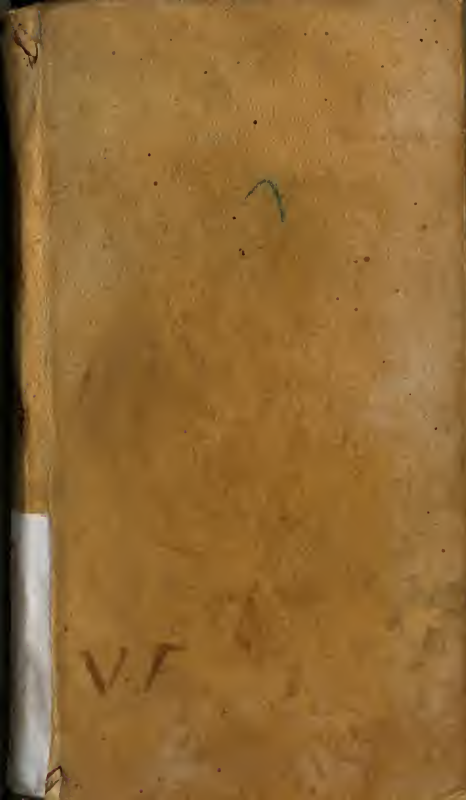


Letto

NUOVA RACCOLTA D'OPUSCOLI SCIENTIFICI, E FILOLOGICI

TOMO DECIMOQUARTO.

All' Illustriss., e Reverendiss. Monsig.

GAETANO FORTI

PROMOTORE DELLA FEDE ec.



IN VENEZIA,

PRESSO SIMONE OCCHI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

MDCCLXVI.



ILLUSTRISS., & REVERENDISS.

PRÆSULI.

CAJETANO. FORTI. FIDEI.
PROMOTORI

IN.

GRAVISSIMIS. ROMANÆ. CURIÆ

MUNERIBUS GERENDIS

JUSTITIÆ. ET. VERITATIS

AMANTISSIMO

INGENII. MIRABILIS.

ET. OMNIGENÆ. ERUDITIONIS

VIRO

HOCCE. XIV. NOVÆ. COLLECTIONIS

VOLUMEN

IN. SIGNUM. OBSEQUII

O. D. C.

ANGELUS CALOGIERA'

ABBAS. CAMALDULENSIS.

PREFAZIONE.

NEll' anno ſcorſo, e nel Meſe di Maggio eſſendomi riſoluto di viſitare i miei antichi amici di Ravenna, e di farmene de' nuovi per vedere una Città per cui ho avuto ſempre una ſtima particolare, e un affetto di gratitudine, che tanto può in un uomo oneſto, riconoſcendomi debitore di que' primi ſemi di buon gu[illegible], ſe pur in me ve ne ſono, per i quali poi ho ritrovato molto compatimento in varj ordini di perſone, ho legato amicizia, e ſervitù col Conte Franceſco Ginanni Cavaliere ch' era *pien di Filoſofia la mente*, *e il petto*. Avendo egli oſſervato, che nel Tomo XIII. dato aveva luogo alla Diſſertazione ſulla carta di Cortona del Sig. *Giovanni Strange* Ingleſe, mi pregò di voler inſerire nel fine della Prefazione del Tomo ſeguente un paragrafo di una ſua lettera, che incluſa aveva in data dei ſedeci Giugno 1764. nelle Novelle di Firenze, e nel medeſimo anno *num.* 38. *col.* 605., *e ſegg.* ſcritta in difeſa di ſuo Zio il Conte Giuſeppe uomo, come ſi vede delle ſue Opere intendentiſſimo di Storia Naturale, e della Botanica. Gli diedi allora parola di ſervirlo, e gle la mantengo benchè egli con mio infinito diſpiacere ſia paſſato tra i più il dì 8. Marzo del corrente anno. Per con-

ſolarmi in qualche modo di queſta conſiderabile perdita, mi ſono procurato da perſona fidata il ſuo elogio, ed ho voluto metterlo nel fine di queſta Prefazione avanti il paragrafo dell' indicata Lettera ſudetta, così gettando queſti fiori ſull' onorata tomba, mi conſolo nel mio dolore, e non ſento il grave male da cui ſono ſtato aſſalito, perchè non m' ha dato il modo di pubblicare il preſente Tomo, che doveva veramente uſcire prima della metà del paſſato Marzo. Credo che queſti miei ſentimenti di ſtima, e gratitudine verſo un Cavaliere di tanto merito piaceranno ai miei Lettori, a' quali m' accingo ora a dar brevemente conto degli Opuſcoli compreſi nel preſente Tomo.

Dei dieci Opuſcoli contenuti in queſto Tomo, il primo è del Sign. *Antonio Turra* Vicentino ſopra la ſcoperta d' un nuovo genere di pianta da lui denominata *Farſetia* per onorare il N. V. Signor Abate *Filippo Farſetti* intendentiſſimo di Bottanica, e Promotore di ogni ſorta di ſtudj, ma particolarmente di queſto. L' Autore m' aveva data queſta Diſſertazione per includerla nel preſente Tomo, ma vedendo, che non così preſto uſcita ſarebbe alla luce nè volle ſtampare in 4. ſolo 40. copie per regalare i ſuoi Padroni, ed Amici, lo che non m' ha divertito dal ſervirlo colla riproduzione nel preſente Tomo per moſtrargli la ſtima che ſo di ſua perſona, e del ſuo ſapere.

La ſeconda Diſſertazione è del Nobile Senatore *Flaminio Corner* per la ſua Eccle-

ſia-

ſiaſtica erudizione rinomatiſſimo ſopra i due Santi Teodori l'Eraclenſe, e l'Amaſeno*. Le dificoltà, ch'egli ſcioglie ſono grandi, ma felicemente le ha ſnodate.

Succede a queſta ſenſata Diſſertazione una Lettera a me indirizzata del Signor Abate *Giovanni Battara* di Rimino intorno ad alcune eſperienze ſpettanti all' Idroſtatica. La novità delle eſperienze, e la ſtima, che ho dell' Autore m' anno fatto riſolvere ad accelerarne la ſtampa ſubito, che mi pervenne queſta Lettera, ma non vengono alla luce ſe non tardi, e in tempo che ancora doverei ſtar lontano dagli ſtudj, e dal tavolino.

L' Abate *Appiano Buonafede* Celeſtino notiſſimo ſoggetto aveva anni fa, ſteſo un Commentario della Vita del fu Monſignor D. Celeſtino Galliani della ſua Religione. Queſt' Elogio ottimamente ſcritto avendolo riveduto ed accreſciuto l'Autore, è inſerito nel quarto luogo, e mi viene da perſona abitante in Breſcia, che con una ſua lettera, lo dedica al fu Conte Gianmaria Mazzuchelli mancato nel Meſe di Novembre l'anno ſcorſo con dolore di tutti i buoni.

Il nome del P. Maeſtro *Giuſeppe Allegranza* de' Predicatori, per la ſua perizia in ogni ſorta d'antichità particolarmente nella Sacra mi fa ſperare, che la ſua Diſſertazione ſopra il Fonte Batteſimale di Chiavenna ſarà ricevuta favorevolmente, e nè riſcuoterà dagli Intendenti la dovuta lode.

Il P. Lettore Don Guido Vio, che molto ſtimo per la ſua perizia nello ſtudio del-

le cose naturali, m'ha dato separatamente stampate dagli Atti dell' Accademia di Siena dove sono incluse due Dissertazioni del Sign. Dottore *Giuseppe Baldassari*, e tanto me le comendò che io mi sono risoluto a riprodurlo nel presente Tomo procurando ancora nella prima includerli al suo luogo alcune correzioni mandate dal dotto Autore.

Il Sign. Abate *Lazzaro Spallanzani* uno de' più valenti Filosofi della nostra Italia; stampando nell'anno scorso alcune Conclusioni da difendersi nel Collegio di S. Carlo di Modena dov'è Professore, vi ha unite due Dissertazioni assai belle una Italiana, l'altra Latina. Di queste due Dissertazioni se nè sono fatte pochissime copie, onde ho pensato bene riprodurle; una solamente però ne ho posta in questo Tomo non essendovi luogo per tutte due ed è la Latina dedicata alla chiarissima Sig. *Laura Bassi*, ornamento anzi miracolo del suo sesso, essa trato *De lapidibus ex aqua resilientibus*, riservando l'altra Italiana per il Tomo XV.

Come ho principiato questa Prefazione deplorando la perdita d' un Cavaliere di merito come fu il Conte *Francesco Ginanni* così devo finirla spargendo fiori sulla tomba d'un'altro Cavaliere con cui stretta tenevo corrispondenza, e amicizia da molti anni. E' questi il Caval. *Lorenzo Guazzesi* Aretino. Questo Cavaliere prima di morire, m'aveva confidato una sua Dissertazione da inserirsi nella Raccolta, ma il carattere non molto felice dell' Au-

tore

tore me la ritenne in mano qualche tempo. Non l' aveva voluta stampare nelli quattro Tomi dell'altre sue Opere perchè l' argomento non n' era affine, onde mi pregò d' inserirla nella Raccolta. Ho tentato più volte di farlo, ma poi avendo ritrovato che lo Stampatore non si fece paura del carattere gle la diedi, ma per disgrazia essendosi stampata mentre ero ammalato non ho potuto badargli, e vi scappò qualche errore che si rimedia con una *errata*, e le sue correzzioni.

Prima di tentare la stampa di questa Dissertazione ho procurato d'avere l' Elogio che in un' Accademia fatta in lode ed onore del defunto dal compitissimo, e suo mentre viveva amico, il Caval. *Gio: Francesco de' Giudici* Segretario dell' Accademia Aretina fu in essa letto, e questo l' ho stampato in fronte alla Dissertazione del fu Cavaliere Guazzesi agniuntovi come per annotazione l' Articolo VII. della Parte IV. del Tomo VII. del Giornale de' Letterati di Firenze nel quale ragionassi dell' Opere Guazzesi, anzi mi piace di aggiungere quà alcuni versi Latini del medesimo Sign. Cavaliere de' Giudici, che mi arrivorono dopo che le cose sudette erono già nella stamperia, e furono recitati nella Accademia Aretina in occasione della funebre funzione teste indicata che si fece al Cavaliere Guazzesi Vicecustode della Colonia Arcadica col nome di *Lisimbo Oristonniano*.

„ Sic raptum ante diem, venerabere tur-
„ ba Lisimbum

„ Arcadica : egregias uſque animo re-
„ petas
„ Virtutes, & ſcripta, & facta illuſtria ;
„ mentis
„ Et memora, pluſquam corporis effi-
„ giem.
„ Non quod marmoreis parcendum ſit ſi-
„ mulacris
„ Sed quod cum os hominis, tum oris
„ imago perit.
„ Solum forma animæ æterna; hanc nul-
„ la, niſi morum,
„ Arte aut materia poſſumus exprimere
„ Quidquid in ipſo admiramur durabit
„ æternum
„ Omne, & in hiſtoriis, inque animis
„ hominum
„ Non obterret antiquos multos oblivio ;
„ vivit
„ Æternum, & nomen grande Liſim-
„ bus erit.
„ Guittonem æquabit Marſuppinum, atque
„ Roſellum,
„ Tortellum Accoltos, & celebres Re-
„ dioſa,
„ Albergotumque, & Ceſalpinum, ac
„ memorandum
„ Brunum, Arretini nomina magna ſoli
„ Qui jam vitarunt lethæi gurgitis undas,
„ Et ſupremum unquam non obiere
„ diem.
„ O ſtudia, & præclaræ artes, & jura
„ valete
„ Tuoque horum cultor docte Liximbe
„ vale
„ Gloria dilectæ patriæ nullo peritura
„ Tem-

„ Tempore, & Arcadiæ præſidium, at-
„ que decus;
„ Cui dum lugubre abſenti ferre ſepulto.
„ Non licet inferias, eximiæ memores
„ Virtutis (debemus enim hoc, & poſſu-
„ mus unum)
„ Triſtia donamus carmina cum lacry-
„ mis.

Così cantò il Cavaliere ſudetto de' Giudici, con che poniamo fine a queſta Prefazione aſſicurando i noſtri Leggitori, che il Tomo XV., e tutto preparato per la ſtampa.

ELO-

ELOGIO

DEL CONTE

FRANCESCO GINANNI

DI RAVENNA

Morto li 8. Marzo 1766.

IL dì 8. dello ſcaduto Marzo ceſsò quì di vivere il Conte Franceſco Ginanni Patrizio Ravennate, uomo di molto ſapere, di gran prudenza, e di probità ſingolare. Egli ai 22. Maggio del 1730. ſi portò a Parma, e ſtando al ſervigio del Duca Antonio Farneſe, e della Ducheſſa Enrichetta d'Eſte, fu in quella Corte inſtruito ed educato nelle Belle Lettere, e nei più nobili Eſercizj di Cavalleria. L'amor delle ſcienze era però la paſſion ſua dominante. Onde è che quei ſovrani, de'quali ſi acquiſtò preſto l'amore, conoſciuto il di lui genio per lo ſtudio, laſciarono in piena libertà il giovane Cavaliere acciocchè ſi applicaſſe alle ſcienze, per le quali ſi ſentiva sì fortemente portato; e così gli furono aſſegnati eccellenti Maeſtri delle lingue Latina, Greca, e Franceſe, e di Rettorica. Dopo la Rettorica ſi dedicò tutto alle Matematiche. Il P. Abbate Chiappini Lateranenſe lo inſtruì nella Filoſofia morale, nell'Ottica, e nella Architettura civile. Fece ſervire di nobile intertenimento agli ſtudj più ſeveri la Poeſia ſotto la direzione del celebre Abbate Carlo Frugoni. Nel 1737. ſoſtenne una pub-

bli-

blica Conclusione di Filosofia dedicata alla nominata Duchessa Enrichetta, dalla quale ricevè in regalo una nobile spada. Ritornato a Ravenna, il che seguì l'anno 1739., proseguì le Matematiche con maggior piacere, e si applicò allo studio della storia Naturale; ed una delle sue maggiori premure fu quella di arricchire il Museo di produzioni naturali lasciatogli dal Conte Giuseppe suo Zio, di cui nel 1757. pubblicò le Opere inedite, e le arricchì della Vita del medesimo da lui tessuta. Quanto questo degno Cavaliere si sia reso eccellente ne' suoi diletti studj di Filosofia, e di Matematica lo dimostrano assai chiaro tanti eruditi Opuscoli che di lui abbiamo nella Raccolta Calogeriana; e massime l'Opera delle Malattie del Grano, che uscì, alla luce in Pesaro l'anno 1759., e fu sommamente applaudita dal Mondo Letterario. Nell'anno 1762. pubblicò il suo ricco Museo. Questa erudita fatica del Conte Francesco ha il seguente titolo „ Produzioni naturali che si trovano nel Museo Ginanni di Ravenna, „ metodicamente disposte, e con Annota„ zioni illustrate". In 4. Lucca per Giuseppe Rocchi con tavole 15. in Rame. Non si può esprimere poi quanto egli fosse impegnato per la Letteratura di Ravenna sua Patria. E colle dotte fatiche, e coi premj eccitava sempre ne' suoi Concittadini l'amore degli studj. Fu suo costume di tener sempre in sua casa conversazione Letteraria. Nel 1752. instituì una nuova Società Letteraria Ravennate per

illu-

illuſtrare la Storia Eccleſiaſtica, Profana, e naturale di Ravenna, e per opera del Conte Franceſco dalle ſtampe del Faberi di Ceſena uſcì l'anno ſcorſo il primo Tomo delle Diſſertazioni degli illuſtri Socj, tra le quali ve n'ha pure del medeſimo ſopra lo Scirpo Ravennate pianta paluſtre. Le Opere che di mano in mano donò al Pubblico il Conte Franceſco, fecero sì che foſſe ſtimato moltiſſimo nella Repubblica delle Lettere. Carteggiò egli con varj Letterati d'Italia, tra i quali tengono il primo luogo il famoſo Marcheſe Poleni, i Signori Vallarſi, Dottore Giovanni Bianchi, Annibale Olivieri. Mantenne pure commercio letterario con moltiſſimi eruditi Oltramontani, i quali ammiravano la ſua ſomma diligenza, dottrina, ed ingegno. E quindi è che ſenza alcuna iſtanza, anche fuori d'Italia fu egli aggregato a molte celebri Accademie. Ai 18. di Giugno del 1765. fu dichiarato Socio della Società Economica di Berna, ed ai 23. Dicembre dello ſteſſo anno Sozio della Società Reale di Agricoltura di Parigi. Fu parimente aſcritto nel 1762. alla Società Reale delle Arti, Manifatture, e Commercio di Londra. Viſſe il Conte Franceſco 49. anni, meſi 2., e giorni 26., e colle ſue fatiche letterarie ha fatto onore a ſe, alla Patria ed all'Italia. Tra le altre Opere manoſcritte che egli ci ha laſciate, ſtimabile oltre modo è quella della ſtoria civile, e naturale delle Pignete di Ravenna, che per maggior gloria dell'Autore, e di queſta illuſtre Città deſideriamo che preſta venga alla luce.

PA-

PARAGRAFO

Di una Lettera scritta

DAL SIGNOR CONTE

FRANCESCO GINANNI

Sotto il dì 16. Giugno 1764. a un suo Amico in Firenze, e inserito nelle Novelle letterarie dell' anno medesimo nu. 38. col. 605., e segg.

HO letto a questi dì con piacer sommo la Lettera del dotto Inglese Sig. Giovanni Strange abitante già in Pisa sopra l'origine della carta di Cortona, e ne ho concepita quella stima, che al suo sapere è dovuta, e che ad altri della sua Nazione io debbo! Una cosa sola vedo ne' primi tratti di questa Lettera stampata recentemente a Pisa, che io, e il Signor Ferdinando Bassi valente Botanico di Bologna, non sappiamo approvare, e riguarda un' errore in essa attribuito al fu Conte Giuseppe Ginanni mio Zio. Parlando il Sign. Strange della *Conferva Plinii*, così egli si esprime: *Se la Conferva marina di filamenti lunghi del Ginanni* (*Stor. delle Piante dell' Adriatico col.* 3. *ord.* 3.) *sia l' istessa pianta, come ho motivo di credere; la figura, che ne dà nella tavola trigesima seconda* (vuol dire trigesima terza) *è migliore ancora di quelle del Dillenio. Ginanni riferisce questa specie alla* Conferva filamentis longis geniculatis simplicibus Dill. Hist.

Hist. Musc. 25. Tab. 5. fig. 25., *atteso l' avere col microscopio trovato le fila, come nodose, o geniculate: ma l' istesso è osservabile in ambedue le suddette specie di bisso palustre, le quali bensì rispondono alla prima, e seconda specie del Dillenio; ma sono del tutto diverse dalla specie vigesima quinta. Io non sò neppure la ragione, per la quale il Ginanni abbia voluto ascrivere questa sua Conferva di Filamenti lunghi alle specie marine, specialmente dopo averla egli riferita alla sudetta specie del Dillenio, la quale non è certamente marina. Forse sarà stato à cio indotto dall' averla ritrovata in quantità verso i lidi del mare stesso; non riflettendo, che simili piante aquatiche di struttura delicata sono spessissimo trasportate da' Fiumi, ed altre acque correnti, al mare. Eppure il Ginanni avea notato questo stesso fenomeno nella sua Conferva marina purpurea.* Realmente la *Conferva Plinii* di molti Autori non è altro che l' Alghetta Mosco del fu mio Zio (*Oper. post.* I. 25.) *Conferva fluviatilis serica vulgaris, & fluitans. Dill. Hist. Musc.* 12. *tab.* 2. *f.* I. ed è molto differente in conseguenza dalla *Conferva filamentis longis geniculatis simplicibus* dello istesso Dillenio *Hist. Musc.* 25. *tab.* 5. *num.* 25., alla quale viene riferita la Conferva marina di filamenti lunghi di esso mio Zio. Queste senza dubbio alcuno sono due piante diverse, per sentimento di tutti li Botanici, e dello stesso Dillenio; e neppure secondo il medesimo quest' ultima è la Conferva di Plinio. Che nasca poi questa in acque dolci,

ci, e ad esse il Dillenio l'ascriva, concederollo ben io volentieri all' Inglese Autore, quando egli a me conceda, che la medesima nasca pure in acque salse, e ne' luoghi, ove l'acqua del mare ha poco moto. Mio Zio per verità non esprime, se questa pianta possa dirsi anche terrestre: ma quando fra le piante marine, senz' altro più, annovera anche quella, che conosciuta è già per terrestre, non viene a escluderla per tale, ma tacitamente si porta a dichiararla e terrestre, e marina. Nelle inquisizioni continue, che sono andato facendo per la mia Storia naturale di queste Pinete, l' ho più volte veduta, e ultimamente la veddi in un seno del mare non lungi dalla torre vecchia del Candiano abbandonato. Io riceverei per una grazia singolare il potere un dì condurre lo stesso Sig. Strange a vederla lungo queste spiagge, non d'altronde nativa, che in seni di mare, e gli la farei anche vedere abbondevolmente nelle Saline di Cervia, che traggono l'acqua dal mare. Egli dunque non ha ragione certamente di attribuire alla Conferva marina di filamenti lunghi il sinonimo di Conferva di Plinio, e di escluderla dalle piante marine. Altro forse non troverei nella descrizione di mio Zio a ridire, fuorchè non competesse a questa pianta il sinonimo di *filo marino germanico*. Bocca. poichè il filo marino è molto da essa differente, siccome considerato per un fuco marino, cioè, *fucus foliformis simplex subfragilis opacus. Lin. Sp. Pl.* 1162.

CA-

CATALOGO

Degli Opuscoli contenuti nel Tomo XIV.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. Filippo Rosa Lanzi Inquisitore del S. Officio di Venezia, nel Libro intitolato: *Nuova Raccolta d'Opuscoli Scientifici, e Filologici Tomo XIV.*: Non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza *a Simone Occhi Stampatore di Venezia*, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le soiite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 14. Luglio 1765.

(*Angelo Contarini Proc. Rif.*

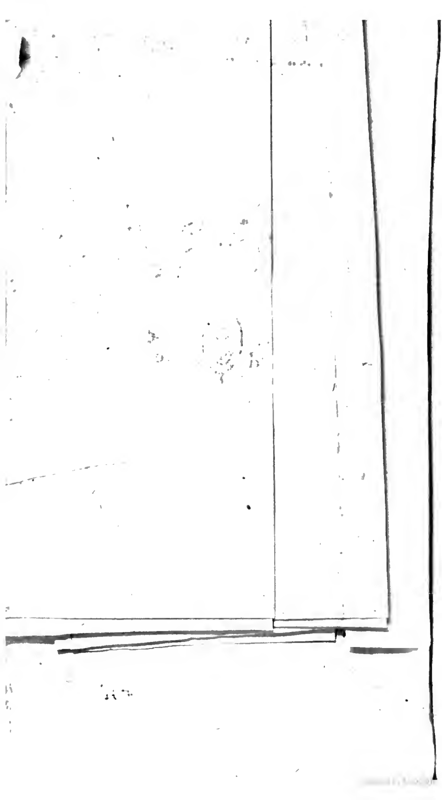
(

(*Francesco Morosini 2. Kav. Proc. Rif.*

Registrato in Lib. a cart. 244. al N. 1482.

Davidde Marchesini Seg.





FARSETIA

NOVUM GENUS.

ACCEDUNT

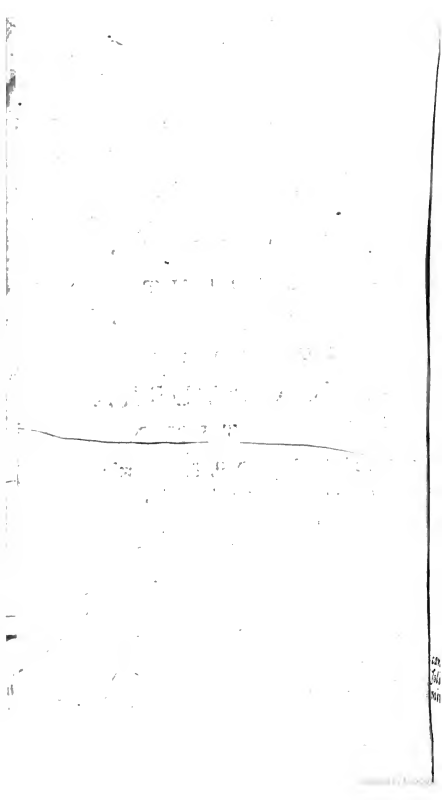
Animadversiones quædam Botanicæ

AUCTORE

ANTONIO TURRA

VICETINO

Philos. & Medic. Doct. & Academiæ
Botanicæ Florentiæ Socio.



NOBILISSIMO VIRO

PHILIPPO FARSETIO

PATRITIO VENETO

ANTONIUS TURRA F. F.



Amdiu est, Vir spectatissime, cum percupio, aliquam mihi occasionem dari palam significandi meum de singulari tua humanitate, solidaque in Botanicis eruditione sensum admirationis & observantiæ. Feci ut differrem

ad hoc usque tempus publicum hujus officii mei argumentum, tibi apprime debitum, mihique optatissimum; quippe verebar, ne parum tua præstanti virtute dignum videretur. Nunc tandem, nisi me ludit desiderium persolvendi quod gestit animus, fortuna meis arridet votis. Novum scilicet Plantæ peregrinæ genus pavitantem confirmat, jubetque ad Te bono animo accedere. Planta est Ægyptia, Classis Tetradynamiæ Siliculosæ systematis Celeb. Linnæi, cujus semina tribus ab hinc annis ab Eruditissimo Vitaliano Donati, tunc Orientem perlustrante, jussu & impensis Invictissimi Sardiniæ Regis, ad Illustrissimum Marcum Cornelium Episcopum Torcellanum missa fuerunt. Hortulum meum quibusdam consitum selectis plantis hoc augere vegetabili placuit Illustrissimo Præsuli, qui pro suo mirifico in Botanicen amore mihi meisque studiis perhumaniter favet.

Germinavit, & suo tempore floruit; propterea que per commodum plus vice simplici, & diligenter genuinis ejus characteribus exploratis sigillatim, atque perpensis, cognovi eam esse Plantam ignotis accensendam & Botanophilorum curiositati offerendam.

De Nobilissimæ tuæ Familiæ nomine dictam volui Farsetiam; exemplum secutus Clarissimum Botanicorum, qui plantis noviter detectis egregii alicujus Viri, optimeque de re Botanica meriti nomen imponere consueverunt. Et jure quidem. Quis enim tota Europa, nedum Italia, Botanicem nostra æta-

ćtate impenſius fovet, majoribuſque ſumptibus in ampliorem ſplendoris gradum provehit? Percrebuit jam longe lateque Salenſis tuæ villæ fama, traxitque in tui admirationem diſſitas etiam gentes tam nova, tamque multiplex agriculturæ ſpecies, & Hortus pluſquam privati Civis molimine perfectus, innumeriſque plantis, exoticis præſertim, ab uſque Meridionali & Septentrionali America petitis ornatus, & Botanicæ cultoribus ſemper apertus. Fuerat id tuæ famæ ſatis, Tibi non item. Accivisti ex Britannia præclariſſimi Milleri Diſcipulum ad nova Hypocauſta delicatioribus & rarioribus plantis, etiam rigidiore hieme, novoque ſub Cælo alendis excitanda. Quid Citreta regifico luxu conſtructa? Quid ſemper virentes luci? Quid ſemitæ, capaces, utrinque floriferæ, levigatæ? Quid hydraulicæ Machinæ cum ad circumductiones, tum ad aquarum ludos? Et iſthæc quidem in Botanicæ præſertim commodum & decus comparata, illa vero in confluentium voluptatem, piſcinæ, ſylva Floræ, amphitheatrum, ſimulacra, permultaque alia tam varia tamque elegantia, ut Heſperidum hortos minime requiramus.

Echinophoram publici juris a me factam in Italico Diario, quod Venetiis opera induſtrii navique hominis, Griſellini, in publicum commodum prodit, magis quam antehac illuſtratam Farſetiæ Ægyptiæ addere placuit, utque opuſculum in molem iret aliquam, Decadem plantarum ordine ſyſtematico digeſtam appoſui, quæ ab aliis aut male deſcriptæ, aut parum obſer-

vata fuerunt. Interim accipe hilari explicataque fronte hoc qualecunque officii mei testimonium, eaque me, qua soles omnes Botanicis Studiis addictos, humanitate complexus animos ad majora suffice.

FAR-

FARSETIA ÆGYPTIA.

CLASSIS.

TETRADYNOMIA SILICULOSA.

CHARACTER NATURALIS.

CAL. PEranthium tetraphyllum, oblongum: foliolis lanceolato-oblongis, obtusis, superne coalitis, deciduis, quorum duo alterna basi parum gibba.

COR. tetrapetala, cruciformis. *Petala* ingra, oblonga, obtusa, reflexo-revoluta, calyce breviora: unguibus calycis paulo longioribus. *Nectarifera* glandulæ duo, una utrinque inter stamina breviora & calycem.

STAM. *Filamenta* sex subulata, simplicia: quorum *quatuor* longitudine calycis, *duo* vero opposita paulo breviora. *Antheræ* hastato-acuminatæ erecto-patentes.

PIST. *Germen* ovato-oblongum; *Stylus* brevis; *Stigma* obtusum.

PERIC. *Silicula* elliptica, utrinque convexa, filo brevissimo instructa, bilocularis; *dissepimento* elliptico plano; *valvulis* ovato-concavis.

SEM. Reniformia, compressa, circumscripta membrana pellucida, emargi-

 nata,

nata, in medio siliculæ posita: *Receptaculis* filiformibus longis, suturis lateralibus insertis.

CHARACTER FACTITIUS.

Corol. reflexo-revoluta! *Glandulæ* duo nectariferæ inter stamina breviora & calycem.

DESCRIPTIO.

RADIX perennis, ramosa, alba.
CAULIS erectus, suffruticosus, subpedalis, ramosus, teres.
FOLIA alterna, linearia, sessilia, crassiuscula, integerrima, rigidiuscula.
FLORES terminales, subspicati alterni, pedunculati.

Planta tota ex pilis albidis deorsum cortici adhærentibus, subsericea. In Æpypto sponte nascitur, & apud nos culta, floret a Veris ortu usque ad Autumni occasum. Æstate atque Autumno semina profert matura.

Cum acer sit foliorum sapor, eam diuretica ac antiscorbutica facultate, quemadmodum reliquæ ejusdem classis plantæ, pollere mihi videtur.

Nonnullis in fructificatione observatis, quæ a congeneribus dissociant *Farsetiam*, anno 1763. ejus semina ad Equitem præstantissimum Carolum Linnæum, hujusce ætatis Botanicorum facile Principem, misi, quemadmodum antea effeci de quibusdam

dam aliis seminibus ac exemplaribus exsiccatis, quæ mihi ea qua solet, humanitate per litteras quæsierat. Anno sequenti, scilicet Autumno proxime transacto, posteaquam observavit plantæ structuram, quæ in regione illa frigidissima nondum flores fructusque emiserat, scripsit ad Clariss. virum Petrum Arduinum publicum rei agrariæ in Accademia Patavina Professorem, eam se habere pro *Lunaria fruticosa perennis incana leucoii folio*, quam *Shaw* in sua Africanarum plantarum descriptione *pag*. 391. hoc nomine indigitavit. Fateor me ignorare utrum hoc synonimon conveniat huic plantæ, quia mihi non est opus citatum. Scio equidem ejus fructificationem a me pluries maxima cum diligentia perpensam differre toto cælo a congeneribus, quamtumvis nonnullos characteres *Lunariis* æque ac Alyssis uniformes præseferat. Convenit cum *Lunariis* filamentorum simplicitate, seminumque figura atque positione, verum juxta fundamenta Botanices laudati *Linnæi* differt habitu externo, petalis minime planis, sed aliquantum reflexis & revolutis, ut cernere est in *Hesperidibus*, ac silicula, quæ nunquam plana pedunculataque apparet, verum sessilis & parum convexa. Similis est *Alyssis* externa facie & figura siliculæ, verum ab iis differt corolla reflexo-revoluta, seminibus membrana circumscriptis, atque quod magis considerandum, filamentis brevioribus denticulis ad basim destitutis, quæ sunt propria generis *Alyssorum*. Solus corollæ reflexæ ac revolutæ chara-

ćter sufficerćt, etiam juxta doćtrinam solertissimi *Adanson* ad dissociandam *Farsetiam* a *Lunariis* ac a reliquis plantis siliculosis: etiamsi pro nihilo habuissemus nećtariferas glandulas, quæ observantur inter calycem & stamina breviora, quæque juxta sententiam diligentissimi *Krantii* minime exponunt charaćterem proprium, ut sejungatur planta a reliquis congeneribus.

Hisce pensitatis, non absque ratione novum hujusque plantæ genus constitui sub nomine *Farsetiæ* in observantiam Amplissimi Viri *Philippi Farsetii*.



ECHINOPHORÆ ILLUSTRATIO.

CLASSIS.

MONOECIA PENTANDRIA.

CHARACTER NATURALIS.

UMbella *univerſalis* radiis plurimis : intermediis brevioribus ; *Partialis* floſculus centralis fæmineus ſeſſilis : reliqui plures maſculi pedunculati.

Involucrum univerſale polyphyllum pentaphyllumve, acutum, inæquale perſiſtens *Partiale* turbinatum monophyllum, ſexfidum, acutum, inæquale perſiſtens.

Corolla univerſalis difformis, radiata.

* *MASCULI FLORES.*

CAL. *Perianthium proprium* monophyllum, quinquedentatum, acutum, inæquale, deciduum.

COR. *Petala* quinque inæqualia, bifida, plicata.

STAM. *Filamenta* quinque ſimplicia, petalis longiora; *Antheræ* ſubrotundæ.

* *FÆMINEI FLORES.*

CAL. *Perianthium proprium* nullum, præter involucrum partiale.

COR. *Petala* quinque inæqualia, bifida, plicata.

PIST. *Germen* oblongum inferum, involucro partiali coronatum. *Styli* duo simplices, petalis duplo longiores. *Stygmata* simplicia.

PERIC. Pedunculus umbellulæ incrassatus, involucro partiali mucronato coronatus, pedunculisque flosculorum masculinorum exsiccatis munitus.

SEM. unicum ovato-oblongum, solidum, pericarpio undique tectum.

CHARACTER FACTITIUS.

Flores androgyni! *Pericarpium* ex pedunculo incrassato! *Semen* unicum.

SPECIES PRIMA.

1. Echinophora (*spinosa*) foliolis subulato-spinosis integerrimis. *Lin. syst.* 10. *p.* 954. *spec.* 239. 344.

Echinophora foliis decompositis. *Wach. ultr.* 200.

Echinophora maritima spinosa. *Tournef. inst.* 656. *Zannich. ven.* 90. *t.* 15.*

Caucalis caule lignoso, foliolis subulato-spinosis, integerrimis. *Roy. lugdb.* 96. *Sauv monsp.* 258.

Crithmum maritimum spinosum. *Bauh. pin.* 288.

Crithmum spinosum. *Doe. pempt.* 693. 705. *Raj. hist.* 1. *p.* 469.* *Tabern. hist.* 299. *ic.* 101.

Cri-

Crithmum secundum. *Matth.* 1. *p.* 519. *Durant. herb.* 153. *Camer. epit.* 273.

Crithmum sylvestre, s. Eryngium foliis apii plinii. *Cæsalp. l.* 13. *p.* 31.

Crithmum maritimum spinosum, s. Pastinaca marina. *Park. theatr.* 1286.

Pastinaca marina. *Lob. adverf.* 317. *obs.* 408. *ic.* 710. *Donat. simpl.* 69.

Pastinaca marina, quibusdam secacul & crithmum spinosum. *Bauh. hist.* 3. *p.* 196.

Pestinaca marina penæ & lobelii, s. Crithmum secundum Matthioli. *Dalech. hist.* 1396.

Secacul. *Anguil. epist.* 5.

DESCRIPTIO.

RADIX perennis, crassa, longa, simplex, rugosa, alba.

CAULIS cubitalis, ramosus, teres, striatus, subvillosus.

FOLIA decomposita, crassiuscula, striata, alterna, subvillosa; laciniæ lineares, apice spinosæ.

PEDUNC. laterales simplices, teretes, striati, subvillosi umbellas sustinentes.

FLORES albi, subtus purpurascentes.

Sponte crescit in litoribus arenosis fere omnibus *Mediterranei*, *Adriatici* & *Tyrrheni*. Junio & Julio floret, fructusque Autumno maturat. Folia, feminaque præsertim, gustu salso-aromatico prædita sunt, ideoque diuretica, emmenagoga & aphrodisiaca facultate gaudent, ut pleræque umbelliferæ plantæ. *Echinophoræ* exprimit virtutes hisce carminibus *Castor Durante*.

„ Ab-

„ Abstergit Crithmum, lotiumque & menstrua tarda
„ Cit; siccat, mollitque alvum, con-
„ fertque padagris
„ Corporis, atque facit gratum pul-
„ chrum colorem,
„ Fæmineis morbis & renibus auxi-
„ liatur.

Antonius Donati, ubi sermonem instituit de hac planta, plurimas ei tribuit facultates. Ecce ejus verba.

„ La radice della *Pastinaca marina* è
„ utile allo stomaco, attenua il catarro,
„ lo fa sputare, ferma la tosse, muove l'
„ orina, purga li mestrui, ed è di giova-
„ mento al mal di pietra: usata ancor ne'
„ cibi eccita il coito più di quello faccia
„ ogn'altra cosa: usasi ancora condita nel
„ Zucchero per li medesimi effetti.

Radices in *Gallia Narbonensi* esitantur.

SPECIES SECUNDA.

2. Echinophora (*tenuifolia*) foliolis incisis inermibus. *Lin. syst.* 10. *p.* 954. *spec.* 239. 344.

Echinophora foliis supradecompositis. *Wach. ultr.* 200.

Echinophora pastinacæ folio. *Tournef. inst.* 656. *Boerh. lugdb.* 1. *p.* 64. *

Caucalis caule lignoso; foliis incisis. *Roy. lugdb.* 96.

Pastinaca sylvestris angustifolia, fructu echinato. *Bauh. pin.* 151.

Pastinaca echinophora apula. *Col. ecphr.* 1. *p.* 98. *t.* 101. * *Raj. hist.* 1. *p.* 469. * *Park. theatr.* 91. *append.* 1684.

Spe-

Specificam omitto descriptionem, quia mihi nunquam occurrit eam adhuc virentem examinare. *Fabius Columna*, *Joannes Rajus* & nonnulli alii Botanici locis supra citatis more suo describunt. Qui curiositatem explere cupiunt, ad eos amandamus.

Ajunt Auctores plantam perpetue, sponteque germinare in litoribus maritimis *Apuliæ* & *Cretæ*.

Qualitates, ususque medici ac œconomici mihi latent.

ADNOTATIONES GENERICÆ.

Tum antiquioribus, tum recentibus Botanicis *Echinophoram* notam fuisse, nemo dubitare potest, cum ejus nomen frequenter occurrat in eorum scriptis. Scire tamen oportet, neminem usque adhuc ejus fructificationis partes ita descripsisse, ut genuinum ejus characterem genericum desumere absque ambagibus unicuique liceat. Enimvero tam vaga & conspicua ejus apparet fructificatio, tam a reliquis congeneribus dissimilis, tamque in Italiæ litoribus fere omnibus progerminat, ut merito mirari quisque possit, quomodo ab Italis Botanicis nusquam attente observata, diligenterque descripta fuerit. Non inficior *Cæsalpinum*, *Rajum*, *Tournefortium*, *Boerhavium*, & inter ceteros *Zannichelium* quamdam peculiarem structuram vidisse in fructificatione *Echinophoræ* & characteres nonnullos a reliquis umbelliferis diversos; verum descriptio quam nobis tradiderunt, mutila ac imperfecta mihi videtur. *Celebr.*

Ca-

Carolus Linnæus non potuit ejus expendere flores fructusque in planta viridi, quemadmodum apparet ex quinta ejus Generum Plantarum editione: propterea nil mirum si hallucinatus est, cum characteres genericos indicare voluit. Ego huiusce Scriptoris sexuale systema secutus, ejus exactam quantum fieri potest descriptionem exhibui. Quamvis mihi non placeat, plantas a classe naturali excludere, tamen nolens systemati injuriam facere, necesse fuit ut a reliquis umbelliferis *Echinophoram* dissociarem. Idem præstantissimus Auctor non dubitavit ab eadem classe removere *Panacem* & *Arctopum*, quemadmodum abstulit *Salvias*, *Monards*, *Ziziforas* &c. a Labiatis; *Scabiosas*, *Globularias* &c. a Flosculosis; *Saginas*, *Alsines*, *Holosteos* &c. a Caryophyllæis; tandem *Holcum*, *Ægilopem*, *Andropogonem* &c a Gramineis; ut reliquas mutationes silentio prætereeam. Hinc spero veniam impetraturus, si exemplo tanti viri *Echinophoram* a *Pentrandria Digynia* ad *Monoeciam Pentandriam* transtuli.

Posteaquam *Echinophoræ* illustrationem edidi, mihi innotuit D. *Leonardum Seslerum* Medicinæ professorem & Botanicum eximium in hoc plantæ genere eosdem, quos ego adnotavi, characteres observasse. Animadversiones suas cum publico communicaturus erat una cum figura, nisi ego insciius præoccupassem. Itaque optime duxi, me de hac re unumquemque Botanices cultorem commonere, ut diligentissimo observatori sua sit, quam meretur, laus.

Edi-

Edito opuscolo in flosculis nonnullis centralibus *Echinophoræ spinosæ* vidi stamina quinque germen circumdantia. Observationes igitur a Leonardo Seslero & a meipso proxime elapsis annis pluries repetitas minime certas & constantes cognovi; ideoque de hac re publicum commonere volui. Puto enim hanc varietatem pendere a loco, & a nimia pluvia, quæ dum planta florebat, hac tempestate cecidit.



PLAN-

PLANTARUM DECAS.

CLASSIS.

TRIANDRIA DIGYNIA.

1. Arundo (*Plinii*) calycibus unifloris, foliis utrinque glabris, margine introrsum scabris.
Arundo farcta rheni bononiensis plinii. *Zanon. hist.* 1. *p.* 62. *t.* 24. *Scheuchz. gram.* 160.
Arundo semifarcta rheni bononiensis plinii. *Zanon. hist.* 2. *p.* 27. *t.* 19. *f.* 2. *Mont. prodr.* 32.
Arundo tiberina vulgaris. *Raj. hist.* 3. *p.* 615.
Habitat *in Hetruriæ atque Bononiæ fluviis*. ♃.
Differt ab *Arundine phragmite Linnæi* calycibus unifloris; ab *Arundine epigejos* foliis utrinque glabris.
Planta nostra nunquam confundenda cum *Anpropogone ravennæ* Lin: nam characteres generici cum *Arundinibus* certe conveniunt.

DIDYNAMIA GYMNOSPERMIA.

2. Thymus (*Tragoriganum*) caule suffruticoso erecto, floribus verticillatis, folii hispidis acuminatis.
Tragoriganum creticum. *Bauh. pin.* 223. *Raj. hist.* 1. *p.* 523. *
Tragoriganum magnum. *Alp. exot.* 79. *t.* 78. *

Tra-

Tragoriganum II. altera species. *Clus. hist.* 1. *p.* 355.
Habitat *in Creta.* †

Planta suaveolens. *Caules* pedales, ramosi, hirsuti. *Folia* opposita petiolata, utrinque acuminata, hispida, rigidiuscula. *Flores* verticillati cærulescentes.

Usus *Thymi vulgaris Lin.*

TETRADYNAMIA SILIQUOSA.

3. Bunias (*spinosa*) siliculis ovato-acutis, ramis spinosis floriferis.
Brassica spinosa. *Bauh. pin.* 111. *prodr.* 54. *t.* 54.* *Aauh. hist.* 2. *p.* 835.* *Raj. hist.* 1. *p.* 797. *Alp. exot.* 201. *t.* 200.*
Habitat *in Ægypto, in Ethiopia, in Syria & in Judæa.*
Celeb. Donati semina ex Ægypto in Italiam misit anno 1761.

Planta cubitalis, ramosa, glabra. *Folia* petiolata, lanceolata, subdentata, alterna, glauca. *Rami* subnudi spinis decompositis terminati. *Flores* sparsi, rari, solitarii, subrubri. *Fructus* ovato-acuminati.

Folia comeduntur in Ægypto uti *Brassica oleracea.*

DIADELPHIA DECANDRIA.

4. Hedysarum (*cristatum*) foliis pinnatis, leguminibus dispermis, cristatis, aculeatis, petalis æqualibus, caule erecto.
Onobrychis cretica, foliis viciæ, fructu ma-

magno cristato & aculeato. *Tournef. cor.* 26.

Habitat *in Creta*. ☉

Planta semipedalis erecta, basi quandoque ramosa, hirsuta. *Folia* impari-pinnata, caulina alterna. *Foliola* apice truncata, acuminata. *Pedunculi* axillares subtriflori, foliis subæquales. *Corollæ* vix calyce longiores. Legumina cristato-aculeata, disperma *Fig. II.*

5. Trifolium (*M. sicula*) leguminibus racemosis nudis monospermis arcuato-lanceolatis, caule erecto, foliolis obtusis.

Trifolium fructu racemoso. *Bocc. mus.* 2. *p.* 163. *t.* 124.

Habitat *in Sicilia*. ☉

Planta pedalis, erecta glabra. *Folia* ternata, obtusa, serrata. *Pedunculi* axillares foliis breviores. *Flores* racemosi lutei. *Fructus* subarcuato-lanceolati, monospermi, venosi, seu parallele & dense reticulati.

POLYADELPHIA POLYANDRIA.

6. Hypericum (*triquetrifolium*) floribus trigynis, caulibus teretibus, ramis brachiatis.

Hypericum cespitosum crispum, triquetro & cuspidato folio caulem ambiente. *Bocc. mus.* 2. *p.* 31. *t.* 12. *Tournef. inst.* 255.

Hypericum foliis parvis crispis, seu sinuatis, siculum. *Raj. hist.* 2. *p.* 1019.

Habitat *in Grecia*, *Sicilia*, *Calabria*. ♃.

Planta cæspitosa glabra. *Caulis* teres erectus. *Rami* oppositi brachiati. *Folia* apposi-

posita amplexicaulia, lanceolata, acuta, pellucido punctata. *Flores* solitarii in extremitatibus ramusculorum.

SYNGENESIA POLYGAMIA FRUSTRANEA.

7. Centaurea (*uniflora*) caule unifloro, calycibus recurvato-plumosis, foliis sessililibus, lanceolato-dentatis, tomentosis.
Cyanus alpinus capite pennato. *Tournef. inst.* 445.
Cyanus alpinus lychnidis candidissimo folio, capitulo reticulato. *Bocc. mus.* 2. *p.* 20. *t.* 2.
Habitat *in alpibus Italiæ, Sabaudiæ, Delphinatus*. ♃.
Caulis erectus, striatus, *Folia* sessilia, lanceolato-dentata, tomentosa. *Flos* unicus, sessilis.
Differt a *Centaurea phrygia*, & a *Centaurea capillata Linnæi* caulibus unifloris, foliisque omnibus lanceolato-dentatis, tomentosis.
In figura citata *Bocconi* foliorum dentes non sunt expressi; foliaque nimis angusta & petiolata apparent.
8. Centaurea (*pinnatispina*) calycibus duplicato spinosis, spinis oblongis inferne ciliatis. *Fig. III.* a. b.
Habitat in Sicilia.
Flores magni, sessiles; spinæque calycinæ inferne planæ ad medium usque setis rigidiusculis dense ciliatæ separant speciem hanc a *Centaurea Calcitrapa Linnæi*.

SYN-

SYNGENESIA POLYGAMIA SEGREGATA.

9. Echinops (*spinosissimus*) capitulis globosi aculeatis, foliis undique tomentosis.
Echinops creticus, capite magno aculeato. *Tournef. cor.* 34.
Carduus sphærocephalus, capitulo longis spinis armato. *Bauh. pin.* 382. *Raj. hist.* 1. *p.* 383. *
Carduus sphærosephalus acutus. *Dob. pempt.* 722. * *Dalech. hist.* 1482.
Spina alba quibusdam capite echinato. *Bauch. hist.* 3. *p.* 71. *
Habitat. *Creta*. ♃.
Planta cubitalis, ramosa. *Folia* pinnatifida; laciniæ sublineares, undique tomentosæ, apice spinosæ. *Capituli* plures spinis longissimis armati. *Calycis* squammæ omnes læves, subulato-spinosæ.

DIOECIA DECANDRIA.

10. Coriaria (*hermaphrodita*) foliis ovato-lanceolatis, floribus hermaphroditis.
Habitat *in collibus Gemonæ in Forojuliensi Agro*. †ↄ *Clar. Arduini* eam tali loco vidit.
Caulis, ramulique tetragoni. *Folia* opposita, lanceolata, glabra, trinervia. *Flores* racemosi, hermaphroditi.
Differt a *Coriaria myrtifolia Lin.* floribus hermaphroditis, decandris, pentagynis, fertilibus.

Ce-

Celeb. *Linnæus* observavit fructificationem *Coriariæ myrtifoliæ* in Horto Vasaliensi; ego vero *Coriariam hermaphroditam* examinavi in Hortis publicis Patavinis, Bononiensibus, Florentinisque, nec non in Hortulo meo.



TA-

TABULÆ EXPLICATIO.

FIG. I.

Ramulus *Farsetiæ ægyptiæ* floribus, fructibusque onustus.

a. Corolla cum Germine remoto calyce & filamentis.

b. Filamenta Germenque excluso calyce & corolla.

c. Petalum unicum a flore exemptum.

d. Siliculæ sepimentum cum seminibus in situ naturali.

e. Semen unicum.

FIG. II.

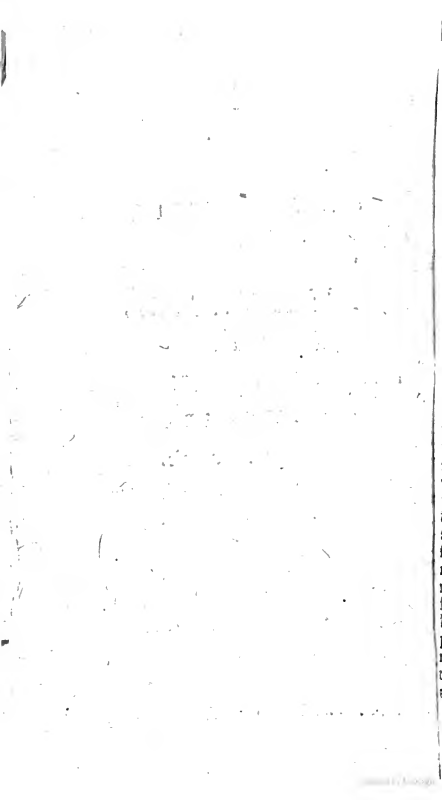
Hedysari cristati legumen integrum calyce persistente munitum.

FIG. III.

a. *Centaureæ pinnatispinæ* calyx integer.

b. Squamma unica calycis, ab eo separata.

DE SANCTIS
THEODORO
AMASENO,
ET
THEODORO HERACLEENSI
MARTYRIBUS
Venetiarum Patronis.





Uamvis justum semper sit conqueri de gravi Ecclesiæ jactura in illustriorum Martyrum actis vel calliditate Tyrannorum, vel injuria temporum, vel vitio Scriptorum consumptis, deperditis, & corruptis, attamen nunc sese mihi molestior offert dolendi causa, dum de duobus inclytis Fidei Athletis Theodoro scilicet Amaseno Milite, & Theodoro Heracleensi Militum Duce, ex quadam necessitatis specie, acturus, magna ac ferme inextricabili difficultatum mole oppressum me sentio. Idem utrique Martyri nomen Theodorus, eadem nativitatis Regio, & similis vitæ militaris professio, pares & in asserta Draconum occisione, & in tormentorum tolerantia victoriæ, densas inquirentibus obscuritates offundunt, & quamvis diversa, sed non longe inter se dissita tempora, finisque certaminum dissimilis, & varius passionis locus Martyrem unum ab alio discernere possent, cum tamen una sit Civitas, ad quam translata post consummationem martyrii feruntur eorum Corpora, nova ex ipso sepulturæ loco causa hæsitationis emergit. Jure itaque terreri & dolere debeo in tanta tenebrarum caligine positus, in qua haud facilis labor erit, rerum veritatem eruere, eam nempe veritatem, qua feliciter inventa tria potissimum ad nos peculiariter spectantia agnoscamus,

quæ ſunt: Primum quis ex duobus Theodoris fuerit Draconis occiſor: Secundum quem ex ipſis Veneti ſibi adſciverint antiquiſſimum ſuæ Civitatis Patronum: Tertium denique ad quem ex his Sanctis pertineat ſacrum illud Corpus, quod ſub Theodori nomine Venetias deductum in Eccleſia SS. Salvatoris Canonicorum Regularium ad aram ipſi dicatam honorifice colitur.

Antequam ad propoſitarum rerum examen progrediar, non abs re eſſe puto, fidentiorem doctiſſimi Viri hoc loco exhibere opinionem, Tillemontii ſcilicet ſcriptoris in re Critica eruditiſſimi, qui ex tanta geſtorum & circumſtantiarum in duobus ejuſdem nominis Martyribus uniformitate, atque ex varietate, & diſſonantia Scriptorum in dubitationem primum actus eſt, an unus & idem Martyr cenſeri poſſint Theodorus Amaſenus, & Theodorus Heracleenſis, & hanc, quæ ſibi probabilior videbatur, ſententiam ingenti eruditionis ſuæ conatu tutari deinde curavit. Verba ipſius profero ex Tomo ſuarum memoriarum quinto pag. 369. Venetæ edit., ubi de Sancto Theodoro Amaſeno agit: *Le nom de Theodore eſt fort celebre entre le Martyrs. Les Grecs en reverent deux aiourd' hui ſur les autres. . . . & diſent qu' ils furent tous deux martyrizes dans le Pont, le premier d' Heraclèe ſous Licinius, & le ſecond à Amaſèe ſours Maximien Galere. Nous n' avons aucun monument digne de foy, qui parle de celvi d' Heraclèe, & il a meſme aſſez ſuiet de croire, qu- il n' eſt pas different de*

l'au-

l' autre, dont l' histoire est tien mieux fondèe. In notis deinde ad eundem Sanctum pag. 722. acta Heracleensis Theodori a Varo, seu Lugaro, ut contendunt aliqui, scripta validissime infirmans, & de sepulturæ loco agens, qui utrique Martyri, ut fertur, communis fuit, ita demum post multa prius allata argumenta concludit. *Il est bien plus aisè de se persuader, ou que l' un des deux n' a pas estè enterrè a' Eucaites, ou plutost, que ce n' est, qu' un mesme Saint, que quelque raison particuliere aura rendu celebre à Heraalèe, d' ou l' on aura ensate tirè, qu' il y estoit mort.*

Haud infrequens quidem est in Ecclesiasticis fastis, ita unius Viri gesta partiri, ut duo deinde, & aliquando tres ejusdem nominis Martyres, vel Confessores emergant, cujus profecto conduplicationis exemplum habemus in clarissimo Martyre Juliano Virginis Basilissæ castissimo sponso, cujus memoria (quia in antiquis Martyrologiis varie posita legebatur) in Martyrogio Romano primum diei septimæ Januarii affigitur, mox splendido elogio ornata exhibetur die nona ejusdem mensis; hæc autem nominis ejusdem ex ambiguo elapsa repetitio, quamvis viros geminare videatur, nihil tamen obstitit, quin Sanctus Julianus Antiochenus Martyr, de quo die nona Januarii elogium profertur, officio proprio ex Sacræ Rituum Congregationis decreto coleretur Venetiis in Ecclesia propria die septima Januarii. Eodem ferme modo Sanctus Donatus Evoreæ Episcopus ita dupliciter in Martyro-

logio Romano notatus legitur, ut duo potius videantur esse homonymi homines, quam unus; die enim trigesima Aprilis Donatus Episcopus memoratur, qui Theodosio Imperatore eximia sanctitate refulsit, die autem vigesima nona Octobris Sanctus Donatus omisso Episcopi titulo rursus profertur, additurque, de ipso scripsisse Sanctum Gregorium Papam. Duplicatæ hujus mentionis causa fuit, translatio sacrorum ossium Sancti Donati ex Epiro ad Corcyram insulam, quam hoc modo contigisse narrant Ecclesiasticæ Historiæ. Donatus Evoreæ Civitatis in Epiro Episcopus virtutum, & prodigiorum gloria in Oriente celeberrimus post ingentem Draconem sputo oris sui interfectum, & Theodosii Imperatoris filiam a Dæmonis vexatione liberatam sanctissime in sua Ecclesia obiit, ibique sepultus fuit in Oratorio, quod ex ejus nomine vocabatur, ubi fons surgebat aquarum, quem ipse fertur orationibus invenisse. Hujus Sanctissimi Episcopi gesta scriptis tradiderunt Sozomenus, Nicephorus, & Menologium Græcorum, quod viri Sancti memoriam alligat ad diem trigesimam Aprilis, quapropter ad eandem diem affertur etiam in Martyrologio Romano. Elapsis autem post Sancti dormitionem aliquibus annis, quia Barbarorum incursiones Epiri Regnum turbaverant, Joannes Evoreæ Antistes deducto secum Venerabilis præcessoris sui corpore ad Cassiopum Corcyrensis insulæ Oppidum se contulit, ubi sedem figens Castrum illud contra Corcyrensis Episcopi jura sibi vindicare

re nitebatur. Re ab Alcysono Corcyræ Episcopo ad Sanctum Gregorium Magnum Papam delata, rescripsit Pontifex, ut sub Corcyrensis Episcopi jurisdictione Castrum remaneret: Episcopus tamen, & Clerus Evoreæ (Euriam vocat Sanctus Pontifex,) ex eo Castro non ejicerentur, *sed & Beati Donati sanctum & venerabile corpus, quod secum detulerant, in una Ecclesiarum antedicti loci, quam elegissent, haberent recondendi licentiam*. Hanc, quam Sanctissimus Pontifex indulserat facultatem in epistola septima, iterato confirmavit in epistola decimatertia mandans Alcysono Episcopo, *ut in Beati Joannis Ecclesia recondendi Sancti Donati venerabile corpus præberet facultatem*. Quum igitur Sancti Donati corpus nullo Episcopali titulo notatum ex supracitatis Sancti Gregorii epistolis in castro Cassiopi Corcyrensis insulæ collocatum invenisset Martyrologii scriptor, minimeque animadvertisset, ex quo loco fuisset deductum, ita ad diem vigesimam nonam Octobris notavit: *Cassiope in insula Corcyræ Sancti Donati, de quo scribit Beatus Gregorius Papa*. Duplicata hujusmodi ejusdem Sancti mentio frequentissima est in aliis etiam Martyrologiis, & præsertim in illo, quod Sancti Hieronymi inscribitur.

Nec dissimilia a superius allatis exempla profert Faustus Antonius Marronus Clericus Regularis Scholarum Piarum in suo de Ecclesia & Episcopis Papiensibus libro pag. 10. cujus præcisa verba exhibemus: *Tres Crispinos Antistites suos inter Cælites posi-*

positos veneratur Papiensis Ecclesia. Ughellus (qui in serie Episcoporum Papiensium eos collocat octavo, duodecimo, & vigesimo primo loco) *dubitat, utrum primus, qui ab anno 216. ad annum 253. hanc sedem dicitur obtinuisse, confundi cum tertio debeat, qui ab anno 432. ad annum 466.*], *juxta, ut asserit, communiorem calculum sedit. Ego vero praeterea dubito, unicus ne fuerit, qui factus triplex in varia tempora fuerit distributus.* Unicum sedisse in Ticinensi Episcopatu Crispinum, probat deinde vir eruditissimus plurimis validisque argumentis, a quibus expeditus transit ad duos Sanctos Maximos ejusdem Papiensis Ecclesiae Episcopos, quos similibus agnoscens difficultatibus obvolutos, ita scribit: *Eadem quae de triplici Sancto Crispino recurrit difficultas de duobus Sanctis Maximis primo & secundo, quorum alter ex Ughellio Ticinensem rexit Ecclesiam ab anno 266. ad annum 270., alter vero Sancto Epiphanio suffectus dicitur anno 498. De Sancto Maximo secundo nullum est dubium, cum ad eum plures epistolas, & dictiones Ennodius nondum Episcopus miserit, & singularibus laudum praeconiis ornaverit; de primo vero alium a secundo non fuisse, ex eo possumus suspicari, quod quae pauca de eo traduntur, iis temporibus non conveniunt, quibus vixisse traditur, conveniunt aut illi saeculo in quo vivebat secundus.* Laudabilem Marronii opinionem sua roborat authoritate Martyrologium Romanum, in quo unicus affertur Crispinus Papiensis Episcopus die septima Januarii, & unicus pariter Maximus

ejus-

ejusdem Ecclesiæ Antistes enunciatur die octava ejusdem mensis.

Merito itaque de tribus Crispinis, & de duobus Maximis dubitasse probamus Marronium validissimis impulsum rationibus, quæ cum pares minime inveniantur in duobus, de quibus sermo est, Martyribus Theodoris; qui circa eadem tempora florentes non unam patriam habuerunt sibi communem; & sub diverso Tyranno dissimilia tormenta passi agonem suum dissimillimo martyrii genere, unus quidem igne Amaseæ, alter vero ense Heracleæ constantissime expleverunt; diversimode de ipsis sentiendum esse putamus.

Senior ex eis Tiro appellatus, quia in cohorte Tironum dicta militiam ageret, post combustum Idolorum Phanum sub Maximiano Galerio Imperatore Amaseæ per ignem transiit ad refrigerium; Junior autem ex Euchaïtis genus ducens, & Mariandenorum genti Præfectus Heracleæ in Ponto, eo quia pretiosa simulacra contriverat, & inter pauperes distribuerat, jussu Licinii Imperatoris post multa superata tormenta martyrii coronam capite abscisso recepit. Horum uterque Megalo-Martyr, idest Magnus Martyr vocatur a Græcis, qui Theodori Tironis memoriam celebrant die decimaseptima Februarii, Theodori autem Ducis Militum passionem recolunt aliqui eorum die septima, alii vero die octava Februarii, ut mox accuratius attendendum erit. Martyrologium vero Romanum quamvis cum Græcis concordet in enunciandis ipsorum Martyrum præconiis, di-

scordat tamen in diebus; Theodorum enim Tironem enuntiat ad diem nonam Novembris, & Theodorum Ducem alligat ad diem, septimam Februarii, in hoc concordans cum Novella Emmanuelis Comneni, quæ diem septimam Februarii martyrio Theodori Heracleensis consecratam inter festa secundi ordinis enumerat. Unius & alterius Theodori memoria semper illustris fuit in Orientali Ecclesia, amborumque natalitia festa, ut in jam citata Novella Emmanuelis Comneni Imperatoris affertur, recensebantur inter festos dies secundi ordinis, quibus (ut scribit Joannes Bollandus in Actis Sanctorum Tom. II. Februarii pag. 23.) *ex parte judicia agitantur, ut scilicet a mane usque ad ipsum Divini Sacrificii tempus liceat Judicibus vacare orationi, & Dei glorificationi, & post, Divinum sacrificium, justitiæ curam gerere, & iis, qui injuria affecti sunt, legum virtute opem ferre*. Citat deinde eruditissimus Bollandus Theodorum Balsamonem in scholiis ad Nomocanonem Photii tit. 7. cap. 1. ubi inter dies, *qui in parte cessant a judiciis, & non sunt omnino, ut prædiximus, a negotiis gerendis immunes, numerantur septima Februarii propter magnum Martyrem Ducem exercitus Theodorum, & dies decimasexta propter victoriosum Theodorum Tironem*. Quum igitur ambo hi Martyres apud universam Græcorum nationem celeberrimi essent nominis, & uterque antequam per martyrium ad triumphum transiisset, militarem professionem egisset, solebant ex antiquissima consuetudine Impe-

rato-

ratores Constantinopolitani in bellis præferre depictas in vexillo, quod alias Flammula, & aliquando etiam Labarum vocabatur, uti videre est apud Sanctum Gregorium Nazianzænum in oratione prima adversus Julianum Apostatam], ubi eum acriter reprehendit, quod Labarum Crucis figura decorum abstulisset. Hujusmodi autem vexilli, seu flammulæ, figura hæc erat: Oblongum hastile auro vel argento tectum, quod in summitate transversam hastulam habebat in formam Crucis, ex qua pendebat tela serica Salvatoris, seu Sanctorum imaginibus ornatissime decorata. In uno itaque ex iis vexillis, duæ imagines depictæ apparebant utrumque Theodorum, Amasenum scilicet, & Heracleensem distinctim exprimentes.

Latina quoque Ecclesia duos diversis diebus recolit Martyres Theodoros, ut dictum est, & in uno quidem, scilicet in Theodoro Heracleensi, quem Ductorem Militum appellat sub Licinio passum, quamvis primum in die passionis statuenda concordaret cum Græcis, qui eum die septima Februarii consumasse martyrium asserebant, ut patet ex ipsius Martyris actis (qualiacumque tamen illa sint) atque ex jam citata Manuelis Comneni Imperatoris Novella, attamen aliquantulum nunc discordat; in Menæis enim, atque in Basiliano Menologio Theodorus Dux Militum Martyr enuntiatur die octava Februarii; Eaque propter hac die ejus memoriam auctoritate Græcorum scriptorum impulsi agunt Petrus Galesinius in suo Martyrologio,

gio, & Molanus in Auctario ad Usuardum: Quod autem aliqui Latinorum ipsum ad diem nonam Novembris retrahant, inferius dicendum erit.

Certiones itaque facti ex concordi Orientalis, & Occidentalis Ecclesiarum auctoritate, duos fuisse Theodoros e castris ad martyrii coronam electos, ad propositas superius quæstiones progredi tandem oportet, quarum prima est, quisnam ex duobus Theodoris Draconem occiderit. Ad gloriosi tamen hujus facinoris veritatem eruendam, raduum quem remitti non potest, laborem subire oportet, expendere scilicet utriusque Martyris implicata gesta, quæ tantis, ut superius dictum est, difficultatum, & obscuritatum tenebris involvuntur, quod non breve inquisitionis studium, eo præsertim intuitu libenter suscipimus, quia ad augendam tantorum Martyrum gloriam non parum prodesse confidimus. Incipiendum itaque erit a Theodoro Tirone Amaseæ passo, tum quia prior tempore martyrium subiit Maximiano, & Maximino Imperatoribus, tum quia ipsius memoria majorem semper obtinuit & apud Græcos, & apud Latinos celebritatem.

Theodori Tironis acta in multis variisque mss. relata visuntur, eaque (ut notat eruditissimus Ruinartius in actis Martyrum sinceris) *eadem omnino sunt, licet aliis verbis expressa, quæ apud Surium*, Lippomanum, Lipeloum, aliosque Latinos Hagiographos *reperiuntur*. Verum *cum tantæ authoritatis non esse videantur, quæ Sancti Gregorii Nisseni Episcopi narrationi præferri*

ri debeant, æquum, & tutius est ipsius Sancti & doctissimi Patris narrationi adhærere, quam ideo Orationem *de Magno Martyre Theodoro* inscripsit, quia in ea *Sancti Maryris non laudes solum, sed & egregiam Fidei confessionem, summam in tormentis tolerandis constantiam, ac tandem ipsius felicem exitum eleganter exponit*. Omisso itaque Orationis exordio, hæc est laudatissimæ passionis compendiosa enarratio.

Patria Sancto Theodoro fuit *ea regio, quæ Solem spectat orientem; ex qua cum legione Tironum ad regionem Ponti transivit. Bello autem motu* adversus Christianam legem, *decretoque, ut quicumque Christianus esset, ad mortem duceretur, tunc Beatus Theodorus in fronte confessionem inscriptam gerens, fortiter sese periculis objecit. Ut enim Præses & Tribunus in unum convenerunt, servum Christi ad judicium sistunt; ac, dic, inquiunt, unde tibi innata audacia, atque temeritate adversus legem Imperatoris contumaxes, nec te tremens Domini jussis submittis? neu quemadmodum placet iis, qui rerum potiuntur, adoras? Maximianus enim cum consorte tum imperium tenebat*. Ad hæc Theodorus: *Deos quidem nescio, neque enim revera sunt. Vos autem erratis, qui dæmonas fallaces, & impostores Dei appellatione honoratis; mihi vero Deus est Christus, Dei unigenitus filius. Pro pietate igitur, atque confessione istius, & qui vulnerat, incidat, & qui verberat, laceret, & qui cremat, flammam admoveat, & qui vocibus meis offenditur, linguam eximat. Per singula membra corpus*

Crem-

Creatori patientiam debet. Fracti his verbis Tyranni, ac adolescentem videntes ad passionem exultantem, ac veluti suavem potum mortem appetentem, dum paulisper cunctantur hæsitantes, quid facto opus esset, unus quidam ex iis, qui ordines ducebant, miles responsum Martyris irridens: Estne, inquit, o Theodore, filius tuo Deo, & generat ille carnis affectibus, ut homo obnoxius? Tunc Theodorus: Humano quidem more, inquit, affectibus carnis obnoxius meus Deus non generavit, verum & filium confiteor, & nativitatem talem esse dico, quæ Deum deceat. Tu vero, o miser, & imperite, quod ad sensum, & rationem attinet, an non erubescis, ac pudore vultum demittis, qui etiam feminam Deum confiteris, & ut matrem duodecim liberorum eandem adoras, fœcundam quandam leporum suumve modo Dœmona, quæ facile & concipiat, & partum edat. Tunc humanitatis, & clementiæ specie Tyranni: Exiguum, inquiunt, ad considerandum insanienti tempus concedatur; fortasse re perpensa mutabitur in melius. Eo igitur spatio sibi dato Christi Miles ad forte & virile facinus usus est. Templum erat in Amasea Metropoli Matri Deorum extructum, hoc vir strenuus in tempore datæ sibi securitatis, capta occasione, & aura secunda incensum concremavit. Re celeriter omnibus patefacta, non occultavit Theodorus audax inceptum, sed palam significavit sese propter præclarum facinus exultare, & efferri, quapropter magistratibus indicatum est, quod Theodorus suis manibus incendium fecisset. Ascenderunt illi

li in judiciale tribunal, Theodorus vero in medio eorum celeritate confessionis interrogationem antevertens, iis qui *gravia atque aspera ei ostendebant supplicia, se submittere recusavit. In contrarium itaque mutati rationem, benigne* cum Sancto *sermocinantes* eum ad suam voluntatem attrahere conati sunt, abominabilem sacrilegi Pontificatus Idolorum dignitatem offerentes. Ut autem promissa audivit vir Sanctus, detestabile munus irridens, *Ego*, ait, *etiam Sacerdotes simulacrorum ærumnosos esse judico, & ut vanæ actionis ministros misereor, Pontificatum vero multo magis me & miseret, & abominor eosdem. Inter malos enim, qui major est, ac primum locum tenet, miserior est, ut inter injustos injustior, ut inter homicidas, qui crudelitate cæteros præcedit, ut inter lascivos, & libidinosos, qui petulantior, atque protervior est; propterea perniciosa promittendi dehinc finem facite: non enim vos heus animadvertitis, neque sentitis caput, & summum malorum mihi promittentes. At ei qui pie, & recte vivere statuit, præstat in domo Domini abjectum esse, quam habitare in tabernaculis peccatorum. Me etiam Imperatorum horum, quorum legem iniquam continenter recitatis, miseret: quod cum per se satis magna inter homines dignitate ob regium imperium præditi sint Pontificis appellationem sibi sumpserunt, & lugubri obscuraque purpura hujus indignitatis nomine induuntur, ad imitationem infelicium Pontificum, in dignitate splendida, atque illustri triste & inamanum gestantes indumentum, nonnumquam autem impuro altari appropinquantes pro Imperatoribus*

bus coqui fiunt, aves occidentes, & miserorum pecorum viscera rimantes ac perscrutantes, & spurcitie sanguinis tamquam Macellarii quidam lanii carnium venditores vestem fœdante. Vocibus his viri justi auditis; Magistratus ipsum tamquam *impium adversus Deos, & in Imperatores contumeliosum* suspendi *in ligno ad torquendos homines parato*, & crudeliter lacerari jusserunt: Tunc Martyr *constans, & nihil de pristina animi magnitudine remittens versum ex libris Psalmorum* elata recitavit voce: *Benedicam Dominum in omni tempore, semper laus ejus in ore meo. Hoc modo punitum carcer excepit; ac rursus illic miracula circa Sanctum edebantur, ac noctu vox multitudinis psallentium audiebatur, & facum allucentium ut in nocturna pervigilatione splendor ab iis, qui foris erant, conspiciebatur, adeo ut etiam carceris custos insolita atque admirabili visione, & auditione turbatus insiliret in domumculam, & neminem inveniret præter Martyrem, & ceteros vinctos dormientes. Postea quam autem cum multa fierent, ac tentarentur in eo, ad confessionem, & pietatem obfirmatus erat; prolata est in eum sententia condemnatoria, & igni confici, & consummari jussus, Ipse quidem præclaro, ac beato itinere abiit ad Deum, nobis vero memoriam certaminus pro doctrina reliquit.*

Extrema ignis tormenta usque ad emissionem spiritus passus est Martyr Christi die XVII. Februarii, ut ipsius acta cum Græcis Scriptoribus in hoc concordantia asserunt, & Sanctus Episcopus Nissenus quamvis diem præcise non enuntiet, attamen in

in ſua oratione notavit: ſolemnitatem a ſe laudati Theodori celebrari tempore hyemali. Ad tam glorioſi itaque triumphi memoriam, ut ſuperius ex Novella Manuelis Comneni notavimus, dies decimaſeptima Februarii inter feſta ſecundi ordinis nuberabatur propter Theodori Tironis martyrium, eaque diei aſſignatio etiamnum apud Græcos perſeverat. Eccleſia autem Latina (ex ignota mihi cauſa) ſolemnitatem Sancti Theodori Amaſeni ad diem nonam Novembris retraxit, eaque die de ipſo agunt Sacramentarium Magni Gregorii Papæ, Martyrologium Romanum, Beda, Florus, Ado, & cæteri Martyrologi, & Hagiographi tam antiqui, quam recentiores. Franciſcus Maria Florentinius in notis ad Martyrologium Hieronymianum ipſius laudabili ſtudio illuſtratum, ac deinde editum Romæ anno 1668. *vetus Hagiologium mſ.* citat, *in quo Theodori Tironis acta ſinceriora latine habentur, & in his dies Vivicomburii ſignatus comparet* v. *Idus* Novembris, ad quam diem fuſe diſſerit de Theodoro quodam Nicomediæ paſſo ſimul cum Damiano, eoſque eruditiſſimus annotator Theodorum & Cleonicum eſſe putat Amaſeæ paſſos. Annum autem paſſionis Sancti Theodori Tironis numeratur, juxta Tillemontii ſententiam, annus æræ vulgaris tercenteſimus ſextus.

Hucuſque Beatiſſimi Martyris victorias a veridico Scriptore pietate & doctrina clariſſimo accepimus, diemque paſſionis a graviſſimis viris notatam noſcimus, nec tamen ab eis patriam Martyris, nomina Judi-

dicum, sepulturæ locum, aliasque minoris ponderis circumstantias addiscimus. His supplere poterunt alia acta a Lipomano, Surio & nonnullis aliis Latinis Biographis allata, quæ ab oculato passionis teste traduntur exarata, deque iis maturum, suo tempore, proferent judicium illustres Bollandiani operis continuatores, cum ad diem nonam Novembris devenerint. Interea Tillemontius, dum Sancti Martyris Theodori Tironis Amaseæ passi gesta illustrat, secum animo perpendens, quod in multis nimiam habeant cum Sancti Theogenis Lyziceni actis uniformitatem, atque incredibilia & tanto minus digna Martyre proferant, jure ambigit, an posteriori tempore corrupta fuerint, & vitiata. Dubietate tamen hac non obstante eis se usurum asserit, *mais non pas comme d'une autorité tout à fait authentique, & egale à celle de S. Gregoire de Niisse.*

Theodorum nobili genere in Oriente progenitum ferunt ea acta, quamvis Græci recentiores ipsum in Amasea civitate ortum habuisse scribant, ejusque consanguineos fuisse asserant Sanctos Eutropium, Cleonicum, & Basiliscum, qui non diu post Theodori passionem coronati fuerunt. De hac Sanctorum Martyrum propinquitate testimonium perhibet celebre Basilii Imperatoris Menologium; die enim tertia Martii certamen describens Sanctorum Martyrum Eutropii, Cleonici, & Basilisci ita incipit: *Erant hi temporibus Maximiani commilitones, & cognati Sancti Theodori. Adducti autem ad Præsidem tamquam Christia-*

stiani diris verberibus excepti fuerunt, adeo ut tortores ipsi ob tormentorum vehementiam lassi deficerent, Martyres vero, cum Dominus una cum Sancto magno Martyre Theodoro illis apparuisset, incolumes effecti sunt, Et hæc quidem prima fuit inclyti Theodori Tironis apparitio, post quam aliæ suo loco exhibendæ erunt severiori examine discutiendæ. De Judicum autem nominibus affirmant acta ipsa, quod, ut primum persecutionis turbo sub Maximino Orientem concussit, Theodorus Tiro Idolis immolare renuens ad Brincam militiæ Ducem delatus est, cumque postea nefandum Matris Deorum phanum incendisset, per Quæstorem nomine Cronidam ad Prætorem Civitatis nomine Publium, seu (ut melius cum Adone scribunt alii) Popilium deductus fuit, cujus sententia in igne agones consummavit. Gloriam deinde fortissimi Martyris in ipso suæ dormitionis momento Dominum manifestasse, testatur ipse actorum Scriptor, qui passioni interfuit. *Vidimus*, sic scribit, *venerandam, & sanctam ejus animam tamquam fulgur assumi in Cœlos*. Statim autem post enarratam martyrii consummationem progreditur actorum Scriptor ad ostendendum sepulturæ locum, quem Sanctus Episcopus Nissenus silentio præterivit: *Quædam autem mulier, quæ merito vocabatur Eusebia, ut quæ pie, & ex virtute viveret, petiit corpus Sancti & gloriosi Theodori. Quod cum unguentis perfudisset, & sindone munda involvisset, deposuit in loculo in domo sua in Civitate Euchaitarum sub Metropoli Amasenorum*, quo-

quotannis peragens memoriam ejus venerandi, & colendi Martyris. Consummatus fuit autem Sanctus Martyr Christi Theodorus Februarii mensis decimoseptimo imperante Maximiano Tyranno, in nos autem regnante Domino nostro Jesu Christo.

Fortasse nisi aperte locum repositi sacri corporis panderent citata actorum verba, aliud interpretari posset ex iis, quæ Sanctus Gregorius in calce orationis promit, ubi Sanctissimi Martyris patrocinium pro iis, qui ipsius festa celebrabant, implorat. *Multorum*, ait, *beneficiorum indigemus: intercedere, ac deprecare pro patria apud communem Regem, & Dominum.* Quæ autem sit hæc patria statim declarat: *Nam patria Martyris est etiam locus passionis; cives item, & fratres, & cognati, qui & habent eum, & tuentur, & ornant, atque honorant. Timemus afflictiones, expectamus pericula. Non longe absunt scelesti Schytæ bellum adversus nos parturientes.* De his porro Schytis ope Sancti Theodori repressis dixerat Sanctus Episcopus antea in ipso orationis exordio. *Hic* (scilicet Martyr Theodorus), *ut credimus, etiam anno præterito barbaricam tempestatem sedavit, & horrendum ferorum, & immanium Schytarum bellum inhibuit, atque repressit, terribilem atque formidabilem illis jam visis, & appropinquantibus obvibrans non galeam trinis cristis, & conis insignem, neque gladium bene acutum, & ad Solem resplendentem, sed malorum propulsatricem, & omnipotentem Crucem Christi, pro qua & ipse mortem perpessus hanc gloriam acquisivit.*

Quum

Quum itaque Sanctus Episcopus panegyricam habuerit orationem *in augusto, sacroque loco*, ubi *venerandum, & immaculatum corpus Martyris* jacebat, ibique *pro patria*, idest *pro loco passionis* oraverit, argumentum forsan quis sumeret ambigendi, an in Amasea civitate extiterit eo tempore *memoria Justi*, ibidemque *sacræ* ipsius *reliquiæ* in templo *& magnitudine, structura, & adiecti ornatus decore splendide elaborato* requieverint. Verum cum Sanctus Episcopus Amaseam civitatem non nominaverit, sequius erit credere, pro patria Amasenam Provinciam intellexisse, in cujus finibus continebatur Civitas Euchaitarum ab Amasea Civitate itinere unius diei distans; sic enim verba Sancti Oratoris interpretantes salvam integramque servabimus fidem actorum, in quibus legimus corpus Sancti Martyris ab Eusebia Matrona & postea Martyre in Euchaitis depositum. Idipsum affirmant acta quoque Latina ejusdem Sancti Theodori Tironis, quorum fragmentum affert Bollandus Tom. II. Februarii p. 23.: *Quædam autem mulier nomine Eusebia nobili genere veniens petiit corpus Sancti Martyris Theodori, & vino unguentisque pretiosis condiens sanctum corpus ejus, & in sindone munda involvens posuit in loculo mundissimo, & transtulit in possessionem suam, quæ distat a civitate Amasia via unius diei in loco qui vocatur Euchaita. In qua videlicet possessione cælitus inspirata cogitavit Ecclesiam construere. Fecit autem ibidem domum perfectam & sanctificatam in honore Sancti Martyris Theodori, & erat illic*

quo-

quotidie celebrans commemorationem ejus. In quo etiam loco per Beati Martyris Theodori merita multi mundantur ab spiritibus immundis, & variis infirmitatibus liberantur; sed de gloria ejus posthuma inferius erit inquirendum. *Eadem fere* (scribit laudatus Bollandus) *in Græca ms. vita habentur: Petiit sancti, & egregia victoria clari Martyris Theodori corpus, & unguentis delibutum mundaque sindone involutum, ac rhedæ impositum ad domum suam in civitatem Euchaitarum devexit, memoriam gloriosi ejus Martyris celebrans*. Quod autem civitas Euchaitarum non longe distaret ab Amasea, ex hoc etiam arguitur, quod utraque Civitas sita erat in Helenoponto Provincia ita a Constantino Magno nuncupata ad honorem Helenæ Matris suæ sanctissimæ fœminæ. Hanc Euchaitarum civitatem enuntians ad v. Id. Novembr. Sancti Theodori Martyris memoriam protulit vetus Romanum Martyrologium, *venerabile quidem*, (ut ipsum vocat Ado Viennensis Archiepiscopus) *& perantiquum*, quod diu a doctissimo Cardinali Baronio desideratum tamquam illustre vetustatis monumentum, tandem opera, & studio Heriberti Rosvveidi Soc. Jesu Theologi repertum Paulo V. Pontifici Max. inscriptum fuit; uti videre est in Romana Martyrologii Adonis editione, quæ prodiit anno MDCCXLV. sic enim legitur pag. xxxvii. Præfat. v. *Id. Euchaitæ* Sancti Theodori Martyris.

Hucusque de certamine, obitu, & loco sepulturæ Theodori Tironis exhibita fuerunt

runt monumenta tam ex Gregorio Nisseno, quam aliis utriusque Ecclesiæ scriptoribus excerpta, ex quibus nemo pronuntiat Theodorum Tironem fuisse Draconis occisorem, si unicum excipias Menologium Basilianum, in quo hæc habentur:

„ Mense Februario die decimaseptima.
„ Certamen Magni Martyris Theodori Tyronis.

„ Sanctus Magnus Martyr Theodorus Tiro Maximiano & Maximino acerbissimis Christianorum persecutoribus adolescens militavit in ea, quam Tironum dicunt, legione, professus postea sub Cringa Præposito. Cum autem in Amaseæ finibus esset, audiretque multos pro Christo pati, zelo incensus voluit & ipse martyrium subire. Ad Cringam itaque Amaseam profectus, cum cognovisset Draconem portentosæ magnitudinis esse apud Euchaitas, secum reputabat, si Draconem interfecisset, omnino se superaturum etiam Diabolum, quod & præstitit. Ingressus autem Amaseam Cringam adiit, Christumque professus flagris ceditur. Deinde tempore ad deliberandum ei dato Sanctus noctu Idolorum fanum incendit. Quare indignatus Cringas Theodorum flammis adjudicavit, quibus fanum combusserat. In fornacem itaque injectus agonem suum conficiebat, & videns Cleonicum amicum suum prope adstantem ait: Cleonice te expecto, atque ita consumptus est. “

Meno-

Menologium hoc Basilii Porphyrogeniti Imperatoris jussu ante annum æræ vulgaris DCCCCLXXXIV. descriptum, pictisque Sanctorum imaginibus *Constantinopoli ad Ludovicum Sfortiam Mediolanensem Ducem allatum fuit*: (ita in præfatione Typographus) *Deinde apud Sfrondatorum gentem servatum, & a Paulo S. Ceciliæ Cardinali Sfondrato sibi dono datum Paulus V. Pontifex Maximus Bibliothecæ Vaticanæ addixit, ejusque codicis ætatem, præstantiam, fortunamque Leo Allatius persecutus est in dissert. de Libris Ecclesiasticis Græcorum*. Labores & curam in hoc codice seu interpretando, seu vulgando adhibuerunt Petrus Arcudius, Venerabilis Joseph Maria Cardinalis Thomasius, Joseph Simonius Assemanus, ac Sanctæ Memoriæ Clemens Papæ XI., tandemque magnificentissime in lucem prodiit Urbini studio & opera Annibalis Cardinalis Albani. Summi hic codex eruditorum laudibus extollitur, ejusque quamvis unico, gravi tamen testimonio Theodorum Tironem addiscimus occidisse Draconem.

Quum autem de Theodoro Amaseno satis usque modo sermonem habuerimus, tempus jam est, ut ad investiganda Theodori Heracleensis gesta transeamus, atque utinam quemadmodum ille sortitus est constantiæ suæ eximium laudatorem, ita quoque iste obtinuisset paris meriti Historicum: acta enim ipsius, quamvis ferantur ab oculato teste, qui cruciatibus ejus interfuit, accurate descripta, attamen ipsorum veritates Criticis res scrupulosius investigantibus

bus haud exiguum venit in dubium. Testis igitur, & Scriptor, (si talibus actis fides sit adhibenda) fuit Augarus quidam nomine, (*Eucharium* vocat Petrus de Natalibus Episcopus Equilinus) qui cum in Scribæ seu Notarii munere deserviret, ad ipsius Martyris pedes, dum torqueretur, adstans, atque exili languentis voce exoratus, victricia ipsius certamina, & diem consummationis scriptis commendavit ad posterorum eruditionem. Ita de se ipso fatetur Scriptor hic: *Ego autem aderam scriba Augarus* (verisimiliter scriba erat eorum Judicum, quorum jussu torquebatur Sanctus Martyr) *& videns gravia hæc supplicia, & audiens etiam dolorem occultorum ejus gemituum, abjectis codicillis devolvebar lacrymans ad ejus pedes. Dominus vero meus Christi miles Theodorus parvam vocem emittens mihi dixit: Augare ne relinquas munus tuum, nec intermittas dicere, quæ in me futura sunt supplicia: sed sustine meum adventum describere, & certamina, & diem meæ consummationis*. Profecto si horum actorum veritas exploratior haberetur, maximo plausu digna esset hujusce Augari pietas, qui justa Sancti languentis commiseratione commotus, nihilque furentem Licinii Imperatoris rabiem timens abjectis codicillis, in quibus fortasse responsa, & tormenta Maryris exarabantur, ad ipsius pedes lacrymans se projecit. Mirandum tamen magis esset, si impiissimus Tyrannus intrepidam sibique injuriam scribæ magnanimitatem tolerasset, ipsumque ad pedes Martyris in Cruce pendentis obsequia præstantem sustinuisset.

Augari narrationem a Metaphraste descriptam latine vertit Gentianus Heruetus, typisque Antuerpiensibus vulgavit Vir Clariss. Joannes Bollandus, & ex ea pridem transcripserant Lipomanus, Surius, Liscelous, & alii. Eandem latine etiam composuit Bonitus Subdiaconus Ecclesiæ Neapolitanæ, quam cum judicasset *haudquaquam publico invidendam* in lucem protulit supralaudatus Bollandus, qui tertiam quoque in appendice Tomi secundi Februarii publici juris fecit depromptam ex M. S. codice Christinæ Suecorum Reginæ, quæ quidem acta asserit *antiquiora* videri Metraphrastæ ætate. Nutat quidem, ut inferius considerandum erit horum actorum fides, sed cum exinde Sanctissimi *Martyris* certamina collegerint superius citati Hagiographi, non mihi vitio versetur, si aliqua ex ipsis ad laudem eximii Athletæ Christi promens, atque ex Menologio Basiliano pariter hauriens vitam Theodori Heracleensis compendiose contexam.

Sedata jam, post renuntiata a Diocletiano & Maximiano jura Imperii, persecutionis procella quiescebat in pace Ecclesia Dei, cum humani generis inimicus, ut Evangelii promulgationem cohiberet, Idololatras in eos, qui Christum colerent commovit, iterumque adversus fideles pugnare cæperunt, *etsi ab eis vincerentur. Excitavit* igitur *adversus gregem Christi Licinium Sororis pii Imperatoris Constantini Maritum* qui quadraginta Milites apud Sebastem Armeniæ urbem frigore, & crurifragio interfecit, plurimosque alios diverso mortis genere crude-

delissime necatos transmisit ad Cœlum. *Quum* autem *vidisset, quod infinita turba contemneret impia ejus decreta*, statuit insigniores, *& magis imminentes comprehendere. Significatum* itaque *est* ei, *de quodam* nobili, & illustri *viro nomine Theodoro, qui* occiderat *Draconem Euchaitis*, immanem quidem belluam, *quando enim movebatur, ut egrederetur, contremiscebat terra ob ejus motum, & quando egrediebatur a sua caverna, sive homo, sive jumentum illic occurrisset, omnino ab eo devorabatur. Cum de hac ergo sævissima bestia audivisset generosus Christi Athleta Theodorus*, se ad locum contulit, ubi *in viriditate fœni* quiescens obdormivit. *In parte autem Euchaitarum, quæ vergit ad Austrum, erat quædam pia mulier nomine Eusebia credens in Christum*; (Num hæc Eusebia illa Matrona sit, quæ Theodori Amaseæ sub Maximiano passi corpus diu antea ad partes Euchaitarum transtulerat, quis divinet? Ex hoc quoque Tillemontii dubietates utique augeri possent). Eusebia itaque cum juvenem in tanti periculi proximitate quiescentem vidisset, *eum manu apprehendens* de non longe distante spelunca, ubi horrendus Draco latebat, admonuit: cui Theodorus: *Vade mater*, ait, *& sta procul ab hoc loco, & videbis virtutem Christi mei*. Quæ in his *qualibuscumque actis laudatur Eusebia*. (ita Bollandus Tom. III. Aprilis in comment. prævііs ad S. Georgium) *ipsa forsitan est, cujus cum agnomine, & titulo scripsisse encomium Joannem Euchaitarum Metropolitam testatur Allatius, fortas-*

ſis etiam lucem mereretur encomium, *quod ipſi Theodoro Joannem eundem ſcripſiſſe dicit etiam Allatius*. Joannis Metropolitæ Euchaitarum meminit cum laude doctiſſimus Lequienius in Oriente Chriſtiano Tom. I. pag. 544. ubi Eccleſiam Euchaitarum in provincia Helenoponti poſitam illuſtrat, ſuos enim Epiſcopos, quos invenire potuit, recenſens, ad numerum x. ita de Joanne ſcribit:

„ X. Joannes circà annum 1054. Euchaitarum Metropolita ſedebat, multorum in Officiis Eccleſiaſticis Hymnorum editor. In Cæſareo codice 299. poſt ejus hymnos ſumma hæc vitæ illius ſubiicitur. Hic exſtitit Romanis imperante Conſtantino Monomacho, & Zoe imperatrice; exinde vero anni ſunt quingenti ſexaginta quatuor. Quum vir eſſet ſapientiſſimus, ſanctiſſimuſque multos ſermones, tractatuſque, & epiſtolas, verſus quoque jamblicos ſcripſit, alia item multa gratia digna, complures etiam homines erudivit, ut qui Spiritus Sancti gratiis plenus eſſet. Idem vitam ſcripſit S. Dorothei viri Stylitæ; Sanctæ quoque Euſebiæ Euchaitenſis, orationes in Sanctos Baſilium, Gregorium Nazianzenum, & Joannem Chryſoſtomum, quum in cauſa fuiſſet, cur una eademque die, ſolemne feſtum eorum ſimul deinceps ageretur, die xxx. Januarii. Sibi etiam in inſomnio divinitus nuntiatum dixit, neminem e tribus, aliis præferendum, ceu potiorem apud Deum locum obtineat.

Ite-

Iterato deinde ipsius Joannis mentionem agit Lequienius ad Ecclesiam Euchaniæ, quam veluti ab Euchaitis diversam videtur statuere in provincia Europæ pag. 1144. Episcopos enim, quorum nomina reperire valuit, enumerans hæc de Joanne, quem hujus nominis secundum profert, quarto loco scribit:

„ IV. Joannes II. Tempore Alexii Comneni Imperatoris claruit Joannes Euchaniæ, qui orto Constantinopoli litigio uter ex tribus Ecclesiæ Doctoribus, Basilio, Gregorio Nazianzeno, & Joanne Chrysostomo majore apud Deum gloria potiretur, se divinitus edoctum palam asseruit, parem trium esse sanctitatis gradum, quos proinde tres una simul oratione laudavit, vitam quoque scripsit Sanctæ Eusebiæ Martyris, cujus meminit Allatius opere de Simeonibus lib. III. Juris Græc. pag. 215.

Utramque igitur narrationem dum comparamus, facile evincitur unum eundemque esse Joannem, qui inter Euchaitarum primo, mox inter Euchaniæ Episcopos enumeratur, atque ex hac præcedente notitia verum deinde est, quod consequitur; Euchaitas nempe & Euchaniam duo nomina esse unius ejusdem civitatis, ut ipse Lequienius fassus est ad Ecclesiam Euchaitarum sic scribens: *Euchaitas seu Euchaita vocabulo neutro plurali, vel fœmineo singulari Helenoponti urbs est in Novella Justiniani* 28., *sed nulla ejus memoria recurrit apud alios anteriores ævi scriptores, neque in Hieroclis notitia. . . . Zonaræ in Joanne Tzi-*

misse Imperatore Euchaita, & Euchania eadem civitas est, quam Cedrenus post Joannem Curopalatam Euchaniam duntaxat nominat. Nec mirum videri debet, errorem hunc duplicatæ unius civitatis in vastissima libri mole irrepsisse: siquidem opus hoc omni laude dignissimum posthumum prodiit, neque ab accuratissimo auctore (morte id fieri prohibente) recognosci unquam potuit neque emendari. Patet insuper ex duplici allata expositione, Joannem diu in Episcopatu vixisse, siquidem a Constantino Monomacho qui periit anno MLIV., ad Alexium Comnenum usque qui Imperium capessivit anno MLXXXI. regimen suæ Metropoleos produxit.

Sed jam fortasse nimium in statutæ indagationis circumstantiis digressi sumus; siquidem vitam Sanctæ Eusebiæ, & Sancti Theodori encomium ex scriptis Joannis Euchaitensis minime se curare, asserit Tillemontius in calce notarum ad Sanctum Theodorum. *Il ne faut pas apparemment, faire plus d'etat des discours, qu'on attribue à Jean Archevesque d'Euchajes sur S. Theodore, e sur Eusebie.* Ad victorias itaque Sanctissimi Martyris redeamus.

Intrepidus Christi Martyr Theodorus Cruce Domini sui se signans, ejusque fervide implorans opem, in ipsius nomine Draconi præcepit, ut e caverna egrederetur. Movit se immanis bestia, *& cum moveretur petræ loci conterebantur, & terra tremuit,* nec tamen ad aspectum horrendæ belluæ generosus vir trepidavit, *sed ascendit equum suum, & calcitrans stetit equus supra Draconem*

conem quatuor suis pedibus. Tunc Christi Athleta Theodorus stricto gladio percussit Draconem, & agens Domino Jesu Christo gratias *viam suam in pacem iniit. Multi autem ex Gentilibus, qui illic erant, militibus, cum audiissent miraculum, Christo crediderunt, & ab eo baptizati sunt. Licinius vero cum hæc de ipso audivisset*, direxit *ad eum viros nobilissimos*, qui ipsum honorifice ad Imperatoris præsentiam invitarent. Nuntios per tres dies splendide detinuit Theodorus, mox, missa epistola, Licinium rogavit, *ne ægre ferret ad eum venire cum Diis suis insignioribus, ut eo præsente fierent* sacrificia; quibus verbis *inductus Licinius profectus est Heracleam in magno gaudio. In ipsa autem nocte videt Sanctus in somnis, quod in altum elatum erat tectum, in quo manebat, & ignea jacula ad ipsum de Cœlo ferebantur, & vox Domini extitit dicens: Confide Theodore, sum enim tecum. E somno* itaque *excitatus* vir Sanctus *Martyrium* sibi prædici *reputavit, & cum scivisset appropinquare Licinium*, factus ei obviam, reverenter salutavit; Imperator autem ipsum benigne osculatus; post promissam Imperii successionem interrogavit de die, *in quo Diis maximis sacrificium* vellet offerre: *Affer ad me, o Imperator, Theodorus dixit, insigniores tuos Deos, ut cum eos fecero ingredi meum penetrale, eosque vaporavero, & unguentis unxero, eis te præsente sacrificabo. Jussit* itaque Licinius ipsos ei dari, qui omnes, ut *erant ex auro & argento constructos*, confregit, comminuit, *& dedit pauperibus.* Egregium Sancti viri fa-

facinus cum ex Centurionis relatu didicisset Imperator, *ira plenus jussit exui Martyrem, & eum extendi a quatuor, & boum nervis ei plagas inferri sexcentas super dorsum, & quingentas super ventrem, & postea jubet globis plumbeis immisericorditer ejus verberari tendonem, deinde ferreis ungulis lacerari ejus carnes, & lampadibus igneis ustulari ejus ulcera, & acutis testis radi concretum sanguinem*. Cruciatum adeo enormiter Martyrem jussit deinde Tyrannus ligatum, & absque cibo manere quinque dies in custodia, quibus expletis, mandavit, ut paratæ Cruci affigeretur, & fibula *ab occultis ejus partibus usque ad partes superiores* transfoderetur. Aderat tunc juxta Crucem Martyris scriba quidam nomine Augarus, qui *videns gravia hæc supplicia, & audiens etiam dolorem occultorum ejus gemituum, abjectis codicillis se devolvit lacrymans ad ejus pedes*. Tunc Theodorus *parvam vocem emittens* dixit ei: *Augare, ne relinquas munus tuum, nec intermittas dicere, quæ in me futura sunt supplicia: sed sustine meum adventum describere, & certamina, & diem meæ consummationis*. Commendavit se deinde vehementer ad Dominum, nec *amplius est locutus*; quare *impius Licinius arbitratus eum esse mortuum, reliquit in ligno pendentem. Circa primam vero vigiliam noctis adstans Angelus Domini solvit eum, & reddidit sanum corpore, & dixit:* Tecum est Dominus Deus, *consumma ergo cursum tuæ decertationis, & venies ad Dominum nostrum Jesum Christum accipiens coronam immortalitatis, &*
cum

cum hæc dixisset, ab eo recessit. Beatus autem Martyr Deo gratias agens *cœpit psallere*: *Exaltabo te Deus meus, Rex meus, & benedicam nomen tuum in seculum, & in seculum seculi*. Mane autem facto misit Licinius duos Centuriones cum militibus, ut Martyrem, quem putabat jam mortuum, e cruce deponerent, & in mare proiicerent. Cum ergo ad locum venissent, lignum quidem viderunt, sed vacuum, & Theodorum audierunt mirabilia Dei prædicantem; quapropter duo Centuriones & octoginta milites Fidem Christi susceperunt. *Cum hoc autem rescivisset Licinius, Sextum Proconsulem* misit, *& cum eo trecentos milites*, qui illos occiderent; verum etiam isti, cum *vidissent miracula, quæ fecerat Sanctus Theodorus, crediderunt ipsi quoque*. Factus est autem tunc concursus multitudinis clamantis, & dicentis: *Unus est Deus Christianorum, qui prædicatur per Theodorum*. Tunc *irruit quidam ensem ferens Leander nomine adversus Sanctus Theodorum: ei autem occurrenti Proconsul spatha ab eo ablata eum transegit medium; quidam vero Merpas Hunnus genere, impetu facto, consummavit Proconsulem.* Sedavit autem statim Beatus Theodorus turbam tumultuantem, cumque deinde ante ferreos cancellos carcerum pertransisset; oratione vincula compeditorum dissolvit, quo prodigio multa turba hominum apposita est est Fidei, *& qui vexabantur ab immundo spiritu, curabantur*. Fremuit ad hæc audita Tyrannus, cumque se victum a viro Christiano fateretur, misso spiculatore, jussit amputa-

ri, caput Theodori, qui tranquillato prius turbarum tumultuantium impetu, se in oratione constituit, eaque completa Augaro astanti dixit: *Fili mi Augare, ne neglexeris litteris mandare diem meæ consummationis; reliquias autem meas depone in Euchaitis, in Majorum meorum possessione; in tua vero consummatione dormias mihi a sinistris. Et cum rursus diu esset precatus, & valere jussisset omnes Fratres, extendit pretiosum suum collum, & sic ense fuit consummatus Februarii mensis die septimo, Sabbato, hora tertia diei.*

Quamvis in multis pœnitus inter se non concordent, & alia ab alia non in verbis solum, sed in actis quoque diversæ sint tres ab accuratissimo Bollando vulgatæ interpretationes narrationis, quæ Augaro tribuitur; attamen in statuenda consummationis die, interpretatio tertia omnino ab aliis dissentit: Hervetus enim, & Bonitus Theodorum asserunt *septimo Idus*, hoc est *die septima Februarii* coronatum, *sed acta Latina antiqua ex ms. Serenis. Reginæ Sueciæ* aliter de victoriarum ejus termino sentiunt, sic scribentes: *Cum complesset orationem* (Sanctus Theodorus) *signavit totum corpus suum, & salutavit omnes fratres, extendens pretiosam cervicem suam, & statim spiculator amputavit caput ejus: & finivit in Domino mense Novembris, die nono intrante.*

Unde tanta appositionis dierum diversitas originem, (certe ex æquivoco aliquo) traxerit, divinare quis poterit! Theodorus Heracleensis die septima Februarii consum-

matus trahitur ab interprete antiquo antiquioris Græci Biographi ad diem nonam Novembris, eoque die memoriam ipsius agunt Abbas Maurolicus in suo Martyrologio, Petrus de Natalibus, & Ferrarius in suis Catalogis, parique dierum mutatione Theodorus Amasenus, qui a Græcis Menologiis, & Scriptoribus coronatus dicitur die decimaseptima Februarii, ab Ecclesia Latina recolitur in Martyrologio & Breviario die nona Novembris, qua etiam die enuntiatur (ut supra diximus) in veteri Martyrologio Romano, & in celebri Martyrologio Monasterii Fuldensis, in quo pro Amasea, seu pro Euchatis notatur Roma his verbis: *V. Id. Roma Sancti Theodori Martyris, qui tempore Maximiani Imperatoris in mediis ignibus orando, purum reddidit spiritum*: Cætera autem Latinorum Martyrologia & Kalendaria antiquissima nullam apponentia loci, vel passionis, vel sepulturæ notam Theodorum die nona Novembris afferunt solo Martyris titulo connotatum. Ex his edocta Ecclesia Patriarchalis Venetiarum Theodorum Tyronem quidem in sua festivitatis die reliquit, sed ipsi alterum Theodorum Ducem militum copulavit, & quidem inverso ritus ordine, ut inferius discutiendum erit.

Haud immerito igitur acta Sancti Theodori Heracleensis, quæ Augaro adscribuntur, eorumque interpretationes, quæ tres numerantur, reiicit sæpelaudatus, atque in Critices legibus expertissimus Tillemontius, cujus hæc sunt verba Tom. IV. Memoriarum ad Historiam Ecclesiasticam inser-

vientium pag. 369. Venetæ edit. ubi Sanctum Theodorum Amasenum illustrat. *Le nom de Theodore est fort celebre entre le Martyrs. Les Grecs en reverent deux sur tous les autres, & disent qu' ils furent tous deux martyrizez dans le Pont, la un à Heraclèe sous Licinius, & l' autre à Amasèe sous Maximien Galere. Nous n' avons aucum monument digne de foy, qui parle de celui d' Heraclèe.* Fusius deinde in notis pag. 732. *Nous ne pouvons pas dire, que nous ayons rien d' assurè de Saint Theodore, qu' on nomme le Capitaine, & qu' on pretend avoir estè martyrize à Heraclèe, s' il est different de celui d' Amasèe. Car quoique ses actes portent le nom d' un Varus, ou Augare, qui se pretend temoin oculaire de son Martyre, neanmoins ils dementent tout à fait cette pretention, n' y ayant rien dans cette mèchante piece de toutes le trois maniere, dont Bollandus l' à fait imprimer; qui ne contribue, à faire croire, qu' elle est absolument fausse, & supposèe. Bollandus à dit depuis, qu' elle n' est pas plus d' Augare, que le actes supposèe de Saint George sont de Pasicrate. Il y est parlè d' un Dragon, que Saint Theodore tua à cheval, pendant qu' une Dame prioit pour luy. Outre ces acte, on ne trouve riens de ce Theodore, que dans Nicephore, dans le Mènees, & dans d' autres monumens tous assez modernes.*

Tillemontius afferta Augari acta respuens indicatur a Clariss. Viro Stephano Evodio Assemano Archiepiscopo Apameno in actis SS. Martyrum Orientalium, & Occidentalium,

lium, ubi de Licinii Imperatoris persecutione differens scribit: actorum Theodori Ducis fidem apud doctos viros nutare: ea propter fortasse Ado, qui ad diem nonam Novembris Theodorum Tironem protulit, postea nulla die Theodorum Heracleensem pronuntiavit. Sed & ipse Bollandus veritatis amator in commentario prævio ad Sanctum Theodorum §. 2. num. 12. de Scriptoris actorum nomine se ambigere ostendit; sic scribens; *Ipse Augarus, seu quisquis ejus nomine vitam descripsit, quæ extat apud Metraphrasten cap. 3. num. 18.*; quibus verbis satis indicat, nullam haberi Theodori Heracleensis historiam Metaphraste antiquiorem. Ephemerides deinde Græco-moscas exhibens Tom. I. Maii pag. XIV., quæ ad diem octavam Februarii Theodorum Ducem enuntiant hoc modo: *Scinditur octava Theodori nobile collum*; hæc statim in adiecta nota profert: *Per Ducis titulum distinguitur hic ab infra nominando Tirone. Illum Heracleæ sub Licinio passum, & corpore Venetias translato notum Occidenti nostro antiquiores Græci & Latini etiamnum colunt die præcedenti. Acta dedimus famulo ejus Augaro adscripa, sed ut talia non magis credimus recipienda, quam quæ S. Georgio similiter sub nomine Pasicratis famuli sunt afficta.*

Latius ea protulerat ipse Bollandus (quem juste diximus veritatis amatorem) die XXIII. Aprilis, ubi de Sancto Georgio Draconis asserto interfectore differit; ibi enim Theodorum Ducem memorans, qui militari in habitu pingitur Draconem interficiens, hæc

nar-

notat: *Quod autem de Sancto Theodoro indicatum hic est, ne veluti in transitu dictum videatur, memores esse Lectores velim nos Februarii die septima de illo egisse, dedisseque acta velut ab Augaro famulo conscripta, posteaque a Metaphraste interpolata, ac deinde in appendice magis simplicem eorumdem actorum versionem veluti Metaphrastis scripto priorem edidisse inter addenda ad ipsum diem, quæ omnia nunc mutata vellemus*; & post aliqua, quæ incongruentiam actorum ostendunt, addit: *Quod versio* in appendice vulgata *sit Metaphraste antiquior, non modo nunc credimus, sed ne ea quidem Græca, quæ in manibus sunt, Metaphrastis, esse concedit Allatius, in genuinis auctoris istius scriptis secernendis oculatissimus.*

Tantorum itaque virorum judicio nutant, seu potius corruunt acta commentitia Augaro apposita, & cum eis ipsorum interpretationes, quibus explosis, pretiosius quod ex antiquitate Græca de Sancto Theodoro Heracleensi nobis superest ducumentum, erui debet e celebri Basiliano Menologio, in quo bis memoria affertur Sancti Theodori Militum Ducis, die scilicet VIII. Februarii pro ejus certaminis consummatione, & die VIII. Junii pro translatione sacrarum ipsius reliquiarum. Utriusque celebritatis mentiones exhibemus.

Mense Februario die Octava.

„ Certamen Sancti Magni Martyris „ Theodori Militum Ducis in Euchaitis.

„ Ma-

„ Magnus Martyr Theodorus, Militum
„ Dux, Licinio Imperatore claruit, & domicilium quidem in Euchaitis nactus,
„ Heracleæ tamen in Ponto versabatur,
„ vir eloquentia, fama, ac prudenia adeo
„ insignis, ut Imperator videndi illum desiderio flagraverit; noverat enim eum
„ formosum esse, ac fortem, sed tamen
„ Christi cultorem. Misit igitur, qui eum
„ Nicomediam accerserent. At ille ad
„ nuntios: Decet, inquit, ut huc Imperator adveniat, secumque Deos suos aureos, & argenteos, quibus victimas immolari præcipit. Quod ubi rescivisset
„ Licinius gaudio affectus id fecit. Theodorus vero cognito Licinii adventu vectus equo obviam ei processit, & qui
„ Imperatori decebat, eo illum honore
„ prosecutus est. Ingressus igitur urbem
„ Imperator Sanctum hortabatur, ut sacra Diis faceret. At Theodorus rogavit,
„ ut sibi liceret eos prius domum advehere, quo illos ibi coleret. Acceptos autem comminuit, & in pauperes erogavit. Quamobrem multis primum tormentis cruciatus, demum capite plexus
„ est: cujus pretiosæ reliquiæ translatæ in
„ Euchaitis depositæ sunt.

Mense Junio die Octava.

Translatio reliquiarum Sancti Martyris Theodori Ducis Militum.

„ Martyr Christi Theodorus, Licinio
„ Imperante nobilibus in Euchaitarum ur-

„ be parentibus natus ab illie in fide educatus fuit; cumque firmo ac robusto corpore esset, militiam secutus mox etiam Dux creatus fuit Ponti Heracleæ. Erat præterea forma oris venusta prædi-tus, & sapientia ornatus. Quæ cum Licinius intellexisset, Theodorum coram spectare cupiens mandavit, ut ad se veniret, Diis sacrificaturus. Cui Theodorus contra reposuit: Tu, ait, Imperator oportet potius huc venire, ut imperata tua fiant. His ergo dictis persuasus Imperator festinus abiit. Martyr vero ei obviam factus, qui Imperatorem decebat, illum honore est prosecutus. Tum vero Licinius, Age, inquit, Theodorus Diis immolemus. Cui ille: Eos, respondit, primum mihi tradi jubeto; ut domum illatos ibidem colam, atque ita demum ipsis sacrificem. Ablata itaque Deorum simulacra argento elaborata confregit, fragmentaque inter egenos divisit. Qua re comperta quæstioni primum subjectus, mox capite plexus est. Ejus autem reliquiæ inde translatæ in Euchaja apud Euchaitas depositæ fuere.

Post Menologium Basilianum certamen & mortem Sancti Theodori in Heraclea Martyris compendiose exposuit Nicephorus Callistus, qui sub Andronico majore Palæologo Imperatore floruit; libro enim VII. suæ Historiæ Ecclesiasticæ cap. 42. Licinii Imperatoris in Christianos furentis tyrannidem exponens ita scribit: *Quo tempore etiam exercitus Dux Theodorus martyrio est defunctus spectata fortitudine vir, qui He--*

Heraclea in Ponto habitans Maryandenorum genti præerat, & quod evocatus ad Licinium non nisset, hospitem ipsum habuit, ejusque Deos comminutos egentibus dedit. Hunc Licinius etiamsi egregie charum habuerit, multis tamen affecit cruciatibus, nam & in crucem egit, & sublas in meatus secretiores corporis ejus immisit, postremo capite truncavit. Cujus corpus postea in patriam ejus Euchaitem magnifice deportatum, & ibi insigni templo cohonestatum est. Alius hic est a Tirone illo, qui in Amasea civitate sub Bringe Maximiani Præfecto holocaustum factus supplicium ignis fortiter pertulit. Sicuti & ille, qui Pergæ in Pamphilia crucifixus vitam hanc finiit. Quamvis omnes hi corpus unum, & spiritus unus in Christo fuerint.

Notatu dignum est, quod tam Nicephorus in sua Historia, quam Basilius in suo Menologio de Theodoro Heracleensi verba facientes nihil omnino efferunt de asserta Draconis interfectione, quamvis hic secundus, ut superius ostensum est, afferat Draconem portentosæ magnitudinis a Theodoro Tirone occisum fuisse. Ex una itaque parte, si de necato serpente agitur, pro Theodoro Amaseno stat Menologii Basiliani auctoritas, ex altera vero habetur Augari, seu cujuscumque, qui *sub eo nomine vitam descripsit*, commentis referta enarratio, a cujus fide pendent reliqui omnes, qui hanc de Dracone victoriam Heracleensi Theodoro adscripserunt. His itaque positis, pronuntient nunc prudentes veritatis amatores, cuinam ex duobus San-

ctis-

ctissimis Martyribus adijudicanda sit prodigiosa immanis belluæ interfectio. Gloriosum quidem de antiquo serpente humani generis inimico triumphum ambo retulerunt, *sed certamen utriusque* (utor Bollandi verbis Tom. I. Maii pag. XIV.) *cum Dracone utrobique æqualiter fabulosum credimus, & sæculo* XI. *primo cœptum credi, occasione imaginum generosos istos milites Christi repræsentantium cum Dracone sub pedibus, (sicuti seipsum quoque in suo Palatio pingi permisit Constantinus Magnus) ad exprimendum quomodō Dæmonem, sive Idololatriam expugnarint. Videndus de his dies* XXIII. *Aprilis nostri*; ubi eruditissimus Vir multis validisque rationibus apertissime ostendit, occisiones has Draconum, aliaque hujus generis esse commenta, si ad historiam redigantur, hieroglyphica autem dici posse, si id attendatur, ad quod exprimendum depicta fuerunt. Idipsum, strictiori quamvis sermone, se sentire fassus est Eminentiss. Baronius in notis Martyrologii Romani ad diem XXIII. Aprilis, ubi hæc leguntur: *Pictura illa S. Georgii, qua effingitur eques armatus, qui hastæ cuspide Draconem interficit, juxta quem etiam Virgo posita manus supplices tendens imploret auxilium, symboli potius, quam historiæ alicujus opinor esse expressam imaginem; in nullis enim, quæ recensuimus S. Georgii actis antiquis quicquam hujusmodi legitur; sed a Jacobo de Voragine absque aliqua majorum auctoritate ea ad historiam referuntur, quæ potius in Virgine illa typum exprimunt (more majorum) provinciæ, vel civitatis*
ali-

alicujus, quæ adversus diaboli vires tanti Martyris imploret auxilium. Symbolicas ejusmodi picturas pingi a Christianis olim consuevisse, satis docet Eusebius in vita Constantini Imperatoris lib. 3. cap. 3. ubi agit de pictura Constantini, deque Dracone ab eo medio ventre transfixo, & in mare projecto. Et quidem si attendatur eximius hic Græcorum Historicorum Princeps Eusebius, indubie dignoscitur picturas hasce ad exprimendos de hostibus Fidei triumphos repertas, expositasque fuisse. Hæc sunt Eusebii verba ex interpretatione Joannis Cristophorsoni edita Coloniæ Agrippinæ inter Historiæ Ecclesiasticæ scriptores pag. 287.

„ De Imagine Constantini supra cu-
„ jus caput Crux,
„ Sub pedibus vero confossus Draco
„ situs erat.

„ In tabula depicta, quam in sublimi „ ante Palatii vestibula suspenderat, se o„ mnium oculis contemplandum proposuit: „ salutareque passionis insigne supra caput „ ipsius locatum, in pictura exprimendum; „ inimicam autem illam, & hostilem bel„ luam, quæ Ecclesiam Dei impiorum ty„ rannide oppugnasset, in altum demersam „ Draconis specie, & figura describendam „ curavit. Sacra enim miracula in Dei „ Prophetarum libris eum Draconem, & „ tortuosum serpentem nuncupant. Et pro„ pterea Imperator, quo occultum humani „ generis hostem diabolum, (quem ipsius „ salutaris trophæi capiti ejus imminentis

„ vir-

„ virtute ad extremum exitum prolapsum
„ significavit) tum sub suis, tum suorum
„ pedibus conculcatum perspicue judicaret,
„ Draconem medio ventre transfixum, &
„ in profundos maris fluctus præcipitatum
„ subtili, & artificiosa pictura sub omnium
„ aspectu ad contemplandum subjecit. At-
„ que istæ quidem res imagine scite depi-
„ cta variis colorum flosculis significaban-
„ tur. Unde permagna de Imperatoris a-
„ cumine, & solertia me cæpit admira-
„ tio, quomodo Divino afflatu pulsus, ea-
„ dem ipsa figuravit, quæ vocibus Pro-
„ phetarum ita de ista bellua pronuntian-
„ tur. Deum gladium ingentem, & ter-
„ ribilem contra Draconem, & serpentem
„ fugientem illaturum, & Draconem in
„ mari interfecturum. Istarum rerum igi-
„ tur imagines Imperator formavit, voces
„ illas Prophetarum adumbratione quadam
„ imitatus.

Ex hac Constantini Magni imagine adeo diligenter a Cæsareensi Episcopo Eusebio descripta, arguit sapienter Vir Clariss. & in omni Christiana eruditione doctissimus Joannes Chrysostomus Trombelli Canonicorum Regularium Congregationis Rhenanæ Sanctissimi Salvatoris Abbas, symbolicas quoque videri eas imagines, quibus Theodorum aliosque Sanctos interdum expressos videmus; scribit enim Tom. II. parte altera de Cultu Sanctorum differt. 9. cap. 22. num. 2. *Symbolica quoque ea videtur species, qua Theodorum, immo alios etiam Sanctos interdum pingere consuevimus; ut scilicet Draco prostratus, devi-*

Ctus-

Eiusque ad eorum pedes jaceat. Gerit hic Draco Dæmonis typum, quem nempe vicerunt Sancti; quod ne temere dixisse videar, audite quæ de Constantino tradit Eusebius. Affert deinde ipsam Eusebii narrationem, quamvis ab alio interprete traductam, & in nota marginali scribit: *Diabolum Draconis specie fuisse deinceps etiam a Christianis expressum, ne cunctos enumerem, discis ex cap.* 123. *libri illius, quem Belethus, Rationale Divinorum Officiorum inscripsit: Draco qui triduo illo deportatur inflata, & longa cauda . . . significat diabolum &c.* Exhibito deinde alio consimilis rei exemplo ita concludit: *Quod de Theodoro diximus, facile de Georgio dicere possumus.*

Illustrium itaque scriptorum auctoritate omnes hujusmodi generis fabellæ, si ad historiam redigantur, penitus excluduntur.

Quomodo autem hæ, & similes his, picturæ, quæ symboli habebant rationem apud Græcos, tractu temporis tamquam Historiæ inter Latinos irrepserint, docet sæpelaudatus Bollandus Tom. III. Aprilis pag. 105. *Latinis ex Syria Europam post recuperationem Terræ Sanctæ remeantibus, & Surianorum deliras narratiunculas de SS. Georgio, Christophoro* (addi his deinde pagina sequenti etiam Sanctum Theodorum militem equo insidentem, Draconem medio ventre transfigentem) *aliisque vernacula poesi, mire istius ævi, adornantibus, adscribi debere, quod fabula de Dracone ita generaliter fuerit a vulgo per totam Europam recepta, vix dubitamus.* Et hæc quidem

pro

pro reiicienda Draconis interfecti fabula sint satis.

Exploso igitur tantorum virorum sententia vulgari commento, & ambobus Sanctis Theodoris in sola, & maxima gloria devicti infernalis serpentis, & conculcatæ Idololatriæ relictis, jam ex Oriente ad Italiam indagationes nostras transferre oportet, ut (quantum fieri potest) innotescat, quis ex his duobus egregiis Christi militibus fuerit a Venetis, ante adventum corporis Evangelistæ Marci institutus Civitatis Patronus. Historici enim tam Veneti, quam exteri, quamvis Theodorum affirment nascentis urbis protectorem, tamen nullam ei adjungentes seu cognominis, seu conditionis, seu martyrii distinctionem, rem in plena ambiguitate relinquunt. Hoc solum in omnimoda documentorum inopia certum, compertumque habemus, nascentem urbem sub illius Theodori fuisse protectione positam, cui Narses Græci exercitus supremus Dux Ecclesiam in area, ubi nunc Ducalis Sancti Marci Basilica exsurgit, ædificari præcepit. Causam, cur a Narsete Sancti Theodori Templum Venetiis extructum fuerit, exponit Andreas Dandulus Dux rerum Venetarum eximius Chronologus lib. v. Chronic. cap. xi. par. v. *Cæterum Narses vir justus, & religione Catholicus, ac in reparandis Basilicis studiosus ditatus de spoliis Gothorum, & cæterorum Barbarorum, quos devicerat, extra urbem Ravennæ ad duo passuum millia Ecclesiam S. Vitalis Martyris, & in Classe Ecclesiam Sancti Apollinaris devotissime fabricavit.*

cavit. Hic postea in regione maritima accedens, quia incolas sibi astitisse cognoverat, in Rivoalto duas in eadem Tumba, (sic vocabantur antiquitus parvæ insulæ, ex quibus constat urbs Venetiarum.) *construxit Ecclesias, unam in honorem Sancti Theodori Martyris, quæ hodie infra mœnia Ecclesiæ Sancti Marci inclusa est, & aliam sub vocabulo Sanctorum Mennæ Martyris, & Geminiani Episcopi.*

Attendendum autem hoc loco est, idque ad propositam nobis quæstionem plurimum confert, quod Chronologus hic celeberrimus ter in suo Chronico de Sancto Theodoro memoriam ingessit, primum scilicet, cum Sancti Theodori sub Licinio passi compendiose martyrium exponit, ubi scribit *iniquissimum Draconem in Eucaja Hellesponti* ab eo fuisse interfectum; secundo vero cum Ecclesias a Narsete constructas enuntians Ecclesiam quoque Sancto Theodoro Venetiis dicata recenset, nihil præterea ad distinctionem addens, nisi titulum Martyris, tertio demum cum delatum Venetias narrat corpus Sancti Theodori, qui *interfecto Dracone, jussu Licinii Augusti decollatus* fuerat.

Hoc itaque diverso enuntiandi modo satis aperte docet Clarissimus Historicus, se de duobus inter se diversis homonymis Martyribus sermonem habere, quorum unus utpote Orienti, & universo orbi Christiano notissimus nulla tituli, aut rei alicujus ad sui agnitionem appositione indiget, alter vero ex additione patrati, ut tunc putabatur, egregii facinoris, & martyrii qua-

lita-

litate dignoscitur. Danduli verba exhibemus ex lib. IV. cap. X. part. II. in Rerum Italicarum Tom. XII.

„ Theodorus similiter vir militaris, qui „ Spiritu sancto plenus in Euchaja Hel„ lesponti iniquissimum Draconem interfe„ cerat, jussione Licinii in Heraclia Pon„ ti, dum sacrificare renueret, post asperos „ cruciatus capite mutilatus est V. Idus „ Novembris " (in statuenda consummationis die erravit sequutus id, quod affert ms. Reginæ Sueciæ allatum a Bollando in appendice Tom. II. Februarii ad acta S. Theodori) „ cujus reliquias Ancharius in „ patriam detulit, quæ de Mesembria sub „ Raynerio Duce Venetias delatæ sunt."

Translationem deinde enarrat lib. X. cap. VII. par. XIII. ad septimum annum Raynerii Ducis eam affigens.

„ Hoc anno Jacobus Daurus cum ga„ leis X. mare Ponticum instrat, & Me„ sembriam Urbem cæpit, & de Ecclesia „ Sanctæ Sophiæ corpus Sancti Theodori „ Martyris, qui, interfecto Dracone jussu „ Licinii Augusti decollatus est, abstulit. „ Quod Marcus Daurus postea Venetias „ deferens in Ecclesia Sancti Salvatoris „ Plebe sua collocavit."

Concordes post Dandulum omnes tam Veneti, quam exteri Scriptores eandem causam afferunt, cur a Narsete grati animi argumento Venetiis Sancti Theodori Martyris Ecclesia ædificata fuerit, sed quia nimis longum esset singula ipsorum testimonia adducere, Sabellicum ex nostris, & Blondum Flavium ex esternis seligimus,

quo-

quorum verba afferimus. Marcus Antonius Coccejus Sabellicus igitur Historiæ Venetæ decade 1. lib. 1. sic ait: *Narses Justiniani Imperatoris Eunuchus vir alioquin impiger Gothicis temporibus ad Italiam servitute liberandam missus, publico nomine a Venetis adiutus est, verum parum constat armis ne, an commeatu, & navibus, quibus maxime tunc opus fuit ad trajectionem ingentis exercitus, quem secum duxerat . . . Satis constat ob egregiam eo bello a Venetis navatam operam duo in urbe adhuc nova Narsetem phana suo nomine ex hostium manubriis erexisse, Theodoro Martyri unum, quod hoc tempore aurea Divi Marci æde continetur, alterum, quod e regione ipsius ædis in summa areæ cernitur Mennæ, & Geminiano sacrum.* Flavius Blondus autem in Italia illustrata regione 8. *Primus externorum Venetiis ornandis attulit adiumentum Narses Eunucbus Patricius primi Justiniani Imperatoris copiarum in Italia adversus Gothos missarum Dux, qui, quod Veneti eum traducendis a Tarvisio Ravennam copiis navigio juvissent, postquam subegerat Gothos, Ecclesias Sancti Theodori, & Sancti Geminiani de capite Brolii in Venetiis ædificavit.* His, quorum fragmenta dedimus, Historicis cohærent cæteri omnes, qui Venetorum gesta in lucem ediderunt.

Quum igitur Græcus homo, opibus, & militari dignitate potens, auxiliis Venetorum respondere cupiens Ecclesiam in eorum civitate extrui sub titulo Sancti Theodori mandaverit, quid verisimilius est, immo potius quid verius, quam asserere, no-

vum Templum a Narsete dedicatum fuisse Sancto illi, qui inter sui nominis Martyres celebrior in Oriente haberetur, cujusque propterea ad honorem magnificæ in Urbe imperiali exsurgebant Ecclesiæ? Id cum neutiquam negari rationabiliter possit; omnimodo conditio hæc celebrioris famæ in Amaseno Theodoro splendidissime impletur, cujus plenitudinem gloriæ posthumæ testantur miracula, apparitiones, plausus & concursus populorum ad ejus sepulcrum, atque testimonia antiquorum Scriptorum, & Sanctorum virorum. Inter hos primus, & venerabilior est Sanctus Gregorius Episcopus Nyssenus, Sancti Basilii Magni frater, & virtutum sapientiæque æmulator, qui in panegyrica oratione, ex qua superius gesta beatissimi Martyris eduximus, omnia & singula hæc defuncti Viri ornamenta elegantissime protulit, ideoque ipsius testimonium cæteris omnibus fide & auctoritate prævalet, non solum quia sancti doctique Viri est, sed etiam quia a Scriptore exhibetur, qui in eo ipso sæculo vixit, in quo Sanctus Martyr mortem pro Christo oppetiit.

Antequam vero ad exponenda, & perpendenda Sancti Episcopi scripta progrediar, id profiteri teneor, quod etiam Clariss. Vir Theodoricus Ruinart notavit in admonitione prævia ad orationem Sancti Gregorii, nempe nonnulla in variis auctoribus occurrere, quæ incertum est, an Amaseno potius, quam Heracleensi Theodoro attribui debeant, multa tamen de Theodoro Tirone certa haberi, ex quibus patet ipsius me-

memoriam apud Græcos olim celeberrimam fuisse. Quum autem ea, quæ de Theodoro Tirone certa habentur, omnia in oratione Sancti Episcopi Nysseni vel expresse, vel implicite, ut mox videbimus, contineantur, orationis periodos ad ipsius Martyris posthumam gloriam spectantes legere oportet, quæ sunt:

Vos qui populus Christi, qui grex sanctus ac regale estis Sacerdotium, qui undique, & ex urbibus, & ex agris catervatim confluxistis, unde signo itineris accepto ad hunc sacrum locum venistis? Quis vobis huc veniendi adeo seriam, ac quasi præstitutam necessitatem imposuit? Hocque tempore hyemis, quo & a bello quies est, & miles armaturam amovet, & nauta gubernaculum supra fumum ponit, & agricola aratores boves in præsepio curans quiescit? An palam est, quod Sanctus Martyr ex militaribus ordinibus tuba cecinit, & multos ex diversis ordinibus excitatos ad suæ requietis locum, ac sedem vocavit, non ad bellicum instruens apparatum, sed ad dulcem, & maxime Christianos utique decentem pacem cogens? Hic enim, ut credimus, etiam anno præterito barbaricam tempestatem sedavit, & horrendum ferorum, ac immanium Schytarum bellum inhibuit, atque repressit, terribilem atque formidabilem illis jam visis, & appropinquantibus obvibrans non galeam trinis cristis, & conis insignem, neque gladium bene acutum, & ad Solem resplendentem, sed malorum propulsatricem, & omnipotentem Crucem Christi, pro qua & ipse mortem perpessus hanc gloriam acquisivit.

vit. Anima quidem ex quo sublimis abiit, in suo loco acquiescit, & corpore soluta cum suis similibus una vivit: Corpus vero venerandum, & immaculatum illius instrumentum, quod suis vitiis, & affectibus illius inhabitantis incorruptibilitatem non læsit, cum multo honore, & cultu compositum atque ornatum in augusto sanctoque loco situm est, quod veluti res cara magnique æstimata, atque recondita in tempus regenerationis reservatur multis singularibus, & eximiis rebus præditum . . . . Quod si quis venerit ad aliquem locum similem huic, ubi hodie noster conventus habetur, ubi memoria Justi, sanctæque Reliquiæ sunt; primum quidem earum rerum magnificentia, quas videt, oblectatur, dum ædem ut templum Dei & magnitudine structuræ, & adiecto ornatus decore splendide elaboratum intuetur... His itaque arte elaboratis operibus, quæ sensui exposita sunt, ubi oculos oblectavit, cupit deinceps etiam ipsi conditorio appropinquare, sanctificationem, ac benedictionem, contrectationem ejus esse credens. Quod si quis etiam pulverem, quo conditorium, ubi Martyris corpus quiescit, obsitum est, auferre permittat, pro munere pulvis accipitur, ac tamquam res magni pretii condenda terra colligitur . . . . Ex his omnibus, o popule pie, discite, quod pretiosa, ac honorata coram Domino sit mors Sanctorum ejus . . . . cui regum talis honor habetur? quis ex iis, qui supra modum inter homines excellere visi sunt, tali memoria celebratur? Quis Imperatorum, qui urbes munitas ceperunt, nationes innumeras subegerunt,

runt, adeo decantatus, & fama celebratus est, ut hic miles pauper, modo conscriptus, & Tiro? Deinde post enarrationem certaminis, & consummationis cursum, ita concludit: *Ipse quidem præclaro ac beato itinere abiit ad Deum, nobis vero memoriam certaminis pro doctrina reliquit, populos congregans, Ecclesias erudiens, Dæmonas arcens, ac fugans, Angelos pacificos reducens, rogans a Deo pro nobis utilia, variorum morborum medicinæ officinam hunc locum efficiens portum eorum, qui afflictionum tempestatibus jactantur, pauperum abundans, & copiosum ærarium, viatorum quietum diversorium, locum celebrem conventus, ac dies festos continenter agentium. Etsi enim anniversariis feriis hunc diem celebramus, at numquam cessat studiose advenientium multitudo, ac formicarum similitudinem format ea, quæ huc pertinet, via publica, cum alii quidem ascendant, alii vero venientibus cedant. Ac nos quidem, ob beate, benignitate Creatoris anniversariam circuli vicissitudinem assequuti, coegimus tibi publicum conventum, sacrum, inquam, Martyribus addictum, & communem Dominum adorantes, & tuorum certaminum victoriæ commemorationem peragentes . . . . Timemus afflictiones; expectamus pericula. Non longe absunt scelesti Schytæ, bellum adversus nos parturientes, ut Miles propugna, ut Martyr pro conservis utere libertate loquendi . . . . pete pacem, ut hi publici conventus non desinant, ne debacchetur, atque grassetur adversus templa altariave rabiosus, & sceleratus bar-*

barus. Nos enim etiam quod incolumes, & integri conservati sumus, tibi beneficium acceptum referimus, petimus autem etiam futuri temporis præsidium, atque securitatem. En igitur quam aperte, & eleganter Sanctus Orator universa, & singula præclarioris gloriæ posthumæ argumenta paucis verbis amplectitur, miracula nempe, magnificentiam templi, pompam celebritatis, & frequentes populorum ad venerationem sepulcri peregrinationes, quæ omnia ad laudem tanti Herois perpendere singillatim oportet.

Dœmonas expulsos, atque fugatos, Templum sacra membra custodiens *variorum morborum* effectum fuisse *medicinæ officinam*, aliaque patrata mirabilia audivimus, & quod universæ regioni utilius fuit, feros, & immanes Schytas Dæmonibus ipsis pejores patrocinio Theodori Tironis mire profligatos agnovimus, in quo quidem prodigio, quamvis expresse non asseratur Sanctum Martyrem se præbuisse visibilem, attamen absque veritatis contorsione deduci potest ex eo, quod affertur *horrendum ferorum, & immanium Schytarum bellum* inhibuisse, *terribilem, atque formidabilem illis jam visis, & appropinquantibus obvibrans malorum propulsatricem, & omnipotentem Crucem Christi*. Quidquid autem sit de visibili apparitione, id tamen procul dubio est, prodigiosa Sancti Militis intercessione liberatam stetisse a barbarorum incursione Provinciam.

Quum autem modo de apparitionibus sermo sit, alia affertur a Nicephoro Callisto

listo Sancti Theodori Tironis visio, quam efferunt Græci ad ostendendam originem solemnitatis in honorem ejusdem Sancti institutæ, atque primo Sabbato jejuniorum Quadragesimalium affixæ. Quamvis autem multis, & quidem singularis prudentiæ viris, vel suspecta, vel falsa videatur ea enarratio; ipsam tamen proferre decerno; non quod meo judicio eam probare velim, sed ut ex ipsa etiam, qualiscumque tandem sit, magis manifestum fiat, præclariora gesta, quæ de Sancto Theodoro feruntur, etiamsi de ipsarum veritate dubium habeatur; ad Sanctum Theodorum Tironem tamen propter eminentiam ejus famæ referri. Nicephorus Callistus itaque lib. x. cap. XII. Ecclesiasticæ Historiæ iniquos actus Juliani Apostatæ describens, narrat: *quod impudentius impietate usus arma contra pietatem expedivit. Et quum, quod faceret, non haberet, res in foro venales inquinatione imbuit. Infecta namque sunt sacrificiorum sanguine, & contaminatione esculenta, panes videlicet, caro, poma, & placentæ. Quæ cum primum non animadverterent, qui Servatoris nomine censentur, cælitus ejus rei, Providentia divina, sunt admoniti. Nam Deus Theodoro Martyre arcano modo misso, Urbis ejus Episcopo (Euzojus is fuit) mandavit, ut qui pie vivere statuissent, eos abstinere a rebus juberet; quæ in foro venum propositæ essent: triticum autem in ollis coquerent,* (frumentum eo modo coctum colyba orientali voce appellabatur) *eoque inopiam solarentur. Id vero magno jejunii die*

præceptum: ex eo tempore facti memoriam renovans Ecclesia, & celebrem agens conventum ad hunc usque diem observat. Theodorus autem iste est, qui ex Tironum ordine Tironis nomen accepit: & sub Maximiano ad ignem voracem damnatus cursum suum in Martyrii stadio pulchre peregit.

Causas propter quas Baronio, Bollando, Ruinartio, & Tillemontio suspecta est hæc apparitio, longum & inutile esset hic afferre; si quis enim ea curiositate prematur, facile erit apud ipsos notissimos Scriptores, ubi de Sancto Theodoro agunt, res ex integro cognoscere. Hoc tamen in gravi adeo controversia certum est, in Menæis Græcorum (ut notat Bollandus Tom. II. Februarii pag. 24.) de festo Theodori Tironis die XVII. Februarii ita scribi: *Peragitur illius memoria in sanctissimo ejus martyrio*, sive templo, quod est in ædibus vel regione urbis, aut via, quæ *Phoracii* dicitur, *primo sabbato primæ hebdomadis Quadragesimæ, quando miraculum per eum contigit colyborum, seu frumenti cocti, quo populum orthodoxum ab execrato immolatitiorum ciborum esu liberavit*. Idipsum, teste Bollando, habetur in Anthologio Ant. Arcudii. Carolus quoque de Iresne Dominus Du-Cange in sua Constantinopoli Christiana pag. 139. Parisiensis edit. dum templa recenset Sancto Theodoro in urbe Imperiali dicata, sic post duo, de tertio scribit; quod nempe extructum fuerit a Sphoracio Patricio, qui Consulatum gessit anno CCCCXII., & deinde post ædificationis Ecclesiæ historiam addit: *Porro*

ro Sancto Theodoro Tironi sacram fuisse hanc ædem, satis declarant Synaxaria ad XVII. *Februarii, quo ejus festum celebratur. Agitur vero illius commemoratio in sacro illius Martyrio, quod extat in tractu urbis Sphoracii appellata die Sabbathi primæ jejuniorum hebdomadis. Unde patet, Nicetam in Alexio Manuelis filio num.* IV. *de Sancto Theodoro Tirone, non vero de Stratelata* (Theodorus Stratelates sive Dux vocatur in Ephemer. Moschis S. Theodorus Heracleensis die VIII. Februarii) *locutum. Ad celebrandam Theodori Martyris memoriam septimo die primæ jejuniorum hebdomadæ.* Causam hujusce commemorationis Sancti Theodori Tironis pluribus exequitur Leo Allatius lib. de Dominicis & hebdomadibus Græcis pag. XIII.

Certior quidem, & Græco Imperio in angustiis tunc posito utilior evasit apparitio illa, qua se universo Joannis Zemisces Imperatoris exercitui adversus Schytas dimicanti visibilem præbuit albo equo vectum Sanctus Theodorus, & hostiles barbarorum phalanges dissipavit. *Ea pugna* (ita Georgius Cedrenus in Compend. historiar. pag. 593. edit. Venet.) *divinitus Romanis latum auxilium; nam ab Austro obortam procellam in facies Schytarum ingruisse, eosque impedivisse, ne suo arbitratu rem gererent, & ab omni Romanorum exercitu conspectum fuisse Virum albo equo vectum, qui princeps pugnam objerit, hostiumque ordines conturbaverit, nemini neque ante, neque postmodo cognitum. Eum, ajebant, fuisse Theodorum unum de pulcherrimis con-*

secutis victorias Martyribus. Sane his semper auspicibus, atque antesignanis adversus hostes uti solebat Imperator hic: & quo die hæc pugna est pugnata, is festus fuit memoriæ illius Theodori exercituum ductoris. Sed & veneranda quædam mulier Constantinopoli fidem fecit, id visum fuisse divinum; ea enim pridie hujus diei in somnis visa sibi fuerat adstare Deipara, & audire eam dicentem cuidam Militi: Domine Theodore, meus ille, & tuus Joannes in periculo versatur, festina ad opem ei ferendam, idque insomnium prima luce vicinis narraverat. Enim vero Schytæ eo prælio funduntur, cumque se portis interclusos a Barda sentirent, in campum fuga disperguntur, pereuntque immumerabiles, partim a se invicem conculcati; partim a Romanis obtruncati, vulnerati pene omnes. Martyri Theodoro gratiam pro ope lata referens Imperator, fanum in quo ipse humatus erat, ad fundamenta usque demolitur, aliud magnificentissimum extruxit, ac prædiis amplos habentibus reditus donavit, urbem, in qua id erat, pro Euchania Theodoropolim nominavit. Eadem prorsus affert Zonaras par. III. Annal. cap. II. cum hac solum varietate, quod Theodorum Schytas profligantem, titulo Magistri militum appellat. Apparitionem hanc Theodoro Tironi Tillemontius attribuit, eà potissimum de causâ, quia Amasenum, & Heracleensem Theodoros unicum fuisse Martyrem arbitratur. Ruinartius vero, quamvis solius Amaseni Martyris, quia sinceriora sunt acta proferat, alterius tamen existentiam non

non denegans, dum in admonitione prævia victoriæ hujus mentionem ingerit, ita quid de ea sentiat, ostendit: *Joannes Zemisches Imperator ædificata amplissima Basilica Theodoropolim appellare voluit, ob ingentem victoriam, quam istius Martyris precibus reportarunt; ut testantur Zonaras 3. parte Annalium in Joanne Imperatore, & Cedrenus in Compendio. Verum cum uterque Theodorus ibi sepultus dicatur, non constat cuinam e duobus hæc attribui debeant, fortassis utrique.*

Certamen Romanorum contra Schytas, & divinum auxilium, quod *certis signis* fidelibus *affuit, quibus adiuti vincere barbaros potuerunt*, exponit Cæsar Cardinalis Baronius in Annalibus ad annum nongentesimum septuagesimum primum ex Joanne Scylitza Curopalata. *Fertur, divinam opem tum Romanos esse consequutos: Turbo enim quidam a Noto vento in ora Schytarum constitit haud permittens eos captis uti in bello consiliis. Et quidam vir conspectus est ab omni Romanorum exercitu equo albo vectus in antesignanis pugnare, hostiumque commovere, ac perturbare phalanges, nulli prius, aut postea cognitus, quem ajebant unum esse ex gloriosis Martyribus, Theodorum videlicet, quibus tutoribus, ac propugnatoribus contra hostes utebatur semper Imperator. Etenim forte accidit; ut hoc prælium ea die committeretur, qua celebrare memoriam Militis consuevimus. Cum & mulier quædam nobilis Byzantii supremæ potestatis per visum illud ita esse confirmabat una ante congressum die; in somnis sibi visa Dei Genitrici*

præsto esse, & cuidam Militi dicentem audire: Domine Theodore, meus, & tuus Joannes in periculo versatur; ad ejus auxilium propera. Orto Sole eadem mulier vicinis rem patefacit. Et quæ visa sunt, hæc fuere. Funduntur rursum Schytæ, qui clausas urbis portas comperientes a Sclero Duce per planitiem dissipati, mutuoque conculcati, interfecti sunt, & a Romanis cæsi numero infiniti, vulnerati autem fere omnes. Martyri autem debitum reddens honorem Imperator, & auxilii præmia rependens, templum illud, ubi sanctum ejus corpus conditum est, a fundamentis eversum, majus, pulcherrimumque ædificavit; attributis ei magnificis possessionibus, quod etiam pro Euchanen, Theodoropolim appellavit. Hujus præclarissimi Historici, qui Theodorum titulo Militis appellat, auctoritati innixus Baronius, quamvis & Zonaram, & Cedrenum, ut ipse fatetur, legisset, attamen non dubitavit asserere: *ingentem victoriam ejus precibus a Romanis habitam* fuisse, ita scribens: *Theodorus dictus Euchaita a civitate, in quam ejus corpus translatum est, quæ ab eodem postea nominata est Theodoropolis a Joanne Zemisce Imperatore, qui ob ingentem victoriam ejus precibus habitam, eidem amplissimam erexit basilicam, annuamque celebritatem auxit, ut scribit Zonara in tertia parte Annal.* in Joanne Imperatore, & Cedrenus in compendio in eodem. Baronii sententiæ subscribere recusavit Bollandus in comment. præv. ad Sanctum Theodorum Heracleensem, eo quia a Zonara, & Cedreno Martyr Theo-

dorum Heracleensem, eo quia a Zonara, & Cedreno Martyr Theodorus, qui Romanis opem tulit, appelletur Dux, & Magister Militum, cum tamen, ut ingeniose notat Tillemontius : *Le aitre de Capitaine on le peut facilement avoir donnè par une amplification greque à Saint Theodore d' Amasée à cause, qu' il estoit soldat.* Adde quod in illo certamine gloriosus Sanctus apparens Ducis potius, quam militis partes implevit.

Ex concordi interea trium illustrium testimonio plane nobis persuadendum est, Euchaitas, seu Euchaniam civitatem ob reverentiam Martyris Theodori novum nomen suscepisse, Theodoropolis postea, jussu Joannis Zemisce Imperatoris appellata. Dubium quidem oriri posset ex eo, quod Gregorium Episcopum Theodoropoleos interfuisse noscimus Concilio Septimo Generali, quod est Nicænum secundum anno DCCLXXXVII. congregatum, & postea in Pseudosynodo Photii subscriptum legimus Joannem Episcopum Theodoropoleos anno DCCCLXXIX., & ex his deprehendimus Ecclesiam Theodoropoleos multo ante tempora Joannis Zemisce tali nomine appellatam extitisse. Quod autem propositum est dubium, haud difficulter enodatur, si prudenter attendimus, non unam fuisse hujus nominis civitatem, aut locum; Justinianus enim hujus nominis primus Imperator, qui & Œcumenicum Synodum septimum, & Pseudosynodum Constantinopolitanum Photii nuncupatum ætate præcessit, ut turpissi-

mæ

mæ suæ uxoris Theodoræ memoriam, & nomen immortalitati commendaret, multis ad ipsius gloriam ædificiis nomen indidit, *Theodorias*, *& Theodoropolis*. Id innuit Procopius Cæsareensis Historiæ Arcanæ cap. XI., sic de Justiniano scribens: *Statis Magistratuum formis, legumque ac militarium ordinum abrogatis, alias invexit, non jure, non publico commodo adductus, sed ut omnia nova, & de nomine dicerentur*. Hæc Procopii verba notis illustrans Clariss. Vir Nicolaus Alemannus, postquam urbes, aliasque res de Justiniani nomine appellatas recensuit, deinde addit: *Nec suum modo Justinianus nomen, sed etiam Theodoræ conjugis, ita studuit immortalitati commendare, quod minime referre piget:*

Theodorias urbs prope Carthaginem novam olim dicta Baga. Procop. l. 6. ædif.

Theodorias urbs in confinibus Colchidis. Agath. lib. 5.

Theodorias urbs in Asia minori. Synod. Cost. 5.

Theodoropolis dicta Laodicea. Ibid.

Theodoropolis urbs in Thracia. Procop. lib. 4. ædif., & hæc fortasse est illa urbs, cujus Episcopus superius attulimus.

Theodoropolis præsidium ad Danubium. Ibidem.

Theodoropolis Castellum in Thracia. Ibidem.

Theodora Oppidum in altera Danubii ripa. Ibidem.

Pa-

Pari etiam implicatione involutos nos fatebimur, si duos Episcopos attendamus, quo in actis Conciliorum subscripti leguntur Episcopi Euchaitarum, eorumque unus est Basilius in Euchaitarum Ecclesia sedens sub Alexio Comneno Imperatore, qui regnavit ab anno 1081. usque ad annum 1118., alter est Constantinus, qui Euchaitarum Ecclesiæ præfuisse dicitur anno 1166. De his vivenda Acta Conciliorum Ven. Edit. Tom. XII. pag. 1070. & Tom. XIII. pag. 334. Sed quidquid sit de eorum veritate, nihil mirum videri posset, si Civitas Euchaitarum, etiam post impositum Theodoropolis nomen, aliquando veteri nuncupatione appelletur: id enim in aliis civitatibus factum novimus, qua de re domesticum in Civitate nostra Venetiarum habemus exemplum, cujus Episcopi in antiqua Cathedræ institutione Episcopi Olivolenses vocati sunt, mox fluxu temporis Episcopi Castellani titulum assumpserunt, nec tamen veterem nomenclationem statim, & omnino deseruerunt, alternis enim per multos annos aliquando Olivolenses, aliquando Castellani nuncupabantur. Sed jam, ne videamur nimium extra propositam indagationem divagari, ad reliqua, quæ posthumam Sancti Martyris gloriam attingunt, progrediamur.

Utriusque quidem, (ut superius dictum est) Theodori imagines, solebant Imperatores in vexillis, seu flammulis ante acies in bellis deferre, attamen clarior erat apud Byzantinos Theodori Tironis no-

men, cui ex tribus templis in Urbe imperiali Theodori titulo insignitis duo indubie, & liquido sacra erant, de tertio autem, cui ex multis Sanctis Theodoris dicatum fuerit, ignoramus. De hoc nos instruit Carolus du Fresne Dominus du Cange, qui in sua Constantinopoli Christiana pag. 139. Paris. edit. ipsa tria recenset sub Sancti Theodori invocatione Deo erecta Templa, primum quidem ab Hilario Patricio, Leone Macella imperante ædificatum, de quo non constat, cui ex multis Martyribus Theodori nomine insignitis sacrum fuerit, secundum a Santa Helena Constantini Magni matre erectum, quod manifeste ad Sanctum Theodorum Tironem spectat, nondum enim Sanctus Theodorus Heracleensis, qui sub Licinio passus est, coronatus fuerat; tertium denique Theodori Tironis templum aperte dicitur jussu Sphoracii Patricii, qui Consulatum gessit anno CCCCXII. extructum: Hujus sacræ ædis historiam affert laudatus Ducangius loco citato, ex variis Scriptoribus collectam, deinde addit: *Porro Sancto Theodoro Tironi sacram fuisse hanc ædem, satis declarant Synaxaria ad* XVII. *Februarii, quo ejus festum celebratur. Agitur vero illius commemoratio in sacro illius martyrio, quod extat in tractu urbis Sphoracii appellata, die Sabbatho primæ jejuniorum hebdomadis.*

Basilicam hanc publicis sumptibus restauravit Justinianus Imperator, ut recenset Procopius lib. 1. de ædif. Justiniani Imper.; & ante ipsam transiens Sanctus

Ste-

Stephanus junior vulgo appellatur, dum impiissimi Copronymi jussu ad supplicium pro sacrarum imaginum defensione traheretur, *oculis ad Cœlum erectis* sanctum, & magnum Martyrem Theodorum *extremæ salute adoravit*; ut legitur ex ejus vita a Jacobo Loppia vulgata Analect. Græcor. Tom. I. Sed & Cyrillus in vita S. Sabbæ meminit alterius Ecclesiæ, quæ Jerosolymis visebatur sub titulo Sancti Theodori ædificatæ, ut refert Cotelerius Tom. III. monument. Eccl. Græcæ. Præ omnibus tamen singulariter recensenda est Basilica Sancti Theodori prope Damascum exsurgens, de qua illustre miraculum ad nos ex Sancto Anastasio Sinaita demandavit Sanctus Joannes Damascenus in oratione 3. de Imaginibus pag. 378. Paris. edit. Hæc sunt Sancti Patris verba.

„ Quatuor milliariis Damasco viculus „ distat, qui Carsatas nominatur, in quo „ templum est Sancti Theodori. Quod „ cum ingressi essent Saraceni ibidem com„ morantes, tam puerorum, quam jumen„ torum sordibus, & immunditiis locum „ conspurcarunt. Quadam igitur die mul„ tis eorum una considentibus, & confa„ bulantibus, unus sagittam in Sancti „ Theodori imaginem contorsit, cujus hu„ merum dextrum perforavit; statimque „ sanguis scaturiens ad imam partem „ decidit, cunctis prodigium hoc, quod „ acciderat, sagittamque humero Sancti „ infixam, & cruore manantem contuen„ tibus. Nec tamen inopinati stupendique „ adeo signi, & miraculi spectatione resi-

„ pue-

„ puerunt. Non illum pœnituit, qui sagittam jecerat, nullus eorum territus fuit, ex templo non recesserunt, nec ab eo sordidando nullatenus abstinuerunt, unde extremas scelerum suorum pœnas ultrices luerunt. Cum enim viginti essent eorum familiæ, quæ in templum divertebant, intra dies paucos acerba morte omnes consumpti sunt, cum nullus hoc in oppido interierit, præter illos, qui in templo morati fuerant. Hæc igitur Imago, quæ sagitta confixa fuit, adhuc superest, ac vulnus sagittæ, & sanguinis vestigia conservat. Multi autem eorum, qui rem viderunt, eoque templo adfuerunt, quando miraculum istud contigit, in vivis hodie superstites sunt; quin ego ipse imaginem vidi, & re considerata, hanc in scriptis retuli.

Quamvis autem illustre gloriæ Sancti Theodori Tironis testimonium perhibeant magnificæ Ecclesiæ ad ipsius honorem constructæ, splendidius fortasse argumentum provenit ex continuato, & frequenti concursu fidelium ad ejus sepulcrum: Id diserte in oratione sua testatur Sanctus Gregorius Nyssenus illis verbis: *Etsi enim anniversariis feriis hunc diem celebramus, at numquam cessat studiose advenientium multitudo, ac formicarum similitudinem servat ea, quæ huc pertinet, via publica, cum alii quidem ascendant, alii vero venientibus cedant.*

Qui, vivente Sancto Episcopo, vigebat frequens populorum accessus ad venerabile Sancti Theodori sepulcrum, assiduus etiam poste-

posterioribus sæculis perseveravit, quod ex libris, & historiis Ecclesiasticis innotescit, & præcipue ex Prato spirituali Joannis Moschi cap. 180., ubi in laudibus Joannis Anacoretæ refertur, quod *nunc quidem pergebat Ephesum ad S. Joannem, nunc autem Euchaitam ad S. Theodorum, nunc vero ad S. Theclam in Seleuciam Isauriæ, nunc ad S. Sergium in Saraphas, & modo ad istum, modo ad illum Sanctum*. In Græca vita etiam S. Alipii Cionitæ scribitur, quod cum a patria clam profugisset, *Euchaitis* ab Episcopo Adriapolitano eum perquirente, inventus est; *cum dies festus ageretur Sancti Theodori*. Comprobationem aliam habemus etiam ex doctissimo Lequienio Tom. I. Orientis Christiani, in quo de Ecclesia Euchaitarum sermonem habens, asserit, primam hujus Euchaitarum urbis mentionem sibi occurrisse *ex iis, quæ Theophanes ex Theodoro Lectore, ut videtur, Justiniano æquali narrat de de Petro Cnapheo, sive Fullone, qui Antiochia Pytiam relegatus, elusis custodibus ad Sanctum Theodorum Euchaitarum fugit*. Ex qua narratione non obscure arguitur, Civitatem Euchaitarum ob reverentiam tanti Martyris tunc habitam fuisse, quasi Civitatem refugii.

Quæ cum ita sint, nihil proinde certius ex tantis documentis deduci potest, quam huic præclarissimo Martyri, & in universo Oriente celebratissimi nominis Narsetem Venetiis in grati animi monumentum Ecclesiam ædificasse, atque exinde id Venetos impulisse, ut hunc Sanctum, cujus

nec

nec merita, nec gloriam ignorabant, in surgentis urbis Patronum eligerent. His positis, si quod etiam de veritate hujus protectionis a Venetis delectæ dubium remaneret, omne amolitur ex iis, quæ jam prolata sunt Tom. XIII. Eccles. Venetar. Illustrat. in Menologio Venero ad diem IX. Novembris, & quæ ad veritatis robur putamus hic iterum afferenda:

„ Quinto Idus Novembris:

„ S. Theodori Militis & Martyris (a) „ de quo VII. Idus Februarii. Amaseæ in „ Ponto natalis Sancti Theodori Militis, „ (b) qui tempore Maximiani Imperato„ris pro Christianæ Fidei confessione ar„dentibus ignibus comburendus traditur.

„ (a) Hujus Sancti festum uti Urbis „ Protectoris celebratur Venetiis sub ritu „ duplici majori, quod tamen ex æquivo„co homonymiæ prodiisse autumo, cum „ enim ipsius corpus Venetias delatum „ fuisset, putarunt rudiores ex Venetis, „ illi Sancto Theodoro pertinere, quem „ Respublica ab ipsis suis exordiis sibi Pa„tronum adlegerat, cujusque imaginem „ olim in vexillis deferebat, quæ vulgi „ opinio cum ex fluxu temporis invaluis„set, cæpit ad hanc diem ejus solemni„tas celebrari, quæ tamen die VII. Fe„bruarii alliganda esset.

„ (b) Theodorum hunc Militem, & „ celeberrimum apud Græcos Martyrem „ vere autumo a Venetis electum fuisse „ exsurgentis Urbis Protectorem ab eo

„ tem-

„ tempore, quo Narses Græci exercitus „ in Italia Dux ipsi Sancto Ecclesiam Ve- „ netiis ædificavit. Confirmatur hoc tum „ ex S. C. tum ex Episcopali S. Lauren- „ tii Justiniani decreto, quo S. Theodori „ festum ob ejus patrocinium (nulla ha- „ bita de corpore Venetiis asservato men- „ tione) decernitur, quod de cætero de- „ beat esse solemne. Sanctus autem Epi- „ scopus in suo diplomate asserit, San- „ ctum Theodorum Urbis Patronum illum „ esse, cujus universali commemoratione „ Sancta Mater Ecclesia diem nonam No- „ vembris salubriter dedicavit. Utraque „ documenta ex Archivo Sancti Salvato- „ ris Venetiarum novissime deprompta „ exhibemus.

1450. Die 21. Septembris,
in Rogatis.

„ Quia, ut notum est, per superiora, „ & continua tempora Sanctus Theodo- „ rus fuit Protector istius Urbis nostræ una „ cum B. Marco Evangelista, ex quorum „ quidem Sanctorum intercessionibus res „ nostræ, mediante Divina Clementia, „ feliciter processerunt. Et sic res digna, „ & conveniens est, quod postquam ve- „ xillum ipsius Sancti Theodori a nobis, „ sive ab ista Republica non defertur, sal- „ tem & devotione, & veneratione ipsius „ Beatissimi Sancti dies suæ commemora- „ tionis, quæ est die nona Novembris, de- „ beat celebrari.

„ Vadit pars, quod de cætero dies fe-

„ stivi-

„ ſtivitatis ipſius S. Theodori ſit feſtum
„ ſolemne, prout eſt, & fuit obtentum
„ ut ſupra:
„ Laurentius Juſtinianus Dei & Apo-
„ ſtolicæ Sedis gratia Epiſcopus Caſtella-
„ nus. Univerſis, & ſingulis utriuſque ſe-
„ xus Chriſti fidelibus præſentes litteras
„ inſpecturis ſalutem in Domino ſempi-
„ ternam. Dignum arbitramur, & con-
„ gruum, ut cœleſtis patriæ Civibus ante
„ Divinæ Majeſtatis thronum continuo aſ-
„ ſiſtentibus, qui votivas pro fidelium ſa-
„ lute preces fundere non deſiſtunt, dignis
„ laudibus occurratur, ut celebrentur eo-
„ rum nomina cum gloria & honore.
„ Cum itaque inter cæteros almæ Vene-
„ tiarum Urbis ab initio glorioſiſſimus San-
„ ctus Martyr Chriſti Theodorus ejuſdem
„ Urbis præcipuus Protector habeatur,
„ quem maxima ac ſpeciali devotione pro-
„ ſecuti ſemper fuimus, placuit Illuſtriſſi-
„ mo Ducali Dominio noſtra inſtantia edi-
„ ctum tribuere, quodque a nobis ponti-
„ ficaliter confirmatur, quod die nono
„ menſis Novembris proxime futuri, quem
„ Sancta Mater Eccleſia univerſali ſuæ
„ commemorationi ſalubriter dedicavit,
„ & annis ſingulis perpetuis temporibus
„ illo die feſtum Sancti Theodori noſtri
„ devoti, ac iſtius inclytæ Urbis Vene-
„ tiarum Protectoris devotiſſime celebre-
„ tur, ac inviolatiliter ab omnibus perpe-
„ tuo veneretur, ac ſub excommunicatio-
„ nis pœna omnibus præcipimus, & man-
„ damus irrefragabilitet obſervari. Et a
„ cunctis in noſtra Diœceſi abſtineatur
„ me-

„ mechanicis artibus exercendis, quibus „ XL. dies de indulgentia observantibus „ misericorditer concedimus, ut pius & „ misericors Deus ejus intercessionis auxi- „ lio Civitatem istam ejus gratia cum pa- „ ce, & sospitate conservet.

Datum Venetiis in nostro Episcopali Palatio MCCCCL. die 12. Mensis Octobris.

Philippus Morandus Cancell. Episc. Palatii SS.

Ex S. C. itaque, & clarius ex decreto Sanctissimi Episcopi manifeste innotescit, Sanctum Theodorum Tironem Amaseæ Martyrem fuisse primum Venetiarum protectorem, antequam pretiosum Sancti Marci Evangelistæ corpus feliciter ad hanc urbem veheretur. Fallaci vulgi opinione numquam decepta Ducalis Sancti Marci Basilica semper Theodorum Amasenum coluit ritu duplici majori, tamquam Venetiarum Patronum, nullam agens de altero Theodoro Heracleensi commemorationem.

Quamvis autem Veneti certas, & antiquissimas teneant de patrocinio Theodori Tironis notitias, attamen nec corpus ejus, nec reliquias se possidere jactant, scientes Brundusium ejus corpore gloriari, ut refert Ughellus Tom. IX. Italiæ Sacræ Venet. edit., quapropter in errorem lapsum esse Tillemontium noscimus, dum Venetos sibi corpus Theodori Amaseni arrogare asserit.

Cor-

Corpus itaque quod Venetiis in sacra SS. Salvatoris æde Canonicorum Regularium Congregationis Rhenanæ requiescit, ad Sanctum Theodorum Heracleensem pertinet, prout concorditer asserunt, non solum Veneti, sed etiam exteri Scriptores. Audivimus superius ex nostris Andream Dandulum, ex cujus veridico testimonio addiscimus, Theodorum sub Licinio Heracleæ passum ex Mesembria Venetias translatum fuisse. Idipsum asseruere ex Venetis Sansovinus, Petrus de Natalibus, & cæteri omnes rerum Venetarum Chronogi, quibus assentiunt ex exteris Franciscus Maurolicus, & Petrus Canisius in suis Martyrologiis, & Philippus Ferrarius in Catalogo Sanctorum Italiæ, in quo utrumque Theodorum alligans ad diem nonam Novembris, post expositum Theodori Heracleensis martyrium addit, corpus ejus postea Constantinopolim, & inde Venetias delatum in Templo SS. Salvatoris collocatum fuisse. Integram hujus translationis historiam nobis exhibet antiquus codex ms. in Archivo Sodalitii Magni, quod ab eodem Sancto nomen obtinet, asservatus, in quo hæc antiquis caracteribus scripta leguntur.

„ Translatio Corporis Beatissimi Theo-
„ dori Martyris cum multis miraculis.
„ Noster Jesus Christus conservator hu-
„ mani generis omnipotens, pius, & mi-
„ sericors Deus mirabilis in Sanctis suis
„ pretiosissimum thesaurum corporis vi-
„ delicet Beatissimi Martyris sui Theodori
„ Venetias apud Basilicam Domini, & Sal-

„ Salvatoris nostri Jesu Christi cælitus
„ transferre dignatus est. Qualiter autem
„ mirabilis iste thesaurus inventus fuerit,
„ Charitati vestræ dignum duximus aperi-
„ re. Anno Incarnationis ejusdem Domi-
„ ni, & Salvatoris nostri Jesu Christi 1257.
„ quartodecimo die intrante Junio tempo-
„ ribus SS. Domini Patris Alexandri IV.
„ Sacrosanctæ Romanæ Ecclesiæ Summi
„ Pontificis, Castellana denique Ecclesia
„ suo viduata Pastore, ducante, & præsi-
„ dente præclarissimo Domino Rainerio
„ Zeno illustri, ac Sereniss. Duce Vene-
„ tiarum, Nobili siquidem viro Jacobo
„ Dauro Cive Veneto cum quibusdam
„ suis civibus ad Civitatem regiam Con-
„ stantinopolitanam proficiscente, ibique
„ moram trahente, contigit contra gen-
„ tem Blacorum a Potestate regiæ Civi-
„ tatis Constantinopolitanæ, & Venetis
„ exercitum præparari. In quo siquidem
„ exercitu memoratus Nobilis Jacobus Dau-
„ ro Capitaneus instituitur, & præceptor.
„ Paratis itaque galeis, & aliis opportu-
„ nis ad bellum, Omnipotenti Dei mise-
„ ricordia implorata, acceptoque Beati
„ Marci vexillo, mare, quod vulgo ma-
„ gnum vocatur, legentes ad Civitatem,
„ quæ Mesembria nuncupatur, applicue-
„ runt, quam sine magna strage hominum
„ gratia faciente Divina ceperunt. Ca-
„ pta autem Civitate Mesembria victo-
„ res cum tripudio & lætitia magna S.
„ Sophiæ Ecclesiam majorem intrantes
„ memoratum thesaurum Corpus gloriosis-
simi Martyris sui Theodori invenerunt

„ Sublato denique tali, ac tanto pignore, „ idem Jacobus ad Civitatem regiam Constantinopolitanam secum detulit, & in „ Ecclesia Sancti Nicolai, quæ Græco „ vocabulo dicitur de Embulo Venetorum, ubi ipsum collocavit honorifice. „ Cumque per annos decem pretiosæ reliquiæ tanti, ac magnifici Martyris acquievissent in Ecclesia memorata, Marcus Dauro consangüineus dicti Jacobi „ elapso decem annorum curriculo, de Civitate regia tantum, ac magnificum „ thesaurum tollens secum Venetias detulit, & tam pretiosum munus Ecclesiæ „ Domini, & Salvatoris nostri Jesu Christi humiliter obtulit, & devote. Corpore siquidem gloriosissimi Martyris in memorata Basilica reverenter, & honore „ debito collocato, mirabilis ac gloriosus „ Deus per Sanctum suum pretiosa, ac „ præclara miracula dignatus est magnifice operari. Nam cæci illuminati, Dæmones effugati, paralitici sunt membris „ propriis propagati, claudis aperitur gressus, febricitantibus donatur restitutio sanitatis, infectis peste, ac diversorum „ morborum generibus largitur salutifera „ medicina. Quid plura? multorum miraculorum species inveniamus. " Pergit deinde codicis Scriptor multa, & illustria enarrare miracula, quæ Deus Omnipotens ad manifestandam fidelis servi gloriam operatus est.

Quum autem sacer thesaurus in magnifica Ecclesia SS. Salvatoris Canonicorum Regularium Congregationis Rhenanæ, ut

superius dictum est, collocatum fuisset, obtinuerunt a Sacra Ritum Congregatione laudati Canonici, ut Officium Sancti Theodori Martyris sub Licinio Heracleæ consummati celebrare possent die IX. Novembris cum commemoratione alterius Sancti Theodori, nempe Tironis, & quidem cum lectionibus propriis ex jam perpensa Augari narratione deducti, in calce quarum hæc adduntur: *Ejus corpus e Constantinopoli Venetias a Marco Dauro translatum fuit, & in Ecclesia Sancti Salvatoris, cui ab ipsomet donatum fuerat, honorifice tumulatum jacet, & miraculis coruscat.*

Tantis itaque documentis quamvis instructi esse deberent Confratres Sodalitii ad Sancti Martyris cultum instituti circa medium sæculi XIII., & inter Sodalitia Majora anno MDLII. adnumerati, tamen parieti Sacelli in marmore exsculptam jusserunt affigi epigraphem, quæ Historicorum assertis, Sanctissimi Patriarchæ Laurentii Justiniani Decreto, atque Officio a Canonicis Regularibus obtento aperte adversatur. Hæc sunt epigraphes verba:

„ Hospes, Civis, Advena, quisquis es
„ qui hæc ignoras, sistito, & Theodori
„ Amaseni inclyti Militis, Martyrisque ab
„ ipsis Reipublicæ primordiis nostræ liber-
„ tatis fortissimi propugnatoris sacrum Cor-
„ pus in Asia olim apud Euchaitas fre-
„ quenti populorum accessione, & num-
„ quam interrupta miraculorum gloria in-
„ signitum, tandem ex cadentis Greciæ
„ ruinis in æternam urbem translatum est
„ a Majorum hic primum pietate, cul-

„ tum supplex veneranto. Quod ut san-
„ ctius illustriusque in posterum apud nos
„ coleretur, Archisodalitas ejusdem Div
„ Theodori devota Numini, ac illius mu-
„ nificentiæ obstricta, ara, tholo, imagi-
„ nibus, sacra suppellectili, ac tumulo
„ nobiliore curavit. Anno Christi MDC-
„ XXVII. Urbis MCCVI. Ex III. vi-
„ rum X. viralium D.

Ex documentis itaque, historiis, & officio jacet in marmorea ara corpus Sancti Theodori Heracleensis, ex lapidea epigraphe corpus Sancti Theodori Amaseni, quod si præterea tertius in unico corpore Theodorus desideratur, audiendus est Marinus Sanutus, qui Tomo XXII. Rerum Italicarum in vitis seu historia Ducum Venetorum ab eo sarcinata, corpora Sanctorum enuntians, quæ in Venetis Templis asservantur, dum ad Ecclesiam Sancti Salvatoris adventat, ita scribit: *A San Salvatore San Teodoro Vescovo in un Altare, e si vede: Fù portato da Costantinopoli. Viene a' 9. di Novembre*. Hæc pagina 473. inconsiderate protulit, nisi fortasse titulus Episcopi ex typographi errore proveniat; pag. enim 564. in calce gestorum Raynerii Zeno Ducis Venetiarum diverso modo notat: *Noto, che in tempo di questo Doge, come in una Cronaca hò veduto scritto, essendo Jacopo Dauro Capitano di dieci Galere Veneziane prese la Città di Mesetria in mare di Ponto, e nella Chiesa di Santa Sofia tolse il corpo di San Teodoro Martire, il quale fu ucciso, e poi dicollato. E portato à Venezia fu posto nella Chiesa di*

San Salvatore, dove trovasi al presente.

Quum igitur Chronologus Theodorum decollatum enuntiet, profecto liquet, ipsum agere de corpore Theodori Heracleensis, Theodorus enim Tiro, ut sæpe diximus; per ignem martyrium consummavit.

Tanto igitur, tamque evidenti argumentorum, & rationum lumine illustrati ii, qui texendo Ecclesiæ Venetæ Directorio ex collato sibi munere præsunt, Theodorum Amasenum primum & antiquissimum Urbis Patronum in possessionem ritus duplicis majoris, quo injuria fraudatus fuerat, restituerunt, & Theodorum Heracleensem eo ritu coli statuerunt, quo celebrantur Sancti Corpus suum in Ecclesiis Venetiarum habentes, nempe semiduplici: sed cum mox pietas publica etiam hunc Sanctum Martyrem de Veneta Civitate, quam sacris suis ossibus ditavit, optime meritum inter Protectores, quos minus principales vocant, adnumerasset, ad altiorem duplicis majoris ritum, quem prius ex errore obtinuerat, rite elevari scripserunt.

LETTERA

Del Sig. Abbate

GIOVANNI BATTARA

DI RIMINO

Profeſſore di Filoſofia

SCRITTA AL P. AB.

D. ANGELO CALOGERA'

Intorno ad alcune ſperienze ſpettanti all' Idroſtatica ſotto il dì 20 Aprile 1765.

Reverendiss. Padre Sig. Sig. Patr. Coll.



Alla gentilissima della P. S. Reverendiss. che ricevei l'ordinario scorso rilevo il desiderio che mostra d'avere un saggio di quelle mie sperienze d'Idrostatica, che fin da due anni inquà cominciai per impegno a tentare. La P. S. Reverendiss. è già in possesso da qualche tempo di quelle cozerelle tutte che escono da me per le obbligazioni che le professo, per usato a queste mie tenui fatiche maggior attenzione di quello che meritassero. Io per verità le avrei mandate queste mie sperienze prima d'ora acciò mi facesse l'onore di farle inserrire nella sua Raccolta, ma l'impegno ha portato che io le mandassi un anno fa all'Accademia de' Fisiocritici di Siena da inserrirsi nel III. Tomo di quegli Atti, per corrispondere in qualche parte alla gentilezza di que' Signori che m'aggregarono al loro ceto, e se avessi creduto proprio, avrei nell'Ordinario scorso supplicata la P. S. Reverendiss. a pazientare qualchaltro poco, finchè fosse uscito codesto III. Tomo, per mandarlene poi una copia tirata a parte di queste mie sperienze. Ma riflettendo che compio meglio a

poter legger subito quanto desidera, anche per poter disingannare, com' ella avvisa, chi è persuaso all'opposto, io la servo subito alla meglio. Forse chi è persuaso in contrario non si rimoverà neanche per quanto possa io suggerire d'aver osservato, e potrà forse succedere a me quello che successe al Redi presso de' Francesi, al Neutono, al Poleni, al Genetè, e ad altri, che essendo rifatte le loro sperienze non rimasero verificate. Tuttavia se mai succedesse lo stesso a me potrò dire che vengano a Rimino che io glie le farò osservare tali, e quali le descrivo.

Fin da tre anni in quà fu mia opinione che *l'acque pei Canali curvi di curvatura equabile, e che non arrivasse una quarta di circolo andassero più veloci (ceteris paribus) che pei Canali retti, che stassero tra i confini dei curvi, come corda all' arco.* Io cominciai ad isposare questa opinione dopo che ebbi fatte moltissime osservazioni in varj tratti di Fiumi, nelle Fosse de' nostri Mulini, e altrove, e coi galeggianti me ne andava alla giornata confermando. Ma questa opinione m'è sempre stata contrastata come cosa contraria al senso comune, e al fatto, non solo dalle persone volgari, ma anche da tutti que' Matematici che sono stati, e da me, e da altri consultati, non ritrovandone neppur uno che fosse del mio parere. Tuttavia io ebbi il coraggio contro tutta questa piena di voler consultare la sperienza. Mi procurai pertanto alcuni

d'un pendolo, per notare il tempo, e d' un quadrante, per verità non della più esquisita esattezza, con cui determinava l' inclinazione dei tubi, e in fine d'una Bilancia, per ricevere in una delle lanci un determinato peso d'acqua in un dato tempo; e cominciai ad osservare così all' ingrosso, che costantemente in men tempo riscuotevasi quel dato peso d' acqua pel tubo che pel retto. Quì cominciai a prender coraggio, e mi providi strumenti più esatti al mio caso; per la qual cosa feci costruire varj Canali di latta della forma che scorgerà nella quì annessa tavola, mi providi d' un ottimo Quadrante, e dell' Orivolo a pendolo, e in Casa Garampi, anche alla presenza di moltissimi si sono fatte, e rifatte queste sperienze, e dopo d'essermi certificato del vero ne ho scritto ancha fuori a varj Amici, e suoi mesi fa comunicai queste mie Osservazioni ad un mio Amico di Torino Professore in quella Università (che se vive dirò che non ha avuta ancor la creanza di rispondermi, se poi è morto la ragione sta per lui.) sentendo che ora quell' Accademia era tutta impegnata per isperienze d'Idrostatica, scienza per quanto avvisano i più spregiudicati, che è ancor bambina. V. P. Reverendiss. frattanto dia un' occhiata alla Tavola quì annessa, e ne legga la spiegazione dell'apparato, del metodo, e delle Figure, e poi ripigli a leggere quanto qui in seguito le anderò suggerendo.

Le prime sperienze per tanto che si fe-
[illegible]

le 1764. dove riempito l' Emissario Fig. II., e addattati i tre tubi di vetro, sempre a vaso pieno l' un dopo l'altro coll' inclinazione di 2. gradi, si osservò per più volte che b gettò 9. once d' acqua nella Bilancia in 45'', d in 46'', c in 47''. Con questa occassione si volle osservare quanto ci veniva fatto di vedere intorno agli sperimenti del Poleni che ha nella Dissertazione *de Castèllis*, per la qual cosa si addattò all' Emissario il Canale *e* il quale versò le suddete 9. once d' acqua nella Bilancia in 52''; onde anche per queste nostre osservazioni resta confermato quanto scoperse quel valente Letterato, cioè che più presto si vuota un Emissario qualora si scarica per tubi più lunghi. Lasciati i tubi tentammo di vedere che cosa s'osservava col presidio de' Canali.

Si pose nella Bilancia un peso di 18. oncie, e posti nell' Emissario l' un dopo l' altro, a vaso sempre pieno i Canali A, B, e C con due gradi d' inclinazione, questi tutti in 14'' diedero le 18. oncie d' acqua; dove notammo, che il Canale C nell' angolo g gettava al di fuori molt' acqua, la metà in circa di quella che incanalata vuotavasi nella Bilancia. Provammo il Canale E, ma vedendo che nelle svolte delle curvature gettava via acqua più del doppio di quella che si movea per l' incassatura di detto Canale, fu di mestieri fargli saldare due orecchie zz, le quali servissero di riparo all' acqua per contenerla incanalata, e poi si chiuse parte

quadrata della larghezza e altezza di lin. 1 $\frac{1}{3}$. Similmente un ugual Orificio si fece colla cera al Canale D. corda del precedente. L'uno, e l'altro di questi due Canali diede 18. once d'acqua in 26″, e l'inclinazione fu di 2. gr.

Furono ripetuti questi sperimenti colla maggior esattezza alla presenza di persone intendenti, varie delle quali erano senza eccezzione, e prevenute in contrario, e fra questi fuvi anche il celebre Signor Dottor Bianchi, e quì si prese più scruppolosa attenzione circa la misura del tempo. Quindi è che posto nella Bilancia il solito peso di oncie 18. il Canale A diede tal quantità d'acqua in 12″ 30‴ B in 13″ C in 13″. Fù levata in seguito la cera all' Orificio dei due Canali D & E, lasciando loro il foro uguale a quello di tutti gli altri; onde D diede le 18. once d'acqua in 13″, E in 12″, e 30‴ F in 12″ 30‴ G in 12″, dal che ella comprenderà quanto la mia proposizione resti confermata, è ad un tempo le sperienze del Poleni riferite di sopra, che col presidio dei tubi di vetro vedemmo verificate, nei Canali patiscono eccezione, mentre F, e G avrebbono dovuto impiegar maggior tempo di B, e D. Sotto li 3. Maggio dello stesso anno si ripeterono, e si vide costantemente lo stesso. Il simile si osservò sotto dei 2. Giugno, anzi in questo giorno si volle dare ai tubi di vetro l'in-

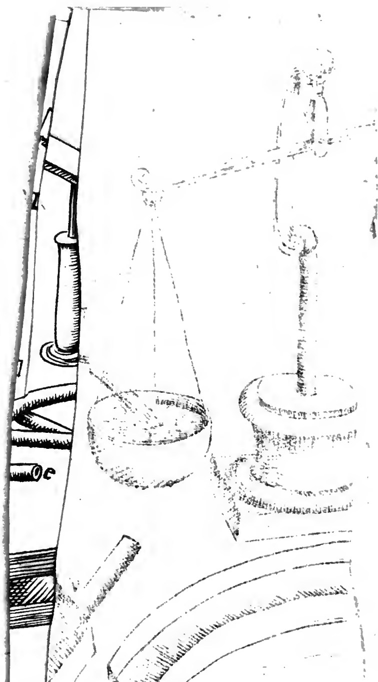
diede 18. once d' acqua in 40", e uno dei retti cioè *c* in 44", e così anche nei Canali la differenza dell' inclinazione ha prodotta ogni volta diversità nella velocità rispettiva, ma l' acqua ha sempre impiegato men tempo passando pei curvi che pei retti.

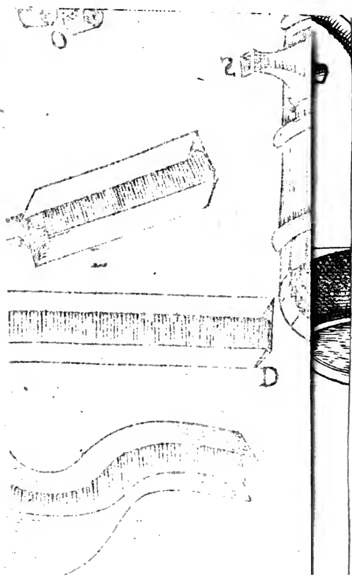
Compiacendosi il mentovato Sig. Conte Garampi di queste sperienze pensò di far costruire i tre tubi di lamina d' ottone da un diligente Professore che qui abbiamo, e riferiti nella Tavola alle lettere L M N, e preso un Emissario capace di quattro libre d' acqua in circa, riempito ed incastrato nel forame che l' Emissario avea nel' fondo il tubo curvo L, nella positura che si vede espresso nella Tavola, per questo si vuotò l' Emissario in 21", e in pari tempo si vuotò pel Canale M posto a perpendicolo. E quì faccia senso alla P. Sua Reverendiss., imperciocchè non si figuri che il tubo M fosse equivalente all' altezza P Q, ma è qualche digito di più, perchè è corda del curvo L, e ciò le suggerisco, acciò non precipiti per avventura, come anno fatto altri, dicendo che questo era già noto. Di poi pel Canalicolo N si vuotò l' Emissario in 29". Levato questo, e incastrato l' Orificio O dell' apertura di lin. $1\frac{1}{2}$ che fu quello che servì per adattarsi a tutti questi tre mentovati Canali, per questo Orificio si vuotò il vaso in 39". Qui poi v' è da notare che considerando la sensibile diver-

nel vuotar l'Emiſſario, per cui reſta confermato quanto ſcoperſe il Mariotte con tubi della lunghezza di ſei piedi, che ſi può deporre lo ſcruppolo di alcuni troppo minuti metafiſici che non ſi ponno peranco perſuadere della verità di queſte mie ſperienze, per aver adoperato Canali, e tubi troppo piccioli; mentre ſe con tubi ſenza paragone più corti, e più ſottili hò veduto ſimil ſenſibile differenza, ſe ne adoperaſſi dei maggiori, la vedrei ſenſibile anco di più, ſuggerendomi la ragion naturale che la medeſima natura, e proprietà eſſenziale ſi trova in poche gocce d'acqua, come in tutta quella del Mare. Finalmente poſti L ed M orizzontali nell' Emiſſario ſuperiore Fig. II. l' un dopo l'altro coll' Orificio di lin. $1\frac{1}{2}$ 18. once d'acqua nell' uſcire ſi dall' uno che dall'altro v'impiegò 21″, e coll'Orificio di lin. 3. v' impiegò L 13″ ed M 13″ 30‴. Queſto è quanto in compendio poſſo avvanzarle per ubbidirla.

Suggerirò in oltre che quantanque per i Canali, e Tubi curvi l'acqua ſi mova più ſpeditamente che pei retti, che ſtanno tra i termini d'eſſi curvi, e ſe ne ſcarichi maggior quantità; tuttavia ho notato, e me lo fece notar quì un giorno il Chiariſſimo P. Boſcowich, che giunta l' acqua al termine de Canali, o Tubi fa ſempre minor Parabola quella eſce dai curvi che quella che eſſe dai retti, tuttavia non manch che [illegible]

lere pei curvi. Qui ad un mio Amico sotto il primo Febbrajo del corrente anno giunse notizia come in Torrino aveano fatta la seguente sperienza, la quale in parte serve di conferma alle mie, ed in parte conferma quanto già scoperse il Poleni, e che riferisce nella mentovata Dissertazione *de Castellis*. Già la Maestà di quel Re ha fatto costruire Emissarì ampiissimi, dove l' altezze dell' acque sono per sino di 15. piedi. Supponga pertanto V. P. Reverendiss. l' Emissario R con un foro quadrato *st* dal quale si figuri che in 30'' escano 40. libre d' acqua (mantenendosi sempre la stessa altezza d' acqua nell' Emissario, mediante un altro vaso tributario annesso) indi addattato a quel forame un imbuto piramidale S la cui base uguaglia il foro dell' Emissario, e le quattro pareti di esso imbuto sono piegate a cicloide; col presidio della giunta di quest' imbuto al forame dell' Emissario nello stesso tempo di 30' è uscita quasi una volta, e meza più d' acqua che a buco nudo. Finalmente aggiunto un tubo all' esterior estremità di quest' imbuto medesimo, n' è uscita anche un po di più. Questa notizia m' è stata carissima per vedere qualche spezie di conferma della mia Proposizione. E quì per non abusarmi ulteriormente della sua sofferenza passo immutabilmente a confermarmi.


e


D

SPIEGAZIONE

della Tavola.

Fig. I. Bilancia, in una lance della quale si poneva un determinato peso, e nell'altra vi piombava l'acqua de' tubi o canali.

II. Emissario contenente quattro libbre e poco più d'acqua, verso il fondo del quale vi era un canaletto, in cui s' incastravano i tubi, e i canali che s' adopravano nelle sperienze.

III. Quadrante col pendolo per determinare i gradi dell' inclinazione, o della positura orizzontale de Tubi e de Canali, osservando che il piano del tubo o canale fosse parallelo al raggio *a a* di esso quadrante.

IV. Strumento che serviva di punto d' appoggio ai tubi e canali a qualsivoglia altezza e inclinazione, potendosi rotare, alzare, ed abbassare.

V. Tre tubi di vetro, dove *b* è in tutta la sua lunghezza poll: 9. 5., e d'una curvatura da non potersi esattamente determinare, ma che si accosta molto alla parabolica, il suo diametro è lin. 3. Il canale *c* è lungo poll. 8. 7. conforme anche l'altro *d*, l' uno

e l'

e l'altro corda del curvo mentovato, con questa differenza che il diametro di *c* era di tre linee , e quello di *d* ne avea quattro . Il canalicolo *e* è lungo poll. 2. : 4. col diametro di lin: 3. Fu dato a ciascuno lo stesso orificio *f* di latta che s'attaccava or all'uno ed all'altro ad opportunitatem , per esser più certi dell'uguaglianza , ed avea il forame d'una linea di diametro. Quando s'esperimentavano i Tubi si teneva un dito all'orificio esteriore di esso tubo , e quando si levava il dito , allora si contava la prima oscillazione.

A Canale di latta (come tutti gli altri susseguenti) lungo poll. 10. 2.

B Canale lungo poll. 8. 5. corda del precedente.

C Canale lungo poll: 9. : l' angolo *g* è gradi 136. l'angolo *h* 153.

D Canale lungo poll. 7. 1. , corda del susseguente.

E Canale lungo poll: 8. 9. a cui furono saldate le due orecchie *zz* , acciò nelle curvature l'acqua non isvagliasse.

F Canalicolo lungo poll. 2. : 4.

G Canalicolo che non hai coi precedenti

ti altro di comune, che il foro r. Tutti i sei primi Canali hanno di latitudine lin: 8 $\frac{1}{2}$; l' altezza delle sponde è linee 6. Ciascuno di questi Canali ha da principio un canalicolo saldato, per incastrarlo nel foro dell' Emissario. In *rrrrr* vi è un forame di lin: 3 $\frac{1}{6}$ che dà l'ingresso all' acqua nel Canale. A questo foro si tenea il dito nel cominciar le sperienze, e quando si levava, allora si contava la prima oscillazione.

H E' una boccuccia semilunare posta all' estremità esteriore di ciascun canale, e questa è uguale in tutti.

K Emissario che poneasi sopra d'un tripode, capace esso Emissario di quattro in cinque libb: d'acqua.

L Tubo curvo di lamina d'ottone, che è un quarto d' Ellissi, il cui maggior diametro era circa 21. poll: e il minore d'un piede, il diametro di esso tubo era lin: 5.

M Tubo retto d' ottone corda del precedente.

N Tubo corto d' ottone lungo poll: 2. 8. il quale col precedente avea lo stesso diametro del curvo.

O

O Due boccuete da incaſtrarſi all'eſtremità di ciaſcun tubo, a miſura che s' adoprava ,. una col foro di lin: 1 $\frac{1}{2}$, e l'altro di 3.

R Emiſſario *st* foro quadrato dell' Emiſſario *sSt* imbuto piramidale quadrato ciaſcun de lati del quale è piegato a cicloide.

A P-

APPIANI BONAFEDII

A. C.

DE

CŒLESTINI GALIANI

Archiepiſcopi Theſſalonicenſis

VITA

COMMENTARIUS.

Præstantissimo Viro Comiti

IOANNI MARIÆ MAZZUCHELLIO

V. D. F.

FELICITATEM.



Ogitanti mihi sæpe numero, Vir nobilissime, quanam ratione, posteaquam me ipsum Tibi singularis virtus tua, eruditio, ac comitas arctissimo amoris vinculo devinxerunt, meæ in te observantiæ publicum aliquod testimonium exhiberem, illud tandem venit in mentem, haud tibi injucundam rem futuram, si hunc Commentarium *de Cœlestini Galiani* Vita, a Viro politissimi ingenii, ac utriusque nostrum amantissimo, Appiano *Bonafedio* Cœlestinorum Antistite, exaratum, editumque *Faventiæ an.* 1754., nunc ab ipso expolitum, mihique, pro ea qua in me est humanitate traditum, denuo in lucem proferrem, tuo amplissimo nomini inscriptum. Quanti ejus Auctor faciendus sit, satis declarant tot ingenii monumenta, quæ communi quodam plausu, & Tui, & Eruditorum præconiis excepta sunt: sa-

tis

tis etiam hic, qui nunc recuditur, Commentarius salibus urbanissimis, sententiisque adeo concinnis elaboratus, ut non injuria doctorum sit virorum laudes, & suffragia consecutus. Quidquid contra, petulanti scripto, & malignitatis plenissimo, garrire ac blaterare fuerit ausus lividulus quidam minutusque homo, cujus temeritas, & arrogantia debita jam pœna mulctata sunt. Quam vero Tibi præclari hujusce Commentarii dedicatio apprime conveniat, explicare pluribus nec debeo, nec possum. Quantum enim in hoc argumenti genere excellas pro eximia, qua abundas, eruditione, judicii rectitudine, scribendi nitore, ac denique purioris utiliorisque critices notitia, cum plura a Te edita opera, tum maxime *Archimedis Syracusani*, *Petri Aretini* Vitæ, ac ingens illud Opus, quod de *Scriptoribus Italis* inscriptum evulgare pergis, testantur. Quo sane Opere, quod silentio potius & admiratione, quam laudibus, quæ ejus dignitati æquales reperiri vix possunt, prosequuntur docti homines, tui nominis celebritas adeo est aucta & propagata, ut Biographorum Principis, Italicæque litteraturæ Vindicis, & Parentis nomen ac famam jure promerueris. Nec tuis solum, privisque scriptis Rempublicam litterarum juvas, sed alienis etiam ditas & ornas. De litteraria illa loquor Accademia, a Te Domi coacta, in qua experrectiora Brixianæ Urbis, summorum omni ævo hominum altricis, ingenia, nobili quadam utilique ad litteras æmulatione excitantur.

Cu-

Cujus quidem fructus Societatis licet percipere, ex pluribus doctissimis dissertationibus, quæ, curante præclarissimo Juris-Consulto & amœnarum Musarum cultore Jo: Baptista *Claramontio*, e nitidissimo *Rizzardiano Typographio* nuperrime prodierunt. Ego vero quum eo sim ingenio, eaque utar fortuna, ut de penu meo non multa Tibi possim promittere, satius duxi alieni ingenii opus seligere, tibique consecrare, sperans fore, ut mei ergo Te obsequium, & fidelis gratique animi memoriam ea frontis serenitate sis excepturus, qua ea, quæ amicorum sunt, respicere & promovere soles: Vale vir doctissime, & Reipublicæ bono, Italiæque decori natum, Te Deus incolumem servet.

Scribebam Brixiæ Kal. Sextil. Anno MDCCLXV.

CLaris viris sæpe contingit, ut postea-quam sapientia & integritate morum, rerumque præclare gestarum gloria omnem vicerunt invidentiam, illa demum injuria appetantur: novos eos quidem homines esse, terræ filios, in trivio natos. Hæc ferme abjectissima nota *Galiano* jam olim inusta est a male feriatis stemmatum quæsitoribus, qui per summam fatuitatem veræ nobilitatis fontem ignorabant. Ut vero istis occurrere ineptiis non est necesse; ita Historiæ fides mittere omnino non sinit, gentem Galianam, pro ingenua animi abstinentia, non jactare senes illos intonsos, diluvii aquis, aut iliaca flamma expolitos, nec atavos, ut ille ajebat, vetustate *dimidios, & auriculis nasoque carentes*: purioribus tamen ornamentis non destitui, virtute, & ingenio partis. Nam Cœlestinus *Galianus* Anno MDCLXXXI. v. Kal. Octob. Dominico *Galiano*, & Cajetana *Turturellia* Foggiæ Apulorum Emporii Civibus natus est in Apuliæ Dauniæ pago, quo tum illi rusticabantur. Pronum vero, ac facile in utraque familia foret Episcopos recensere, & viros jurisconsultissimos, civesque bonos atque probatos: sed mea quidem sententia proximum dementiæ est, illum gentili, id est aliena gloria onerare, qui propria nobilis est. Hujusmodi plumis utuntur, qui nudas ornant corniculas. Ille igitur sic, ut dictum est,

or-

ortus, puerilem ætatem pueriliter, ut interpretor, transfegit: non enim, quod aliqui solent, prodigia confingimus in illa ætate. Imo nec memoramus, puerum duobus instructum dentibus lucem vidisse; quibus fortuitis naturæ jocis genethliaca plebecula mirabiliter ineptiret. Nec diffitemur etiam, Domi rudius educatum dedisse nomen Cœlestinæ Societati, quæ, tametsi præclaris floreret ingeniis, universim tamen, ut tum erant tempora, minus eleganti litterarum genere utebatur. Post absolutum eadem in Apulia tyrocinium, Aletii, olim Messapiæ non ignobilis oppidi, nunc Principis Hydruntinorum Municipii, ut Philosophiæ operam daret, tres annos consedit. *Pythagorica*, atque *Eleatica* disciplina, quæ jam pridem illa in vicinia floruit, & *Architæ Enniique* popularium gloria nec hilum juvit, quin tota regio per id temporis barbarie squalleret. *Universalia*, *entitates*, *formæ*, & *privationes*, illepida illa detriti rudera *Aristotelis* & rationis ludibria Philosophiam inquinabant. Crassioris minervæ homines illis in divitiis exultabant: Galianus ipsa in pueritia acutius videns irascebatur. Ut demum gerris valere jussus est, Græculo quodam fortuna oblato, ad litteras græcas confugit. Sed quod fertur de *Ozanamio*, qui quum res Astrologorum luderet, verius ipse per ludicrum, quam qui rem serio agebant, divinabat; id obtigit *Galiano*, qui Aristoteleorum, quas irridebat, quisquillias tanta solertia versabat jocando, ut eos in angustias sæpissime conjiceret,

ret, qui illo in ludo ætatem contriverant. Hisce cavillis nihil ille sua, multum tamen ingenio posse, aliorum opinione putabatur. Jussus hinc est Romam commigrare, quo, Theologici studii caussa, ex universo Sodalitio lectissimi juvenes conveniunt. Ibi Collegium, ut vocant, moderabatur Cęlestinus *Guicciardinus*, Vir frugi, Summorum Pontificum benevolentia, Optimatum amicitiis, & opinione etiam purpurei galeri, inprimis nobilis. Amænioribus quoque litteris, & veteri, recentiorique Historia apprime doctus censebatur, ut luculenter satis, *Mercurio Campano*, aliisque cum soluta, tum ligata oratione præclaris libellis evulgatis, comprobaverat. Theologiam vero, quamvis non oscitanter attigerat, eam tamen, quæ jacebat eodem, quo Philosophia, deplorando fato, coluerat. Divinarum videlicet originum, & fontium puriorum Religionis Theologi homines obliti, ut plurimum ad fæculentos rivulos se receperant. Aristotelis, & Gregalium nubeculæ litteras sanctiores e dignitate dejecerant. Scholæ bene multæ, atque Accademiæ hiis insudabant disputationibus, quibus cum ignavia ingenium, cum levitate asperitas decertabat. De umbra & nihilo magnis differebatur clamoribus; & quum nihil deblaterando conficeretur, pulmonum denique vis triumphabat. Ut vero conquirebat undique *Galianus* servitutis solatia, secundis avibus incidit in opera Renati *Cartesii*, quibus post Nicolai *Mallebranchii* exemplum, vivida quædam excitandi, erigendique animi vis & energia inesse

se

se videbatur. Nam memoriæ proditum est, Mallebranchium, fortuita lectione *Hominis Cartesii* experrectum, tantum ab hoc ambitu declinasse, ac in viam a semitis rediisse, ut, decimo Cartesianæ professionis anno, acre illud opus, quod *Inquisitio veritatis* inscribitur, absolverit: quo vel æquasse, vel vicisse etiam caput gentis, multorum opinio est. Galianum contentione non absimili actum accepimus: multa namque ingenio, plura improbo labore, ex illo hausit Philosopho; plurima vero Geometriæ inopia non attigit. Hinc adjumenta, quæ poterat, quærere, & ut erat illi curta suppellex, vel rem ipsam vestiariam extrudere, cepit, quo minerval penderet Geometræ Gallo. In quam rem ea incubuit vi, ut noctes vigilaret ad ipsum mane, & cibum negligeret, valetudinique labem inferret. Hanc vero in studiis intemperantiam sodalibus vitio vertentibus, hoc Apothegmate utens, respondebat: *Satius esse doctum emori, quam vitam curvi pecudis vivere*. Eo demum jam illa obfirmata sententia venit, ut magnam *Cartesii* ubertatem, rerumque copiam non solum comprehenderit, sed lapsus etiam cum retegere, tum erigere potuerit: quorum alterum acris, alterum liberi erat ingenii documentum. In hoc sane *Malebranchio* ipso felicior, quod hic Umbras, & Enthusjasmum, ab *Cartesii* commentationibus, Galianus vero sanam, & perspicuam mentem delibaverit. Per eos dies *Isaaci Newtoni Principia Ma-*

thematica Philosophiæ naturalis, & *Joannis Lockii Specimen de Intellectu* prodierant. Hoc opere rationalis, illo naturalis Philosophia emendabatur. A *Lockii* disputationibus Galianus strenue emersit, & in usum, quod moderabatur audaciam ingenii, contulit; quod vero Religionis jura sive licentia, sive defectione lædebat, diris devovit. Sed non ita promte, Newtoni profunditate enatavit. Est enim ea Philosophia non geometrici solum, atque arithmetici plena negotii, sed novæ *fluxionum analyticæ metodo*, ut Newtonus vocabat, vel *Calculo differentiali*, ut Leibnitius, veluti inædificata. Qua invisa Matheseos portenta occultari transmarini homines vocitabant, eamque ita custodiebant, ut nihil ad Italos dilabi paterentur. Deinde novæ Geometriæ penetralibus a Guillelmo *Hopitalio in Analysi infinite parvorum* retectis, perpauci adhuc in Italia erant (ubi tum mathematica studia frigebant) qui ad illa fastigia pertingerent. Ea propter in re difficillima nonnihil Galianus hæsit ambiguus. Rem arduam, qua sermone, qua litteris cum Guidone *Grandio*, cumque *Manfrediis* fratribus, tunc Italicæ Matheseos asylis, communicavit. Viribus vero maxime annisus suis indocilem calculi indolem perdomuit. Cum Prospero Lambertino, nunc Benedicto XIV. quo cum illi erat consuetudo, hoc etiam studii genus coluisse arbitror; quum ex nupero ejusdem Pontificis Max. ad *Agnesiam* virginem lectissimam epistolio cog-

no-

noverim, eum olim, ingenio ad omnia facto, sublimioribus etiam calculis delectatum. Illis salebris, quibus magna pars hominum deiicitur, sibi tantum uni relictus, complanatis, ut, quasi jure *Bernulliorum* fratrum, cum ipsis calculi inventoribus de gloria quodammodo contenderet, via ipsi quam latissima Newtonianas ad latebras patuit, in quibus veluti alter Œdippus habebatur. Lucubrationes istæ gravissimæ non occupare modo, sed obruere etiam hominem poterant. Attamen illi vacabat, & versare animo consilia Theologiæ repurgandæ, & ad id idoneos Auctores cum veteres tum recentiores evolvere; quam Provinciam nec brevem, nec æquatam puto. Græcarum etiam litterarum studia repetere, Hebraicas adiicere, rem criticam & diplomaticam, divinam humanamque antiquitatem & quidquid demum ad ingentem illam sacræ sapientiæ molem confert, summa ope tractare animum induxit. In quibus equidem studiis memoriæ vi, judiciique soliditate eximie enituit. Quæ duo, quum pro indolis discrimine egerrime uno in homine coeant, ubi primum in juvene effulserunt, eo totum illud Collegium compulerunt, ut fere barbatulus acclamatione quadam ab auditorio ad Cathedram evectus sit. Gratia, reique permotus novitate, quo erat ingenio ad liberalitatem omnem composito, id negotii sibi ratus est tribui, ut neminem benefic i pœniteret. Id unum inde laboravit, ut Scholæ ve-

tus squallor exularet, atque Philosophica, Theologicaque studia elegantiorem ad fortunam revocarentur. Quod elaboratissimis institutionibus satis celeriter confectis fauste adeo, & feliciter est assecutus, ut brevi tulerit discipulos, qui vel ejus spem æquaverunt, vel etiam superarunt. Jam sæculi XVIII. annus IX. agebatur, quum ille, more institutoque majorum, ex domestica umbra emergens, Diatribem Theologicam indixit, atque in lectissima concione, & politiori Urbis frequentia, de dogmatis Theologicis, deque utriusque Testamenti historia, ea varietate linguarum, cricices severitate, eruditionis copia, atque etiam doctrinæ novitate (si quorumdam caliginem respicias) disseruit, ut non injuria inter expolitores rei Theologicæ haberetur. In quam sententiam Italicæ eorum dierum Ephemerides non sine gratulatione loquuntur. At invidentia, quæ in virtutem cæca, in virtutis præmia oculata est, hominem adoritur. Principio clam in procerum aures mussitatum est: cubare monstrum in illa disputatione. Ventum ad delationem, dies dicta. Crimini datum, quod LXX. Senum contemneret interpretationem: Patriarcharum post diluvium numerum imminueret.: Lucæ auctoritatem attenuaret: atque innoxius homo aliis æjusdem furfuris laboravit commentis, quæ pudet referre. Jussus pro se dicere, tanta sapientiæ copia, rerumque evidentia caussam egit suam, ut plus invidorum criminationibus, quam laudibus proborum profecerit. Certe post illam procellam in o-

omnium

mnium oculis & ore esse cepit. Qui Romæ litterarum laude clari versabantur *Lamisius Fontaninus*, *Capassius Blanchinus*, *Gravina*, *Mirus* atque in primis Prosper *Lambertinius*, cujus sæpe nomen repeto, ut major huic nostro Commentario dignitas accedat, eo familiarissime utebantur; Qui nobilitate, Purpureisque etiam insignibus florebant, illius fidei pignora familiæ & senectutis facile credebant; ejusque exhedram qui mox Cardinales amplissimi, Principum Legati, Provinciarumque Prætores fuerunt, frequentabant. Transalpini quoque homines Italiam commigrantes, honoris caussa eum adibant, cujus nomen ultimas usque terras pervaserat. Ad Thronum demum ipsum, quo ægre irrepit vox litteratum, Viri fama pervenit. Tum summa rerum potiebatur Clemens XI. Is, ut nobilioribus ingeniis dignoscendis admirabili erat acie, Galianum arcessivit, indictoque silentio omnes malevolorum impetus coercuit. Eum autem continenter invitabant, urgebantque Veneta Respublica ad Patavinum Gymnasium, & *Victorius Amedeus* ad Taurinensem Accademiam, ut Mathematicas profiteretur. Sed nullis abripi potuit blanditiis: Quod argumento est, regnum litteratum politicis quandoque regnis dominari. Verum timens Pontifex, ne aureis demum promissis flecteretur, qui honestissimis flecti haud potuit invitamentis, Romæ detinuit volentem; atque inusitato stipendio, ad Historiæ Ecclesiasticæ Cathedram in Romana Accademia, quam *Sapientiam* dicunt, delegit. Subinde

quum perplexæ res oriebantur, Galiano indigere atque uti, nec Sapientissimum puduit Pontificem, nec pœnituit. Arbitrabatur enim, ut Principem decet, non ideo trans hominum sortem erigi, qui imperio eriguntur. Disserebatur, an Romam intromittenda esset numeralis sortitio, quam Genuensem appellitant, jucundissimum illud vectigalis genus. Erat de alæ æquitate dicendum. Cum Galiano, Arithmeticæ asperioris calculis erudito, rem contulit Pontifex; utque de ludi indole & sortibus commentaretur, voluit. In arte conjectandi, argumentum exhausisse *Bernoullius* putabatur. Habuit tamen Galianus, quod conscripto Commentario subnecteret. Quo rem omnem pertractavit tam subtiliter, ut veritati & Pontifici satis fecerit. Cum iis etiam, qui misere hanc aleam amant, non vulgarem iniit gratiam, quod paulo post aucta sunt præmia victoriæ. Inter hæc Pontifex, gravioribus experimentis Galianum in Mathesi exercuit; non ea quidem, quæ materiæ inimica victitat contemplatione, sed quæ vitæ commodis, & Reipublicæ inservit felicitati. De Padi, Rhenique aquis jam diu plus satis cis, transque Padani rixabantur; nam de publicis fortunis agebatur. Concordia gentium, & malorum levamenta identidem conquisita: Consultationes, & opera Hydrometrarum adhibita: Joannes Dominicus *Cassinius*, & Dominicus *Gulielminus* in deliberationem acciti. Non defuerunt sumptus immanes; non ægre tamen ferendi, si non defuisset operæ pretium. Sed cala-

calamitas jugiter oppugnabatur, nunquam expugnabatur. Ne vero eo deveniret res, quo nec mala ferri, nec remedia posset, qua erat Pontifex vigilantia; Anno XVI. supra MDCC. rerum consulturus perversitati, Bononiam misit Dominicum *Riverium* tum Præsulem ornatissimum, mox Cardinalem; cui aquarum curatori delecto, *Halianum* & Grandium a Mathematicis consiliis adjecit. Eustachius *Manfredius*, Bononiensi S. E. jam usque ab anno MDCCIIV. rei aquariæ præfectus, maximam in partem consultationum vocabatur. Quam vero res improspere, propter oppositas gentium finitimarum sententias, cessisset, quatuor post annos repetitur. *Riverio Rinuccinus*, quem Galianus, & Grandius comitabantur, sufficitur. *Latermannus* Cæsaris Adminiſter, *Capellus* venetarum partium curator, aliique legati, atque Urbium Artifices, quorum non levia tum vertebantur momenta, concione coacti sunt. Publica res, publice, ut par erat, & solemniter acta. Itum per omnes, quas laudati Triumviri sternebant, artis atque ingenii vias. At magnum & utile, quod meditabantur, opus non est confectum. Satis tamen tunc demonstratum, definitumque est, Rheni aquas in Padum exoneratas nulli finitimarum gentium nocituras. Sed reor, Deo sospite, grande opus Benedicto XIV. reservari, ut, Patriæ vastitate sublata, tot egregie factorum gloriam compleat. In hanc curam continuo sedet; atque secum in id operis incumbit, ingenio, quo

valet plurimum, sedulitate, ære, & discrimine etiam suo, Georgius Cardinalis *ab Auria*, quem honoris causa nomino. Ingenti tandem cum pecuniæ copia, tum Hydrometrarum laboribus (Galiani nunc etiam explorata sententia) effossum est Incile VIII. M. P. ob maximam Pontificis in Patriam caritatem ipsius nomine donatum, quo rectius, in Padusam fossam aquæ pluviæ subsidentes, Rheni Idicisque stagna & eluvies hibernæ, atque aliæ profluentes, dilabantur. Aqua, quæ jam olim Asiaticas, Græcas Romanasque etiam vires fregit elusitque, magno quoque huic operi adhuc affecto, detrimento fuit, & fraudes multas fecit. Si vero numeris suis omnibus absolvatur, spes est plurimorum, tantam calamitatem imminui, & fortasse etiam omnino auferri posse. Per id temporis de Aquis Clanis Etruscos inter & Romanos vetus discordia recruduit. Annalium memoria constat, Tiberii etiam temporibus, quum Tiberis eluvies grande Romæ damnum intulisset, de remediis cogitatum; profluentes nimirum aquas, quæ plus nimio tiberinas augerent, arcendas; Clanim præsertim detorquendum in Arnum, ut videlicet Florentiæ pernicie Roma servaretur. Illa vero, aliæque Urbes, quibus eadem imminebat procella, lepidum argumentorum genus urgebant. Abactis nimirum fluviorum tributis, Tiberini Patris gloriam imminutam iri: polluta terminalia sacra, quibus ipsa natura suffragabatur: Diis fluvialibus deturbatis, de religio-

ligione plurimarum gentium conclamatum. Ut vero sœpe numero nugæ commodius, quam rationes ipsæ excipiuntur, Etruſcorum argutiæ Senatum de ſententia depulerunt.

Res tamen eadem in diſcrimen iterum eſt vocata. Solido poſtea muro, qui nunc etiam manet, duo montes conjuncti: interclusa vallis, per quam Clanis in Tiberim fluebat: facta in muro rima, qua arbitrio aqua tranſmitteretur. Alexandro VII. P. M. veteres excitatæ ſunt ſimultates, quibus componendis ſummam quidem, at imparem tamen opem Joannes *Dominicus Caſſinus*, & *Vincentius Vivianus*, contulerunt. Eliminandis jurgiorum ſeminibus & conſociandis voluntatibus, in Etruria ſolus primum, deinde cum *Riverio Galianus* mittitur. Votis propter exaſperatas ſententias minus feliciter eventus reſpondit. Sed quæ ingenio vinci non potuit controverſia, neceſſitate reſedit. Romam tandem regreditur abunde probatus, præmiiſque affectus plus etiam quam vellet; ut proinde ſæpe Urbano joco dicere conſueverit: *O ſancta aquas!* Interea, rerum ſtudii, & nomine, domi foriſque clarus in Abbatum numerum cooptatur. Sed, relaxata reſidendi lege ab indulgentia Pontificis, Roma non exceſſit. Ibi deinceps procuratione negotiorum ſuæ gentis adud S. Sedem auctus eſt. Quæ ut in aliis, ſic ea in Societate etiam, magiſtratus eſt luculentiſſimus. Quo non ſolerter modo, ſed eximie inſuper perfunctus, os obſtru-

xit indoctis, qui litteratos homines curis civilibus impares esse ogganniunt. Atque hæc traducti hominis a doctis ad politica studia ἀποχή quædam est. Cui tamen transmissioni non ita indulsit ille, ut non aliquando animum amicas ad Musas revocaret. Quum verò juris prudentiæ scientissimus, doctrina, solertiaque etiam apprime instructus a plurimis haberetur; ac eadem acie hyberbolas parabolasque metiri, atque viscera Reipublicæ scrutari putaretur, cum sæpissime a primoribus, tum continuo ab Alvaro Cardinali *Cienfuegosio* gravissimis in deliberationibus adhibebatur. Quod observare licuit in celebri controversia, quæ de Monarchiæ Siculæ juribus instituta est. Nam ex veteribus, iisque laxissimis concessionibus quædam contentionum series promanavit Romanam Sedem inter, & Siciliæ Reges, qui sartas tectasque largitiones illas tuebantur. Eas Clemens XI. vel ut falsas rejecit, vel ut veras rescidit. Hinc defectiones & turbæ. Post diuturnam malorum Iliadem, dedita sibi demum Sicilia, Carolus VI. Augustus, qui religione magis quam imperio augeri percupiebat, æquioribus librandam momentis controversiam *Cienfuegosio* edixit. Prospero *Lambertino* Pontificii, Galiano Cæsarei examen juris concreditum. Agentibus ingeniis tam magnis, quæ procella putabatur, miram in serenitatem soluta est. Hisce experimentis hebetior in dies illa quorumdam jacebat vox, non hominis ea quidem sed bovis; eo videlicet

licet ineptius erudita capita in rebus agendis puerascere, quo gravius in litteris senescunt. Eapropter eodem Anno MDCCXXVIII., quo acta res Sicula, Theodorus *Carlius* popularis meus, humanis divinisque litteris, & morum candore spectatissimus, qui tum Cœlestinorum fastigio potiebatur, eo viribus contendit, ut sibi provincia decedenti Galianus sufficeretur. Quod quum bene vertisset, quantum ille non modo publica laude, sed admiratione etiam muneri gravissimo satisfecerit, interpretari proclivius arbitror, quam dicere. Illud certe inprimis nobile ejus solertiæ argumentum fuit, quod ad capitis exemplum compositis totius Societatis artubus, Cœlestina Gens omnes politiores Musas quam maxime complexa est: clarisque viris postea tam ubertim afluxit, ut, nullam Domi inopiam perpessa, Magistros plures e suo sinu assumptos in principibus Aceademiis miraretur. Tertius hujus Præfecturæ annus nondum intercesserat, quum delatum Galiano est, se ad Tarentinum Archiepiscopatum vocari. Sive singulari temperantia, sive ingenio Tarenti, quod non ita doctis viris & bonis artibus, ut piscibus abundat; collatam dignitatem ægre ferre visus est. Sed ut virum Religioni addictissimum decebat, præpotentis Dei judicio aquievit. Atqui Tarentum appellenti *Harrachii* Proregis literæ ipso in itinere redditæ, quibus major Regni Æدituus inscribebatur. Repentino casu, ut

accidit, hæsit primum incertus animi quid ineundum consilii: deinde Tarentum profectus, partim Caroli Augusti clementia, partim Proregis, quo cum erat illi intima familiaritas, invitamento, acrius vero eruditæ inopia consuetudinis permotus, in Augusti sententia concessit; atque Tarentino nomine cum Thessalonicensi commutato, splendidis ornatus insignibus Neapoli consedit. Accessit illi quoque Neapolitanæ Accademiæ Præfectura, in quam Augusti judicio, & Litteratorum voto elatus est. Afflicta tunc temporis ac ferme profligata jacebat illa Accademia: armorum strepitus & militaris licentia pulcherrimas Musarum ædes invaserant, in quo stativa converterant: Magistri extorres & pulsus Auditorum grex alio miserum in modum se receperant. Accedebat penuria stipendiorum, quæ sæpe ad græcas Kalendas devolvebantur. Ubi vero primum Galianus rei litterariæ præfuit, in id omnem curam contulit, ut litteræ post liminio notas ad sedes remearent. Quare ob viri conatus & auctoritatem, deleto squallore bellico, ac veluti Angiæ stabulo repurgato, Musarum domicilium post fœdæ profanationis Annum XXX. pristinæ dignitati restitutum dedicatumque est. Sterilibus subinde Cathedris ablatis, veteres frugiferæ vel mercedibus auctæ, vel novæ purioribus tradendis disciplinis institutæ sunt. Vectigal etiam Accademiæ, id est basis & alimentum studiorum, muneribus & hæ-

dita-

reditatibus, non subreptis expiatione testamentorum, sed gratia & amicitia consecutis, Galianus amplificavit. Animo quoque secum revolvit: elegantiori facie illam ornare Ædium partem in Hemicycli formam extructam, ubi subeunt terribile quoddam disputationis genus, qui pro vacuis Cathedris consequendis Candidati confligunt. Curas etiam extendit suas ad miræ laxitatis Aulam, cujus ampla laquearia absolvit: Supremis vitæ annis, pluteis efformandis novæ lectissimæ Bibliothecæ in illa Aula collocandæ ad publicam utilitatem, operam dabat. At majorem ex eo laudem, & bonorum omnium gratiam promeruit, quod scientiarum coegit Societatem clarissimis conflatam ingeniis, Machinamentis affabre elaboratis virorum Principum tutela, annuoque etiam censu, quod caput est, communitam. Quo opere sane præclaro, Lutetiæ ac Londino non invidisset Neapolis, nisi malo fato partim misera omnium Machinarum conflagratio, partim denique belli apparatus, & Sodalium dissensiones atque infortunia præclari non subruissent rudimenta facinoris. Ut vero ad rerum revertamur seriem, a qua persequenda, ob illius Accademiæ fata, divertimus, secundo anno ab Galiani Neapolim adventu, qui vulgaris calculi censetur MDCCXXXIV. *Carolus Borbonius Philippi* Hispaniarum Regis frater Neapolis, & Siciliæ Regna jure belli in deditionem redegit. In illa vicissitudine fortunæ, ut magnifica sibi Hispanorum fautores pollicebantur; ita trepido animo,

qui-

qui germanis partibus inhæserant, jacebant. Cum primis Galiano Austriacorum beneficiis, iisque recentibus elato calamitatem ingruere sermonibus plublicis nuntiabatur. Ille vero apprime insons & sapiens, nihil veritus, atque etiam hilaris in omni fortuna, Amicorum querelas de habito instanti discrimine memorabili sententia compressit. *Splendidis hisce* (ajebat) *impedimentis exuti, nihil amittimus veræ felicitatis, Amici. Modo Cella apud veteres Sodales librique sint reliqui, in vado res est.* Magno hoc animo, quid de sorte sua Hispanus moliretur, ne cogitabat quidem. Quos enim in Palladio fortunæ juxta conditionem & statum constituit virtus ac regit, ii stellarum fixarum exemplo loco non dimoventur, nec motibus vulgi incertis aut reciprocis circumferuntur. Hinc ipsa hominis apathia, ipsaque spectata erga Austriacos fide permotus Rex Carolus non modo illum non deturbavit; sed gravi consilio ratus e re esse, tantam virtutem suas in partes perducere, excepit eum amicitia potius quam regia comitate. Ipsum proinde a Sacello confirmavit, a consiliisque delegit, atque futuris Regni casibus fatidico prope animo devovit. Ea postea in illum Regis benevolentia, opinioque sapientiæ & probitatis fuit, ut præter ambitiosum ingenium, & Aulicam animam nihil ipsi ad summas fortunas defuisse videretur. Tres annos post occupatum Regnum ab Hispano milite, regiis obeundis negotiis Romam properavit. Agebatur primum de possessionis capien-

piendæ venia Regi Carolo a Pontifice impetranda. Ardua res, ac plena aleæ: Quum non adhuc iræ Austriacos inter & Hispanos deferbuissent. Explicita tamen compendio est. Inde itum in implicatiora. Inter Romana Sedem & Neapolitanos Reges expediendi, solvendique erant nodi supra modum implexi; qui post plurima ineundæ concordiæ facta pericula scindi facilius posse, quam explicari videbantur. Cum enim perdifficidis est omnis quæstio de finibus, qui linea quadam geometrica terminantur, tum difficillima est, ubi de finibus auctoritatis disputatur. Clemente XII. P. M., complanandis rerum asperitatibus, coactus est Conventus Amplissimus, sed, sive propter obitum Pontificis, sive propter ipsam rei difficultatem, re infecta dissolutus. Anno MDCCXL. ad Petri Cathedram, summa totius orbis gratulatione, evecto Prospero *Lambertino*, qui Benedicti XIV. nomen adsumpsit; Galianus Romam remigravit ab Neapolitano Rege quam latissima agendi facultate insignitus. Illum Pontifex suis provolutum genibus, ut veterem Amicum, quæ sua facilitas est, privatis primum in colloquiis adhibuit. Postea de gravissima jurium Quæstione cum Silvio Valente *Gonzaga*, & Trojano *Aquavivio* Cardinalibus ornatissimis, cumque ipso Galiano differendo, celeberrima illa intra utramque potestatem *Concordia* brevi sublatum vetus dissidium, quod jam diu omnium ferme hominum prudentiam fatigaverat. Quum facile contingat in his disputationibus, ut hinc bene-

nevolentia, illinc invidia paretur, prodigio cuidam tributum est, quod Galiani integritas neutri parti displicuerit. Nam humanissime plausuque quodam a Rege Carolo exceptus, instituendi Ordinis Equitum Sancti Caroli Magnus Cancellarius, ut vocant, deligitur, atque stipendio conduplicato præficitur novo judicunt Collegio, quod *Mixtum* dicum. Illud etiam opinione publica circumlatum accepimus, Pontificem Maximum cogitantem explere Cardinalium Senatum Viris Religione, auctoritate, sapientia clarissimis, intentos oculos in Galianum convertisse. Quid vero obfuerit, quominus id prospere acciderit, non una sententia est. Alii narrant, ut sunt hominum divinationes, politica momenta, alii candidati abstinentiam. Mihi nec ariolari placet, nec decet. Tres quum post hæc annos regiis negotiis implicitus transegisset, non alienam modo, sed lepidam etiam personam suscepit. Quum enim illum Aula a litteris avocasset; mox bellum & litteris & Aulæ subduxit. Posteaquam enim constituit Rex Carolus Veliterno bello non præesse solum, sed interesse; sive propter pietatem, quam non omnes milites contemnunt, sive propter Mathematicas disciplinas, quæ perinde domi atque militiæ usui sunt, Galianum in comitatu libenter se visurum significavit. Quod ubi audivit, non ille umbratili vita emollitus dejectus est animo; sed lætus, jocatusque etiam Socratis & Xenophontis exemplo se dedit in bellicum comitatum. Quinque menses Velitrarum mansit. Periclitatus

est

eſt etiam; & excurſionibus hoſtium direpta Domo caruit ſuppellectile, quæ regia largitate e veſtigio inſtaurata eſt: Hoſte demum amoto, Religionis ergo Romam venit cum Rege, atque cum ipſo Neapolim, inter omnium Ordinum acclamationes reverſus eſt. Ibi ſummo in honore nonum jam exegerat annum, quum capite, quod vitiaverat improbo labore, laborare cæpit. Sive morbo, ſive remediis gravius in dies ægrotavit. Ut vero ſenſit mortalitatem urgere in Religionem, pietatis officia, quæ vivens inpenſe coluerat, moriens effuſe collegit; ac Sacris ſupremis confirmatus, Apoplexia ictus diem obiit ſupremum VII. Kal. Quintil. Anno MDCCLIII. ætatis ſuæ LXXII. Hæredes ſcripſit ex aſſe fratris filios duos: qui ſe tamen plus diligunt in Patrui inſtitutione & gloria, quibus & docti & clari ſunt, quam in ipſa hæreditate. Corpore fuit ille procero, colore ſubnigro, brevi fronte ac prominenti, late piloſis ſuperciliis, quibus nonnihil ingenua quædam oris dignitas aſperabatur. Ingenio utebatur recto & acri; memoria incredibili, ut oblivionis magis arte, quam memoriæ indigere videretur, quod de Themiſtocle dictum eſt. Laboris, & vigiliarum patiens flexerat animum ad omne diſciplinarum genus. Maximam vero operam navaverat naturæ, & Religioni. Polyſthor, & univerſim audiebat, & erat: adeo ut vir graviſſimus Euſtachius *Manfredius*, ſi quando de Galiano ſermo haberetur, dicere conſueverit, Mathematicas diſciplinas minimum eſſe quod Galianus calleret,

leret, se vero neminem novisse, qui vel illum in Mathesi antecelleret, vel etiam coæquaret. Nec flagrabat gloriolæ cupidine, nec Zelotypia: quæ duæ œgritudines magna sœpe ingenia labefactant. Maluit esse doctus quam videri, & si quid novi ex jugi meditatione hauriebat, procul ab ægyptio mysterio in aliorum commoda libentissime prodigebat. Pythagorico & Socratico exemplo nihil umquam, ne vexatur quidem, edidit in vulgus: partim quod improbabat scribendi cacoethen, quo plus mole, quam momento crescit libraria suppelex; partim quod pro singulari pudore litterata prælia, & publica suffragia verebatur. Loquebatur & eleganter & multum, ut loquax taciturnis diceretur. Quod impervium ferme in hominibus Mathematicis est; qui melhanconici ut plurimum sunt, & Sinapi victitare creduntur. At Galiani copia manabat e pectore docto, & Bibliothecam jugiter sapiebat. Non affectabat granditatem stoicam, nec caperatam frontem, qua tenues animæ contegunt levitatem. Sed quum sæpe mente peregrinaretur, ut obvios nec salutaret, nec videret, qui cute tenus eum noverant, fastum rebantur illam alienationem. Cæterum cum amicis comis & facilis, Urbanis salibus adeo delectabatur, ut curarum expers, & ad leporem natus videretur. Inimicitiarum, si quæ erant, nihil anxius, splendidas, & certas amicitias ditissimum lucrum putabat. Maxime vero lætabatur cum Sylvii Valentis *Gonzagæ* necessitudine, tum clementia Benedicti XIV., quorum

rum alterum civilis prudentiæ lumen, alterum fœculi & ingeniorum prodigium, ut res eſt, perpetuis verbis nominabat. Eximia erat erga Regem fide: & munere fungebatur ſuo non ſanctè modo, ſed etiam ſuperſtitioſe, ſi qua modo eſt in Officiis ſuperſtitio. Nec querulus nec petitor fuit, ut in Aula. Proinde viſus eſt minus commodus amicis; ſibique nullum quæſtum niſi ſponte oblatum fecit. Deceſſit tamen dives; plus fortaſſe quam Philoſophum, minus certe quam Aulicum decebat.

DELL' ANTICO FONTE
BATTESIMALE
DI CHIAVENNA
DISSERTAZIONE

DEL P. MAESTRO

GIUSEPPE ALLEGRANZA

DE' PREDICATORI

DEDICATA

Al Nobilissimo Signor

DON GIROLAMO CATIGLIONI

Marchese di Castiglione, Regio Feudatario di Carono Corbellario, Gornate superiore, Sornadeo, e Pertinenze nella Pieve di Castelseprio, di Pessano, con sue Pertinenze nella Pieve di Gorgonzola, Cesareo Conte Palatino, de' SS. Sessanta Decurioni dell' Eccellentiss. Città di Milano, Regio Ducal Questore dell' Illustriss. Magistrato Camerale, e Consultore del Sant' Offizio.

Al Nobilissimo Signor

MARCHESE QUESTORE DON GIROLAMO CASTIGLIONI,



ANGELO TEODORO VILLA.



Uesto antico Monumento Ecclesiastico rimarrebbe tuttavia seppellito fra quelle tenebre, a cui il silenzio ingiurioso degli Scrittori l'ha finor condannato, se voi non aveste data ad altri occasione di osservarlo, e di fare in modo, che fosse illustrato. Io vi rammen-

mento, Nobilissimo Signor Marchese, la vostra delegazione a Chiavenna, la quale riuscì tanto gloriosa per Voi, quanto di piena soddisfazione all' Augustissima Nostra Sovrana, che a siffatto onore vi ha destinato. Scelto in quel tempo da Voi, come Regio Ufficiale dell' Illustriss. Magistrato, l' ornatissimo Amico mio Signor D. Giuseppe Casati, Voi ben sapete con quanto lodevol premura si fece egli a contemplare ad una ad una le antiche bellezze di quel Nobile Battisterio, appagando in tal modo con una diligente disamina il suo finissimo gusto. Voi medesimo compiacendovi allora delle sue giudiziose osservazioni lo animaste a farne trarre il disegno: cosa che Voi prevedeste quanto facilmente lo avrebbe invogliato a pubblicarlo con opportune illustrazioni. In fatti comunicatolo al dotto Padre Maestro Allegranza, Religioso versatissimo in questo genere d' Antichità, pensò egli di uniformarsi alle plausibili voglie del medesimo Sig. Casati, facendone un' ampia commendevolissima esplicazione. Doveva dunque sì pregevol fatica prodursi alla luce del Pubblico: ed io stesso ne sollecitai l' edizione, procurandomi con ciò l' onore di consacrarla al merito vostro singolarissimo, come a Voi in parte dovuta.

Non potevasi a me presentare, Stimatissimo Signor Marchese, più fortunata occasione per palesarvi la secreta osservanza, con cui da molti Anni vo riguardando le rispettabili qualità, che v' adornano. Considero in Voi il Gentiluomo ornato, il Cittadino utile, il Ministro illuminato, e zelante. La

No-

Nobiltà dell' antica, e sempre Illustre Famiglia, decorata in Voi da Parentadi cospicui, fu sempre un gagliardo eccitamento alla vostra virtù, per farvi uguale, se non ho a dir superiore a' vostri gloriosi Avi. Le vostre doti son conosciute abbastanza: nella vostra probità, e nel vostro sapere è oramai collocata la fede universale da' vostri Concittadini. A voi si ricorre negli affari più dubbj, e di maggiore importanza: e la rettitudine de' vostri consiglj può essere l' argomento sicuro delle infinite cognizioni, che vi rischiarano la mente, e della lunga esperienza, che avete fatta nel continuo esercizio delle primarie Cariche di quella Città. Avreste dunque, o Signore, onde rimaner soddisfatto, quando la gloria vostra consistesse nel lustro, che aggiungete alla riguardevol Famiglia colla celebrità del nome, e nell' utilità, che recate alla Patria coll' abbondante soccorso dell' opera vostra, e de' vostri consiglj: ma Voi non sareste per avventura contento, nè credereste la vostra gloria perfetta, se il grado di Questore non vi porgesse frequenti occasioni di adoperare in servigio del Principe i vostri fortunati talenti. Quì appunto è, dove lasciate sempre ammirare la propensione del cuore, l' accorgimento dell' animo, la desterità dell' ingegno, che formano in Voi il carattere di zelante Suddito, e d' impareggiabil Ministro. Non è perciò da stupirsi, che sì sovente Voi siate stato prescelto dai vigilanti Capi, che presiedono alla cura di questo Governo, per indirizzare, o condurre a un felice termine affari di somma considerazione;

ne; e il vedervi più d' una volta già destinato per Sovrana Delegazione a gravi incombenze, che riguardando direttamente gl' interessi della Monarchia, non si commettono, fuorchè a' primarj Ministri, fa chiaramente congbietturare, a quali più alti onori sta senza dubbio per sollevarvi la vostra esercitata virtù, conosciuta oramai troppo conducente alla pubblica felicità di questo Paese.

Mentre io, o Signore, vo rozzamente accennando i luminosi pregj, di cui già sono da lungo tempo privato ammiratore, provo nell'animo una perfetta soddisfazione in godere di questa opportunità, per darvi un attestato in palese della mia sincerissima stima, e del mio inalterabile ossequio.

AL SIGNOR

D. GIUSEPPE GASATI

Amico ſuo onoratiſſimo,

GIUSEPPE ALLEGRANZA

Dell' Ordine de' Predicatori.

IO temerei di offendere le leggi dell' amicizia, ſe non vi rendeſſi, per quanto da me ſi può, intieramente ſoddisfatto. Nacque eſſa fra noi dalla prima gioventù, in cui ſuole dilettevolmente formarſi da un cieco iſtinto o ſia dalla inclinazion naturale; crebbe utilmente cogli

anni per certa uniformità di temperamento insieme, e di abito; e si perfezionò onestamente con un pieno discernimento di quelle massime vicendevoli, che collegan l'Uomo nella Società. Quindi è, che bene spesso, essendo io in Paese, ci vedemmo, e in soavi colloquj le ore passammo, d'onde gli Amici nelle tristezze, ne' dubbj e travagli loro traggono grandissima consolazione. Sempre in somma siamo stati, ed abbiamo vissuto in perfetta amistà, desiderandosi l'un l'altro, e procurandoci ogni bene, e conversando ognor tra noi pacificamente, che sono i doveri, conchiude l'Angelico (1), e le proprietà dell'amicizia. Or come io potrei negarvi di scrivere su di ciò che mi richiedete, se negandolo a Voi il negherei a me medesimo, cioè a quella felice simpatia delle nostr'anime, che per essa dolcemente si attraggono, fortemente si uniscono, e in una sola, per dir così, si confondono? Mio è dunque il vostro desiderio, la premura vostra è mia, e tanto maggiore quanto che, sapendo Voi il mio genio di trattar volentieri sacri, ma nuovi monumenti, indagaste appunto in Chiavenna, e ne scopriste il sacro Fonte, degno certamente, come mi scrivete, della pubblica luce. Perocchè io anzi ve ne ringrazio; nè solo perchè in tal guisa mi date un nuovo argomento della vostra continova sollecitudine in farmi piacere, ma perchè eziandio mi porgete occasione di secondarla. Se non che io ben mi avveggo della graziosa maniera che meco tenete di voler che io vi senta obbligato a me in cosa, la quale io facendo mi obbliga infinitamente a Voi. Ma

que-

questo è l' usato stile vostro, che tanto vi commenda presso coloro che vi conoscono, e per cui sempre mi pregerò della vostra sincera costante e fina amicizia. Mi conturba soltanto la ristretta mia cognizione, che bramarei in questa occasione, più che altra volta mai, ampia, e ridondante. Ma vi darò ciò che posso, e se in estendermi, come bramate, per alcune persone meno intendenti, ricanterò con la maggior precizione di quelle cose che molti scrissero, ciò sia per non allongarmi poi di soverchio, e nausearle. Aggiognete, che un' Operetta del Conte Altan (2), la quale farebbe forse al caso, e la trovo ne' miei Registri notata, non posso in conto alcuno trovare; e altronde io senza la detta provisione obbligato verrei ad uno studio assai più serio di quello, che per me ora si può, nè volete Voi. Vi farò tuttavia delle annotazioni, in cui dirò tallora alcuna cosa, che anche a cert' altri potrà forse non dispiacere affatto; riservando ai detti meno intendenti la sola esposizione de' Capitoli, onde ho stabilito di trattare questa materia. Ed eccovi ciò, che ho in questi giorni pensato esaminando il bel disegno di codesto Fonte Battesimale, che mi avete colle sue misure trasmesso. Veramente codesto Sig. Canonico Paolo Paruta vi ha servito da Amico. Nella sua delineazione si scuopre una certa esatezza, quale non può nascere altronde che da una giusta intelligenza. Il suo carattere di onestà, che mi formate, e di una somma compitezza, mi aprirà forse l' adito, come ne lo potete prevenire, ad incomodarlo per qualche notizia di costì, che

mi abbisognasse, o per alcun dubbio, che mi nascesse mai sopra qualche piccola cosa da osservarsi in fatto, che non si può in carta, di codesto rozzo basso rilevo.

In tanto vi dirò, che avendo jeri scorse nella vostra Libraria le Dissertazioni Crit. Stor. intorno alla Rezia dell' Abate Saverio Quadrio, *non vi ho trovato fatta menzione alcuna di codesto Fonte, e solamente* T. 2. dissert. v. §. x. *io vedo, che citando egli una carta delli* 4. *Decembre* 1244. *dice*, mostrare essa in qualche parte l' antichità della Chiesa Archipresbiterale di Chiavenna a S. Lorenzo dedicata, *e poi soggiunge mancargli sù di ciò ogni alta notizia, come sarebbe fra le altre cose dei* Canonicati, *i quali, come scrivete, oggi sono dodici oltre all' Arciprete, ed oltre a venti altri Canonicati detti di Prebenda compatibili con la residenza.* D' onde *io ricavo, che niente vi abbia di più nello Sprecher* (3). *Questo Scrittore egli adduce bensì* Tom. 2. Differ. 3. pag. 104. seq. *dove con esso fa la descrizion lagrimevole del Terremuoto, che alli* 4. *Settembre* 1618. *seppellì miseramente la Terra di Piuro. Anzi nella or citata* Differt. v. §. xi. *parlando della Parrocchiale Arcipretura di Piuro, che dice Collegiata di tre Canonici a S. Cassiano intitolata, nient' altro pur dice, se non che doveva questa ancora essere antichissima, come che gli manchino di essa egualmente le bramate notizie. Perciochè io mi reputo molto fortunato, che per mezzo del detto Signor Canonico gentilissimo mi avete col suo disegno inchiuse delle Carte, da lui co-*

pia-

piate in codesto Archivio, attinenti agli anni del Fonte, e da un secolo più attempate della anzidetta Carta del Quadrio, le quali aggiugnerò in fine dell' Operetta.

Ma tempo è omai, che io, come volete, vi esponga la mia opinione su di codesto Fonte, e di codeste figure, che vi si rappresentano. L' *Opera dannata* des Ceremonies des Peuples, *chi sa, cosa ne direbbe? Un Ebreo medesimo non avendo riguardo alle figure, al tempo, alle cerimonie e riti, che vi si esprimono, forse anch' egli pretenderebbe aver questo Fonte servito già alla sua Legge, l' adempimento della quale consisteva nel Battesimo appunto, nella Circoncisione, e nel Sacrifizio. In esso veramente, cessato in oggi il Sacrificio, potevano immergersi, come anco usano, sino al collo così gli Israeliti, e i Proceliti di giustitia, come le Donne esenti per privilegio di natura dalla Circoncisione (4). Ma il certo è, che quando fu fatto codesto Fonte, il fu per il Battesimo de' Cristiani, il quale come da antico venisse dai Gentili per derisione contrafatto negli iniqui loro misterj di Mitra (5), e nella celebre funzione del Taurobolio, possono vedersi coloro, che ne hanno specialmente trattato. Io mi ristringo a produrre una delle due consimili medaglie di seconda forma e diverso cuneo riconosciute nel copioso Medagliere del nostro celebre P. Maestro Porta Professore delle Lingue Orientali in queste Scuole Palatine. Essa certamente non deve esser mai, perciò che mi ricordo, caduta sotto l' occhio del Vandale, nè di Monsignor Filippo del-*

la Torre, nè del P. Monfaucon, nè del Muratori, che parlarono del Taurobolio. Così io non ne aveva notizia, quando scrissi sopra il Criobolio, e l'Emobolio de' Maruccini (6), che altrimenti a somiglianza delle Silique, che si davano a Cristiani dopo il Battesimo, avrei assegnata la distribuzione di tali medaglie o per il Taurobolio *da alcuno* percepto, *o in occasione di venir l' ara tauroboliata (7.). Hanno esse da una parte la testa del Toro inghirlandata con gli stromenti, per quanto io scorgo, del Sagrifizio, e dall' altra il Monogramma di Cristo (8), quale vedesi, ma non già come quì coronato di edera, nel medaglione di Alessandro Severo, pubblicato dal mio soave, ora defonto, Amico il Sign. Commendatore Vettori (9). Ma io vado divertendo da ciò, che mi sono prefisso di dirvi, ed è, che quantunque le Figure scolpitevi possano rappresentare la benedizione del S. Fonte, ciò non toglie che insieme non rappresentino la funzione del S. Battesimo, e le ultime tre il Comune di Chiavenna. Il che io penso di esporvi come sopra, in attestato di quella stima che vi professo, e con cui sono.*

Milano dal Monastero di S. Eustorgio li 2. Agosto 1763.

ANNOTAZIONI
DELL' EDITORE.

(1) *S. Tommaso* nella Quest. 25. della Seconda Secundæ articolo settimo, ed altrove. V. *Tabul. Bergomens.* V. *Amicitia*.

(2) *Lettera del Sig. Abate Conte Federico Altan contenente la spiegazione di un Geroglifico Battesimale*. Padova 1749.

(3) *Pallas Rhætica* Basiliææ 1617. in 4. & Lugduni 1633. in 24.

Historia Motuum & Bellorum postremis hisce annis in Rhætia excitatorum & gestorum &c. Coloniæ Allobrogum 1629. in 4.

(4) *Joannis Buxtorfii P. Lexicon Caldaicum, Talmudicum, & Rabbinicum*. V. *Peregrinus* pag. 407. seqq. Basilææ 1640.

(5) I Sacerdoti, e i divoti di Mitra lo dicevano Cristiano. V. *S. Agostino in Joan. Tract.* 7. *n.* 6. *T.* 3. *part.* 2. *col.* 344. nato in un antro, *S. Giustino Dialog. cum Triph.* e ne celebravano la natività nel giorno 25. Decembre. *Bucherio de doctrina Temp.* pag. 288. rapporta un antico Calendario, in cui si legge *VIII. Kal. Jan. N. natalis Invicti C. M. XXIV. Circenset. Missus.* 24. Amministravano fra di molte cerimonie il Battesimo, la Confermazione, l' Eucarestia, il Sacramento della Penitenza, il Martirio, e la Risurrezione. Avevano Fonti Battesimali, indicati abbastanza dal vaso, che stava a lato di Mitra, come ne dice *Socrate Hist. Eccl. lib.* 3. *cap.* 2. e davano il mele ai Neofiti, per attestato di

S. *Agostino* loc. cit. Giova sopra tutti veder *Tertulliano* come parla di que' Fanatici *de Præscript. cap.* 40. appellando appunto al loro capo: *Fingit & ipse quosdam, utique credentes & fideles suos; expositionem delictorum de lavacro repromittit; & si adhuc memini, Mithra signat illic in frontibus milites suos, celebrat & panis oblationem, & imaginem resurrectionis inducit, & sub gladio redimit coronam.*

(6) V. Lettera I. del N. A. delli Monumenti Maruccini, ma specialmente la II. diretta a Monsig. Lodovico Antinori Arcivescovo di Lanciano sopra l' *Esame* del Sig. D. Domenico Ravizza.

(7) Quì si allude a varie Inscrizioni, che possono vedersi spiegate dall' Autore ne' suddetti Monumenti, e così ad altre del Sign. Muratori nel suo Tesoro delle Inscrizioni.

(8) Una di queste è la disegnata quì appresso, ingrandita di un terzo nella sua delineazione.

(9) *Dissert. Apolog. de quibusdam Alexandri Severi Numismatibus*. Romæ Zempel. 1749. pag. 39.

DI-

DIVISIONE DELL' OPERA.

AVendo io a trattare di un insigne Monumento della Chiesa di Chiavenna, cioè del suo Sacro Fonte Battesimale, non ne farò io quì la descrizione, potendosi esso riconoscere nella Figura quì annessa; ma sibbene darò l'idea della presente Operetta secondo l'ordine delle cose, cui esso naturalmente ci richiama. Il *primo Capitolo* sarà della frabbrica, in cui si racchiudeva, ed esiste; cioè del Battisterio. Il *secondo* del medesimo Monumento, o sia del S. Fonte.. Indi passerò alle figure in esso scolpite, le quali poichè nel mezzo ci danno una sufficiente idèa della benedizione del Fonte, però è che di questa ragionerò nel *Capitolo terzo*. E siccome alla benedizione del Fonte soleva succedere la funzione del Battesimo, che quì appunto si vede espressa, questa formerà il *Capitolo quarto*. Sarò il *quinto* degli ornamenti Sacri, che si possono osservare nelle persone fin quì effigiate. Finalmente vi sono tre Laici Personaggi, de' quali converrà dire alcuna cosa nel *Capitolo sesto* dopo avere, come per conclusione, fatta una spiegazione, o piuttosto descrizione di tutte le Figure contenute in questo basso, e rozzo rilevo. Rimarebbe la leggenda sotto il labbro del Fonte incisa, o sia la Inscrizione; in cui sono i Consoli di Chiavenna nominati, che la fabbrica di una

tal Opera determinarono. Ma intorno a ciò io non saprei altrimenti fare, che producendo in fine per *Appendice* alcune carte di quell' Archivio contemporanee, nelle quali vengon eglino appunto nominati. Così avess' io colà potuto andare, e con la grazia di que' Signori vedere le carte del detto loro Archivio, ed esaminare i loro Codici Rituali, che molte belle cose, ed anche più specifiche, mi sarebbe forse riuscito di produrre in decoro di quel Luogo, della sua Chiesa, e di questo bel Monumento. A ciò non pertanto, come pure alla comune in que' tempi rozzezza del suo lavoro, ho procurato di supplire con ispargere in ogni Capitolo di quelle cose, che al Rito loro Romano possono convenire. E' però ho volontieri tralasciato di discorrere de' Riti, e delle Ceremonie, anzi di tutto ciò, ch' è proprio unicamente del Rito detto Ambrosiano, lusingandomi di ciò fare allora, quando mi siano prestate all' uopo quelle comodità, che sono a me indispensabili per iscrivere sopra il Battisterio di Galliano, e sopra le Pitture dell' annessavi Chiesa Pievana, che sono certamente uno de' più nobili Monumenti di questa nostra Diocesi Milanese.

CA-

CAPITOLO I.

DEL BATTISTERIO.



PEr dare un certo lume, e dignità a quanto sono per dire intorno al Sacro Fonte di Chiavenna, mi sia permesso di richiamare alle sue origini ciò che vi appartiene, e in primo luogo il sito, o sia la fabbrica, dentro la quale vedevasi collocato. Era dessa una piccola, e mal commessa Rotonda, che per antichissima tradizione dicesi stata un Tempio de' Gentili, convertito ad uso de' Cristiani (1). Io non cercherò per ora quando ciò potesse avvenire, e sia avvenuto, nè quando i Cristiani ergessero la vicina Matrice Chiesa di S. Lorenzo, e se, pria che in questa, in quella si facessero le funzioni Ecclesiastiche, giacchè in essa erano tre Altari, cui nel Secolo XIV. si trovano annesse alcune Cappellanie (2), le quali saranno cose appunto di tali tempi (3). A me basta di sapere, che nel Secolo XII., in cui fu fatto, e vi fu posto il Fonte, quella Rotonda era già costrutta, e che alla detta Matrice serviva di Battisterio (4) come pur serve egualmente la fabbrica del Battisterio novamente costrutto nel principio di questo Secolo, in cui non meno fu lo stesso Sacro Fonte trasportato.

Chi non sa, come da antico si ergessero i Battisteri presso le acque (5), ma pe-

rò

rò vicino, o a fronte delle Chiese Cattedrali (6), o Pievane (7), altri avendo, ed altri nò il portico di connessione (8)? Questo portico giovava moltissimo ne' dì piovosi; e altronde quella qualunque distanza del Battisterio, in cui solevano farsi i Catechismi (9), teneva segregati dalla Chiesa coloro, i quali non erano per anche segnati col carattere di Gesù Cristo. Ma il portico usavasi in specie per le funzioni, e rito preliminare del santo lavacro, che facevasi nel Battisterio (10). Quindi il Battisterio era in tanta venerazione, che godeva per sino il jus dell' Asilo (11).

La figura di tali fabbriche era varia, ma per lo più rotonda (12) sessagona, o ottangolare, o altrimenti quadra (13), ed anche a modo di Croce (14). Di dentro vi eran loggie superiori, almen dopo il Secolo IX., che l'ambito interno circondavano, ad uso forse del Vestiario, comecchè a contener maggior gente potessero anche servire (15). Nel mezzo dell' area stava una profonda cavità, dinotante la sepoltura di Cristo, di cui, secondo l'Apostolo (16), è figura il Battesimo. Ivi un Fonte, cui discendevasi per alcuni gradi, e comunemente sette; simboli de' sette doni dello Spirito Santo, che ricevono i Candidati nel santo lavacro della regenerazione (17). Talvolta eziandio due, o più Fonti, sì perchè non battezzandosi che due o tre volte l'anno un solo non avrebbe bastato a tutti, sì perchè eziandio potesse l'uno servire separatamente ai Ma-

schj,

schj, l' altro alle Femine. Ma quanto ai Battisterij ciò, cred' io, allora quando una grande quantità di popolo, come appunto nelle Città Metropoli, gli avrà dopo alcun Secolo fabbricati (18). Tuttavia presso i Cristiani primitivi non vi saranno stati i Fonti, nè i Battisterj, non già a motivo della loro povertà, ma perchè avrebbero tutti voluto battezzarsi come G. C. nel Giordano, o consimilmente andavano ai fiumi, ed alle fontane (19).

Entrando ne' Battisterj vedevasi quasi sempre la Cappella, o almeno l' imagine del S. Precursore battezzante G. C.; perocchè tali Chiese appellavansi di *S. Giovanni al Fonte*, o *ai Fonti*, ed a lui erano con le stesse sue Reliquie consecrate, e dedicate (20). Ma non pertanto si leggono eziandio chiamate da alcuni Scrittori *Basilica*, *Tempio*, o *Aula del Battesimo*, *Titolo battesimale ec.*, e presso i Greci *Illuminatorio* (21). Erano per lo più ornate di marmi, di colonne, di pitture, e di Musaico (22).

So, che alcuni vogliono, essere stati fabbricati questi Battisterj anche nel Nartece (23), cioè nel portico frammezzo l' Atrio, e 'l Tempio, nel quale poi furon anche introdotti, come per lo più oggidì, dalla parte sinistra, entrando ne' medesimi (24). Ma è certo, che nella nostra Rotonda, rifabbricata ottangolare presso l'antica, rimane l' antico Fonte, e vi si amministra, come per l' addietro, il Sacrosanto Battesimo (25). E questo è il Battisterio maggiore (26), in cui erano i sepol-

polcri proibiti (26), come luogo destinato a ricevere la nuova vita dello spirito.

* *Molte nozioni di questa voce presso gli antichi Scrittori ha prodotte il Dufresne Signor du Cange nel suo celebre Glossario, raddoppiato da' PP. Benedittini della Congregazione di S. Mauro in Franzia. Significò alle volte l'acqua del Battesimo, il Battesimo, il Libro, o sia Rituale dello stesso Battesimo, o quello, in cui notavansi le propine de' Sacerdoti battezzanti. Quì s'intende, come da antico più frequentemente, per il luogo, in cui suole conferirsi il Battesimo.* V. *Joh. Gaspar. Hardmajeri* Lexicon Antiquit. Ecclesiasticarum. *Cripsualdiae* 1669.

ANNOTAZIONI
AL CAPITOLO I.

(1) *Così il Sign. Canonico Paruta nella sua Lettera dat. in Chiavenna li* 13. *Gennaro* 1764. *in risposta a varj miei Quesiti*. V. *Marangoni* delle cose Gentilesche trasportate ad uso, ed ornamento delle Chiese. Roma 1744.

(2) *Lo stesso Sign. Canonico ciò afferma nella detta sua Lettera*.

(3) V. *Muratori* Antiq. Medii Ævi Dissert. 68. *e* 74. *Thomasin.* de Beneficiis Part. 1. lib. 2. cap. 21. *seqq.*

(4) *Così il Signor Canonico nella detta Lettera. Ma è da credersi, che altro* Fonte, *e forse* Piscina *sarà ivi stata prima del Secolo XII.*

(5)

(5) *Affine di poterle facilmente derivare ne'* Fonti, *o* Piscine, *come si vedrà nel* Cap. seg. not. *6.*

(6) V. *Martene* de Antiq. Eccl. Rit. lib. I. cap. I. art. 2. e *S. Gregorio M.* presso Monsignor *Giovanni di Giovanni Cod. Diplomat. Sicil.* dissert. IV. n. 4.

(7) *Nel Territorio di questa nostra Diocesi Milanese alcuni antichi Battisterj si conservano, ed altri furono convertiti in Sagrestie, connesse oggidì alle stesse Chiese Pievane. Così ne' luoghi da me osservati, cioè nella Chiesa Pievana di* Agliate, *di* Desio *e in altre. Intieri poi rimangono in* Arsago, *e* Galliano, *ma non così in* Castel Seprio, *dove il Battisterio antico va rovinando colle sue pitture. Questi Battisterj sono distaccati, ed a lato dell' Epistola delle Chiese Pievane.*

(8) V. *Martene* loc. cit., *e S. Cirillo Gerosolimitano* Catechesf. Mystagoc. 2. n. 2. *e nella* Procatechesf. n. I. *giusta l' annotazione del dotto Editore di S. Mauro.*

(9) V. *Martene* loc. cit.

(10) V. *l' Annotaz.* 8. *precedente. Un tale portico ha per anche il Battisterio di Aquileja, come può vedersi nel disegno che ne ha prodotto il Sig. Canonico Bertoli nelle sue* Antichità d' Aquileja. Venezia 1739.

(11. V. *Bingamo* Origin. & Antiquit. Christian. *Vol.* 3. lib. 8. cap. 8. Halæ 1727. *e il Dufresne nel* Glossario *V.* Baptisterium.

(12) V. *Anastas. Bibliotecario nella Vita di Leone III.* num. 397. *ediz. Rom. annot. di Monsignor Bianchini. Giovanni Dia-*

cono

cono cap. 12. *presso* il *Mabillon* nel suo Museo Italico T. 2. *Così pure è quello di* Castel Seprio *cit.*, quello di Firenze, quello di Pisa, *e quello di* Novara, *che stà dirimpetto alla Chiesa Cattedrale*. V. *Carlo Bascapè* de Eccl. Novariensi tit. Eccl. Cathedral. *ivi* 1612.

(13) *Anastasio*, *e Giovanni ora cit. parlano del* Battisterio Lateranese, *il quale*, *ornato da* Sisto III., *accresciuto con varj Oratorj da* Ilaro Papa, *finalmente dicono allargato*, *e restituito da* Leone III. *in figura rotonda*: *Il Ciampini* de Sacris Ædificiis cap. 3. *lo dice ottagono sì dentro che fuori*, *come lo è veramente*, *e lo dimostrano le otto colonne di porfido negli otto angoli collocate*. *Ma quelli non s' intendevan bene di Geometria*. *Non così chi rappresentò in versi il* Battisterio Milanese di S. Giovanni, *e lo chiamò* Templum octachorum, com'è pur quello di Pisa. *Ottagoni*, *o sessagoni sono pure quelli di* Ravenna, *di* Cremona; *e di* Aquileja, *come si può vedere nel Rossi*, *nel Campi*, *e nel Bertoli*: *Ottagono è pure quello* di S. Lorenzo, e altro, *detto Sagrestia della Chiesa di* S. Satiro in Milano, *disegnato con loggia*, *con gradi*, *e con bellissimi ornamenti dal famoso Bramantino*, *il quale avendo composto secondo il Lomazzo* Idea della Pittura *pag.* 16. *diversi libri d'* Antichità, *seppe anche formarlo all' uso antico*. *E così altri de' sopradetti* num. 7., *e quello del* Foro Giulio, *indicato dal P. Bernardo de' Rossi* Dissert. de Sacr. Forojul. Rit. cap. 27. *La quale forma viene sopra d' ogn' altra commendata da* S. Car-

S. Carlo Act. Mediolan. Eccl. Part. 4. Instruct. Fabr. Eccl. lib. 1. cap. 19. *Mi pare, che quello di* Parma *sia anch' esso ottangolo esteriormente, ma interiormente di sedici angoli*. Quello di Gravedona sul Comasco è in quadro.

(14) *In Osa presso Siviglia*. V. *S. Gregorio di Tours* de Gloria Martyrum lib. 1. cap. 24. *dove tuttavia io credo, che parli piuttosto del S. Fonte*.

(15) *I nostri Battisterj superstiti, come quello di* Galliano, *di* Arsago, *e di* Castel Seprio *hanno tali Gallerie, cui si ascende per due scalette separate; e così molti altri altrove*.

(16) Epist. ad Roman. cap. 6. vers. 4. *V. Episcop. Suession.* de vero Ecclesiæ sensu circa Sacr. Cæremon. usum contra *D. De Vert* §. 16. *seqq.* Romæ 1747.

(17) *S. Isidoro di Siviglia* Originum lib. 15. cap. 4. *V. Menard.* in Sacrament. Gregorian.

(18. *Così appunto in questa Città di Milano. Uno, detto di* S. Stefano, *per le Donne stava dalla parte Aquilonare della Chiesa Cattedrale, l' altro, di* S. Giovanni ai Fonti, *per gli Uomini a mezzo giorno. Il primo, che fu ristorato da* S. Eustorgio II. *esisteva dove oggi le Monache di S. Radegonde, luogo delle Diaconesse, le quali assistevano alle Femine nel ricevere questo Sagramento, del quale Battisterio avremo a riparlare nel* Cap. seguente num. 7. *Il secondo fu abbellito da* S. Lorenzo Litta, *ed era nel sito della presente Capella Ducale, detta di* S. *Gottardo, come prova il Bosca nel*

nel suo Martirologio Milanese pag. 108. *V.* *il Puricelli* Dissert. Nazarian. cap. 39. Vita S. Laurentii Littæ cap. 29. *e* 33. , *ed il Lattuada* Descrizione di Milano *Vol.* 1. num. 2. *A questo Battisterio debbono appartenere que' versi, che dopo il Grutero ci ha riferiti la Biblioth. PP.* Tom. 27. ed il *Montfaucon* Supplement. Antiquit. T. 2. lib. 8. cap. 2., *i quali dice fatti pel* Battisterio di S. Tecla, *cioè per* S. Giovanni in Fonte, *che stava appunto da questa parte, e senza alcun fondamento si attribuiscano a S. Ambrogio, che potrebbono essere stati scritti da Ennodio*:

Octachorum sanctos Templum surrexit in usus:
Octogonus Fons est munere dignus eo.
Hoc numero decuit sacri Baptismatis Aulam
Surgere, quo populis vera salus rediit. &c.

Anche Ennodio, egualmente al nostro Santo Arcivescovo, potè fare allusione degli otto angoli di questa fabbrica alle otto beatitudini, di cui parla S. Ambrogio, *della qual cosa (trattando io degli otto raggi, che formavano presso i nostri Maggiori il Monogramma di Cristo) ne ho ragionato ne' S. Monumenti di Milano* dissert. 2. num. 14., *e nella* Dissertazione sopra un *Anello Cristiano nelle* Nuove Memorie Let-

Letter. Venezia 1759. *pag.* 197. *Di un' altro Fonte Batteſimale in Milano, detto di* S. Agoſtino, *ha parlato il Boſca cit. ivi, e pag.* 108. *ma il Muratori gli ſi oppone*, Anecdot. Tom. 1. pag. 175. *V. Lattuada* Deſcrizione di Milano Vol. 4. num. 155. *Dell' altro Battiſterio creduto il più antico, detto* di San Barnaba, *V.* cap. ſeg. not. 6.

(19) *Chi voleſſe vedere di tutto ciò le prove, ſcritte con erudizione, acutezza ed eleganza, legga la bell' Opera del P. Pacciaudi* de Cultu S. Joan. Baptiſtæ Antiquit. Chriſtianæ diſſert. 2. cap. 1. Romæ 1755.

(20) Ivi cap. 2. *Nella Cappella eravi l' Altare, in cui celebravaſi l' incruento ſacrifizio per i Neofiti dopo il Batteſimo, e ſi conferiva loro la Creſima. Nel* Battiſterio di Piſa *pendeva ſopra l' Altare il* Globo, *nel quale conſervavaſi* l' Eucariſtia. V. *Martene* loc. cit. cap. 21. *Ma quanto al porvici la ſola imagine di S. Giovanni battezzante* G. C. V. *S. Carlo loc. cit.* de Altari Capellæ Baptiſterii.

(21) *Di queſti nomi dati in varj tempi, e da varj Scrittori al Battiſterio* V. *il Macri, il Dufreſne, il Martene, il Teſoro Eccleſiaſtico, il Bingamo, lo Svicero, e Giuſeppe Viſconti nella ſua rariſſima Opera* Obſervat. Eccleſiaſticæ *Vol.* 1. de Ritibus Baptiſmi. Mediolan. 1615.

(22) *Così il* Battiſterio Lateraneſe *deſcritto dal Ciampini, e quello di* Firenze *dal Gori, e molti altri.* V. cap. *ſeguente* not. 6., e *ſeg.* not. 22. in fin. *Ma intorno*

le

le colonne non si può cosa alcuna determinare. *Ve ne ebbe una sola nel mezzo, dice il Visconti lib.* 1. *c.* 11. *, a sostenere la volta, ve n' eran quattro, soggiugne in altro Battisterio: non vi furon mai ne' sopradetti da me veduti in questa Diocesi,* di Arsago, Galliate, *e* Castel Seprio; *dove all' opposito se ne contano otto nel* Lateranese, *e forse in quello stesso sopracitato di* S. Stefano. *I Battisterj rotondi certamente potevano farne senza.*

(23) V. *Durant Joann. Stephan.* de Rit. Eccl. Cathol. *cap.* 19. De Baptisterio, & Sacro Fonte. Romæ 1690. *Che poi il Nartece fosse in tal guisa situato,* V. *Leone Allazio* de Narthece, *ed il P. Mamachi* Costumi de' primitivi Cristiani. Vol. 1. *pag.* 315.

(24) *Si cominciò ad introdurre i Fonti nelle Chiese nel tempo di Clodoveo Rè de' Franchi, come narra S. Gregorio di Tours* de Miraculis S. Martini lib. 2. cap. 21. *V. Martene* loc. cit. num. 8.

(25) *Il Sig. Canonico Paruta nella Lettera sopracit. mi assicura di una sì lodevole costumanza.*

(29) *Il P. de Rossi nella cit. Dissertazione* de Sacr. Forojul. Rit. *ricava* loc. cit. *questo titolo distintivo di* Maggiore, *e* Minore *da due passi, che riporta, l' uno di Anastasio, e l' altro di S. Avito. Ma pare a me, che da quest' ultimo unicamente si possa dedurre, che anche il* Fonte *sia stato denominato* Battisterio.

(27) *Così il Martene* loc. cit. *Quando in fatti fu permesso di seppellire in* Città *i* mor-

morti, si fecero le sepolture nel portico dell' Atrio, paralello al detto Nartece, il qual portico fu esso pure detto Nartece, *come prova il P. Mamachi ivi* pag. 311.



CA

CAPITOLO II.

DEL SACRO FONTE.

IL Sacro Fonte, che stava dentro, come è detto, nel mezzo del Battisterio chiamavasi perciò il *Battisterio interiore*, *e minore*, *Lavacro*, *Fiume*, *Piscina*, *e Natatorio* (1). Per lo più esso conformavasi alla figura della fabbrica (2), e comunemente era di marmo, o almeno di pietra (3), ed all'interno vi si ascendeva per uno, o più gradi (4). Io non saprei dire, se questi gradi esistessero nell'antica Rotonda di Chiavenna. So bene che un grado intorno al Fonte vi ha, ch'esso è di pietra del Paese detta Valeondria, e che essendo come quello di Novara di figura rotonda, ben s'accordava, come pur esso (5), colla figura dell'antico Battisterio. Nel Fonte poi solevano derivarsi le acque dai fiumi, o dai vicini fonti per mezzo di acquedotti, o altri canali (6). Nel Battisterio di Laterano, dice Anastasio Bibliotecario, che Sisto III. vi pose un Cervo d'argento, altri tre Ilaro Papa, e in fine che Leone III. avendolo cadente ristorato, e dilatato, vi costituì nel mezzo una colonna, e sopra d'essa un Agnello pure d'argento, che non meno de' Cervi versava l'acqua nel Fonte (7). In quello di S. Stefano in Milano l'acqua veniva per l'interno delle cave colonne ad empierne il gran catino, e dalle loggette scendeva d'ogn'intorno sopra i Neofiti a modo di

piog-

pioggia (8). In mezzo della Piscina battesimale di Aquileja era un foro (9), come nel nostro di Chiavenna, e negli altri Fonti (10), il quale serviva ad introdurvi, o scaricarne l' acqua. Ma quando non vi fosse stata bastevol copia di acqua per empierne il Fonte, o naturalmente, o artificiosamente, il Cielo talora, secondo molti Storici, ed anche senza tale penuria, con aperti miracoli vi provvedeva (11). Così nella Basilicata (12), nel Campo di Osem in Portogallo (13), ed in certe Città della Spagna i Fonti del Santo Battesimo si empirono di acqua miracolosa (14). Così in Sicilia nella Chiesa di Meltina, e così nella Licia empivasi da se il Fonte del Castello Cadrebate, e sudava quello del Borgo Soruba, rimanendovi l' acqua prodigiosa fino a che tutti i Candidati ne fossero battezzati, la quale indi poi affatto spariva (15. Ma sparve altrimenti per ben due volte altrove, allora quando un Ebreo avvicinossi al Fonte, in cui domandava fintamete di essere battezzato (16).

Dalle quali cose facilmente si deduce, che il Sacro Fonte, ora era un Vaso, o Urna più, o meno grande, ed ora una specie di Stagno a guisa de' Bagni (17). La prima maniera sarà stata la più frequente, perchè la scarsezza dell' acqua in moltissimi luoghi, o la difficoltà, o spesa grande per condurvela, non avrà permessa la seconda (18). Ma quella ne' tempi più rimoti, e ne' siti comodi era in uso, come più addatta al genio de' primitivi Cri-

stiani, e più conforme alla trina immersione, che adoperavasi nel S. Battesimo (19). I detti Vasi poi erano talvolta poggiati sopra alcuni Leoni, che frequentemente si usarono a sostener le colonne avanti la porta delle Chiese, e de' Battisterj (20), o sopra le figure simboliche dei quattro Evangelisti, come già il nostro di Chiavenna (21). In mezzo de' detti Vasi furon anche introdotti seguentemente alcuni Vasi minori di varia figura, come può vedersi nella figura (22), ne' quali si conserva anche in oggi rinchiusa l' acqua Cresimale per il S. Battesimo.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO II.

(1) *Varie denominazioni del S.* Fonte *possono vedersi negli Autori citati dal Dufresne nell' anzidetto* Glossario, *e dal P. De Rossi* dissert. de Sacr. Forojul. Rit. lib. 3. *pag.* 374. *A quelli si può aggiognere Aponio antico Commentore della Cantica, il quale chiama il S. Fonte* Fons Hædi, *o sia* Engaddi, ubi Hædi descendunt, & ascendunt Agni immaculati. *V.* Biblioth. PP. Tom. 14. pag. 113.

(2) *Questo Canone è stato stabilito senza alcuna riserva dallo stesso de Rossi* pag. 375. *Ma certamente che il Fonte di Galliano stà in mezzo di un*, Ottagono, *o almeno di un quadrato con quattro semicircoli. E così di molt' altri si potrebbe dire*, *d' on-*

d' onde si conferma ciò che asserisce il Ma-rangoni cap. 57.

(3) *Sono degni di singolar attenzione in questo proposito i* Fonti *di* Lodi, *di* Parma, *e di* Cremona *ottangolari, e smisurati di un solo pezzo: i Sarcofagi, e le Urne di Gentili, come per i corpi de' SS. MM. così servirono talora per i Fonti Sacri. Il Marmo di essi è Veronese. In quello di* Parma *sta scolpito nel labbro superiore* Joannes de Pallasono 1299. *Il che mostra essere stato introdotto quel Fonte nel Battisterio dopo* 119. *anni, che questo era già fabbricato, come rilevasi da un' inscrizione sopra la porta dello stesso Battisterio, la quale guarda la Cattedrale. Il* Fonte *figurato di* Verona *descritto dal Maffei* Ver. Illustrat. cap. 3. *è della stessa figura, e marmo. Ma il nostro di* Chiavenna, *quantunque figurato, è di una certa pietra del Paese, detta ivi* Valcondria.

(4) *Non si può molto contare sopra i gradi, che oggidì esistono intorno ai Battisterj, e Fonti a cagione delle mutazioni seguite nella loro ristaurazione, o traslazione. Tre sono i gradi immediatamente intorno il* Fonte *del* Foro-Giulio, *e di* Pisa *per ascendervi, due in* Aquileja, *in* Cremona, *in* Parma, *e in* Verona, *uno a* Reggio, *nessuno a* Lodi, *a* Galliano ec. *Così tre, dice il* P. de Rossi *loc. cit. sono in Aquileja per discendere nella Piscina, e due nel* Foro-Giulio. *Quello che sappiamo da S. Isidoro, e da Teodulfo, dice il Menardo nel suo* Sacrament. Gregoriar., *egli è, che de i sette gradi, i quali erano ne' Battisterj, tre servivano ad ascendervi, tre a discendere, ed*

il settimo al Battezzante , il quale grado per essere intorno al Fonte, chiamasi da S. Isidoro fundamentum aquæ, stabilimentum pedum.

(5) Il Fonte di Novara fu già sepolcro, o sia l'urna di Umbrena Aula Polla, fattole da Dossa sua Liberta , come ne dice l'Epigrafe ivi scolpita, riferita dal Bascapè *Novaria Sacra*.

(6) *Il Battisterio di Aquileja era situato alle sponde dell' Alsa , come narra Domenico Bertoli nelle sue* Antichità. *San Lino nella Città di Besanzon costrusse il Battisterio presso un* Canale . V. *Dunode nell' ultima Storia di quella Città* . Ivi 1750. *S. Damaso Papa trasse l'acqua al Fonte Vaticano dal vicin Poggio, come ne fanno fede l' Epigramma, che ivi nella parete già affisso diede alla luce il Cardinal Baronio all' anno* 384., *il quale finisce così :* invenit Fontem præbet qui dona salutis, *e Prudenzio nel Peristephano:* excitavit Fontem perennem, chrismatis feracem. Nunc pretiosa ruit per marmora . . . . omnicolor vitreas pictura superne pingit undas &c. *Di S. Avito Vescovo di Vienna in Franzia si legge presso i Continuatori del Bollando* V. *Febbraro num.* 5. hujus labore, & industria Baptisterii Ecclesia musivo, & marmore mirabiliter ornata . . . ipsumque Baptisterium cum aquæductu, & ornatu suo. *Nè altrimenti il nostro, descritto da Monsignor Girolamo Settala in un libretto , ristampato da* Gio: Battista Malatesta *col titolo* Compendio di molte antiche autorità circa il S. Fonte di S. Barnaba. Apo-

sto-

stolo, situato vicino alla Chiesa di S. Eustorgio di Milano. *Ivi* 1648. *Dice adunque il lodato Scrittore, il quale secondo il Piccinelli ne aveva fatta la prima edizione* 1622., *che giace ivi un rozzo* Edifizio di pietra cotta, coperto però di vivo, posto quasi in quadro, di misura per ogni lato di braccia quattro in circa, e così anco d' altezza, e fatto in volta, e fuori e dentro dipinto d' imagini sacre, tra le quali di fuori vi stà al vivo il Battesimo di Cristo Signor Nostro, e S. Barnaba Apostolo . . . e dentro nel volto l' imagine (*oggi smarrita*) di Dio Padre con libro aperto ad uso antico con lettere Greche antiche... *Prosiegue a narrare, che d'intorno a questo Edifizio era a suoi tempi una piazzetta da tre lati, con certo Stagno, o sia Piscina nell' altro, in tutto di braccia diciotto in longhezza, e dieci in larghezza*. Dentro, *continua*, a questo Edifizio, che nel discorso Capella chiamaremo, o Battisterio de' Milanesi, sorge una limpidissima Fonte d' acqua viva, la quale uscita, subito casca in un vaso di marmo fabricato con vago artificio, che rappresenta a punto cosa per immergervi l' huomo, che si battezzi conforme all' uso antico di S. Chiesa, e ne mostra l' effetto il Battesimo del Salvatore dipinto sopra la parte congionta al vaso. Alla Capella s' entra per tre porticelle, l' una all' Oriente, l' altra all' Occidente, la terza a Tramontana, le quali ora, essendosi alzato il terreno dal sito, restano per la metà quasi sepolte, e ad una, cioè quella che mira all' Occidente, vi si scen-

fcende per alcuni gradi fatti di vivo, l'altre sono murate. Uscita l'acqua dalla Capella . . . . ., e caduta nel detto vaso, d'indi scorre verso Mezzogiorno, e formato prima in quella picciol piazza tra la Capella ed il muro della vicina casa un chiaro Stagno, salizato di bianco marmo, al quale parimente si scende da ambe le parti per alcuni gradi di viva pietra fabricati, l'acqua del Stagno resta esposta ad uso comune; onde molti per la fede, che tengono a quella Fonte, concorrono per bere, e per portar altrove di quell' acqua chiara, fresca, e salubre, credendosi per antica tradizione, che habbia virtù di sanare la febre ec.. *Ed ecco come da un vivo Fonte si avesse, anche quì in Milano, l'acqua per il Battesimo, e per il Bagno unitamente. Ma il Vaso, e la Piscina sono oggidì in oblivione per esservi stata fabbricata l'anno* 1623. *una piciol Chiesa, che occupa il sito dalla detta Piazzetta, e dello Stagno ivi sepolto. In essa sta bensì il descritto Edifizio, e dentrovi la sorgente, da muro, e sassi chiusa, uno de' quali sassi, cioè quel grande a Mezzogiorno, ha, come osservai, due cannelli, per cui scorreva certamente l'acqua nella Piscina. Quì oggi è l'Altare, in cui si celebra ogni dì la santa Messa, esso pure rialzato pel molto alzamento della via contigua, che anche dopo il Settala sarà seguito, come pur seguì dell' acqua medesima, la di cui totale profondità ora è di due braccia, e di un braccio sopra i detti cannelli.*

(7) *Così Anastasio nelle* Vite *rispettive* de'

de' detti Papi; *anzi in quella di Leone si legge, che aveva egli prima fatto un Battisterio alla Chiesa sua Titolare di S. Susanna.*

(8) *Eccone la descrizione fatta da S. Ennodio* Carmin. lib. 2. *presso il Sirmondo* Vol. 1. Epigram. 149.

De Fonte Baptisterii S. Stephani, & aqua quæ per columnas venit.

En sine nube pluit sub tectis, imbre sereno,
Et Cœli facies pura ministrat aquas.
Proflua marmoribus decurrunt flumina sacris,
Atque iterum rorem parturit ecce lapis.
Arida nam liquidos effundit pergula fontes;
Et rursus natis unda superna venit.
Sancta per æthereos emanat lympha recessus.
Eustorgj Vatis ducta ministerio.

(9) *De Rubeis* differt. de Sacr. Forojul. Rit. *pag.* 375.

(10) *Così nel Fonte di* Galliano, *e così in tutti quelli che ho osservati.* V. *Socrate* lib. 7. cap. 17. *S. Carlo poi loc. cit.* de situ & forma Baptisterii more Romano *vuole, che il fondo del S. Fonte sia declive, ed ivi abbia uno, o più canaletti, i quali mettano in una determinata cisterna, dove coli quell' acqua, che s' infonde su la testa del Bambino.* V. Cap. 3. num. 21. de Sacrario.

(11) *V. Baronio* Annal. Eccl. ad an. 417.

(12) *Cassiodor.* lib. 8. Variar. Lection. Epist. 33.

(13) *S. Gregorio di Tours* de Gloria Martyr. lib. 1. cap. 24.

(14) Ibid. & *Sigibert.* ad ann. 573.

(15) *Paschasin.* Lilybœi Episcop. ad S. Leon. Magn. apud *Joh. de Joanne* Cod. diplom. Sicil. nu. 26. *Sophron.* Prat. Spirit. cap. 224. 225.

(16) *Socrat.* ibid.

(17) *V. questo* Capitolo Annot. 3. Quello di Gravedona, come appare dai vestigj, aveva la piscina.

(18) *V.* Cap. 1. Annot. 19. *Sono di ciò una sufficiente prova tante povere Chiese, e specialmente Pievane in aridi luoghi situate, nelle quali tuttavia si amministrava il S. Battesimo.*

(19) V. *quì sopra* Annot. 5., *e* 7. *La Piscina certamente, o altro Vase equivalente di larghezza molta, e profondità, come dl* num. 3. *erano necessarii anticamente per immergervi tre volte il Candidato in memoria della Sepoltura triduana, e risurrezione che imitava, di G. C. E' vero, che nella Spagna fu introdotta l'unica immersione per opporsi all'errore di alcuni Eretici, i quali ponevano, dice S. Gregorio M.* lib. 1. Epist. 41., *tre sostanze distinte nella SS. Trinità. Ma la trina immersione durò tuttavia a lungo nel resto dell'Occidente, ed anche in oggi lodevolmente in parte si mantiene nella Chiesa Greca, e Ambrosiana.* V. Cap. 4. not. 12.

(20) *De' Leoni di marmo posti sì fattamente, e che si veggono alle porte de' Batiste-*

tisteri di Parma, di Cremona, e spessissimo nel vestibolo delle Chiese, può vedersi, se piace, quanto ne dissi già nella Spiegazione, e Riflessioni sopra alcuni inediti sacri Monumenti antichi di Milano *dissert.* IX. num. XII. *dissert.* X. num. XX. Ivi 1757.

(21) *Le figure simboliche dei quattro Evangelisti sostenevano già il S. Fonte di Chiavenna. Ma nello trasferimento di esso Fonte nel nuovo Battisterio que' pezzi furono dispersi. Erano que' simboli della stessa pietra del Fonte. Tali figure,* l'Angiolo, *il* Lione, *il* Bue, *e l'* Aquila, *vedute già da Ezecchiello, si adoperavano frequentemente dai Cristiani nelle sacre suppellettili, ne' Musaici, negli ornamenti delle Chiese, e per sino nelle Monete, una delle quali è stata pubblicata dal celebre P. Paciaudi nelle* Antichità Cristiane del Culto di San Gio: Battista *dissert. 4. pag. 163. Comunemente i SS. Padri le riferiscono alle proprietà, ed alle gesta di G. C., o allo scopo che si prefissero in descriverle gli Evangelisti.* V. ibid. *Ma io porto opinione, che sotto il Fonte collocati, significassero que' simboli la necessità del Battesimo, inculcata dal divino Salvator nostro, della quale ne fecer eglino egualmente apertissima testimonianza.* Non altrimenti, dice il Visconti lib. I. cap. II. *chiama S. Paolino i quattro Evangelisti*, consimilmente situati, stabilimentum Evangelii. *Ma deve averne sbagliata la citazione, e fors' anche l'*Autore.

(22) *Una tale introduzione de'* Vasi minori *può riferirsi a quel tempo, in cui cessò la consuetudine di battezzare a nudo gli*

Uomini, e le Donne; la quale *continuò, dice il Casali* de Ver. Christian. Rit. *pag.* 43. usquequo, malitia ad cumulum aucta, propter flagitii periculum, illa cessavit in Occidente plurimis in locis circa annum 1140. *Altri di tali vasi sono a modo di torre, come mi apparve, stando da' suoi cancelli, quello di Reggio. Altri ottagoni a seconda della forma del Vaso maggiore, come quello di Cremona. Altri a modo di Croce terminante in quattro semicircoli, come in Verona, Parma, e Lodi. Ed altri finalmente, come il nostro di Chiavenna, che io penso più recente di tutti. S. Carlo loc. cit.* de Altero Vase *ne insinua la figura corrispondente a quella del maggior Vase, e nel* §. de Operimento *il vuole ben coperto, e con ogni diligenza guardato. Nel Battisterio di Pisa stanno attorno del S. Fonte molti altri piccoli, che potevano servire a i Bambini, ed ai Fanciulli.* V. *Martinio* Theatr. Basilicæ Pisanæ, *ed il Ciampini che ne produce la delineazione.* Momment. p. 2. cap. 2. tab. VII. *Forse così in Ravenna, se pur l'Agnello* in Vita S. Neonis cap. 1. *non deve intendersi di un doppio Battistero:* Fontes, *dic' egli,* Ursianæ Ecclesiæ pulcherrime decoravit: Musivo, & auratis testellis Apostolorum imagines, & nomina cameræ circumpixit: parietes promiscuis lapidibus cinxit. *Altrettanto può dirsi di un certo Battisterio presso di alcuni Monaci in Sicilia, che S. Gregorio Magno Ep. ad Secundinum Tauromen. Episcop.* comandò replicatamente, che fosse chiuso, *repleto loco ipsorum fontium.*

CA-

CAPITOLO III.

DELLA BENEDIZIONE DEL FONTE.

QUesta, che facevasi con un grande apparato di cerimonie nel Sabbato Santo, e nella Vigilia di Pentecoste, e dai Greci anche nella Epifania (1), traeva seco immediatamente la funzione del Battesimo. Ma di questo ragionerò a parte nel Capitolo seguente. Benedetto adunque con tutta la solennità in detto giorno, all'ora di Nona, primieramente il fuoco nuovo (2), indi il Cereo, che dicesi Pasquale (3), si recitavano ad alta voce per istruzione dei Catecumeni; parte in Greco, e parte in Latino, varie Lezioni della S. Scrittura (4), frammischiate da alcune Orazioni (5). Quindi cantate, o cantandosi, tre Litanie, dette terne, quine, e settenarie (6), procedeva il Vescovo processionalmente al Battisterio, ed era accompagnato da due Diaconi vestiti di bianco (7), e da due Sottodiaconi, o altri Ministri aventi, uno l'ampolla dell'Olio Santo, e l'altro del S. Crisma (8). Il precedevano gli Acoliti ceroferarj col Crocigero, ed altri con uno, o due Incensieri, e col suddetto Cereo acceso, cui seguiva tutto il popolo divotamente in mezzo al canto di alcune preghiere (9). Vedansi le 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. Figure nel disegno, spiegate nel *Capitolo sesto*, che sembrano appunto venire

sì fatti Ministri dalla detta benedizione.

Ivi gionti, tenendo il Diacono avanti l'Altare la Croce (10), il Vescovo con il Clero, dopo alcun giro, e forse sette, intorno al Fonte (11), recitate le Orazioni consuete (12), ed ogni cosa adoperando col segno di Croce, (13) questa primieramente formava egli tre volte nell' acqua, dividendola con la mano, o con una spattola di palma, o altrimenti tre volte v' intingeva una Crocetta di legno, poi vi soffiava dentro una volta, vi attuffava il detto Cereo, v' infondeva il Crisma, ne aspergeva il popolo (14), e quindi con tela monda il Fonte si ricopriva (15).

Ma non perciò erano impediti i Fedeli di bevere, ed anche trasportare alle loro case ne' vasi alcun poco di quell' acqua, la quale serbavano gelosamente, ed usavano contra i malefizj, le bestie nocive, e tutti i malori, e ne aspergevano le case, i campi, le vigne, e gli orti (16). Quest' acqua medesima così esorcizzata davasi a bevere unitamente col pane Eulogico ai Penitenti, ed a tutti coloro, che n' erano privati, in vece della S. Comunione (17). E S. Gian Grisostomo racconta, che una tal' acqua, eziandio per anni, soleva conservarsi purissima (18). Ma dove mai senza miracolo tale non si mantenesse, o altrimenti perchè non si fossero d' avanti il Battesimo ben lavati i Catecumeni, com' era costume, nel Bagno (19), o per altro accidente l' acqua fosse trovata, o creduta meno monda, o finalmente a solo oggetto di maggior pu-

lizia

lizia la si volesse rinovare (20), aprivasi il buco situato nel fondo del S. Fonte, e l'acqua uscivane facilmente (21). La qual cosa per sì fatte ragioni avranno certamente dovuto usar quelle Chiese, che non solamente da Pasqua ritenevano l'acqua sino alla nuova benedizione, e Battesimo di Pentecoste (22), ma pur anche nell'Epifania ripetevano, come i Greci, questa solenne benedizione, e in conseguenza il S. Battesimo (23). Così pure i Galli, i quali vi aggiunsero il giorno della Natività di G. C., e di S. Giambattista (24) e la Spagna tutte le festività degli Apostoli, e de' Martiri (25), la quale determinazione de' giorni cessò poi totalmente nel Secolo XI. talchè in ogni tempo, e luogo si battezzò, come oggi si pratica universalmente nella nostra Europa (26).

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO III.

(1) *Intorno a questo rito, che si è sempre conservato nella Chiesa Occidentale, leggasi il Martene* de Antiq. Eccl. Rit. lib. 4. cap. 14. nu. 2., *e* cap. 28. n. 13. *Quanto poi agli Orientali* V. *Goer* Euchalog. *il quale anzi osserva, che i Greci solevano consecrare due volte l'acqua Battesimale nell'Epifania, cioè* in pervigiliis vespere, & in Missa secundo. *Nè egli è già, che la consecrazione dell'acqua Battesimale si credesse mai necessaria; ma ragioni vi erano, e convenienze molte misteriose di farla, che possono* leg-

leggersi nel Droven de Re Sacramentaria Vol. 1. quæst. 9. cap. 1. §. 1.

(2) V. *Martene cit.* lib. 4. cap. 29. nu. 3. *dove si legge, che sebbene anche nel Secolo* VIII. *sembri ignota ai Romani tale usanza, tuttavia questo rito vedesi poi nelle Chiese propagato fino a segno di trarre da Gerusalemme le pietre focaje per accendere il fuoco, e con esso le lampadi, e le candele, dal Venerdì Santo già estinte. Di questo fuoco in alcun luogo il popolo si serviva per accendere il suo nelle case. Ma un tal rito pare a me, che sia nato dal miracolo, che Bernardo Monaco racconta in descrivendo la Chiesa del S. Sepolcro, la quale egli vide circa l' anno 870. Narra adunque, che appunto nel Sabbato Santo dopo il* Kirie *veniva un Angiolo ad accendere le lampadi, ch' erano in quel dì estinte, nella detta Chiesa, e che il Patriarca comunicava di quel lume ai Vescovi, ed al popolo. Di questo celeste fuoco, con cui l' Angiolo accendeva i cerei, e lampane, rapporta il Martene* ivi num. 9. *varie testimonianze, dalle quali si ricava, che nel Secolo* XII. *durava per anchè sì fatto prodigio.*

(3) *Tutti i Rituali parlano di questa costumanza, la quale però non era molto abbracciata, o almeno controversa nelle Chiese Gallicane verso il principio del Secolo* VII. *come appare dal* Canone IX. del IV. Concilio Toletano, *il quale anzi ne produce ad esse la ragione, dicendo:* Propter gloriosum enim noctis ipsius Sacramentum solemniter hæc benedicimus, ut sacræ Resurrectionis Christi Mysterium, quæ tempore

pore hujus votivæ noctis advenit, in benedictione sanctificati luminis accipiamus. *Il Baronio tuttavia ha avvertito* ad Ann. 418. num. 76., *che sebbene a Zosimo Papa l'anno* 417. *si ascriva l'istituzione di benedire il Cereo Pasquale, essa debb' essere molto più antica, perchè da un antico libro* de Romanis Pontificibus, *che riporta, chiaro si vede, aver egli solamente concesso alle Parochie l'uso di una tal funzione, ristretta già nelle maggiori Basiliche*: & per Parochias concessit licentiam benedicendi Cereum Paschalem. *Sopra il Cereo poi chi formava una Croce con cinque grani d' incenso, e chi vi segnava prima di molt' altre cose, scritte in una appesavi tavoletta, l' anno Cristiano che correva, detraendo però dall' Era di Dioniggi* 33. *anni, come attesta essersi usato in Roma a tempi suoi Beda* de Ratione Temporum cap. 45. *Da questo Cereo benedetto traggono alcuni l' origine degli* Agnus Dei, *poichè appunto i Fedeli staccavano delle particelle per divozione, come presso il Sirmondo* Vol. 1. *attesta Ennodio Scrittore nel principio del v. Secolo, nell'* Opuscolo X. *Benedict. Cerei* II. sumptam ex hoc contra procellas, vel omnes incursus, fac dimicare particulam. *V.* Origine, antichità, e virtù degli Agnus Dei. *Di Vincenzo Bonardo*. Roma 1704.

(4) V. *Martene* loc. cit. *dove* num. 13. *tratta del tempo, in cui si recitavano*: nu. 14. *dove, e da chi*: n. 17. *quante fossero, e* num. 18. *quante in Greco, e quante in Latino. Ma più in ristretto, e più copiosamente il P. Bernardo de' Rossi* differt. de

Sa-

Sacr. Forojul. Ritib. cap. 23. numer. 3.

(5) *Dopo ogni Lezione dicevasi dal Sacerdote una Colletta, o sia Orazione, I Domenicani dopo le tre prime Lezioni cantano in Coro un Tratto, e il Sacerdote all' Altare dice poi l' Orazione. Ma dopo la quarta il Tratto è in mezzo di due Orazioni.*

(6) *Così chiamavansi, perchè le prime invocazioni si ripetevano sette volte, cinque volte, o tre volte, da sei, da quattro, o da due persone, e in fine dal Coro, il quale compiva il numero ternario, quinario, e settenario. I cantanti erano tre, o due Sacerdoti con altrettanti Diaconi, o pur questi con i Sotto Diaconi. Siccome poi alcune Chiese variavano il tempo di recitarla, così l' ordine alcune altre, di modo che, invece dalle settenarie, cominciavano dalle trine.* V: Martene loc. cit. num. 19.

(7) V. *l' Ordine* XVI. *della Chiesa di Vienna in Francia, ed altri presso di detto Martene* lib. I. cap. I. art. 18.

(8) *In alcuni* Ordini, *o sia* Rituali *antichi vengono assegnati ora due Sottodiaconi, ora un Diacono, e Sottodiacono, ora un Sottodiacono ed un Accolito, ed ora due Accoliti, ed ora chi fa l' Offizio, come appunto nel Rituale d' Aquileja* Officians portet oleum, & Chrisma Sanctum. *De Rubeis* cit. *pag.* 333. *Le due ampolle, una dell' Olio Santo, detto de' Catecumeni, l' altra del S. Crisma, trovo che in alcune Chiese erano di oro.* V. *Martene* lib. I. cap. I. art. 18. *Ord.* X. *Calens.* & lib. 4. *Rit. Monast. S. German. de Prato. In altra Chiesa, leggo, che l' ampolla del Crisma pendeva dal*

ro-

rostro di una Colomba, la quale fingevasi provenire da Gerusalemme, e questa Città di legno discendeva per aria sopra il Fonte. V. *Pontifical. Eccl. Pictaviensis* presso il detto *Martene* lib. 4. cap. 24. *V. Fortunati Scacchi Oleo Chrismat.*

(9) *Il Cereo in alcuni luoghi era ritorto, e formava tre candele in cima. Portavasi con una canna, da cui era sostenuto. In altre Chiese i Cerei erano due, e in alcun altro fino a tre. Ecco come ne parla la Rubrica dell'ora citato Ponteficale:* Finita Letania completur a tribus Presbyteris benedictio trium Cereorum, ante altare Fontium statutorum, contra fulgura, tonitrua, tempestates, pestilentias, & cetera mala hominibus infesta, cujus benedictionis initium est *Deus Mundi conditor*. Qua expleta peraguntur a Presbyteris facientibus in eis Cruces per totum de sacro Chrismate cum pollicibus. *Ciò che poi si cantava andando, o sia discendendo, come dicono i Rituali, al S. Fonte, era per lo più una delle Litanie, come sopra al num. 6., o altrimenti, come in Aquileja, e nel Foro-Giulio il Tratto* Sicut Cervus, *e la Litania, o sia Inno* Rex Sanctorum ec.

(10) *Così in qualche Chiesa; ma in altre gli Ecclesiastici erano intorno al Fonte coralmente ripartiti, e i Ministri stavan tutti d'intorno al Vescovo.*

(11) *Così in Aquileja; ma nel Foro-Giulio nove volte. Anzi in Aquileja è da notarsi, che per timore di sbaglio, il quale potesse mai avvenire nel numero delle girate, vuole la* Rubrica, *che* ponantur se-

ptem

ptem lapilli in margine Baptisterii, *o sia del Fonte*; quorum unum post quemlibet circuitum Officians abiiciat, donec septimus circuitus perfectus fuerit; ubi tandem septimum lapillum etiam abiiciat.

(12) *Si cominciavano le Orazioni dall' Esorcismo dell' acqua, e poi si cantavano a guisa del Prefatio.* V. *Ord. Roman. pubblicato dall' Hittorpio. La forma poi della Benedizione, o sia delle Orazioni, quantunque in sostanza poco dissimili, era tuttavia diversa secondo il costume delle Chiese.*

(13) *Il segno di Croce, dice S. Agostino*, nisi adhibeatur sive frontibus credentium, sive ipsi aquæ; ex qua regenerantur, sive oleo, quo chrismate unguntur, sive sacrificio, quo aluntur, nihil eorum recte perficitur.

(14) *Tutte queste, ed altre cose dice ampiamente il Visconti* de Antiquis Baptismi Ritibus, & Cæremoniis *lib.* 1. *cap.* 15. de Consecrat. Aquæ Baptismalis, e *seg.*

(15) *Tanta era la riverenza, che avevano i nostri Maggiori per il Sacramento del Battesimo, e in conseguenza della purezza del S. Fonte, che non solamente, toltavi l' acqua antica, con ogni possibile diligenza lo pulivano, ma in oltre lo ricoprivano attentamente, benedetta che ne fosse l' acqua purissima, che riposta vi avevano.* V. Missal. Antissiodor. & Ordinar. Carnotens. & Gattinens. *presso il Martene cit.* lib. 4. cap. 24.

(16) *In alcune Chiese non si permetteva di portar via dell' acqua dopo esservi stato infuso il S. Crisma. Ma tuttavia in altre*

tre ciò non era negato anche dopo una tale infusione. Contra quest' uso si ha il Canone de Consecr. dist. 4. cap. In Sabbatho Sancto, *tolto, dice Monsignor Colonna* Hydragiologia Rom. 1586. *dalli* Capitolari di Carlo, Lodovico, e Lotario Imp. *lib. 6. cap. 77. Ma ducento, e più anni avanti di tal* Canone. *S. Gregorio di Tours fa menzione apertissima dell' uso di prender l' acqua già consecrata. V.* de Fontibus Hyspaniæ, *e così varj* Ordini, e Rituali *presso il cit. Martene, siccome alcun altro in contrario. Anche i Gentili distribuivano ai superstiziosi divoti della Buona Dea l' acqua di quel pozzo in Trastevere, dove la Statua di Cibele, ivi trovata, ogn' anno vi s' infondeva, come il crede il Marangoni* delle cose Gentilesche ad uso delle Chiese *cap. 82. pag. 484. seq.*

(17) *V. Thomassin.* Vet. & nova disciplin. *Vol.* 1 part. 1. lib. 2. cap. 10. n. 13.

(18) *V. S. Gio: Grisostomo* Hom. de Baptismo Christi, *nella quale parla veramente dell' acqua Battesimale, che i Greci consecravano nell' Epifania.*

(19) *S. Agostino* Epist. ad Januar. 54. *dà ragione, perchè i Bagni si usassero da Catecumeni avanti il Battesimo, e dice, che intanto dovevano i corpi in tal guisa purificare; perchè dopo i digiuni, e le prostrazioni, squallidi addivenuti, e sordidi, non imbrattassero il Sacro Fonte, in cui immergere si dovevano.* Venite, *in fatti dice S. Zenone* Invitatione VI., ad Fontes, venite o Catecumeni: Jam Balneator expectat, quod unctui, quod tersui opus est,

præ-

præbiturus. *Le quali parole vendica nel suo senso naturale il P. Paciaudi nel suo dottissimo Libro* de Sacris Christianorum Balneis *cap.* 2. *pag.* 23. Romæ secundis curis 1758.

(20) *Le grandi cautele, che in ciò si volevano adoperate, possono vedersi negli* Statuti Sinodali di Liegi *presso il Martene* Thesaur. Anecdot. Vol. 4.

(21) V. *Cap.* 2. *not.* 10.

(22) *Tutte le Chiese così usavano, come appare in tutti i* Rituali.

(23) *Non solo i Greci, ma anche i Galli battezzavano, e in conseguenza benedicevano il S. Fonte nell' Epifania, come nota Amalario* lib. 4. cap. 33. *V. Martene* lib. 1. cap. 1., *e sopra* Not. 1., *e* Not. 18.

(24) V. *Martene ivi* num. VII.

(25) V. *ivi* num. X.

(26) V. *ivi* num. XV.

CA-

CAPITOLO IV.

DEL BATTESIMO.

POichè nel nostro Fonte viene espressa la funzione del Battesimo nella persona di un Bambino, non essendo più frequente nel Secolo XII. l'uso di battezzarli adulti, e altronde non avendo potuto l'Artefice nell' angustia del sito mettere sott' occhio i riti tutti, e tutte le cerimonie, che in parte ancora in que' tempi si costumavano, penso che farò piacere al Leggitore meno versato, se quelli, e quelle esporrò brevemente in questo Capitolo, onde egli possa da se applicare quanto dirò al caso nostro, oltre di ciò che potrà anche vedere nella *Spiegazione delle Figure*.

La podestà di battezzare apparteneva ai Vescovi, e Sacerdoti, e con loro permissione ai Diaconi, uno almeno de' quali doveva risedere presso al Pievano (1). Ma in caso di necessità ogni Chierico, e Laico, ed anche ogni Donna, e chiunque altro potè battezzare (2). I Vescovi digiuni, e vestiti di bianco battezzavan solitamente in pubblico, dopo aver istruito nella fede il Candidato, se era adulto, o fattolo istruire, o sia catechizzare da Preti, o altrimenti da coloro, che per pietà, ingegno, e dottrina eran chiari, per lo più Diaconi. Quelli poi, ch' erano ammessi in Chiesa ad ascoltarvi la parola di Dio, o sia la dottrina della fede, e de' costumi, appellavansi *Catecumeni*; quelli, che dopo

una

una sufficiente istruzione erano nella settimana di Quaresima descritti dalla Chiesa Romana a ricevere nel Sabbato Santo il richiesto Battesimo, chiamavansi *Eletti*, e *Competenti*; quelli finalmente, che pochi dì avanti, ricevuto il Simbolo, e l' Orazione Domenicale, chiedevano umilmente di essere ammessi al Battesimo, e lo erano, dicevansi già *Cristiani*, e dopo il Battesimo *Fedeli*, e *Giusti* (3).

Il Catecumeno s' istituiva col segno di G. C., cioè col segno di Croce in fronte, e con l' imposizione delle mani, e con l' orazione, perchè rinunziasse al Demonio solennemente; come faceva, e dasse il suo nome a G. C. Vi si aggiunsero poi gli Esorcismi col soffio del Sacerdote in faccia di lui, con mettergli del sale in bocca, e toccarne con lo sputo in forma di Croce le narici, e le orecchie, e coll'olio le mani, il petto, e gli omeri. Ma siccome ciò non usavasi in ogni Chiesa, così nel Rituale Ambrosiano, e Lodiggiano è notato il solo segno di Croce in fronte (4). E questa funzione facevasi o dal Vescovo, o dal Sacerdote, o dal Diacono, e poi anche dall' Esorcista (5). Ma non perciò il Catecumeno veniva poi battezzato. Doveva mostrare costanza nelle petizioni, e integrità ne' costumi; altrimenti gli si differiva il Battesimo anche per anni; ciò che non avveniva comunemente ai Bambini oltra l' ottavo dì (6). E intanto il Catecumeno veniva, e in privato, e in pubblico, come sopra, istruito maggiormente nella fede, e nel santo Cri-

stia

stiano costume: gli si permetteva di assistere in Chiesa alla recitazione de' Salmi, ed alla Lezione delle sante Scritture, e di udire quindi il Sermone, o sia la spiegazione dell' Evangelio, che facevasi dal Vescovo; dopo la quale, recitate sopra di lui alcune Orazioni, n' era licenziato, affinchè non vedesse, e quindi rivelasse i sacri Misterj, che non meno degli altri Sacramenti, gli si occultavano gelosamente (7).

Ma in seguito, mutato il nome, osservata la continenza ne' Conjugati, e il digiuno della Quaresima, o pur queste, ed altre astinenze in altro tempo prescrittegli, dimessi gli abiti pomposi, fatta la confessione de' peccati, ripetuti gli esorcismi, approvato in somma in sette scrutinj; e quindi fatta a piedi nudi la confession della fede, e ricevuto, come sopra, il simbolo, che venivagli spiegato, e l' Orazione Dominicale, che si cantava, era per fine il Catecumeno dichiarato Competente, e per conseguenza ammesso alla grazia di ricevere il sagrosanto Battesimo. Allora il capo gli si lavava nella Domenica delle Palme, e così i piedi nel Giovedì Santo (8); ma nel Sabbato, lavatosi egli già nel Bagno (9), gli si ripetevano le stesse funzioni, fatte negli altri scrutinj. Benedetto poi, come si disse, il Cereo Pasquale, e quindi l' acqua per il Battesimo, il Catecumeno, rivolto ad Occidente (10), rinunziava al Demonio, alle sue opere, ed alle sue pompe, ed onto nel petto, e negli omeri coll' olio santificato, professava gli articoli della fede, e finalmente entrato nell' acqua nudo decente-

men-

mente (11), i Ministri vestiti di bianco, nell'acqua essi pure già collocati, gli immergevano tre volte il capo qualora vi fosse acqua bastevole, altrimenti il Vescovo gliene spargeva su la testa (12), e con la formola solita lo battezzava, e poi lo baciava (13).

Vestito in appresso di una veste bianca (14), un altro Sacerdote gli ungeva il capo del santo Crisma, e poi mettevagli un velo pur bianco indosso, come cappa col suo cappuccio (15), e talor anche il cingeva avanti l'Altare di una corona di fiori, e foglie come di mirto, o palma (15), e tornavagli di bel nuovo a lavare i piedi, che i Neofiti in alcun luogo nudi tenevano per otto giorni. Poi gli si dava una candela (17), la quale accendevasi all'*Agnus Dei* delle Litanie che si cantavano, e quindi il Vescovo, se vi era, lo confermava, e senza fallo riceveva il corpo, e sangue di G. C., fuor de' Bambini, cui porgevasi il solo divin sangue, e dopo latte, e mele, misti in un calice, come appunto ad un Fanciullo innocente, ch' entra a gustare i frutti della Terra promessa, e in fine dieci Silique (18), come leggesi in varj Rituali. Dopo tutto ciò gli si recitava il Vangelo di S. Giovanni, o almeno nel giorno seguente, perchè capisse di essere stato rigenerato figliuolo di Dio, e in quel dì leggevasi dal Notaro in presenza del Vescovo il Registro de' Neofiti. E questi per tutta l'ottava lungi da ogni solazzo, e dalla stessa socievole conversazione, ogni mattina assistevano alla Messa, che per loro celebravasi, ne udivano

il Sermone, e si comunicavano (19). Finiti poi gli otto giorni, si spogliavano solennemente della veste bianca, si rimettevano i calzari, e ricevevano dal Vescovo, o dal Sacerdote la benedizione, avendosi di già tolta di fronte il giorno innanzi la fascia, detta della Confermazione (20), che per riverenza del S. Crisma avevano fin allora tenuta.

Le quali cose tutte erano sempre state fatte coll' assistenza de' rispettivi Padrini, uno de' quali alle volte nella gran moltitudine serviva per molti, benchè talor si trova averne avuti due, o tre un solo Catecumeno. Lo stesso dicasi delle Madrine, le quali, non essendo sempre Diaconesse, dovevano, non meno de' Padrini, che pur non eran sempre Diaconi, o altri Ecclesiastici, esser fornite di tutte quelle prerogative, che per un tale ufizio si richiedevano (21). Oggidì, secondo il Concilio di Trento, non può esservi che un Padrino per Catecumeno, ed al più anche una Madrina (22).

Ma egli è quì d'avvertire, che a proposito del nostro Fonte di Chiavenna non si è parlato fin ora che del Battesimo, il quale si amministrava ne' Battisterj, cioè solennemente. Ognun sa, che gli antichi Fedeli venivano battezzati secondo le circostanze in mare, ne' fiumi, ne' fonti, ne' stagni, nelle vie, nelle case, nelle carceri, nelle spelonche, ne' cimiterj, dovunque in somma se ne presentava l' occasione, o la necessità (23); anzichè dai medesimi Laici ricevevano privatamente al-

cuna volta il santo Battesimo: *sic ubi*, dice *Tertulliano de Baptismo* c. 17., *aut loci*, *aut temporis*, *aut personæ conditio compellit*.

ANNOTAZIONI
AL CAPITOLO IV.

(1) *Perciò che quì si dice, e dirassi compendiosamente in questo Capitolo, si vedano il Visconti* de Baptismo, *Martene* cit., *Chardon*. Hist. des Sacrements ec. *Quantunque i Sacerdoti fossero Ministri ordinarj del S. Battesimo, nondimeno nelle maggiori solennità di Pasqua, e Pentecoste non battezzavano senza averne per certo rispetto ottenuta dal loro Vescovo la licenza. Così il Concilio di Trento* part. 2. tit. de Baptismo num. 22. *spiegando le autorità di alcuni Padri. Ma i Diaconi, essendo Ministri del Sacerdote, dovevano essere specialmente deputati nella amministrazione de' Sagramenti, come prova S. Tommaso* 3. p. q. 67. art. 1. *perchè eglino appunto eran quelli, che in mancanza di altri Sacerdoti dovevano fare in certe cose le loro veci, o altrimenti assistere al Pievano nelle occorrenze. I Copti non permettono oggidì alle Donne, nè ai Diaconi di battezzare; nè mai in casa, e sempre in Chiesa con maggiore, o minor pompa i Preti battezzano. Quale sia di tuttociò l' empia cagione, cioè un sordido interesse, che quindi apporta l' eterna dannazione di moltissime anime, lo dice nella Lettera* x. *il Signor de Mailet* description de l' Egypte Tom. 2. pag. 178.

(2)

(2) *Così dopo Tertulliano* lib. de Baptismo cap. 17., *i Padri, ed i Concilj, e così la pratica di tutte le Chiese tanto Orientali, quanto Occidentali.* V. *l'Angelico* loc. cit., e nulla 2. 2. q. 39. *art.* 4. 1., *ove dimostra, che tuttavia i Laici senza necessità non debbono battezzare, nè quand' anche vi fosse in tal caso persona rispettivamente più idonea.*

(3) *Di queste, ed altre denominazioni* V. *Dufresne nel suo* Glossario, *Mamachi Origin. lib.* 1., *e la longa Storia de' Catecumeni, che fa il Chardon cit.* Vol. 1. lib. 1.

(4) *La Chiesa di Gesù Cristo quanto si compiace ne' Misterj, tanto si diletta co' Simboli. Così piacque a Dio annonziarla, e al suo divino Sposo di ammaestrarla. Essa fu predetta nelle figure, ed istruita con le parabole. I suoi Sacrifizj, e i di lei Sagramenti sono composti, e pieni di cose simboliche. Qual meraviglia adunque, che in questo gran Sacramento abbiano diverse Chiese addotato a gara tante cose simboliche, quante si leggono in diversi Rituali? Ma troppo a lungo mi porterebbe la di loro spiegazione, che tuttavia può vedersi in alcuni libri ben noti all'erudito mio Leggitore.* V. S. Tommaso 3. p. q. 66. art. 10. *ove dimostra, che la solennità, le cerimonie, e il rito del Battesimo* fiunt ad devotionem, instructionem, & contra Dæmones.

(5) V. *la bell' Opera del P. Paciaudi* de S. Christianorum Balneis *edit. secund.* cap. 14. & 15. *dove spiega dottamente il Monumento, trovato non lungi dalla Città di Pesaro, per uno di sì fatti esorcismi.* V.

Catalan. Rituale Roman. Tom. 2. tit. x. §. 1. *dove prova, che a tempi d' Innocenzo* I. *i Chierici Esorcisti non solevano esorcizzare; anzi che nel* IV. *Secolo, in cui viveva S. Ambrogio, ciò apparteneva ai Vescovi, e per loro commissione ai Sacerdoti. Della qual cosa ha trattato pure il P. Cristiano Lupo* Tom. IX.

(6) *Martene* loc. cit. *Ma questa costumanza cessò totalmente nel Secolo* XI., *come si ha dal Concilio Lemovicense, e da Teofilato* in Luc. cap. 10., *e da Ruperto* lib. 4. de divinis Officiis cap. 18. *il quale ne dà ragione dicendo:* periculosum erat tantam multitudinem (*de' Catecumeni*) differri propter occasiones mortis, ac maxime propter turbam Infantium e fidelibus Parentibus nascentium, quorum tenera adhuc vita persæpe levi occasione succiditur.

(7) V. *Schelestrate* Differt. de Arcano, *ed il P. Chardon* loc. cit. *V. anche Mazocchi Differt.* Hilarus constitutus in fide &c.

(8) *La lavanda del capo dicevasi* Capitilavium. *Ne parla S. Isidoro* Etymolog. cap. 18., *e Raban.* de Inst. Cler. lib. 2. c. 35. *Ma questa cerimonia fu vietata dal Concilio di Magonza l' anno* 813. *per non dar occasione agli ignoranti di pensare, che una tale lavanda si fosse il Battesimo. Quella poi de' piedi, detta* Podonipsia *facevasi nelle Gallie, e della Chiesa Milanese non ostante il* Canone 48. *del Concilio Illiberitano:* Emendari placuit, ut qui baptizantur nummos in concham non mittant . . . neque pedes eorum lavandi sunt a Sacerdotibus, vel (*forse* sed) Clericis.

Nel-

Nella Spagna infatti, come in Roma, tale costumanza fu abolita. V. *Francesco Orlendi* O. P. Duplex Lavacrum P. 1. *cap.* 2. Florentiæ 1710.

(9) V. *Sopra* cap. 3. num. 19., *e quì sotto* not. 19.

(10) In mysteriis primum renunciamus ei, qui in Occidente est, nobisque moritur cum peccatis: & sic versi ad Orientem pactum inimus cum Sole justitiæ, & ei nos servituros esse promittimus. *S. Ambrogio* in *cap. 6. Prophet. Amos.* Questo rito, e questa dottrina serviva ugualmente alle Chiese Romane.

(11) *La maniera, con cui si nudavano, entravano nel S. Lavacro, e quindi, battezzati, si rivestivano, gli Uomini fra di loro, serviti dai Diaconi, e dai Padrini, e le Donne dalle Diaconesse, può vedersi nel Visconti, nel Casali, nel Martene, e nel Surio* 2. di Luglio *nella* Vita di S. Ottone Apostolo della Pomerania. *Quando poi cessasse una tale usanza* V. *sopra* cap. 21. num. 22.

(12) *Qualora vi fosse imminente pericolo di morte, nè vi fosse alcun fonte, abbiamo da Teodoro Studita presso il Sirmondo* Epist. 157. *che taluno fu battezzato validamente in un deserto con la sola arena infusa. Ma questo non è il caso nostro, di cui abbiamo toccato alcuna cosa* cap. 2. not. 18 *Or essendovi molt' acqua nel S. Fonte, è certo, che tre volte rispondendo, interrogati,* Io credo, *tre volte il capo attuffavasi nell'acqua, cioè, secondo S. Agostino,* toto corpore tingebantur. *V.* il *Visconti* lib. 4.

cap. 7. 10. lib. 7. cap. 2. il *Casalio* cap. 5., e il *P.* *Lupo* de S. Leonis IX. Actis Calumnia XII., *Ed essendovene poca, come nel nostro, e simili vasi di tal tempo, doveva farsene l'effusione sul capo dal Battezzante, il che tuttavia, dice Gian Stefano Duranto, il Chardon ec. costumavasi in Roma, ed anche altrove si è fatto.* V. San Tommaso 3. p. q. 66. art. 7. *Così almeno stanno rappresentati diversi battesimi verso la fine del* VI. *Secolo presso il Ciampini* Moniment. p. 2. cap. 4. Tab. IV. V. VI., *così molti altri, anzi quello medesimo di G. C. espresso in Mosaico nella Chiesa del Fonte di S. Giovanni in Ravenna fatto fare da Neone Vescovo di quella Città l'anno* 415. P. 1. cap. 25. Tab. LXX., *nè altrimenti lo stesso di G. C. (come ordinariamente si vede) nella pittura bassa del* Battisterio *detto di* S. Barnaba al Fonte *quì in Milano. Anzi in un fermaglio di argento dorato, e gemmato, che nel Secolo* XVII. *la Città nostra donò al medesimo Battisterio per il Piviale da usarsi nelle solenni sue funzioni, vedonsi nell'acqua i Candidati, ed il Vescovo farne loro la effusione sul capo. Dov'è da osservarsi, che presso l'Edifizio, descritto* cap. 2. not. 6. *eglino sono decentemente nudi, e inginocchiati nell'acqua di poca altezza, cioè in quella della piscina, ed il Battezzante ritto sopra due scaglioni, e in abito Ponteficale con dietro il Notaro, o altro Ecclesiastico con croce, e libro. Le quali cose mi danno a credere, che il Vescovo se ne stasse ivi tra il vaso dell' acqua battesimale, e lo stagno, in cui erano*

ciò discesi per alcun grado i Catecumeni. In alto poi è una Colomba, la quale dovrebbe rappresentare lo Spirito Santo, che su a' essi discende. Chi in fine sia il Vescovo, e chi siano i Candidati, lo dice l' Iscrizione, che vi si vede scolpita, fondata su la traditione, o sia l' autorità di quelli Scrittori, che l' hanno ritenuta, e propagata: Hic S. Cajus paschatis tempore baptizat cives aliquos Mediolanenses nobiles, & sanctitate claros. *Il Fiamma, che secondo il Taegio morì nel* 1343. *nel suo* Manipulus Florum cap. 31. *aveva scritto*: Videns B. Cajus, *terzo Vescovo, com' egli dice, della Chiesa Milanese*, quod Festa paschalia instarent, Fontem S. Eustorgii, *così detto da alcuni Scrittori per esser vicino alla Chiesa di S. Eustorgio*, ubi moris erat ad celebranda cælestia Sacramenta convenire, invocata S. Spiritus gratia, *forse n' è segno quella Colomba, che stà alla testa di S. Cajo*, flexis genibus solemniter benedixit, & infra Festa paschalia non solum populares, sed etiam Consules, & Senatores Urbis nostræ Cives clariores in fide Trinitatis sacra unda candidatos baptizavit. *Prosiegue a nominarli, e li dice Santi, come ha fatto il Puccinelli, che il Fiamma copiò nel suo Zodiaco* Vita di S. Barnaba *pag.* 20. *Ma questa effusione è più chiaramente espressa nel Battesimo di S. Ambrogio, rappresentato nel famoso contraltare, detto palio d' oro, nella sua Basilica, lavoro del Secolo* IX. *dove appunto vedesi Sant' Ambrogio dal torace in su fuori del Fonte ottangolare, in cui stà ricevendo dal Diaco-*

no a sinistra l' effusione dell' acqua sul capo, e a destra gli tiene il Vescovo la mano dritta in su la testa. Nel qual caso si dovrebbe insieme ammettere, e la effusione, e la immersione. V. *Le diligentissime, erudite Memorie Storiche di Milano del Conte Giulini, che osservò il primo tal Monumento Ambrosiano*; T. 1. pag. 181. Milano 1760.; *Il perchè direbbe il Ciampini* Moniment. P. 2. p. 19. *dove riporta un consimile Monumento*, Sacerdos baptizans manum super baptizandi caput imponebat, ac illud leviter *tre volte* comprimens indicabat baptizando, quod sub aqua se totum *tre volte* demergeret.

(13) *S. Cipriano* in Ep. 59. ad Fidum Episcopum. *S. Agostino* lib. 4. ad Bonifacium cap. 8. *S. Ambrogio* in Psalm. 39. V. *Cristiano Lupo* Tom. 3. pag. 914. *il qual rito, conchiude il Ciampini* P. 2. cap. 4. *durava ancora su la fine del Secolo* VI.

(14) *Una tal veste, o tonaca, secondo S. Girolamo* Ep. 128. ad Fabiolam, *doveva esser di lino, perchè le pelli, e le lane ricordano il peccato di Adamo, e in conseguenza la morte*: Præceptis Dei lavandi sumus, ut cum parati ad indumentum Christi tunicas deposuerimus, nunc induamur veste linea nihil in se mortis habente, sed tota candida, ut de baptismo consurgentes cingamus lumbos veritatis. *Questa veste conservavano i Neofiti con tanta gelosia, e rispetto, che seco la volevano per sino nella sepoltura.* V. *Martene* lib. 1. c. 12. num. 11. *Chardon* lib. 1. cap. 18.

(15) *Io non disputerò se questa cappa, o la veste precedente, o pur l' una, e l' altra*

tra fosser dette Albà , *perchè solamente fossero di color bianco, onde la Domenica seguente fù detta in* Albis. *Una sì fatta denominazione ed uso potè anche venir dall' Angiolo, ch' era apparso al Sepolcro coperto di una stola candida*, quia, *dice S.* Gregorio, festivitatis nostra gaudia nuntiavit. *Ma il certo è, che secondo il comune sentimento di Padri, i Neofiti vestivan di bianco per significare la stola dell' innocenza, che nel Battesimo avean riportata, e dovevano con ogni sforzo conservare; perocchè disse S. Paolino* Epist. 12. ad Severum:

Inde Parens sacro ducit de Fonte Sacerdos
Infantes niveos corpore, corde, habitu.

Quanto poi convenisse maggiormente alle Donne sì fatto velo, onde cuoprirsi il capo; oltre all' uso costante delle Donne Ebree, come può vedersi nelle Antichità Ebraiche *dell' Ikenio* Bremæ 1735., *ed oltre all' insinuazione, che loro n' è fatta dall' Apostolo; basti il dire, che* Tertulliano *lo chiama* honorigeram notam virginitatis. *V.* de Veland. Virgin. cap. 10. *Io finalmente non ardisco definire, se questo velo fosse quello, di cui in appresso not.* 19.

(16) V. *Martene* cit., *e Chardon* lib. 1. cap. 18.

(17) *Allora si accendeva, quando il Cantore ad alta voce diceva* Accendite, *e con essa i Neofiti assistevano ne' sette dì seguenti al S. Sagrificio in segno della lor fede.*

S. Cirillo Catech. 1. *parlando ai novelli battezzati disse*: Vos, qui accendistis Cereos, fidei vestræ symbola, studete conservare lumen hoc. *Ed Alcuino osserva, che intanto il Cereo accedevasi all'* Agnus Dei, *poichè egli fu G. C. che il Mondo illuminò, e ci tolse alle tenebre del peccato.*

(18) *Annoverando S. Zenone* lib. 1. trat. 14. num. 4. edit. noviss. *le cerimonie del S. Battesimo, dice, che* omnibus peræque unus panis cum ligno datur, aqua cum vino, sal, ignis, & oleum, tunica rudis, & unus denarius, *che altrove* lib. 2. trat. 35. *chiama* denarium aureum triplicis numismatis unione signatum. *Il P. Martene fra i varj antichi* Rituali, *che ha prodotti nel* Tom. 1. *due ne adduce, che sono l'* Ordine VI *ed* VIII., *i quali hanno*, dat singulis *i Neofiti* stola, casula, & chrismale, & decem silicas. *Il Visconti* lib. 5. cap. 9. *ha creduto, che queste* Silique *fossero monete di poco prezzo, le quali dava il Vescovo per isgannare certuni, i quali calunniavano i Cristiani che per danaro amministrassero i Sacramenti.* Il *P. Menocchio* Vol. 1. *ha preteso di provare, che fossero certi frutti, nominati comunemente le* Carrobe, *i quali, per esser dolci, erano grati alli Putti. Il Macri V.* Baptismus *dopo di tutto ciò è stato di parere, che con tal cerimonia la Chiesa volesse significare il passaggio, che a guisa del Figliuol Prodigo alla casa paterna, fa il battezzato dalla dura servitù del Demonio, nella quale, dic' egli, non potea satollarsi di* Silique, *cibo destinato agli animali immondi. I Signori Frattelli Balleri-*

lerini, *dai quali abbiamo la edizione accennata di S. Zenone*, *nelle erudite loro annotazioni pensano*, *che fosse veramente qualche moneta*. *Il Signor Marchese Maffei nel* Tomo VI. *delle* Osservazioni art. 1. *pag*, 221., *dopo avere approvato il parere degli Editori*, *opinò*, *che il detto danaro potesse essere qualche specie di* Agnus Deì, *che si desse ai battezzati*, *come ora si dà un biglietto a chi si comunica*, *e fosse di cera*, *d'altra simil materia in forma di moneta*, *che s'indorasse*, *improntandola di qualche simbolo allusivo alla Trinità*, *in nome della quale si dà il Battesimo*. *Finalmente da un Arca*, *scoperta* 1745. *nella* Cattedrale di Aquileja *sotto l'altare della Capella de' SS. Ilario*, *e*. *Taciano*, *pare confermata una tal opinione*. *Vi si trovarono in una cassettina due urnette d'argilla*, *una ripiena d'acqua benedetta*, *e l'altra d'olio*, *voglio credere de' Catecumeni*, *come pure una veste bianca*, *ed un crismale*. *Qua*, *e là eran disperse alcune tavole sottili d' avorio*, *ornamento della stessa cassettina*, *ed alcune paste o cere*, *una delle quali era improntata di una Croce quadra con altre quattro piccole Croci una per angolo*; *in un' altra era effigiato Gesù nel Presepio col Bue*, *e l' Asino*: *in un' altra il Salvatore in mezzo a due figure*: *altre poi più piccole non avevano che una Crocetta quadra nel diritto*. *Quindi un erudito Concanonico Amico del chiarissimo Sign. Canonico Bertoli*, *il quale*, *come si vede nel* Tom. 33. *della Raccolta Calogeriana*, *gli aveva comunicata fra le altre una tale scoperta*, *pensò che queste paste*, *o ce-*

re siano state appunto la tessera, o sia il danaro, e poi ne' Secoli susseguenti le silique, che si davano ai batezzati. Il che prova con un passo dell' Anonimo, riferito dal Mariene lib. 13. cap. 14. *il quale fiorì verso il* 1200., *e narra, che in que' tempi era invalso un rito superstizioso di porre soldi, secondo la stolta pratica del* Gentile*simo, sul petto de' Morti; essere pertanto assai verisimile, che altri buoni* Cristiani, *per opporsi ad una sì rea costumanza, vi sostituissero di codeste paste, improntate col segno salutare della Croce, e con la storia della nostra Redenzione; avere in fatti molta relazione a questo pio rito ciò, che lo stesso Anonimo* cap. 13. num. 11. *aggiunge de'* Sigilli, *col qual nome non di rado è chiamato da' SS. Padri*, dato eis, *cioè ai Neofiti*, Sigillo, *lo stesso sacrosanto Battesimo:* Sigillum, *dic' egli*, cereum in modum Crucis compactum, & vas aquam benedictam continens, super caput Defuncti ponimus, quod est signum Baptismi, & Christianitatis suæ, & testimonium quod ipse fidem Christi habuit in mente. *D'onde si conferma quanto fossero premurosi i nostri Maggiori di conservare i doni avuti dal Sacerdote, o dal Vescovo, e di seco ritenerli eziandio dopo morte in perenne testimonio carissimo della loro credenza, come altri appunto così facevano di quelle cose, che avevan ricevute in qualche solenne dì della loro maggiore letizia.* V. *sopra* not. 14.

(19) *Possiamo credere, che in ogni giorno di questa Ottava i Candidati si lavassero, giacchè non solo avanti le Feste più solen-*

lenni, *ma specialmente avanti di ricevere la S. Comunione tale era l'usanza degli antichi Cristiani*, *come attesta il Mabillon* in Præfat. ad Sæculum V. Ord. S. Benedicti *dicendo*, *che una sì fatta consuetudine* plerosque tenuit, ut in diebus solemnioribus Balneorum usum corpora sua purgarent, haud dubie ob reverentiam sacræ Communionis.

(20) *Pare veramente*, *che questa fascia sia quel* Chrismale, *di cui parla l'Ordine Romano:* dat singulis stolam candidam & Chrismale. *Il Macri attesta*, *che a suo tempo costumavasi per anche in Roma di legare con una fascia bianca la fronte del Cresimato*, *e ciò farsi dal suo Padrino*. *Or fosse questa anticamente un velo*, *come cappa col suo cappuccio*, *giusta il P. Martene*; *o baretta a guisa di mitra*, *cucita di rosso*, *secondo il Visconti* lib. 4. cap. 15., *e perciò fosse diversa della cappa*, *menzionata* not. 14. *il certo è*, *che questa fascia difendeva il capo del Neofito*, *e copriva decentemente la unzione Cresimale in esso fatta*. *Tali barette*, *dice il Visconti*, *che si usarono fino al Secolo* XI.

(21) *L'instituzione de' Padrini è coeva alla Chiesa*. *Ne parla Tertulliano* lib. 1. de Baptism. cap. 18., *S. Basilio* Epist. 128., *e S. Agostino in molti luoghi*, *ed altri SS. Padri*, *e Scrittori*. *Il Concilio Niceno* can. 22. *stabilì*, *che* Viri non teneant in Baptismo Puellas, aut Mulieres: neque Mulieres teneant Masculos. *E nelle Costituz. Apostoliche*: Virum suscipiet Diaconus, Mulierem Diaconissa. *S. Gian Grisostomo*

in

in Psal. 14. *vuole, che il Padrino sia maggiore in età del Candidato. Del resto dovean lessere Cristiani, confermati, non irregolari, nè scomunicati, nè interdetti, nè sospesi. Il loro ufizio era di offrire al Battezzante il Candidato; istruirlo., come prova S. Tommaso* 3. part. qu. 67. art. 8. *delle cose necessarie, professare per esso, se Bambino, la fede; restituire al Sacerdote, o al Vescovo l' Orazion Domenicale; promettere per lui la rinunzia del Demonio, delle sue opere, e delle sue pompe; dargli talora il nome nuovo; riceverlo dal Sacro Fonte, e comunicare col Battezzato per tutta l'Ottava. Però è che si appellavano* Offerentes, Sponsores, Fidejussores, Patres spirituales, Paranymphi &c.), *mentre dovevan poi non olo custodirlo anche temporalmente, se Fancillino, finchè fosse adulto, ma coll' esempio, e vieppiù con le parole, e i fatti provocarlo a buone opere, onde esigere da lui l'esecuzione delle promesse fatte*: Qui pro eis fidem promittunt (*siano Padrini, o Madrine, Diaconi, Diaconesse, o Donne probe*) curam, & sollicitudinem habere debent, ut illi hoc impleant, quod ipsi pro eis promiserunt. *Così ne' Capitolari di Attone Vescovo di Vercelli* can. 18. Spicileg. Vol. 8. *Gionse il tempo poi, che difficilmente si trovavano i Padrini per le enormi spese de' pranzi, e di altre cose, che il costume di certi luoghi portava a loro carico, onde il Battesimo degli infanti veniva a differirsi talora con gravissimo pericolo della loro eterna salute. Abbiamo negli* Statuti Sinodali *della Chiesa di Avignone* 1337,

un-

un' Ordinazione, *che i nati Bambini nel corso di un giorno naturale si dovessero battezzare, e che qualunque persona, sotto pena di esserle negato l' ingresso in Chiesa, e di averne a fare penitenza, la quale* Infantem faciet baptizari, eidem Infanti, vel ejus Matri, seu Commatri, vel Nutrici, non præsumat dare, vel mittere aliquid, nisi solum Albam, & Cereum in Baptismo. *Così negli* Anecdot. Vol. 4. pag. 562. *V. Federigo Cristof. Kranevittero* de Fidejussoribus in Baptismo Vet. Ecclesiæ. Witembergæ 1707.

(21) *Il Concilio di Trento* Ses. 4. de Reform. Matrimon. cap. 2. *ha stabilito*, ut unus tantum sive Vir, sive Mulier, juxta sacrorum Canonum instituta, vel ad summum unus & una Baptizatum de Baptismo suscipiant; *e ciò eziandio per quelle ragioni, che ivi vengono assegnate a favore della Ecclesiastica Polizia.*

(23) V. *il Visconti, il Casalio, Martene, Chardon ec.*

CAPITOLO V.

DI ALCUNI ORNAMENTI SACRI.

ESsendosi fin quì parlato delle sacre funzioni, che nel nostro Fonte sono rappresentate, piacerà forse a taluno, che si ragioni de' Sacri arredi, che le Figure Ecclesiastiche ci dimostrano, e di quelli ornamenti, che loro appartengono. Il che io, avendo fin ora largamente ogn' altra cosa illustrato, non ricuso di fare anche in questo, e in primo luogo comincierò dal capo delle Figure, cioè dalla corona, e dalla tonsura, di cui trattarono il *Chamillard*, il *Souffay*, lo *Stellart*, l' *Hurtado*, il *Valesio*, l' *Hallier*, e 'l *Chardon Storia de' Sacramenti* lib. 1. *cap.* 3., e dell' ultima specialmente il *Tommasini* T. 1. *de Beneficiis* lib. 2. cap. 37. seq. il *Sarnelli* nelle sue *Lettere Ecclesiastiche* Tom. 1. *Lett.* 12. *Gersone*, *e S. Carlo*. V. *Giussan Vit.* lib. 4. c. 10. *Muratori Dissert. Med. Ævi*, Dissert. 23. *Tellez Comment. Decretal.* Tom. 3. *cap.* 5. *Catalan. Pontifical. Roman.* Tom. 3. *Tit.* 29. *de Barba tondenda, Gio: Pierio Valeriano Pro Sacerdotum Barbis*. Paris 1531. 8. il *Clericato de Sacrificio Missæ* decis. 48. *Lami de Eruditione Apostolorum* cap. 4., e finalmente il *Vannetti Barbalogia*. Roveredo 1759. in 8.

Io non mi diffonderò a parlare della Chierica, e della Corona sì riguardo alla loro origine, come all' uso, le quali cose furo-

furono abbaſtanza provate, e vendicate dai detti Autori, ed ultimamente dallo ſtimatiſſimo *P. Paciaudi* nell'aureo ſuo Libro *de Sacris Chriſtianorum Balneis* cap. 8. dove confuta eccellentemente il *Middleten*; *Salmaſio*, *Rivio*, *Fello*, e *Martinio*. Produrrò ſolamente la teſtimonianza di uno Scrittore Anonimo dell' XI. o al più XII. Secolo, corriſpondente al tempo della noſtra Scoltura. La diſciplina adunque di allora deſcrive egli così, come appunto la dimoſtrano le noſtre Figure: *Raduntur* (Clerici) *in ſummitate capitis, capillis remanentibus ſparſis circa tonſuram, nec deſcendentibus ſub oculis, neque ſub auribus*. Preſſo il *Sarti de Veteri Caſula Diptycha. Faventiæ* 1753. in 4. *cap.* 5. *num.* 6. *pag.* 44.

Quanto poi alla barba non v' ha chi non ſappia, eſſere ſtato negli Eccleſiaſtici antico coſtume di raderla, o di toſarla almeno, e talor anche nodrirla, ſe il Secolo affettaſſe di raderla. Ma *S. Pier Damiani* poco innanzi del noſtro marmo ci aſſicura, che a tempi ſuoi nodrivano la barba i Secolari, e in conſeguenza ſe la radevano gli Eccleſiaſtici, *ut eos a Secularibus barbiraſium quidem dividat*, lib. I. *Epiſt.* 15. E' vero, che fra le noſtre Figure quella del Ferrajo, o Ferratore l' ha raſa, dove il Padrino, chi ſta nella torre, e 'l Cavaliero la moſtrano toſata; e così hanno barba chi tiene la candela, il Crocigero, e il Portatore dell'olio, quantunque non l'abbiano tutti gli altri, che ſono egualmente in abito Eccleſiaſtico. Ma giova riflettere, che dopo il 1200., durante il 1300. e

1400.

1400. gli Italiani in generale, dice il *Vannetti* num. XXXII. non hanno portato barba, la quale io trovo, che portavano tosata alcuni Ecclesiastici giusta il Canone 44. del Concilio Cartaginese, *Clericus nec comam nutriat, nec barbam*. Questa poi ripigliarono i Secolari nel 1500., e coll' esempio di Giulio II. l'allongarono gli Ecclesiastici, i quali, unitamente ai primi, nel seguente Secolo la accorciarono, e poi rasero, ritenendo delle barbette, dette scopette, co' mustacchi, e poscia delle basette sole, che hanno durato sino al terzo in circa del Secolo presente. Or questa varietà ne' Secolari, che tuttavia non s' accordavano nello stesso tempo colla moda, produsse coerentemente quella varietà negli Ecclesiastici, che vediamo eziandio in questo Fonte, e pur vedesi nella detta Opera del *P. Sarti*, nella quale osservo, che l'effigie antica di S. Apollinare, ed altra di S. Gregorio Vescovo di Rimini hanno barba diffusa, ed all'opposito sono sbarbate affatto le imagini di tutti i Vescovi nella Casula ricamati. Ben è vero, che le prime potrebbon essere lavoro di qualche Greco, che le avesse fatte all' uso d' Oriente, il che si osserva ne' Mosaici, come ha scritto il *Ciampini Vet. Monim.* T. 2. *cap.* 17.

Intorno gli abiti sacri, che ci mostrano queste figure, è osservabile in primo luogo il Piviale del Sacerdote, e di chi barbato porta l'ampolla del S. Crisma, i quali lo hanno, per quanto appare, senza cappuccio, dove questo è annesso al Piviale di

chi...

chi tiene il Libro, la Croce, e 'l Candelliere. Questa veste, che, secondo il *Macri*, non si benedice, perchè non è destinata al sagrifizio della Messa, ed è abito comune a tutti gli Ordini Ecclesiastici, è perciò insieme sacro lor vestimento, come prova il *Merati* in *Gavant.* pag. 275., onde il *Durando Rational. divin Offic.* lib. 3. *cap.* 1. *num.* 13. Honor. Gemm. Anim. ed altri danno a questa veste delle mistiche significazioni. Intanto poi, dice il *Ferrario de Re Vestiar.* lib. 1. *cap.* 39. chiamossi dagli antichi *Pluviale*, perchè lo assumevano in tempo di pioggia, e però aveva il suo cappuccio, di cui osserva il *Card. Bona* lib. 1. *Reg. Liturg.* cap. 24. *num.* 17. rimanere ancora nel dorso de' Piviali moderni alcun vestigio. Ma forse nel Secolo XI. cominciò a deviare dalla sua antica istituzione. *Noi* certamente usiamo ancora una tal veste nelle processioni, e funzioni, che si fanno, o pur facevansi una volta fuor di Chiesa, quantunque la parte al cappuccio sostituita non potrebbe, chiusa come la è, rivolgersi sul capo di chi la porta, e ripararlo dall' acqua. Cotesto Piviale, secondo il *Ceremoniale de' Vescovi*, nella Benedizion del Fonte deve essere di color violaceo, e bianco nella funzione del Battesimo. Gli *Scrittori* del Secolo XI. e seq. il chiamano eziandio *Clamido*, *Manto*, e *Cappa*, come ha dimostrato *Monsignor Domenico Giorgi de Liturgia Roman. Pontif.* lib. 1. *cap.* 31. *num.* 16. Ma la Cappa assolutamente era veste propria de' Cantori, e significa quella veste longa, dice il *Macri*,

cri, e serrata con il cappuccio foderato di pelli, la quale usavano già i Monaci, e poi i Cardinali, i Vescovi, ed alcuni Canonici in certe Cattedrali. Anticamente però la Cappa de' Canonici, prosiegue egli, era appunto come quella de' Frati, aperta tutta d'avanti, e simile appunto a quella de' Domenicani, conservatori dell' antico istituto ed abito Canonicale, come ho dimostrato nella note alla *Difesa del Canonicato de' FF. Predicatori* Part. 3. *p.* 115. e seq.

Della Stola non dirò altro, se non che i Sacerdoti devono portarla incrocicchiata sul petto, dove i Vescovi, ed il Papa, come il nostro Sacerdote, la tengono rettamente pendente. *V. Durand. Pontifical.* presso il *Martene* lib. 1. cap. 4. art. 12.

Il Cingolo, che significa la continenza, *tertium genus est vestimenti*, dice *S. Girolamo Epist. ad Fabiolam de Veste Sacerdotali*, *quod illi*, cioè gli Ebrei, *Abner, nos cingulum, vel baltheum, vel zonam possumus dicere*.

Il Camice era di lino, e fu detto *Camisia*, *Camisino*, *Camisile*, ed *Alba*, o sia grecamente *Poderis*, *quia*, dice *S. Isidoro* lib. 19. *Origin.* cap. 21. *descendit usque ad pedes*. Era inconsutile, o sia senza cucitura, come prova il *Catalani* cit. *cap.* 10. ed il *Ciampini Vet. Moniment.* Tom. 1. *c.* 13. racconta, che in Roma ne formarono a tempi suoi un certo Francesco Maria *Granchi* Fiorentino, e Francesco *Guiot* di Borgogna, il quale di più fece similmente un fazzoletto co' suoi fiocchi, ed una Pianeta senza alcuna cucitura.

CAPITOLO VI.

SPIEGAZIONE DELLE FIGURE.

LA Prima Figura *rappresenta il Padrino, che tiene il Bambino Catecumeno alla porta, come si suppone, della Chiesa, o sia del Battesimo. L'Ordine* XVIII. *presso il Martene* lib. I. c. I. art. 13., *preso dal Rituale antico della Chiesa Lemovicense, dice, che, se vi ha consuetudine, deve anche la Madrina tenerlo* in manu & pede. *Ma questa usanza appunto non era nella Chiesa di Chiavenna. Il Bambino, secondo lo stesso Rituale, debb' esser Femina, perchè dal Padrino è sostenuto col braccio sinistro*: tenentibus videlicet Masculum in brachio dextro, & Feminam in sinistro ad Ecclesiæ introitum.

La II. Figura *sembra quella del Custode della Chiesa, il quale ha la chierica, e la tonsura ne' cappelli, e nella barba, e veste talare stretta ne' lombi con una cintura. Ma questa è più larga che quella del Padrino. Così ha le scarpe più liscie che quelle di lui. Tiene il Cereo nelle mani, giusta lo stesso Rituale, acceso*, accenso lumine.

La III. *è del Sacerdote, e facilmente dell' Arciprete sbarbato, in piviale, stola distesa, e camice, il quale benedetto pria il Fonte, ed esorcizzato già alla porta il Bambino, comincia la funzione del Battesimo. Il Ponteficale antico della Chiesa di Poitou.*

dice nella Rubrica, che fatta la detta benedizione Pontifex si voluerit, baptizat unum aut duos ex Infantibus, jubens Præsbiteris, & Diaconibus, vel, si necesse fuerit, ceteris ex sacro Ordine reliquos baptizare. *V. Martene* ibid. *Ord.* IX., *e presso il medesimo simili Rubriche in altri Rituali*.

La IV. *è del Diacono avente il piviale col suo cappuccio, e un pò di barba. Con ambe le mani coperte dallo stesso Piviale sostenta il libro in faccia del Sacerdote. Perchè poi non abbia camice, o veste talare, nol saprei dire, quando non siasi voluto additare*, ch'egli in appresso doveva entrare nel Fonte. *Anche l'Artefice può esserne dimenticato*.

La V. *ha in testa il pileo, e su le spalle il Piviale con cappuccio, e mostra veste talare, o sia camice, e tiene con ambe le mani la* Croce *stazionale. Ha egli pure un pò di barba. Questa Figura, e le seguenti Ecclesiastiche, pare appunto che ritornino dalla benedizione del Fonte or ora seguita*.

La VI. *è di un Accolito sbarbato col Piviale con cappuccio, e veste talare, o camice, che sostiene un candelliere colla sua candela*.

La VII. *è pure di un Accolito sbarbato, avente la camisia Romana, e nella destra un incensiero*.

La VIII. simile, avente nella sinistra l'ampolla dell'olio Santo.

La IX. *pare di un Sottodiacono barbato in veste talare, o camice, e con il Piviale*

senza cappuccio, e piedi nudi, il quale tiene nella mano sinistra l' ampolla del S. Crisma. Nel Rituale della Chiesa del Friuli, o sia del Foro Giulio, pubblicato dal P. de Rossi Dissert. de Sacr. Forojul. Rit. *pag.* 232. *parlandosi dell' ordine da tenersi nella processione al S. Fonte, si dice*: Post Chorum duo Ceroferarii, post illos duo Acolythi portantes duos magnos cereos, quorum unus sit benedictus : post illos duo Acolythi chrisma, & sanctum oleum deferentes : post illos Subdiaconus, & Puer cum thuribulo fumigante &c.. *Ma nel Messale MS. si leggono destinati a portar l' olio, e 'l Crisma ora i Sottodiaconi, ed ora gli Acoliti, alcuno de' quali poteva pure, come questo Sottodiacono, entrar nel Fonte ad assistere al S. Battesimo.*

La X. *di un Fabbro ferraro con piccoli coturni, sbarbato, con una specie di beretca in capo, e i cappelli di dietro legati, batte il ferro sull' incudine.*

La XI. *che si fa vedere da una torre con merli, è capigliata. il Sign. Canonico mi scrisse, non potersi asserire Uomo, o Donna. Ma se Donna, chi non crederebbe esser d' essa quella, per cui si dasse la caccia?*

La XII. *di un Secolare a cavallo con l' Ajrone in mano, segno manifesto, direbbe il Montfaucon col Lancelloti, di vera Nobiltà.* V. Monument. de la Monarchie Francoise T. I.

Ma queste tre Figure, dalle quali può essere rappresentato il Comuue di Chiavenna, che fece fare questo Monumento, non potrebbono essere appunto le Figure

di un Nobile, di un Cittadino, o Militare, e di un Artista, dalle cui classi solevano in que' tempi eleggersi i Consoli, come rispettivamente usavasi anche in Milano?

Potrebbono pur esse così simboleggiate additarci la libertà di Chiavenna, intendendosi nel Fabbro il diritto della Zecca, o delle armi, nella Torre il dritto del Fortalojo, e nel Cavaliere il dritto della Caccia. Sono debitore di questa riflessione alla gentilezza del più volte nominato Sig. Canonico Paruta, il quale ha avuto la bontà di comunicarmi il seguente Privilegio, che esiste originale nell' Archivio di Borgo insigne, e può aggiognersi alla bell' Opera del Sign. Muratori *Antiquit. Med. Ævi* Tom. 4. dissert. 50. de libertate, immunitatibus, ac privilegiis Civitatum, & Principum Italicorum.

A P.

APPENDICE.

PRoduco volontieri le due seguenti Carte, che tratte dall' Archivio di Chiavenna mi ha cortesemente favorite il non mai abbastanza lodato il Signor Canonico Paolo Paruta, sì perchè in esse si riscontrano le persone di tre Consoli nel Fonte nominati, come anche perchè si veda lo stile, e ordine de' Giudizj, che allora si tenevano.

I.

Sentenza di Azo Baldone, Girardo Musso, e Pietro Rastello Consoli di Chiavenna, a favore della Chiesa loro Matrice di S. Lorenzo, in causa di certo prato controverso da i Figlj del Donatore alla medesima. *Segnata nell' Archivio* E E

1. *Febbraro* 1155.

In nomine Domini. Brevis de sententia, quam Azo Baldone Consul de loco Clavenne dedit in concordia &c.

In questa carta è da notarsi la formola della soscrizione, che vi fa il Giudice Martino.

I I.

Sentenza di Anselmo dall' Orto, Giberto detto Pavano, Amizone di Landricano, e Pedrocco detto Marcellino Consoli di Milano, per la quale è definito, che la quarta parte di ventisei soldi, e mezzo

non sia tenuto di pagare li Comune di Piuro al Comune di Chiavenna, come questo pretendeva, e che altronde la sentenza anteriore di Giberto Console di Milano ferma rimanga; cioè che le spese fatte senza frode, e consensò del Comune di Piuro, si debbano da questo pagare per la quarta parte al Comune di Chiavenna. *Segnata* D D

1155. 29. *Giugno*.

Tercio Kalendas Julii una die Mercurii &c.

I I I.

Sentenza di Giovanni Susano Assessore di Giberto Grasso, Enrico Preandrea, Alberto Guaza, e Guascone della Denate Consoli di Chiavenna, nella quale viene stabilito, che la Decima de' Marroni nascenti nella Selva si dia conforme il solito ai Livellarj attivi, e la Decima de' Marroni nascenti nelle Vigne, o ne' Campi, si dia ai Canonici per la quarta della Pieve, de' Poveri, e della Chiesa, nissuno potendo esimersi dalla Decima. *Questa Carta è segnata nell' Archivio* F F

1176. 16. *Marzo*.

In nomine Domini, anno ab Incarnatione Ejus millesimo centesimo septuagesimo sesto. Sestodecimo die exeunte Marcio, Sententiam &c.

In questa Carta è osservabile, che, per essere la causa d' interesse eziandio de' Consoli, o forse per l' imperizia de' Consoli, fu perciò elet-

eletto un Giudice *Assessore*. *Fra i testimonj poi si vede Azo Baldone già Console, ed uno della Casa de Salario, detto Ariberto*. Egli è pur notabile il titolo di *Dominus* dato a Giberto Grasso. Ma oltre che era egli uno de' principali del Paese, come si osserva, dice il Signor Canonico Paruta, nelle Carte di quell' Archivio, aveva egli molta amicizia coll' Imperadore Federico I. come appare in una Carta prodotta dal Pucinelli Chron. Monasterii SS. Petri, & Pauli de Glaxiate Mediolani.

Da questa Carta si ricava. 1. *Che per appellazione, o in causa propria dipendevano le Comunità di Chiavenna, e Piuro dal Consolato di Milano*. 2. *Che i Consoli di Milano fra di loro alternassero nel sentenziare, perchè quì si vede Giberto in ordine secondo, dove tuttavia appare che avesse egli pria sentenziato; il che potè eziandio avvenire per essere questa stata come una revisione di causa*. 3. *Che non fosse determinato il numero de' Consoli; perchè in una Carta dello stesso Archivio degli* 8. *Maggio* 1152. *sono segnati Consoli di Milano Girardo Giudice detto Cagapisto, Ottone della Sala, e Robasacco Giudice, i quali appunto sentenziarono, che il Comune di Piuro non debba pagare a rata i debiti per se fatti dal Comune di Chiavenna. Così in altra delli* 14. *Aprile* 1154. *esistente nello stesso Archivio* C C *veggo nominati in Milano sei Consoli, e sono Guerzio Giudice, Ottone di Rò, o sia de Raude, Oberto Giudice detto dell' Orto, Guascone di Mariola,*

terminano per la quarta come sopra, ed aggiungono, che delli quattro Consoli di detta Comunità tre siano di Chiavenna, ed uno di Piuro, e così a proporzione se di più se ne facessero, e finalmente quando mai nascesse discordia fra i due Comuni nella distribuzione delle spese, questa debba finirsi con la pluralità de' voti degli stessi Consoli. 4. Che fra i testimonj si vedono sempre distinti i Signori dai Servi, d'onde si può aver qualche notizia delle Famiglie. 5. Che nelle soscrizioni può talora aver luce la cronologia de' Principi. In fatti nelle due Carte enonziate del 52., e del 54. si legge: Ego Obertus Judex ac Missus Domini tertii Lotharii Imperatoris subscripsi, Ego Dominicus Judex ac Missus Domini Regis interfui, & hanc sententiam scripsi. *Nella seconda Guerzio, e Rogerio Giudici si dicon Messi del Re Conrado II., e Oberto dell'Imperadore come sopra. In questa poi del SS. Rogerio come sopra, Girardo* Missus Domini Regis, *e Lanfranco Notaro del Sacro Palazzo. 6. Che la sanzione di costoro, e simili doveva esser necessaria, perchè l'atto fosse solenne, e autentica.*

PRIVILEGIUM HENRICI VI.

Imperatoris confirmans aliud concessum a Federico I. ejusdem Patre, Consulibus de Clavenna.

Anno 1192.

IN Nomine sancte Individue Trinitatis. Henricus divina favente clementia Romanorum Imperator Augustus. Decet Majestatis nostre Excellentiam, vigilem circa honores, & facta Imperii semper habere sollicitudinem, quatenus que antecessorum laudabilibus studiis ad nos usque perducta noverimus, vivaci strenuitate conservare, & Imperiali authoritate studeamus roborare. Hoc sane intuitu attendentes factum Serenissimi Patris Nostri Romanorum quondam Imperatoris Augusti de Comitatu Clavennensi, quem Ducatui Suevie restituit privilegio suo super hoc, ut decuit, indulto, nostram superaddere decrevimus confirmationem, ut plenioris testimonii tuitione vallentur, que posterorum Notitie per scripti fidelia transmittantur, sui autem Privilegii tenor talis est.

Notum sit omnibus tam presentibus, quam futuris, quod Nos Fridericus Dei gratia Romanorum Imperator, & Dux Suevorum dum Curiam Ulme in Purificatione S. Marie celebraremus, & de statu totius ducatus Suevorum sollicito ...

ctaremus, omnes Comites, & Barones Suevorum generalem querimoniam nobis fecerunt, quod nostris temporibus honor ducatus Suevie esset imminutus, in hoc videlicet, quod Comitatus de Clavenna, qui ad eundem Ducatum de jure spectaret, omnino a potestate Ducatus esset alienatus, dicebant quoque se nunquam posse, vel velle nobis, vel Ducatui Suevorum fideliter adherere, nisi predictus Comitatus Clavenne prefato Ducatui, & hoc membrum suo capiti integraliter restitueretur. Unde cum ex sententia Comitis Gotefredi de Holta duo testes idonei Comes uicH de Philendorf & Comes Marquarolus in generali Curia processissent & Comitatum Clavenne ad Ducatum Suevie pertinere veraci testimonio subsequenti juramento comprobassent. Nos legum terre illius auctoritate compulsi prefatum Comitatum Clavenne ab omni extranea potestate eximimus, & Ducatui Suevorum plenarie restituimus, & eundem Comitatum Rectoribus Clavenne Soldano mett & Guiperto eorum Legato & per eos tam illis, qui modo sunt, quam futuris Rectoribus omni tempore possidendum, tenendum & gubernandum concessimus, salva per omnia Ducis Suevorum justitia, & ut predicti Rectores Clavenne prefatum Comitatum tam a Mediolanensibus, quam aliorum Lombardorum omnium dominio liberum & absolutum obtinere valeant bonam deffensionem & warentationem eis promittimus. Decernimus igitur, & sub otentu gratie ..recinimus, ne quis hominum Rectores

s Comites, & Barones
alem querimoniam nobis
nostris temporibus honor
set imminutus, in hoc vi-
mitatus de Clavenna, qui
atum de jure spectaret,
ate Ducatus esset aliena-
oque se nunquam posse,
vel Ducatui Suevorum fi-
nisi predictus Comitatus
Ducatui, & hoc mem-
integraliter restitueretur.
ntentia Comitis Gotefre-
testes idonei Comes uicH
Comes Marquarolus in
ocessissent & Comitatum
catum Suevie pertinere
subsequenti juramento
los legum terre illius au-
si prefatum Comitatum
ai extranea potestate exi-
atui Suevorum plenarie
dem Comitatum Recto-
oldano mett & Guiper-
& per eos tam illis, qui
futuris Rectoribus omni
um, tenendum & guber-
nus, salva per omnia Du-
itia, & ut predicti Re-
refatum Comitatum tam
s, quam aliorum Lom-
n dominio liberum & ab-
valeant bonam deffensio-
onem eis promittimus.
, & sub otentu gratie
uis hominum Rectores
vel

vel Consules Clavenne de predicto Comitatu vel ejus appendiciis, Castris, Capellis, Villis, Mansionibus, fontibus, mercatis, teloneis, terris cultis, & incultis, montibus, & valibus cum busco de Mezola, Venationibus aviis & inviis, silvis, stratis, aquis, aquarum decursibus, piscationibus, pratis pascuis, & campis disvestire presumat.

Que nos Henricus sana animi circumspectione attendentes omnem illam confirmationem, & concessionem Patris nostri quemadmodum supradicti privilegii sui tenore continetur approbamus, Imperiali nostra auctoritate per presentis pagine firmitudinem roboramus, statuentes, ut nulli omnino persone magne vel parve huic nostre confirmationi contradicere, aut illi quovis temeritatis ausu liceat contraire. Quod si quis forte temere attemptaverit in ultionem tante presumptionis banno imperiali se subjectum noverit mille libris auri puri condemnandum, dimidiam partem fisco imperiali & reliquam Clavenne Rectoribus ut supra deputantes.

Hujus rei testes sunt Cunradus Maguntine Sedis Archiepiscopus, Otto Bambergensis Episcopus, Hermanus Monasteriensis Episcopus, Henricus Argentine electus, Albertus Marchio Unhsinensis, Otto Palatinus, Comes Burgundie, Ulricus Comes de Berge, Henricus Marschalcus deealandin, Heinricus de Luna pincerna, Rodulphus de Vahhe, Ulcicus de Juvald, Andreas de Marmore, Rodulphus de ranphis Villere, Ottobellus de Mediolano,

& Arnoldus de Placentia Imperialis Curie judices. Henricus Preandreas Conful Clavenne, Laurentius ejufdem Loci Legatus, & alii cumplures.

Signum D. Henrici Romanorum Imperatoris inviĉtiffimi. Ego Cunradus Maguntine Sedis Archiepifcopus & Germanie Archicancellarius recognovi vacante Cancellaria.

Aĉtum Anno Incarnacionis Domini M. C. L. XXXXII. indiĉtione x. Regnante D. VI. Henrico Romanorum Imperatore inviĉtiffimo & femper Augufto, anno Regni ejus xxiii, imperii vero primo. Datum per manum Sigelohi imperialis Aule prothonotarii, apud Hagenovve xv. Kal. Martii feliciter amen.

Ego Lanfrancus Judex hautenticum hujus Exempli vidi & legi, & hoc exemplum fcripfi.

Ego Lantelmus Notarius de Menaxio hoc exemplum ex hautentico exemplari & ficut in eo continebatur, ita ut in ifto eft exemplo preter litteras aut Sylabas plus minufve fcripfi.

Et ego Reinerio Dei gratia Curienfis Epifcopus teftis fum quod vidi privilegium hujus refcripti. Et figillum palpavi, & traĉtavi, in quo privilegio non continebatur nec plus nec minus, quam in hoc refcripto.

Ego Lantelmus Notarius de Menaxio hoc exemplum vifo & leĉto ejus hautentico exemplari, & fic in eo continebatur ita ut in ifto eft exemplo nifi minus preter litteras aut Sylabas plus minufve.

I.

IN Nomine Domini. Brevis de sententia, quam Azo Baldone Consul de loco Clavenna dedit in Concordia Girardi Mussi, & Petri Rastelli similiter Consulum, de Discordia que erat inter Canonicos S. Laurentii ex parte ejusdem Ecclesie, & ex alia parte inter Jacomum & Guidonem germanos filios Guinizonis Bogia de isto loco Clavenna. Discordia vero talis erat. Ipsi Jacomus & Guido germani discebant, quod pratum de Pezeda, quod ipsi Canonici tenebant, eis pertinere ex parte quondam Guidonis Bogie Avi eorum, ... hostenderunt ipsi germani quoddam instrumentum, quod istus Guido Avus eorum fecerat in petro patre . . . . donaverat & judicaverat, seu offertum habuerat super altare iste Ecclesiæ S. Laurentii ad utilitatem ipsius Ecclesie medietatem de omnibus rebus, quas habebat a presenti die & hora, pro anima ejus & parentum suorum, & item ipsi Canonici dederunt testes idoneos, qui dixerunt, quod istus Guinizo pater istorum germanorum, & . . . . Uxor ejus fecerant finem Canonicis de isto prato, & de quanta terra ista Ecclesia tenebat ex parte istius quondam Guidonis. His ita visis, & auditis, & diligenter inquisitis ab ipsis Consulibus, Propter quod isti Consules viderunt, quod istam . . . . fraude esse factam, *& quod sciebant veritatem*, de hoc quod isti testes dixerunt & isti . . . . ipse Azo Consul

. . . . . laudavit per parabolam aliorum Consulum, si quinque testes . . . qui dixerunt de ordinamento, & duo ex his, qui dixerunt de fine hoc, jurare vellent, ut testificati sunt prefati germani de isto prato de Pezeda, & de omnibus aliis terris, quas ipsi Canonici ad partem & iste Ecclesie ex parte isti quondam Guidonis tenuerunt, contenti essent, & finem, & rufationem facerent. Prefati testes ita fuerunt parati jurare, & ipsi germani & Pater eorum remiserunt eis Sacramenta, & ibi sic fecerunt finem & refutationem de istis rebus, sic superius &c., & istus Guinizo similiter ibi finem fecit sicut filii ejus fecerunt. Sic finita est causa qualiter acta est.

Anno Domin. Incarn. millef. centing. quinquag. quinto; Mense Februarii. Indic. tertia. Actum Clavenna (in Curte ipsius Ecclesie S. Laurentii. Interfuerunt Mafeus de Gravedona; Guibertus Grasso, Soldanus; Joannes nepos ejus, Maginfredus de Ledragio; Albertus dra Guaza, Carlus de Ponte, item Carlus Guitanella, Guitardus de Ponte, & alii quam plures.

Ego Martinus judex, ac regis Missus hanc noticiam ex jussione istorum Consulum scripsi.

In questa Carta è da notarsi la formola di sottoscrizione, che visa il Giudice Martino.

I I.

TErcio Kal. Julii una die Mercurii ; in Broileto Consulariæ, sententiam protulit Anselmus, qui dicitur de Orto Consul Mediol., & cum eo Gilbertus qui dicitur Pavarus similiter Consul, & in concordia Amisonis de Landriano, & Pedrocki qui dicitur Marcellinus Consulum, de discordia, quæ erat inter Comune de Clavenna per ejus Missos Azonem Beldoni Consulem, & Mainfredum, qui dicitur de Ladragnia de ipso loco, & ex altera parte Comune de Pluri per ejus Missos Girardum de Capite pontis Consulem, & Pruinum qui dicitur Sinda de ipso loco Pluri ; Lis enim talis erat . Petebant siquidem præfati Azo, & Mainfredus pro Comuni de Clavenna a Comuni de Pluri quartam partem viginti sex solidorum & dimidii, quos dicebant pro Comuni de Clavenna erogatos esse, & ut sic de cetero fiat pronunciari postulabant, idque publico instrumento insinuari volebant, asserentes præfatum Gilbertum Consulem Mediolani ita statuisse pro concordia utriusque partis, unde quendam Brevem ostendebant ipsius Gilberti precepto compositum, cujus verba hæc sunt : In nomine D. N. J. C.. Breve recordacionis de concordia hominum Clavennatum & Pluriensium. Jurare debent quatuor homines de Clavenna, & duo de Pluri de guidare comune de Clavenna & de Pluri, & eorum bona & personas bona fide, sine fraude in

pace & in guerra, & de illis rebus quæ venient eis inter manus per istam Consulariam non facient furtum, nec consentient facienti, & illud quod remanebit in fine suæ Consulariæ de quæstu, quod ipsi fecerint, partientur inter Clavennates, & Plurienses, ita scilicet ut Clavennates habeant tres partes, & Plurienses quartam sine fraude; & si dispendium fuerit factum pro Comuni de Clavenna sine fraude, illi de Pluri solvere debent quartam partem, & Clavennates tres partes, & de illis placitis, unde aput illos conqueretur, & unde eis fuerit datum pignus vel securitas facta infra viginti dies, habuerint dictum jus aut legem, aut usum sine fraude, nisi remanserit per parabolam illorum, quorum fuerit placitum, aut per concordiam omnium Consulum, qui erunt ad conscilium sine fraude. Hæc omnia adimplere debent a Kal. aprilis proximis venientibus sine fraude usque ad annum unum, salvo juramento, quod fecerunt Comuni de Mediolano. Actum est hoc mense Marcii indicione tercia. E contra illi de Pluri respondebant, prædictorum viginti sex solidorum & dimidii quartam partem se non debere, tum quia pro Comuni de Clavenna eos errogatos esse negabant, tum quia sine consilio Consulum de Pluri illud dispendium factum esse allegabant. Præterea dicebant, in præsenti solummodo Consulatu eorum illud preceptum Gilberti observandum esse, quod ex ipsius Brevis lectione assumebant, nec aliud instrumen-

re fieri contendebant, allegantes sententiam datam esse a Consulibus Mediolanensibus, qua continetur Commune de Pluri non teneri de dispendio facto solummodo pro Comuni de Clavenna, idque publico ostendebant instrumento; illi autem de Clavenna allegabant, eos de Pluri de jure suo condescendisse. Quum super hac discordia, & aliis multis, quæ inter eos erant, pro concordia præcepto prædicti Gilberti se staturos juraverant; Ipse quoque Gilbertus memoriter confitebatur se, ut in Brevi legebatur, statuisse, & ut de cetero ita optineat precepisse. His, & aliis multis auditis, ipse Anselmus absolvit Comune de Pluri a peticione quarte partis predictorum viginti sex solidorum & dimidii; tum quia partem horum pro Comuni de Clavenna non esse errogatam cognovit, tum quia aliam partem Consules de Clavenna errogatam esse jurare noluerunt. Præterea pronuntiavit, ut præceptum ipsius Gilberti firmum & stabile maneat, qui pro concordia utriusque partis inter eos ita statuerat, ut de cetero illius dispendii, quod pro Comuni de Clavenna sine fraude factum erit, Comune de Pluri quartam partem solvat, idque publico instrumento, ne imposterum eadem emergat questio, insinuari præcepit; & sic finita est causa. Anno dominicæ incarnationis millexìmo centexìmo quinquagexìmo quinto isto die, indicione tertia. Interfuerunt Burrinus Burrus, Robertus qui dicitur Pin-

cellinus, & Albericus de Cerario, & Montenarius Montenarius, & Albertus Busca, & Martynus de Alliate, & Castellinus filius Carboni, & Tonsacanis de Paderno. De Servitoribus, Petrus de Liscate & Joannes Guitonus, & item Joannes Donadei & Mainfredus Passifollia, & Ggivamaccus. Ego Anselmus de Orto hanc sentenciam dedi, & subscripsi. Ego Arialdus Causidicus subscripsi. Ego Marchisius Judex subscripsi. Ego Rogerius Judex ac Missus Domini secundi Chunradi Regis scripsi.

Ego Girardus missus Domini Regis autenticum hujus exempli vidi, & legi, & sic in eo continebatur isto b. exemplo ext. litteras plus minusve.

Ego Lanfrancus Notarius sacri Palacii autem hujus exempli vidi, & legi, & sic in eo continebatur sicut in isto b. exemplo ext. litteras plus minusve.

Ego Ardericus Judex hoc exemplum ex autentico exemplavi, & sic in eo continebatur sicut in isto b. Exemplo ext. litteras plus minusve.

III.

IN Nomine Domini anno ab incarnat. ejus mill. centess. sepuag. sesto. Sestodecimo die exeunte marcio. Sententiam dedit Joannes Susanus assessor D. Guiberti Grasi, & Anrici Preandree, & Alberti de Guaza, & Guasconis de la Denate Consulum de Clavenna, & per eorum parabolam de lite, que sub eis agebatur ex una parte inter Guibertum Grasellum de Ladranio, & Robertum de Ladranio, & Joannem de Curte, & Ubertinum filium Soldani; & ex altera parte Albertum de Sorlasca. Lis quidem talis erat: conquerebantur namque predicti homines de dicto Alberto, ut daret eis decimam de Maronibus ubicumque nascantur, sive in Silva, sive in vinea, sive in campo, ideo quia dicebant decimam castanearum suam esse. Ad hec predictus Albertus respondebat dicens, se non debere dare decima de Maronibus, ideo quia nunquam decimam de maronibus dederit, & quia causa aliorum hominum de Clavenna, qui marones habebant, similis erat huic controversie, idcirco ceperunt singuli similiter se defendere, & isti cum omnibus litigare, & sic ceteri respondebant ut Albertus, & Albertus & ceteri interrogati fuerunt si dederint decimam de maronibus quos habent in Silva, vel alibi; & ipsi sic responderunt: de illis, quos habemus in Silva, si nos ipsos siccamus cum aliis castaneis

camus, sed aliter ad manducandum colligimus virides, tunc decimam non damus; sed de illis maronibus, qui sunt extra Silvam, non damus decimam, sive ipsos siccamus, sive virides colligamus, neque unquam nec nos dedimus, nec nostri majores dederunt neque predictis hominibus, neque suis majoribus, & ipsi actores confitebantur se non habuisse decimam de maronibus, qui sunt extra Silvam preter a quibusdam hominibus a prædicto Alberto nunquam se habuisse decimam de Maronibus qui sunt extra Silvam. Ex altera parte veniebant Canonici S. Laurentii de Clavenna, & conquerebantur de predictis hominibus qui habent marones in Clavenna, ut dent Ecclesie decimam de ipsis maronibus, ideo quia quisque fidelis debet dare decimam de omnibus fructibus, qui ex terra oriuntur. Respondebatur eis a possidentibus marones, quod ipsam decimam habere non debebant, eo quod nunquam habuerunt. Ad quod ipsi Canonici: nullus ullo tempore se defendit quominus decimam dare debeat, & idcirco dare nobis tenemini. Ipsi vero, qui dicebant decimam suam esse, sic respondebant Canonicis: vos habetis quartam vestram in Pluri & idcirco nihil hic habere debetis. Ad hec Canonici cum de decima maronum non teneantur vobis dare cum laici sitis, licet nostra quarta sit in Pluri, & licet feramini possidere, ab Ecclesia Romana tamen ad petendum non admittimini, cum sit contra jus Canonum ac Decretorum laicos decimas possidere,

nobis dare debent cum Ecclesiastici simus. His visis, & auditis, & diligenter inspectis, & aliis etiam insuper ab omnibus partibus allegatis, predictus Joannes Susanus per parabolam predictorum Consulum talem dedit sentenciam, videlicet condemnavit predictum Albertum, & ceteros homines, qui habent Marrones in Silva, ut de ipsis decimam dent sive ipsos marrones siccent, sive ipsos virides gubernent, quia confessi sunt se dedisse decimam de ipsis si siccent eos, & idcirco credidit predictos actores fore in possessione decime marronum nascentium in Silva, quare non presumsit eis auferre, cum Ecclesia Romana paciatur adhuc Laicos decimas possidere: de illis vero maronibus, qui sunt extra Silvam in vinea, vel in campo, quia actores confessi sunt se nunquam habuisse præter a quibusdam hominibus decimam, idcirco absolvit possidentes marrones extra Silvam in Silva vel in campo, vel in vinea, ne de ipsis decimam dent predictis actoribus, cum Laici sint; qui quamvis ferantur possidere, petere tamen non valent. Illos vero, qui dederunt decimam de maronibus extra Silvam, condemnavit, ne perturbant possessionem ipsis, & idcirco dare debent. In causa Canonicorum sic judicavit, scilicet condemnavit possidentes marrones extra Silvam in vinea, vel in campo, ut de ipsis decimam prestent, quia nullus se tempore tuetur, quominus decimam dare debeat, & idcirco dixit per sentenciam ut dent Canonicis quartam partem decimæ pro quarta plebis, & quartam

tam pauperum, quia pauperibus providere debent, & quartam destinatam in fabricam Ecclesiæ, quia ipsam in restaurationem Ecclesiæ expendere debent. De quarta Episcopi nihil dixit, cum nullus conquereretur nomine Episcopi, & hoc dixit exceptis illis, qui soliti sunt dare decimam maronum nascentium extra Silvam predictis auctoribus &c. Et sic finita est causa data est hec sententia in Clavenna in Domo Comunis.

Interfuerunt huic sententie Bregondius de Dervj, Guilielmus de Vartna, & Anselmus de Scota, & Ogerius Belliame, Arichetus Zinioni, Bonfantus de Crunio la. Azo de Deda, Guilielmus Judex, Azo Boldoni, Aribertus de Solario, Vido Soflasoto, Annius de Orbo, Junius Bulzola, & Joannes Bustesca, & Betranus Scor nagata, & multi alii.

Ego Joannes Judex hanc notitiam, rogatu predictorum Consulum, sententie a me date scripsi, & subscripsi.

SAG-

SAGGIO
DI OSSERVAZIONI

Intorno ad alcuni prodotti naturali fatte a Prata, ed altri Luogi della Maremma di Siena

DAL SIGNOR

GIUSEPPE BALDASSARRI

Dottore in Medicina, e Professore Pubblico di Storia Naturale.



NElla relazione, che intraprendo di alcuni prodotti naturali, che si trovano in certi luoghi della Maremma di Siena, non intendo tessere di essi una compiuta Istoria, ma sol tanto rilevare alcune particolari osservazioni da me fatte sopra i medesimi in occasione di un mio viaggio per quelle parti, diretto a solo fine di vedere sul luogo nativo la Miniera del Rame, che si estrae nelle pertinenze di Montieri.

Nel giorno per tanto 27. di Giugno del 1762. partito da Siena m'incamminai alla volta di Prata di Maremma, e proseguendo a dirittura il mio viaggio, poche cose, e di non molto rilievo mi si presentarono per la strada da osservarsi. Solamente in vicinanza della celebre Badia di S. Galgano presso ad un Podere detto *Ticchiano* raccolsi alcuni pezzi di Gesso filamentoso, chiamato dal Sig. Vallerio nella sua Mineralogia T. 1. Clas. 2. Gen. 9. Spec. 49. *Gypsum crystallisatum filamentosum*, *Gypum Capillare Kentmanni*, *Drusa selenitica*. Questo Gesso è chiaro, e trasparente, ed è composto da una congerie di filamenti disposti con l'ordine parallelo fra loro, e posano angoli retti sul piano delle sue lastre. Esaminato da me con qualche diligenza non seppi ritrovare nelle sue più piccole particelle visibili

li indizio alcuno, o vestigio di figura romboidale, conforme è solito osservarsi ordinariamente negli altri Gessi chiari, e trasparenti. La sera giunsi in Prata, e la mattina del dì 28. mi portai a vedere la Cava del Rame nella Mersa, Torrente, che hà la sua origine dalla parte di Levante di Prata, & indi scorre in un profondo, e tortuoso Canale scavato in mezzo ad altissimi monti vestiti di boscò da Mezzo giorno a Tramontana. Il luogo della Cava è appunto in questo profondo Canale della Mersa accanto alla strada, che da Siena conduce a Prata, ed immediatamente sotto la Pescaja di un Mulino detto del *Guscione*. Quivi si osservano tre Cave, o Cunicoli scavati orizzontalmente, dai quali estraesi la Miniera del Rame, e due di questi corrispondono nell' alveo della Mersa sotto appunto la Pescaja suddetta, e sono diretti da Scirocco a Maestrale; il terzo poi è scavato sopra i primi due, e si distende da Greco a Libeccio. Altre abitazioni quì non sono, che un semplice Tugurio per comodo dei Cavatori, ed una Capanna, sotto la quale si stritola la Miniera per poscia lavarla, e pulirla dalle arene, e da altre materie, che sono di preciso impedimento per la fusione del metallo. Ritrovai quì ammassata gran quantità della Miniera suddetta di già estratta delle mentovate Cave, quivi restata senza essere stata posta in opera. a motivo di esserne da alcuni Anni in qua, non sò per qual causa, sospesa la fusione. Senza bisogno dunque di

en-

entrare nel sotterraneo orrore di quelle Caverne potei a mio bell' agio considerare allo scoperto la qualità della Miniera suddetta, la sua matrice, ed il suo vario mescuglio con altre sostanze minerali. Sarebbe cosa difficile il descriverne minutamente tutte le particolarità, onde crederò bastante l'avvertire le circostanze principali, e di maggiore rilievo. Questa Miniera dunque è di colore giallo, e vivo, e molto simile a quello dell' oro, e dal Signor Vallerio chiamasi *Cuprum sulphure, & ferro mineralisatum, minera colore aureo, vel variegato nitente. Minera cupri flava. Chalcopyrites. Pyrites flavus.* Mineral. T. 1. Clas. 3. Gen. 47. Non manca però questa Miniera di mostrare in qualche luogo alcune macchiette rosse, violacee, e cerulee. Le porzioni più ricche di essa sono di una grana fina, uniforme, similare, e di un giallo continuato. Nelle meno ricche poi si osserva la materia metallica divisa, e spartita in varie areole, e gruppi tramezzati dalla sostanza della matrice, in cui si trova incorporata. Frequentemente però la pura materia metallica è framischiata di Marcassite, o Piriti di figura ordinariamente cubica, ed il loro colore o è giallo, e simile a quello della Miniera del Rame, o biancastro a guisa del colore dello stagno, e talvolta nero, e ferrigno. Trà quegli ammassamenti di Miniera vi sono ancora framischiate non piccole masse di altra Marcassita di colore parimente nero, ma che in alcune punte, e facce è lucida, e risplendente, ed è la figu-

figura simile a quella delineata dal Mercati nella sua Metalloteca Vaticana pag. 373. e da esso chiamata *Pyrites Botryites*. Queste masse di Marcassita formano nella superficie varie, e diverse papille, distinte poi da altre papillette minori, e nell'interno vi si osservano a luogo a luogo alcune cavità ricoperte nella superficie di vive, e lucide punte piriticose a guisa dei vetri gemmati. Altra massa di questa incontrai, in cui si erano formati alcuni tuboli rotondi, internamente vuoti, aperti in fondo, e diretti con ordine parallelo verso la stessa parte, simili a quei cannelli, o stirie, che si producono pendenti dalle volte delle Grotte sotterranee. In altro pezzo di questa stessa Marcassita viddi espressi a basso rilievo alcuni delineamenti di alberetti, onde poteva giustamente chiamarsi *Pirite dendriforme*.

E' cosa notissima, che le Marcassite sono un composto di molto Zolfo, e di una porzione di Metallo, quale suole essere per lo più il Ferro, o il Rame, oppure un mescuglio dell'uno, e dell'altro. Il colore giallo viene comunemente creduto per segno di Marcassita di Rame, ed il nero, e bianco per segno di Marcassita di Ferro. Oltre a ciò potrebbe aggiugnersi una osservazione del Sign. Hill, il quale in una Lettera scritta a M. Secondat (observat. de Physiq.) avverte, che quando le Marcassite sono di figura cubica, è segno, che in esse predominano il Ferro, ed il Rame uniti insieme. Fondato sù questi principj potrei sicuramen-

mente inferire, che in alcune Piriti, delle quali ho fatto menzione, predomina il Ferro, in altre il Rame, ed in altre l' uno, e l' altro combinati insieme. Ma indipendentemente da questi dati mi si scopre per altra parte la verità della medesima conseguenza. Nell' osservare questi ammassamenti di Miniera mi accorsi esservi fiorita sopra gran quantità di vetrioli di colori diversi, cioè il ceruleo, il verde, il bianco, ed il misto di verde, e ceruleo, e di questi stessi colori se ne vedevano le tracce nelle pietre inferiori di quello ammassamento, e nel terreno sottoposto macchiato ancor esso da' medesimi per essere stati antecedentemente i vetrioli disciolti, e trasportati dalle acque piovane. Or siccome alcune Marcassite collo stare esposte all' aria aperta si risolvono in vetriolo, e siccome il vetriolo ceruleo nasce dalla erosione del Rame fatta dall' acido, il verde detto marziale da quella del Ferro, ed il verde ceruleo nominato marziale venereo da quella del Ferro, e del Rame uniti insieme, da ciò senza equivoco si ricava, che nelle Marcassite framischiate con questa Miniera vi predomini il Rame, ed il Ferro, ora separati, ed ora uniti insieme, e combinati. Del vetriolo bianco poi averò campo di parlare in appresso.

Le matrici, o pietre, nelle quali non meno la materia metallica del Rame, che le sostanze piriticose sono inserite, e incorporate, quantunque a prima vista sembrino molto diverse frà loro, nondi-

meno attentamente esaminate penso, che a due sole specie debbano generalmente ridursi, e che dalla sola varietà de' colori nasca la loro moltiplice apparente diversità. La prima di queste è la materia del Quarzo, o sia Cristallo Montano, e la seconda una terra argillosa ridotta a consistenza di pietra talvolta sola, e talvolta mescolata colle stesse concrezioni quarzose.

In ordine al Quarzo, o Cristallo di Monte, esso molto quivi predomina, e buona parte della Miniera, e delle sostanze piriticose vedesi mescolata, ed inserita nel medesimo. Comparisce questo a guisa di massa informe, o stretto, e compresso a guisa di rilegatura senza avere potuto spiegare le sue piramidi, oppure si vede ottimamente cristallizzato o nella superficie delle concrezioni, o nei vani interni delle medesime formandovi tanti ventri gemmati. Bene spesso poi si scorge un misto di parti metalliche, e quarzose tramezzate fra loro, ed in quei vani si osserva un vaghissimo mescuglio d' ingemmamenti brillanti delle une, e delle altre, dilettevole molto a vedersi.

Il Sig. Vallerio nella sua Mineralogia T. I. pag. 201. alla terza osservazione sopra il Quarzo dice, che nei luoghi, ne' quali si trova, dee sperarsi di trovarvi ancora delle Miniere, perchè il Quarzo è come la matrice de' metalli. In questi luoghi osservo la regola verificata, essendovi in essi gran quantità di Quarzo, e di materia metallica.

L'al-

L'altra specie di matrice consiste in una Argilla indurita a consistenza di Pietra, sotto il qual nome intendo con i Naturalisti una terra pingue, tenace, non friabile, e che al tatto comparisce untuosa, come se fusse imbevuta di olio, o di altra pinguedine, e differisce dalle terre bolari per non avere la proprietà di attaccarsi come esse alla lingua. Questa, di cui parlo, è di colore piombato, se ne trova però in questi luoghi una quantità considerabile di varj colori, e petrificata serve di matrice a quelle sostanze metalliche, o sola, o complicata col Quarzo.

Benchè queste due specie di petrificazioni siano quella, che generalmente parlando contengono in se le materie metalliche, tuttavia a prima vista compariscono di specie alquanto diverse; ma questa apparente diversità deriva unicamente dalla varietà de'colori, de'quali queste due petrificazioni sono macchiate a cagione dell'ocra, della rubrica fabrile, ed anco di altre terre con esse rimescolate. Da ciò deriva ancora, che alcune di queste piramidi di Quarzo restano colorite di giallo, o di un rosso alquanto smorto.

Nello scavo fatto avanti l'imboccatura del terzo Cunicolo accennato notai a mano destra alcuni strati di Miniera con poco Rame, e molta Marcassita in pietra di colore piombato, e tabaccato con venature di Quarzo, e suoi Cristalli, e a mano sinistra corrispondevano a questi primi altri strati di Argilla dei suddetti due colori, in cui erano inserite le Marcassi-

ancora una terra bianchiſſima, e molto gentile aſperſa di minutiſſime Marcaſſite di colore di oro, e che qualche poco ſi attacca alla lingua a guiſa di bolo. Di queſta terra ne fui favorito di una moſtra cinque Anni ſono dal celebre Sign. Giovanni Arduino, ſoggetto noto alla Repubblica Letteraria, ed allora Direttore di queſte Miniere, dandomi di eſſa la ſeguente notizia, *Latte minerale (terra così chiamata, e con varj altri nomi) trovaſi inſieme colle ſopradette Miniere trà gli ſcrepoli, e le fenditure della matrice delle medeſime. E' un minerale in Italia rariſſimo, ed ha una proprietà ſingolare, che poſto in fuoco veemente ſenza mutare la ſua eſterna figura accidentale, trovaſi internamente mutato in un vetro di Porcellana.*

Per tutta queſta Valle della Merſa cominciando dalla Cava fino ad una certa altezza nel ſalire verſo Prata trovaſi una indicibile quantità di certa pietra Sciſſile, o Lavagna diſpoſta a maſſi, e filoni. Il ſuo fondo è ordinariamente piombato, ma viene diſtinto da particelle, o miche di Talco di colore argentino, le quali non ſono manifeſtamente ſeparate le une dalle altre, conforme accade in altre pietre, e ſpecialmente nelle arenarie, ma ſi diſtendono con una quaſi uniforme continuazione, moſtrando in certo modo una leggiera tintura di argento, raſſomigliando le ſquamme de' Peſci. Buona parte di queſta pietra Sciſſile vedeſi macchiata di colore di croco marziale più o meno cu-

po, e tal volta ancora di rosso, o come di Acciaro imbrunito, ed in alcune vi è complicata qualche porzione della Miniera di Rame di colore di oro; perlochè dalla varia mescolanza di questi colori, e dallo splendore compartitole dalla sostanza del Talco ne risultano bellissime mostre, che sembrano inverniciate con mescuglio d'oro, e di argento. Sono queste Pietre di una durezza maggiore, o minore, e più, o meno scissili, e talune si sfaldano in laminette sottili quanto la carta. Tra queste lamine vi è talora di mezzo la sostanza del Quarzo, e spesso ancora quella del Ferro.

Sulla Riva della Mersa vedesi in qualche sito questa Lavagna disposta a filoni orizzontali, rassomigliando un muro fabbricato di mattoni, e trà essi gemono alcuni stillicidij di acqua con ocra ranciata, ch'è quell'appunto, che la tinge del divisato colore. Questa ocra stessa scolando nella Mersa, e mescolata con l'acqua della medesima colorisce di ranciato tutte le pietre esistenti in quel Letto. In qualche luogo, e specialmente accanto l'imboccatura dei due Cunicoli della Mersa, s'incontrano ammassi petrificati di un ampio volume, che altro non sono, che una congerie di rottami di questa Lavagna, e di altre pietre legati dalla Ocra stessa, che ha fatto l'uffizio di sugo petrificante. Nell'osservare i predetti filoni notai, che alcune di quelle lastre non avevano per ancora acquistata una consistenza totale,

ma

ma rassembravano una tenerissima pietra, che stroppicciata tra le dita si risolveva in una molle, e tenera Argilla.

Il Sig. Giovanni Arduino nella sua prima Lettera al Sig. Cav. Vallisnieri, stampata nel 6. Tomo della nuova Raccolta di Opuscoli del Padre Calogerà, parlando di questa Pietra scissile, che si trova nel Monte di Recoaro nel Vicentino, da cui scaturisce la famosa acqua Acidula di tal nome, dice, che la base visibile non solo di esso Monte, ma quella ancora di molti altri dal medesimo osservati tanto in Italia, quanto ancora in Germania, costa di questa specie di Pietre, sotto di cui non ha mai potuto vedere strati di pietre differenti. Lo stesso sembra accadere quì alla Mersa, poichè questa Pietra trovasi in gran quantità ne' luoghi più profondi di questo Torrente, il cui fondo vedesi a luogo a luogo dalla medesima lastricato.

Parmi di poter credere, che Vannoccio Biringuccio abbia costituita questa pietra come un indizio di Miniera di Rame, allor quando nel parlare dei segni di questa Vena metallica disse nella sua Pirotechnia Cap. 4. *E acciò abbiate certezza dove tal Miniera sia (oltre a più segnali, che vi ho mostrati) non voglio mancare di dirvi, che poniate cura per trovarla alli sassi scoperti del Monte, infra i quali vi si mostreranno certi lustri, come di Talco.*

Di questa Lavagna sono fabbricati i Forni del Botro a Cagnano, che servono per la fusione del Rame, poichè resiste grandemente, e senza alcuna alterazione alla

violenza del fuoco usato per detta fusione: qual fuoco è solito continuarsi per otto, dieci, ed anche dodici giorni. Estinto questo si trova la Lavagna intatta, e senza cangiamento veruno; ma sopragiugnendo l'umido, e il freddo si sfalda in sottilissime lamine della grossezza di quella della carta. Le macchie però del Croco Marziale divengono di un colore vivo rosseggiante, effetto solito a prodursi dalla forza del fuoco sull'Ocra. Mi sarei facilmente indotto a credere, che questa Pietra fusse Apira, o Refrattaria, cioè incapace di essere ridotta in Vetro, o Calcina da qualunque violentissimo fuoco ordinario, ma il Sig. Arduino nella sua seconda Lettera asserisce, che quantunque resista molto alla violenza del fuoco, nondimeno è vetriscibile.

Intanto prima d'inoltrarmi alla descrizione di altre osservazioni sarà bene il fare qualche riflessione intorno alle precedenti ad oggetto di dedurne a guisa di Fisici corollarij alcune conseguenze.

In mezzo a tanti benefizj, che ridondano alle cose create dalla sostanza dell'acqua, uno è quello di servire essa di veicolo alle materie destinate per la vita, per il nutrimento, per la conservazione, e per la propagazione tanto degli Animali, quanto de' Vegetabili. Ma non finisce quì l'uso, che la medesima presta in questo genere, imperochè dee considerarsi come veicolo ancora delle sostanze minerali per le viscere de' Monti, contribuendo in tal guisa alla formazione delle pietre, de'

me-

metalli, de'mezzi metalli, e di tante altre innumerabili concrezioni fossili, e minerali, onde dee giustamente l' acqua riguardarsi come il veicolo universale. Questa dunque trapelando a poco a poco, e lentamente tra i sottilissimi meati delle diverse terre, e strati, che compongono i Monti ne rade, e distacca varj, e diversi principj, quali seco trasporta, e poscia questi in molte guise uniti, congiunti, e combinati, costituisce la serie di tante concrezioni, e le depone o allo scoperto, o ne' vani, e fenditure de' Monti, oppure in altre appropriate terre, e matrici.

In tal guisa osserviamo prodursi giornalmente i Tartari, i Travertini, le Osteocolle, le Seleniti, i Spati, i Quarzi, le Stalattiti, e tante altre produzioni petrose; e se da esse costituite ancora in forma liquida sono condensate le terre, o legate altre pietre disciolte, o penetrate le sostanze di altri corpi, nascono gli Alabastri, i Marmi, i Gessi, i Diaspri, i Paragoni, i Calcedonj, le Breccie &c. e si convertono in sostanza petrosa i Legni, le Ossa degli animali, le Conchiglie &c. Ma non si restringe in questi soli limiti l' efficacia dell' acqua; Si estende ancora ai metalli, ai mezzi metalli, alle Piriti, ai Zolfi, ed ai Sali, servendo essa in tal guisa di veicolo universale ancora ad altri fossili, e minerali.

Sono i metalli un composto di alcune terre proprie a ciascuna specie di essi, e di una sostanza flogistica, o infiammabile, che li compartisce lo splendore metallico,

e li rende capaci ad essere distesi sotto i colpi del martello. Le diverse specie de' metalli bene spesso si uniscono insieme, e si combinano nelle Miniere mischiandosi intimamente fra loro, e nel loro intrinseco mescuglio s'insinuano ancora altri minerali, tra quali segnatamente sono lo Zolfo, e l'Arsenico. In sequela di ciò ne deriva, che incontrando l'acqua, che trapela per le viscere di questi nostri Monti, quella terra specifica, che serve di base per il Rame, e la materia flogistica, trasporta seco questi due principj, e poscia li unisce, e li combina, dalla qual combinazione risulta poi la produzione del Rame. Ma siccome vi sono ancora in questo Monte delle terre ferrigne, chiaramente indicate dalla copiosa Ocra ranciata, che quì si osserva, perciò nella stessa guisa si genera ancora il Ferro, quale bene spesso si unisce col Rame, per essere questo suscettibile di una intrinseca mescolanza del primo. Lo Zolfo, che è un composto di acido vetriolico, e di sostanza flogistica, nella stessa guisa quivi prodotto, qualunque volta si combina con scarsa porzione di parti metalliche di Ferro, o di Rame, o delle une, e delle altre unite insieme, derivano le Marcassite Marziali, Veneree, o Marziali-veneree, che quivi ho detto ritrovarsi.

Avvertiscono i Metallurgi, che la mescolanza del Ferro, e del Zolfo colla miniera del Rame è la cagione, per cui il Regolo, che si ricava dalla prima fusione di essa, è di un colore nero, ed oscuro,

nè

nè può distendersi sotto al martello, poichè non è quello un Rame puro, ma un mescuglio di Rame con altre sostanze metalliche, e minerali, che erano mescolate nella Miniera, e perciò bisognano replicate fusioni ad oggetto di separarne le materie eterogenee, e principalmente il Ferro, e lo Zolfo. Lo stesso accade di questa nostra Miniera, poichè come dirò parlando del *Botro a Cagnano*, dove fondevasi, ritrovai, che detto Regolo della prima fusione, chiamato *Metallina*, o *Lapis cupreus*, era appunto della descritta qualità, e che per averne il Rame puro, bisogna replicare più volte la fusione.

In compagnia del flogistico, dell' acido minerale, e delle terre metalliche, l'acqua che trapela per le viscere di questi monti, contiene ancora la materia atta a formare il Cristallo montano; ma siccome questa non può intimamente associarsi con i metalli, colle Marcassite, e col Zolfo, quindi è, che le diverse materie elementari si condensano nei loro respettivi prodotti, il Quarzo si rappiglia separatamente dalle sostanze metalliche, e queste da quello. Di quì deriva, che i gruppi, le venature, e gl' ingemmamenti risultano separati gli uni dagli altri, benchè posti a mutuo contatto. Ed ecco la ragione, perchè nelle cavità di questa Miniera, disposte a foggia di ventri gemmati, si vedono gl' ingemmamenti del Quarzo, e della Piriti, distinti fra loro, e separati nella maniera stessa, che sciolti due sali di specie differente nell'acqua, si cristallizza-

no questi separatamente, ripigliando ciascuno la sua propria figura specifica.

La sostanza metallica del Rame, e quella della Piriti si condensa talvolta dentro una massa di molle, e tenera Argilla, a cui poscia accoppiato il sugo petrificante del Quarzo, l' indurisce a consistenza di pietra, che resta bene spesso macchiata di vario colore a motivo del Croco Marziale più, o meno carico, che vi si mescola secondo che mostrano le osservazioni sopradescritte, e fatte nello scavo avanti l' imboccatura del terzo Cunicolo.

Siami adesso permesso l' avanzare una mia congettura in ordine al Quarzo, o Cristallo Montano, di cui penso, che l' Argilla ne sia la base, ed il componente principale. Alcune concrezioni analoghe al Quarzo, come i Spati, le Seleniti, i Gessi, i Talchi, le Stalattiti, ed altre consimili, si ripongono in oggi dai Chimici, e dai Naturalisti sotto il genere dei Sali, da essi chiamati *Selenitici*, principalmente perchè esse sono prodotte a guisa di un sale da un acido, e da una sostanza terrestre, il che ad evidenza dimostrano nello scomporre quelle concrezioni con un flogistico, e formarne uno Zolfo artificiale. Lo stesso dee intendersi ancora del Quarzo, dovendosi giudicare una concrezione fatta dall' acido minerale unito ad una qualche terra speciale. Ora che questa terra sia appunto l' Argilla, di cui ho finora parlato, molte ragioni, e motivi me lo fanno credere. Potrei in primo luogo addurne per argomento la proprietà comune,

ne, che hanno il Quarzo, e l'Argilla di essere sostanze vetriscibili, ma comprendo, che non sarebbe questa una ragione bastante, imperocchè le stesse terre Calcarie, benchè per se medesime siano incapaci di cangiarsi in Vetro, pure con l' aggiunta di un sale divengono ancor esse vetriscibili. Dirò dunque, che l'aver ritrovato gl' ingemmamenti del Quarzo teneri, friabili, e nascenti dentro una tenera massa di Argilla, quasi che avessi colto, come suol dirsi, la natura sul fatto, mene somministra una prova molto evidente. In secondo luogo dopo di aver preparato il Cristallo di Monte con moltissime calcinazioni estintorie, l'ho alla fine ridotto in una terra molle, e pastosa come l' Argilla. Per terzo finalmente mi porge motivo di crederlo una osservazione fatta nella dirupata sponda di un fosso situato dalla parte di Libeccio di Prata, chiamato il *Botro del Venajo*, nella quale ritrovai molte glebe di terra poco meno che impietrita, le quali nel centro contengono un nocciolo di Quarzo accagliato, e questo per ogni parte viene abbracciato da una crosta dura di Ocra di colore giallo chiaro, e ad essa succede altra crosta esteriore di Argilla alquanto pastosa. Quì ebbi luogo di persuadermi, che l'Argilla predetta avesse somministrato uno de' principali componenti del Quarzo raccolto nel centro. L' Ocra, e le altre terre ferrigne hanno la proprietà di formare alcune croste, lasciando nel mezzo alcuni vani, e cavità, come vedesi nelle Geodi, nelle Etiti, e i al-

altre simili concrezioni, il che con varj fatti ampiamente mostrai nel Trattato sopra le Acque minerali di Chianciano. Si rende per tanto molto verisimile il credere, che essendo una volta queste glebe una massa confusa di Argilla, e di Ocra, siasi questa conformata a tenore della sua indole in una crosta, col lasciare nel mezzo una cavita, e che nell' Argilla posta all' intorno coll' aggiunta dell' acido minerale, formatosi un sugo pertificante quarzoso, sia questo penetrato in quella cavità trapelando per i pori, e per le fessure della crosta ocracea, ed ivi si sia indurito, e condensato. Ciò comprova il vedersi le tracce del Quarzo, e i suoi specchietti sparsi per la sostanza di essa crosta, e alcune venature di detta materia quarzosa, che traversata la crosta suddetta avevano comunicazione col nocciolo interno, e colla massa esteriore di Argilla, in cui osservai ancora molti ingemmamenti di Cristallo Montano teneri, friabili, e delicati, quasi che quivi ancora avessi sorpresa la natura nell' atto di questa sua produzione.

Quest' Argilla medesima, che combinata con un acido minerale costituisce il Cristallo di Monte, è quella, che imbevuta, e penetrata dal sugo talcoso produce le Lavagne o Pietre scissili già descritte. L' averne io trovate alcune ancor tenere, e molli, e che stropicciate tra le dita divenivano una massa, che con la sua untuosità, e morbidezza si manifestava per una vera Argilla, sembra a mio credere una riprova più evidente. Questi due componen-

nenti sono quelli, che le communicano la proprietà, che ha relativamente al fuoco, imperocchè il Talco la fa divenire lungo tempo resistente alla forza del medesimo, ma la qualità vetriscibile dell' Argilla fa sì, che dopo molta resistenza all' attività di esso debba finalmente soccombere, e cangiarsi in Vetro.

Mi lusingo di avere sufficientemente reso conto della origine del Vetriolo verde, del Ceruleo, e del Marziale-Venereo, perciò mi resta adesso da parlare dal principio, da cui si produce il Vetriolo bianco, che dissi ritrovarsi in queste Cave. Il Vetriolo bianco nativo, secondo le più recenti scoperte, è un prodotto derivato dal Zinco corroso da un sale di acida qualità. Lo Zinco, conforme è noto, è un mezzo metallo, che si cava da una Miniera di Piombo presso la Città di Goslar nella Sassonia inferiore. Siccome in queste nostre Cave non si osserva alcun mescuglio di Miniera di Piombo, da cui possa supporsi originato lo Zinco, che serve di base a questo Vetriolo, perciò bisogna rintrocciare, ove il medesimo debba crederli incorporato. Il Sign. Marggraff ha scoperto, che lo Zinco può cavarsi puro, e direttamente ancora dalla sola Pietra Calaminare, e ne ha pubblicato il processo tra le memorie dell'Accademia delle Scienze di Berlino. Ancora il Sig. Vallerio nelsua Mineralogia T. 1. colloca la Pietra Calaminare tra le Miniere dello Zinco, e al §. 118. Spec. 248. la nomina *Zinci minera terrea, colore flavescente, vel fusco*.

La-

Lapis Calaminaris. *Cadmia Officinarum*. E' dunque la Pietra Calaminare, chiamata ancora *Cadmia fossile*, una sostanza di mezzo trà la pietra, e la terra, di colore diverso, ma bene spesso di un rosso tirante al nero, e partecipa molto del Ferro nella sua interna costituzione. E' cosa nota, che questa fusa col Rame, secondo le regole della Metallurgia, lo tinge di colore di oro, e lo fa divenire quello, che noi volgarmente chiamiamo *Ottone*]. In atto di questa fusione si solleva una fuliggine bianca, che si attacca alla volta de' Forni, chiamasi *Pomfolige*, ovvero *nihil album*. Il Sign. Gio: Arduino scoprì negli sterri delle antiche Miniere di *Pozzoja*, e del *Poggio alle Cave* nel territorio di Massa di Maremma alcune glebe di Rame, alle quali era unita la sostanza della Pietra Calaminare di colore rosso oscuro, ed estrasse da esse la Pomfolige, e un ottimo Rame, e cortesemente mi favorì delle mostre tanto delle glebe, quanto ancora della Pomfolige. Ciò supposto avendo fatto un diligente confronto di quelle glebe di Pozzoja con altre affatto consimili quì ritrovate, come ancora con alcune di quelle concrezioni, che parlando in termini generali ho chiamato col nome di Ocra ranciata carica, ne ho ritrovata una esattissima somiglianza, onde non mi resta luogo a dubitare, che in queste Cave della Mersa si trovi la Pietra Calaminare, e che lo Zinco in essa contenuto serva di base al Vetriolo bianco nativo, che quì si raccoglie.

Do-

Dopo queste osservazioni fatte intorno alla Miniera della Mersa di Prata passai in altro giorno ad osservare le Miniere del Botro di Cagnano, ove sono le Fabbriche ed i Forni per fondere il Rame, luogo che resta a tramontana di Prata. Partito dunque da questo luogo salii verso un Monte detto il *Poggione*, ed indi scesi per una strada molto scoscesa, e disastrosa nel Letto di un Torrente chiamato la *Mersa Savjoli*, che dirige il suo corso da Ponente a Levante in un Canale scavato in mezzo ad altissimi Monti, e sbocca nella Mersa di Prata poco sotto la Cava descritta. Nella scesa di questo Torrente in tutto il suo Letto, per cui proseguir il mio cammino a seconda dell' acqua, e nelle adjacenti pendici vi era una indicibile quantità della sopradetta Pietra scissile talcosa. Dopo qualche tratto di strada mi si presentò in vicinanza del Letto della Mersa una pozzanghera di acqua acida con deposizione di Croco Marziale, e poco sotto scaturisce dalla dirupata sponda della Mersa un' acqua acidula, che aveva deposta una quantità considerabile della solita Ocra ranciata in parte ancora tenera, e molle, e in parte indurita a consistenza di mezzo tra la pietra, e la terra. Mi parve al gusto quest' acqua di un' acido più piccante, e alquanto più forte di quello delle acidule ordinarie; per gli esperimenti però, che in altro tempo avevo fatti sopra di essa, trovai, che questi ebbero l' esito stesso, che sogliono avere nelle acidule ordinarie. Giunto poco dopo all' imboc-

boccatura del *Botro a Cagnano*, che scola nella Mersa da Tramontana a Mezzogiorno, e salendo contr' acqua pervenni alla Casa minerale, ove sono le Fabbriche, e i Forni destinati alla fusione del Rame, già da qualche Anno rimasta sospesa.

Sono i mentovati Forni composti, o foderati della descritta Lavagna talcosa per l'attività, che possiede di resistere lungamente alla violenza del fuoco. Osservata ntanto la Miniera quivi restata non posta in opra, siccome osservate ancora le pareti di una Cava nella sponda opposta del Fosso in faccia appunto alla Casa minerale, notai, ch' era della stessa qualità di quella della Mersa di Prata, cioè di colore giallo, mischiata di Marcassite di Rame, e di Ferro, e incorporata in matrice della stessa natura.

Dopo la considerazione dei Forni, e degli altri Edifizj destinati alla fusione del Rame, la mia principale attenzione fu diretta al Forno detto degli *Arrosti*, in cui si fa la prima cottura della Miniera. Resta questo esposto all'aria aperta, e separato dalle altre Fabbriche, e consiste in una specie di Fornace di figura rettangola composta della descritta Lavagna, e coperta da un Tetto sostenuto da Pilastri. Dentro questo Forno eravi un copioso residuo della Miniera cotta per la prima volta, e ridotta in un Regolo di Rame impuro di colore atro a motivo del mescuglio di altre sostanze metalliche, e minerali, e specialmente di Ferro, di cui una grossa mole era nella Piazza avanti a i For-

Fornì, ch' era ſtata fuſa, e ſeparata dal Rame. Queſto Regolo è neceſſario eſporlo più volte alla forzza del fuoco ad oggetto di ſpogliarlo di quelle ſoſtanze eterogenee, e renderlo puro, e capace ad eſſere diſteſo ſotto il martello.

Attaccata ai muri di queſto Forno, e ſopra le materie metalliche calate in fondo trovai gran quantità di Vetriolo di colori diverſi, poichè eravi il bianco, il cenerino, il giallo, il verde, il ceruleo, ed il roſſo. Queſte concrezioni vetrioliche erano dure, e conſiſtenti; la loro figura ſomigliava quella di alcune concrezioni di Tartaro diſuguali nella loro ſuperficie a motivo d' innumerabili tubercoli, e papille, ed emulavano in certo modo la figura del *Fungus Glaphyrus* del Mercati Metall. Vat. pag. 258. anzi per ſervirmi di una volgare ſimilitudine, la loro figura è come quella delle palle del Cavolo. Fiore. Ne i vani, e nella cavità di queſte concrezioni vi ſi oſſerva una fioritura lanugginoſa compoſta di filamenti di colore di Argento. Nelle pareti del Forno ſtanno fortemente aderenti alle Lavagne, le lamine delle quali ridotte alla groſſezza della carta da ſcrivere ſi vedono ſlargate, e allontanate le une dalle altre, conſervano lo ſplendore del Talco, e tra una lamina, e l' altra vi è ſpeſſo inſerita una porzione di Vetriolo.

Andava meco ſteſſo penſando in qual maniera ſi fuſſe quivi aggrumata una quantità tanto conſiderabile di queſto ſale. Potevo credere eſſere un effetto di

Mar-

Marcassite scomposte, e risolute collo stare esposte all' aria aperta, tanto più che avevano di già sofferta l'azione del fuoco. Imperocchè quantunque alcune si convertino in Vetriolo per la sola esposizione all'aria, altre però da se stesse non sono bastanti per questo effetto, ma è necessario farle sperimentare il fuoco per qualche tempo, acciò bruciando questo una porzione del loro Zolfo, ne renda in tal guisa la tessitura meno compatta, dia luogo all'aria, e alla umidità, a cui si espongono di penetrarle; di procurarle tutti quei cangiamenti, che provano quelle, che vi fioriscono da se stesse. Le Piriti, che contengono del Rame, e molto Zolfo, come sono queste, hanno per ordinario bisogno per un tal fine di essere sottomesse alla forza del fuoco.

Ma questa regola, e questo principio non mi pare, che possa aver luogo nel caso nostro. Imperocchè quando le Marcassite divengono Vetriolo nella divisata maniera, vi nasce sopra una certa efflorescenza lanugginosa, che si risolve in una polvere, e in una massa, le cui particelle restano disunite le une dalle altre, nè si produce una crosta, o gruma vetriolica dura, e consistente. Ciò presupposto ho creduto doversi spiegare diversamente la produzione di queste concrezioni vetrioliche.

E' cosa nota, che qualunque volta applicato il fuoco al Vetriolo non si espelle da questo intieramente la parte acida, ma ve ne rimane una porzione, e che esposto questo residuo, chiamato *Colcotar*, all'aria vi

vi si produce nuovo Vetriolo, detto *Vetriolo rigenerato*. La ragione di questo Femeno è perchè l'acido rimasto nel Colcotar per essere stato privato dell'acquea umidità contenuta in atto della calcinazione attrae, e riassorbisce dall'aria i' umidità medesima, e seco unitamente l'acido universale, quale di nuovo rodendo la sostanza metallica costituisce un nuovo Vetriolo.

In sequela di tutto ciò io ho congetturato, che con la Miniera del Rame vi fosse mescolata una porzione di Vetriolo, o della sua Miniera, che dissi ritrovarsi nelle Cave della Mersa di Prata, quale pure si fondeva in questi Forni del Cagnano, e che non espulso affatto l'acido dalla sua sede, ma spogliato della sua umidità, abbia attratto dall'aria il bisognevole per la formazione di un nuovo Vetriolo. Aggiungasi a ciò qualmente il Sig. Arduino mi notificò, che il Regolo della prima fusione era un composto di Rame, di Ferro, di Zolfo, e di Acido vetriolico molto fisso; il che tende a confermare la mia opinione, cioè che in quelle materie minerali abbrustolite vi sia l'Acido vetriolico capace a promovere la produzione di nuovo Vetriolo. Finalmente mi ha tolta ogni dubbiezza il confronto da me fatto di questo Vetriolo con quello rigenerato nel Colcotar non intieramente spogliato di acido, poichè ho ritrovata una corrispondenza esattissima tra l'uno, e l'altro, sì in ordine alla consistenza, quanto ancora alla figura, ed al colore giallo, e cenerino del-

della maggior parte dell'uno, e dell'altro; onde da questa Analogia non punto sforzata parmi di potere giustamente conchiudere, che il Vetriolo trovato in questa Fornace del Cagnano è un Vetriolo rigenerato.

Mi si presenterebbe quì luogo opportuno di ricercare, se la varietà di questi Vetrioli abbia alcuna relazione con il *Calcitide*, col *Mysi*, col *Sory*, e con la *Melanteria* degli Antichi. Imperocchè in ordine al rosso dice il Junchero Chem. T. 8. Tabul. 59. *Vitriolum Rubrum, quod omnium rarissimum, vocatur Chalcitis, seu Colchotar naturale*. E Giorgio Agricola de Natura Fossilium Lib. 3. pag. 219. dice *Chalcitis vero rubra est, & æris colore*. Relativamente poi a quella efflorescenza lanugginosa, di cui parlai, scrive lo stesso Agricola loc. cit. *Melanteria lanugini modo similis est, modo salsugini*. Del Mysi poi, e del Sory così scrive il medesimo: *Mysi luteum, & auri. Sory, & Melanteria differunt quidem quibusdam, sed eosdem habent colores cinereum, & nigrum*. E questi due colori, cioè il giallo, e il cenerino, si ritrovano appunto nei nostri Vetrioli. Ma questo esame richiederebbe una lunga discussione, e mi obbligherebbe allontanarmi non poco dal mio istituto principale, e dalla brevità, che mi sono proposta. E tanto più si accrescerebbe la difficoltà, in quanto che si sta ancora sull' incertezza, che cosa veramente fussero quei quattro fossili rammentati dagli Antichi, e specialmente da Dioscoride, e da Galeno,

no, mentre alcuni Scrittori li ripongono nella Classe delle sostanze fossili metalliche, ed altri in quella delle concrezioni vetrioliche.

Nella Cava di questa Miniera del Cagnano trovasi ancora una Gleba di colore nero, e fosco, ripiena di minutissime Marcassite di color d'oro, quale talvolta è di consistenza di pura terra, e talvolta di quella delle pietre. In vece di fiorire sopra di essa il Vetriolo, conforme è solito spesso accadere in glebe di questa natura, vi nasce un sale terzo amaricante molto simile al sale della Creta, o a quello, che si rinviene nei sedimenti di alcune acque minerali svaporate. Riflettendo a questo non ordinario Fenomeno pensai, che la terra costitutiva di questa gleba fosse di natura Calcaria, e che corrosa dall' acido minerale producesse questo sale, il che frequentemente accade con terre consimili; tanto più che detta terra è ruvida, e friabile, e perciò non dee confondersi con le argille molli, untuose, e vetrificibili. Lo spirito di Vetriolo per altro, ed altri acidi versati sulla medesima non diedero alcun' indizio di ebollizione. Comunque siasi, a me basterà l'aver ciò rilevato come un punto di pura, e semplice Istoria Naturale.

In un sito della sponda di questo Botro poco sopra la Cava suddetta osservai uno stillicidio di acqua, che deponeva una materia tinta di un bellissimo colore ceruleo, lasciandone una copiosa traccia per dove passava, fino a tanto che si confondeva

con

con l'acqua ſteſſa del Botro. Queſta ſoſtanza cerulea depoſta è di una conſiſtenza tenera, e molle a guiſa di una materia butirracea, ma riſeccata ſi converte in una maſſa dello ſteſſo colore, friabile come la terra, ed inſipida. Nelle pareti pure della Cava vi ſono molti ſtillicidj, che depongono conſimile ſedimento verde, o ceruleo, oppure miſto dell'uno, e dell'altro, parimente inſipido, ed in alcuni ſiti di eſſe pareti lo trovai ſecco, e conſiſtente a guiſa di terra.

Altro non è la deſcritta ſoſtanza verde e cerulea, che un Verderame nativo, che contiene del Rame: anzi altro non è, che un Rame ſcompoſto, e diſciolto, oppure una Ocra di queſto metallo, e chiamaſi preſſo i Naturaliſti col come di *Verde*, e *Ceruleo montano*. Il Sign. Vallerio Mineral. Tom. I. Claſ. 3. Ord. 4. §. 123. Spec. 269. nomina il primo *Cuprum ſolutum*, *vel corroſum*, *præcipitatum viride*. *Erugo nativa*. *Chryſocolla Agricolæ*. *Ochra Cupri Viridis*. *Viride montanum*. Ed il ſecondo *Cuprum ſolutum*, *vel corroſum*, *præcipitatum Cæruleum*. *Cæruleum montanum*. *Ochra Cupri cærulea*. *Chryſocolla nonnullorum*. *Azuthum*.

Moſtra l'eſperienza eſſere diverſe, ed ancora fra loro oppoſte le cagioni valevoli al diſciogliere il Rame nella diviſata forma; e tra queſte ſi contano i ſali acidi, gli alcalini, i terzi, gli olii, acqna, e l'aria ſteſſa imbevuta di umidità. Giorgio Agricola penſa, che queſto Verde, e Ceruleo montano ſia la Criſocolla de' Greci, chia-

chiamata da esso *Chrysocolla nativa*, e crede prodursi dalla Miniera del Rame disciolta dall'acqua. Ecco come il medesimo si spiega nel Trattato de Ortu, & Causis subter. lib. 3. pag. 47. *Chrysocolla quidem in venis gignitur cum materia metallica imbuitur aquis, rursusque siccatur, cujus indicia ostendit labrum, aliudve vas aeneum, quod est in balneo, id enim si diu, ac multum aqua maduerit, post arescens efflorescit insigni viriditate.* E nel Trattato de Natura Fossilium Lib. 3. pag. 221. dice: *Duplex autem est Chrysocolla nativa, & facticia. Ea quam natura gignit in fibris, & venis, aut reperitur per se plerumque arenae similis, similis, aut materiae metallicae adhaeret, atque hinc abrasa similitudinem gerit ejusdem arenae, qua tamen interdum ita modice aspersa est Chrysocolla, ut nulla, vel admodum exigua abradi possit: aut cum aquae jam dictas species lambunt, pulveri similior subsidit, qualem Neusolae in Carpato monte aqua viridis ex antiquo cuniculo effluens rapit secum, quae amplius triginta Castellis excepta subsidit, singulisque annis derasa colligitur, atque divenditur. Sed quod Neusolae sponte fit, cura hominum quondam factum Plinius scribit: immissis scilicet in venam aquis leviter Hyeme tota usque in Junium mensem: dein siccatis in Junio, & Julio.*

Il Sig. Vallerio loc. cit. pag. 506. Osserv. 3. asserisce, che alcuni Verdi montani fanno una considerabile effervescenza con l'acqua forte, ed altri non ne fanno

 in

in alcuna maniera; dal che deduce essere cosa incerta, se il Verde montano sia precipitato da un acido, ovvero da alcali. Io ho versato l' acqua forte sopra di diversi di questi Verdi montani, ch' erano in varie forme di arena, di terra, di crosta, e di globuli, ed ho veduto insorgere costantemente sopra ciascuno di essi una gagliarda ebullizione.

Quantunque l' abbondanza dell' acido minerale predominante in questi luoghi potesse far credere, che questa nostra Crisocolla fusse un Rame scomposto dal medesimo, tuttavia l' effervescenza, ch' essa fa con l' acqua forte, m' induce a uniformarmi al sentimento dell' Agricola, ed a persuadermi, che sia opera dell' acqua, poichè osservo, che il Rame disciolto, e scomposto dall' acido non bolle, nè fa alcun movimento di effervescenza con l' acqua forte, conforme ho sperimentato nel Verderame comune artefatto, e nel Vetriolo ceruleo. Oltre a ciò il Rame corroso da un' acido diviene un Vetriolo di sapore acido-austero, dove che la nostra Crisocolla si osserva, come dissi, affatto insipida. E tanto più ciò credo, in quanto che non si hanno riscontri, che quivi siano sostanze oleose, o alcaline capaci a sciogliere il Rame; nè ciò può attribuirsi al Sale terzo, di cui sopra ho parlato, stante che ho notato, che questo fiorisce su quelle glebe, senza disciogliere il Rame in esse contenuto.

L' Acqua pertanto imbevuta di questo Verderame nativo seco lo trasporta, e poscia

ſcia lo depone ſotto varie forme, ed apparenze. In una ſerie di Corpi da me raccolti, ne' quali è meſcolato queſto minerale, oſſervo, che alle volte ſi condenſa in globuli cerulei di varie grandezze, che peſtati ſi riſolvono in una polvere di un belliſſimo colore ceruleo, come appunto ſono quelli, che ſi trovano a *Pozzoja*, e al *Poggio Montierino* di Maſſa di Maremma, e a *Monte Peſcali* nelle Maremme di Groſſetto. Alle volte vedeſi riſeccato a guiſa di pura terra, che bene ſpeſſo forma una croſta, o diſteſa ſopra altre concrezioni di terra, di pietra, o di metallo, oppure che circonda a guiſa di faſcia per ogni banda un nocciolo di pietra, oppure di terra, o di arena, o dell'una, o dell'altra inſieme unita, e petrificata. Frequentemente però ſi oſſervano i Corpi predetti puramente coloriti da una tintura verde, o cerulea, o miſta di varie macchie dell' una, e dell'altra, e ciò o ſuperficialmente, o nella loro interna ſoſtanza. Queſto ultimo caſo frequentemente ſuccede nel Quarzo criſtallizzato ne i ſuoi ſoliti ingemmamenti, o condenſato in forma di venature, per eſſere ſtata miſchiata col ſugo quarzoſo ancora liquido una porzione di queſto Verde, e Ceruleo Montano, che gli ha comunicata la ſua tintura. Queſta è la cagione del colore ceruleo del così detto Lapis Lazzuli, del Zaffiro, e di varie altre terre, e pietre colorite di Verde, e di Ceruleo. Diſſi di varie terre, e pietre, poichè per ſentimento di qualche dotto Naturaliſta non tutte

pietre, e terre verdi, o cerulee contengono sempre il Rame, mentre ve ne sono alcune puramente imbevute di Ferro, o di Arsenico senza traccia, o vestigio alcuno di quel metallo.

Siccome il Castello di Prata è situato in un monte molto elevato, non mancai perciò ne' susseguenti giorni di portarmi in altri luoghi delle pendici, che stanno a i fianchi di questo Monte, dove ebbi notizia ritrovarsi qualche sorta di minerale.

Dalla parte dunque di Ponente di Prata in un piccolo fosso detto il *Botro Mulinello*, che scorre dietro la Chiesa della Madonna delle Grazie, trovai una Miniera di Vetriolo in terra nera. In una scoscesa Spiaggia indi poco distante, chiamata la *Piaggia Ansedonia* trovai alcuni strati di Argilla bianca, e nera con Miniera di Rame., e Marcassite di color d'oro. Dalla parte di Tramontana; in un fosso detto il *Botro de' Cani* sono più filoncini di Miniera di Rame in terra cinerea, e nella ripida pendice di questo fosso incontrai molta pietra arenaria legata dal sugo quarzoso del Cristallo di Monte. Più in alto piegando a Maestrale viddi in un fossetto molti filoncini della solita Marcassita di color d'oro con vetriolo in terra nera, e cenerina. Dalla parte di Scirocco in luogo detto *Gretaja* trovai il principio di un Pozzo, da cui erasi recentemente cominciato a scavare la Miniera del Rame, che osservai presso a poco simile a quella della Mersa, e del Botro a Cagnano. Quivi erano alcune concrezioni

ni quarzose colorite di verde, e ceruleo, e molti Cristalli di Monte sciolti, ma molto chiari, e trasparenti. In altro fosso posto dalla parte di Mezzogiorno, chiamato la Fossa di *Colle Pelato*, vi erano molte pietre con Miniera di Rame, e Marcassite, Diaspri di varj colori, e Argilla bianca, e nera. Altra Miniera di Rame consimile mi si presentò pure in un luogo detto *Fonte Grilli*.

Dalla parte di Ponente vi sono due luoghi, uno de i quali dicesi il *Vadino*, e l'altro il *Gorgoni*. Sul fine quasi della scesa, per cui si cala nel fosso del *Vadino*, vi sono due scavi antichi fatti a Pozzo, ma ripieni, e negli scarichi di essi eravi della Miniera di Rame parimente simile a quella della Merla con qualche mescuglio di Miniera di Piombo. La strada era sparsa di gran quantità di Marcassita di figura cubica sciolta, e di colore di Ferro. Nel fosso pure vi osservai molte pietre con detta Miniera, e Marcassita di color d'oro, ed una Cava antica rinterrata nella bocca. Tra le altre cose trovai nel fosso un Cogolo di Miniera di Rame, molto pesante, e della grossezza di un Uovo di Tacchina, che spezzato mostrò nel luogo della rottura una crosta di colore verde vivissimo, e di sostanza simile al vetro. Dopo aver salito dall'altra parte del fosso giunsi nel ripiano di una Collina, e notai alcuni larghi spazzi, ne'quali non nasce un minino filo di erba. Erano questi coperti di pietre nere ferrigne, e lucide a guisa di una venice, e tra que-

ste alcune mostravano i colori dell' Arcobaleno, ma non tanto vivi; quanto sono quelli di alcune mostre di Miniera di Ferro dell' Isola dell' Elba.

Ai Gorgoni poi vi trovai diverse Cave antiche rinterrate, e nella bocca di una di queste vi erano molti pezzi di Miniera di Ferro. Quivi trovasi ancora una specie di Spato, o Quarzo con piramidi obliquamente troncate, e alquanto colorite di rosso.

Se io dovessi formare qualche congettura in ordine a qualche punto della Topografia sotterranea di questi Monti, dall' osservare in tutte queste pendici tanti filoni di Miniera di Rame, m' indurrei facilmente a credere, che questi siano tante diramazioni della medesima, le quali sboccando in queste pendici si manifestano, ma che vadano ad unirsi al tronco principale, forse esistente nelle viscere più cupe di detti Monti.

Dalla parte di Maestrale sovrasta al Monte, su cui è fabbricato il Castello di Prata, un altro Monte più eminente, chiamato col nome di *Poggione*. Dalla parte di Mezzogiorno è quasi affatto spogliato di Bosco, ed è composto da una specie di Travertino, o Sasso da Calcina, non distribuito a strati, o filoni, ma formato da una materia petrificata, che a guisa di una breccia ha racchiuso nel suo impasto una quantità grandissima di rottami maggiori, e minori di altri sassi non già ritondati, ma proveduti dei loro tagli, e punte. In somma pare, che que-

sto

sto gran Monte fusse una volta uno sterminato ammassamento di sassi di varie grandezze tra loro sconnessi, e che un' acqua petrificante insinuata tra quegl' interstizii li abbia insieme legati, ed uniti.

Mi portai finalmente a vedere le antiche Cave dette della *Porta al Ferro*, dalle quali, per quanto si ha dalle antiche Memorie, si cavava una volta l'Argento, il Rame, ed il Piombo; e si trovano in un orribile, e profondo Vallone, chiamato il *Fosso dello Stregajo* dalla parte di Occidente.

Tre di queste Cave furono da me vedute poste in poca distanza l'una dall'altra. Chiamasi una la *Cava del Rumore* a motivo del rimbombo in essa prodotto dalle percosse de i corpi duri, ed è diritta, vi si cammina in piedi, e si estende a una lunghezza di cento passi in circa; sembra scavata a forza di Scarpello, e di Piccone, e le sue pareti sono ricoperte di stallatiti generate dai continui stillicidi di acqua, nella volta pure oltre la crosta grumosa vi sono le stirie pendenti, o vuote a foggia di cannelli, oppure ripiene, colle gocce di acqua attaccate. L'altra chiamasi in oggi la *Porta al Ferro*, è alquanto più lunga della prima, ed è questa ancora incrostata di stalattite. La terza detta la *Tana Nuova* per essere stata scoperta da poco tempo, è incomparabilmente maggiore delle altre due, ed essa pure vedesi incrostata di stalattite. Il Sig. Niccoletti vi entrò in compagnia di un giovine Pastore, e provveduto di lumi, e di

lunghi fili s' inoltrò dentro la medesima per lo spazio di cinquecento braccia in circa, ma giunto in un sito, ove corrispondeva al di sopra un altissimo Pozzo, che sboccava nella sommità del Monte, osservò, che la Cava proseguiva ulteriormente; ma perchè prima di giungere a questo luogo, erale di già mancato il filo, che doveva servirgli di guida per retrocedere, non volle avanzarsi più avanti sul dubbio di smarrirsi in quel sotterraneo Labirinto, tanto più che aveva notato, che questo Cunicolo si diramava in altri Cunicoli laterali, e che alcune di queste diramazioni ripiegavano indietro. Dopo essersi trattenuto per lo spazio di quasi due ore in questa Cava non potè ritrovare alcun segno di Miniera, e portò fuori solamente alcuni pezzi di stalattite bianca macchiata di ceruleo, ed un sasso con tintura di Verde Montano, indizio manifesto, che quivi una volta si cavasse il Rame; se poi oltre al Rame se ne cavasse ancora l' Argento, ed il Piombo, conforme abbiamo dagli antichi monumenti, non mi si presentarono riprove da confermarlo; poichè quantunque praticassi ogni diligenza in farne ricerca negli scarichi intorno alle bocche di quelle Cave, e nelle vicinanze delle medesime, non mi fu possibile il ritrovare un minimo segnale di alcuna Miniera metallica. Un altro Pozzo antico, ma rinterrato, è nella riva opposta del fosso; ed alcuni Pastori, e Cacciatori mi asserirono, che in tutto quel Monte vi sono molte Cave antiche.

Osser-

Osservando intanto le balze, e i dirupi di questo orribile Vallone notai, che il Monte non è composto, secondo il metodo più comune della natura, di strati, o filoni paralleli, e variamente inclinati, o retti, o tortuosi, o ripiegati, ma bensì conobbi non essere altro, che uno sterminato ammassamento di pietre angolate di varie grandezze legate insieme, ed unite ad un Tartaro petrificato nella maniera stessa, che dissi essere accaduto nei sassi del *Poggione*; e lo stesso notai ancora nelle interne pareti di quelle Cave; ora come sia accaduto, che in secoli remotissimi siasi quivi ammassata una quantità sì prodigiosa di sassi rotti, e divisi, e formata per così dire una sterminata maceríe di essi, non saprei certamente indovinarlo. Ma se ciò si rende difficile a comprendersi, altrettanto riesce facile l'intendere, come questi siano stati insieme conglutinati da un Tartaro petroso; imperochè osservandosi quivi, che gli stillicidj dell' acqua sono tanti sughi petrificanti, che depongono alle pareti di queste Cave tante stalattiti, e concrezioni di Tartaro, agevole cosa è il comprendere, che queste acque stesse, trapelando negli interstizj frapposti tra un sasso, e l'altro, vi abbiano deposto, ed anco di presente persistino a deporvi il loro Tartaro, ed in tal guisa abbiano potuto unire con legame petroso un sasso con l'altro.

Un simile meccanismo penso, che debba essere accaduto ancora nelle pietre descritte del *Poggione*; ma siccome sono

queste in oggi allo scoperto, penso altresì, che in tempi antichissimi fusse questo Monte più alto, e coperto di terra, per cui valicando l'acqua a traverso, imbevutasi di materiali atti alla petrificazione, abbia insieme collegati i sassi sottoposti; ma che poi col decorso del tempo l'acque piovane abbiano astersa, e strascicata seco la terra, sbassata l'altezza del Monte, e messe allo scoperto le sottoposte petrificazioni.

Se qualcuno non volesse persuadersi essere in tal guisa accaduto l'affare, potrei in piccolo porgli sotto gli occhi un simile impietrimento, che si va di presente formando nel *Botro a Cagnano*, dove al piede di una caduta di acqua di quel fosso la medesima vi depone un Tartaro di colore tabaccato, che ha legate insieme, e continua ancora di presente a legare tutte le pietre tanto grandi, che piccole esistenti nel suo Letto; e non dubito punto, che trasportate dalle torbide altre pietre su questa base, si accrescerà successivamente questo impietrimento, e rialzerassi il fondo stesso del fosso.

Non è veramente cosa ovvia il ritrovare una congerie di pietre ammassate, capace a costituire un Monte di non mediocre grandezza; ma pure se ne può vedere in ristretto l'idea a Radicofani, dove accanto la Strada Romana scorgesi una consimile macerie di sassi, quale se fusse ricoperta di terra atta a somministrare all'acqua, che per essa penetrasse a traverso, i materiali di un Tartaro petri-

trificante, senza dubbio vedrebbonsi col progresso del tempo questi sassi insieme uniti, e conglutinati formare una porzione di Monte simile a questi dello *Stregajo*, e del *Poggione*.

Ad oggetto di comprendere quanto abbia il Tartaro predominato in questi luoghi con i suoi ingrumamenti, basta riflettere, che il Castello di Prata è situato sopra il dorso di un vastissimo filone di Travertino. Più di ogni altro però lo dimostra un luogo detto le *Vigne* nella pendice Meridionale di Prata, ove è una Collina quasi tutta composta di Tartaro, o Travertino, nel quale si vedono moltissime di quelle curiose concrezioni solite a prodursi dalle acque petrificanti. E non è già, che questo Tartaro consista in una semplice crosta superficiale, ma costituisce l'intiero corpo della Collina, poichè dalla parte di Ponente vi sono smisuratissimi dirupi composti da questo Tartaro distribuito a strati orizzontali di varie grossezze. Mi sarei facilmente indotto a credere, che questo sterminato ammassamento fusse stato un effetto di qualche sorgente di acqua minerale in oggi dispersa, ma l'avere osservato quei filoni sovente tramezzati da altri Letti di arena, e di sassi di ghiaja ritondati mi fece abbandonare questo pensiero, e giudicai più tosto, che in antico questo luogo sia stato un Letto di qualche Torrente, per cui scorresse un' acqua petrificante. Nè certamente per rendere ragione di questa gran petrificazione può aversi ricorso al Tarta-

iro delle acque marine, conforme in altri luoghi è realmente accaduto, imperocchè per quanta diligenza abbia usato in questi Monti tanto nelle loro sommità, quanto ancora nelle pendici, e nei siti più bassi non ho saputo rinvenire un minimo vestigio di produzione di Mare.

Da Prata mi portai a Montieri, dove trattenutomi per lo spazio di mezza giornata, altro non feci, che riscontrare le diligenti osservazioni fatte quivi dal chiarissimo Sig. Targioni, e descritte con tanta accuratezza nel terzo Tomo de' suoi Viaggi; e indi m' incamminai per vedere i Lagoni di Travale.

Scesi dunque per una Valle, che avendo il suo principio in vicinanza di quel Castello Acquapende da Ponente verso Levante, ed in distanza di un miglio in circa da quel Castello trovai i mentovati Lagoni. Il primo, che incontrai, era già da qualche tempo asciuto, ma tramandava un acutissimo odore di Zolfo, fenomeno da me osservato in altri luogi, e specialmente nella Montagna di S. Fiora, dove notai, che essendosi acciecate, e disperse le polle di alcune acque sulfuree, non ostante ciò esalava ancora da quei siti un fetore sulfureo acutissimo. Dipoi continuando a scendere per la Valle poco tratto dopo di questa ne incontrai due altri in poca distanza l'uno dall' altro. Il primo di questi è nel fondo della Valle, ed il secondo in un piccolo dorso inclinato della medesima. In ambedue si vede un' acqua acida, e calda sgorgare, e bol-

lire

lire con grosse vessighe, facendo nell'atto stesso un gran fracasso, e romore, e si sollevano densissimi volumi di un fumo bianco, caldo, e umido; con questo divario però, che il fumo, ed il fracasso è molto più grande nel secondo, che nel primo. L'acqua, che bolle, retrocede per le stesse aperture, dalle quali comparisce allo scoperto, come di altre accadere si legge presso i Naturalisti, e come avertij ancor io dell'acqua acida, e fredda di S. Albino presso Monte Pulciano.

Ora quì si presenta ai Naturalisti un Problema da risolversi, cioè in qual maniera accada, che le stesse acque acide, che hanno almeno in apparenza le qualità medesime, e che producono le stesse grosse vessighe, lo stesso romore, depongono gli stessi sedimenti, e retrocedono per le stesse aperture, alcune bollano a freddo senza elevazione sensibile di nebbia, ed altre a caldo con inalzare densi, ed umidi volumi di fumo. So, che le fermentazioni calde, e fredde de i Chimici potrebbero almeno generalmente soddisfare al proposto quesito, ma ciò non basta a mio credere per una soluzione speciale; poichè predominando in tutte queste acque un acido della stessa natura vetriolica, sarebbe necessario individuare la diversa precisa qualità delle sostanze, o terree, o saline, o metalliche, che unite all'acido suddetto, e da esso disciolte producessero in alcune la fermentazione calda, ed in altre la fredda. Per qualche diligenza da me usata ad oggetto d'investigare que-

sti materiali ne' sedimenti stessi delle acque, nel terreno, dal quale sgorgano, e nei minerali de i Monti, da' quali derivano, non mi è giammai riuscito il venirne a capo; perciò lascierò, che altri più sagaci Investigatori della Natura incontrino sù questo particolare un' evento più fortunato.

L' Acqua di questi Bulicami, o Lagoni in alcuni siti gorgoglia chiara, in altri torbida, ed in altri simile ad una fanghiglia bollente di colore o bianco, o nero, o cenerino. In qualche luogo questa fanghiglia resta depositata fuori dell' acqua, e quivi asciugata, e indurita, ed anche attaccata alle pietre. Trovai in questa molte fioriture vetrioliche di colore bianco, verde, e ceruleo; trovai lo Zolfo attaccato in maniera di crosta alla terra, alle pietre, a i legni, a i vetrioli; e trovai in detta fanghiglia indurita molte concrezioni selenitiche. Alcune di queste a guisa di lamine tramezzavano quella terra assodata, altre nella superficie vi erano disposte a rosa, costituite da lamine triangolari con base convessa, che con i loro vertici si univano in un centro, ed altre incrostavano quella superficie, e la rendevano aspra, ed ineguale, per essere queste una congerie di stante minutissime piramidi dense, ed affollate, che ivi nate sporgevano in fuori a guisa di piccolissimi aghi. Altre di queste glebe consistevano in un confuso, e tumultuario ammassamento di Vetriolo, di Zolfo, e di Selenite. Quì dunque in un sol colpo di oc-

chio

chio mi si presentarono unitamente alla vista tre prodotti derivati dalla combinazione dell'acido minerale con altre sostanze, cioè lo Zolfo da quella col flogistico, la Selenite da quella con la terra, ed il Vetriolo da quella con le sostanze metalliche.

Quindi ritornato a Prata ne' partii il dì 9. Luglio per andare alla *Rocca Tederighi*, che è un Castello indi distante da sei miglia, giacchè il Sig. Silvestro Salvestroni degnissimo Pievano di Prata, che per tutto questo tempo, oltre all'avermi con estrema gentilezza, e cortesia favorito continuamente di benigno allogio in sua Casa, si era preso ancora l' incomodo di onorarmi della sua Compagnia in tutti quei luoghi, ne' quali mi ero portato per fare le descritte osservazioni, mi assicurò, che ivi ancora si sarebbero trovate alcune cose meritevoli di essere considerate.

E' situato il Castello della *Rocca Tederighi* sul dorso di uno Scoglio, che sporge in fuori a guisa di Promontorio dal seno di un Monte, il quale colle sue branche lo cinge lateralmente dalla parte dell' Oriente, e dell' Occaso; ma dalla parte di Mezzogiorno, e di Scirocco vi è un' ampia apertura a motivo del piano della Maremma di Grosseto, che avendo il suo principio alle falde di questi Monti si estende fino al Mare.

Poco prima di giungere alla Rocca cominciai a trovare gran quantità di massi, e di filoni di Gabbro nero, e verde cupo mescolato con Talco risplendente di colore

re parimente nero, oppure di Argento, del qual Gabbro non avevo incontrato un minimo contrassegno in tutti i Monti di Prata, e di Montieri. Oltre al Gabbro col Talco di trovai ancora molto Satio Serpentino, cioè una Pietra, che ha il fondo o cenerino, o piombato, o nericcio, tutto asperso di macchie bianche di figura rettangola. Lo scoglio, sù cui è fabbricato il Castello, è di *Pietra Salina*, detta ancora *Sasso Peperino*, simile affatto alla Pietra, di cui è composto il Monte *Amiata*, chiamato volgar mente S. Fiora; e questa stessa serve di pavimento alle strade, che perciò sono ineguali, e scoscese, ed in alcune vi si cammina col mezzo di gradini nella medesima intagliati.

In una spiaggia opposta al Castello della parte Orientale, chiamata la *Piaggia del Canale*, vi sono tre Cave antiche con molta quantità di getti, e scarichi, tra quali alcuni piccoli pezzi sono coloriti di verde, e vi trovai un pezzo di Miniera gialla di Rame, molto consimile a quella della Mesa, e del Cagnano, dal che congetturai, che la Miniera di queste Cave sia una diramazione, o continuazione di quella della Mersa.

In vicinanza del Fosso detto il *Canale*, posto tra la mentovata Pendice, ed il Castello, trovai in un' Aja spianata di fresco dell' Amianto, parte del quale era dura, e indissolubile, e l' altra composta di fili molli, cedenti, separabili, e di colore di paglia; ma la loro lunghezza non oltrepas-

trepassava quella di un mezzo pollice parigino. Mi fu in appresso portato altro Amianto trovato nel Letto del Fiume Farma, che scorre per queste Maremme, i cui fili sono più lunghi, bianchissimi, e superano nella morbidezza i primi, nel che non la cedono ai fili del Cotone, ne a quelli della Seta, e perciò sarebbe ottimo per filarsi. Nell' Aja medesima trovai diversi pezzi di Gabbro con Talco tramezzati da varie piccole venature di Amianto, formate da una congerie di fili separabili, paralleli fra loro di colore di paglia, della lunghezza di una linea parigina in circa, che tanta appunto era la grossezza di quelle venature. Queste disposte a foggia di Strati tortuosi, e variamente inclinati si diramano nella superficie del sasso o in altre venature minori, che diversamente intrecciate formavano una specie di tessitura reticolare. Altro pezzo ne osservai, in cui cominciando da una parte il Gabbro terminava nell' altra l'Amianto duro, e resistente; ed in altro finalmente notai, che il Gabbro, e l'Amianto erano insieme combinati nella stessa massa, vedendosi de i fascetti del secondo incorporati nel primo. In somma rilevai, che l'Amianto stava ripartito in queste masse di Gabbro, come sta appunto il Quarzo ne i Diaspri, ne i Paragoni, ne i Calcedonj ec. o come lo Spato nell' Alberese, in alcuni Marmi ec. o come altri sughi petrificanti ne i loro respettivi impietrimenti. Or siccome l'Amianto, il Talco, e la Galattite sono petri-

trificazioni analoghe, le quali oltre la proprietà comune, che hanno di essere *apire*, *o refrattarie*, cioè di resistere alla violenza di qualunque fuoco ordinario, si trovano per lo più insieme, o complicate, o disciolte ne' Monti stessi; quindi è che apertamente argomentasi la relazione, che passa tra le une, e le altre. Alcuni dotti Naturalisti avendo ciò avvertito hanno pensato, che l'Amianto, e la Galattite siano una stessa cosa, e che il Gabbro col Talco degeneri in Amianto. Sul fondamento della precedente osservazione mi è venuto in mente, se mai dovesse credersi, che l'Amianto fusse il sugo petrificante, che i suoi ingemmamenti siano i fili, de' quali è composto, e che la Galattite, ed il Talco siano le sue petrificazioni. L'analogìa, che passa fra questi tre prodotti, e la distribuzione dell'Amianto nella maniera stessa de i sughi petrificanti dello Spato, e del Quarzo, m'induce in buona parte a crederlo; ma comprendo altresì, che molte altre osservazioni sarebbero necessarie per confermarlo.

Scesi poi in un profondissimo Torrente, chiamato *Assina*, posto dalla parte Occidentale di questo Castello, per osservare una terra alluminosa. Trovasi questa terra in una balza di color bianco, situata dall'altra parte del Torrente, e composta per la maggior parte di terra, e di pietra salina. Alla metà in circa di questa balza vi è una piccola buca, nella quale non può entrarsi, ma serve unicamente per estrarre i saggi di quella miniera

niera alluminosa. La superficie della terra è piena di Allume, ma scavata più internamente la ritrovai affatto priva. Vedesi questa terra alluminosa di tre differenti colori, cioè bianca, carnicina, e nera. Di due specie è la bianca, una farinacea, e in maniera di polvere; e l'altra dura, e consistente come una pietra, anzi per meglio dire è una vera pietra salina di colore bianco, che tiene incorporati i soliti lucidi specchietti. La carnicina è un misto di terra bianca, e rossa. E finalmente la nera è un argilla indurita, che contiene molti piccoli pezzi di Cristallo di Monte, non perfezionati nelle loro piramidi, ma che mostravano apertamente il prisma di figura essagona, circostanza, che conferma quanto sopra dissi intorno alla base del Cristallo Montano. Nel Letto del Torrente vi era gran quantità di Pietra Salina, di Sasso Serpentino, e di una specie di Alberese con ingemmamenti di Spato di figura lenticolare, del quale Spato, ed Alberese ne aveva osservato ancora non poco all' intorno del Castello.

Il Sasso Peperino svegliommi subito in mente il pensiere di qualche antico estinto Vulcano quivi una volta esistente, conforme credesi essere avvenuto a Radicofani, e a S. Fiora, perciò mi diedi a ricercare con qualche diligenza, se avessi potuto ritrovare o vetrificazioni, o pomici, o ceneri vulcaniche, ma indarno mi affaticai, poichè non mi fu possibile il rintracciarne un minimo vestigio. Anzi

che

che mi si presentò una idea affatto contraria per essermi nato un dubbio, se veramente il Peperino sia una produzione Vulcanica, oppure un Granito fatto dall' acqua; imperochè paragonando il Sasso Serpentino col Peperino mi accorsi, che le macchie bianche del primo sono prodotte da alcune massulette spatose di figura parallelopipeda, e che gli specchietti del secondo sono queste stesse massulette. Quì dunque si tratta di due Graniti prodotti nello stesso luogo, e che racchiudono nel loro impasto i medesimi corpi. Non pareva dunque a me verisimile, che nel sito medesimo fussero risultate due petrificazioni affatto simili, ma prodotte in due maniere differentissime, cioè una a umido, e col mezzo dell' acqua, quale senza dubbio è il Serpentino, e l' altra dalla violenza del fuoco, come da molti valenti Naturalisti si crede essere il Peperino. Se la pasta petrificata, che lega, e costituisce questo secondo, è una materia vetrificata, o che per lo meno ha acquistato qualche grado di vetrificazione, riesce cosa difficile l'intendere, come possa questa essere stata corrosa dall' acido minerale, e convertita in Allume, avendo sopra avvertito, che fra le terre alluminose vi trovai ancora del Peperino, mentre gli acidi non hanno alcuna attività sulle materie vetrificate.

A fronte di queste ragioni, che m' inducevano ad escludere il sentimento de' Vulcani per la produzione del Peperino, restai tuttavia ondeggiante fra i dubbi per esser-

essermi sovvenuta in favore di questo una osservazione da me fatta nell'Anno scorso per la pianura della Maremma di Pitigliano, e di Sovana, ove tra gli avanzi di un antichissimo Vulcano estinto trovai mischiata gran quantità di Peperino. Ma siccome di questo Vulcano non sò, che alcuno abbia scritta, o pubblicata qualche notizia, perciò in proposito di Vulcani estinti mi avanzerò per modo di digressione a dirne brevemente qualche cosa.

Viaggiando dunque per la Pianura della sopradetta Maremma da Acquapendente fino a Sovana, che costituisce una estensione di circa quindici miglia, trovai, che la superficie di essa pianura, che in alcuni luoghi s' innalza in piccole, e placidissime Collinette, è terra lavorativa, e coltivata per la maggior parte a sementa di Grano; ma dopo questa prima superficie s' incontrano varie, e diverse croste di maggiore, e minore grossezza di Lava Vulcanica una volta fusa, e poi rassodata, nel cui impasto si scorgono imprigionate pietre di natura diversa, una prodigiosa quantità di varie Pomici, di pietre arse, e che ad evidenza hanno sofferta la forza di un gagliardissimo fuoco, e di una terra bianchissima simile totalmente alla Calcina. Di queste Pomici, oltre all' esserne racchiuse nell' impasto della Lava indurita, se ne vedono moltissime sciolte, e disseminate spassamente, ed altre risolute in una polvere, da cui risulta quella specie di arena, ivi chiamata Pozzolana,

na. Le altissime Rupi scavate da Torrenti, che scorrono a traverso di questa Campagna, mostrano chiaramente essere state molte, e diverse queste Lave, ed accadute in tempi diversi, poichè gli strati delle Lave sono alternativamente tramezzati da altri stratti di terre diverse, e questi diversi strati di Lave, e di terre si corrispondono esattamente da una parta, e dall'altra delle Rupi predette.

Si presenta adesso una ricerca diretta a a stabilire il luogo, dove questo Vulcano aveva anticamente la sua sede. Non può senza dubbio questa Lava ripetersi da i spenti Vulcani di Radicofani, e di S. Fiora, imperocchè oltre all'essere questi luoghi distanti per lo spazio di una giornata in circa di cammino termina la Lava molto lontano da quei Monti, e vi sono di mezzo altri Monti, Valli, e Colline, dove non si vede un minimo vestigio di avanzo Vulcanico, del che per oculare inspezione mi sono assicurato. Mi avanzerò per tanto ad indicare il luogo, dove da varj contrasegni ho argomentato, che ardesse una volta questo fuoco sotterraneo.

Dalla parte Orientale di Pitigliano, e in distanza di miglia quattro da quel Castello trovasi nello stato Pontificio un piccolo Lago, chiamato comunemente il *Lago di Mezzano*. La sua figura è circolare, la cui circonferenza si estende a poco più di un miglio, e viene circondato all' intorno da una corona di Monti, i quali sbassati dalle parte di Ponente vi lasciano

una

una foce, o gola aperta. Il suo fondo, e le sue rive sono coperte di arena, senza punto di fango, e senza alcuna sorta di pianta tanto nel contorno, quanto ancora nel mezzo. L'arena è un tritume, e sminuzzolamento di Pomici di varj colori, le quali in larga copia si vedono disseminate sulla riva. Oltre alle Pomici incontrai sulla stessa riva molti grossissimi massi di pietra, i quali in parte erano divenuti Pomice, e in parte erano nel loro stato naturale. La sterminata mole di questi sassi, ch'erano stati sottoposti all' azione del fuoco Vulcanico, mi fece credere, che in questo sito, o almeno in poca distanza dal medesimo ardesse il fuoco sotterraneo, imperocchè non è verisimile, che sassi di mole così smisurata fussero stati scagliati da luoghi remoti, e particolarmente da i lontani di S. Fiora, e Radicofani, benchè grandissima sia la veemenza dei fuochi Vulcanici. I descritti materiali trovati intorno a questo Lago, e nelle sue rive, possono facilmente dar motivo di credere, che esso medesimo sia stato il cratere del Vulcano, quale spento si sia il cratere ripieno di acqua, e convertito in Lago. Nè dovrebbe fare ostacolo a questa credenza il sito basso, e il luogo posto alle radici dei Monti, perchè ordinariamente i Vulcani sboccano nelle sommità de' medesimi, mentre sappiamo per la relazione di più Geografi, che la cima del Monte Ecla della Irlanda è continuamente coperta di neve, ed alle sue falde vi sboccano da profonde voraggi-

raggini fiamme inestinguibili, e ricuoprono le adjacenti campagne di cenere, e di altre materie liquefatte. Ma pure quando il Lago sembrasse improprio per il cratere di questo Vulcano, bisogna almeno necessariamente supporlo in uno dei Monti, che gli fanno intorno corona.

Dalla Rocca Tederighi passai a Sasso Fortino, dove mi trattenni solamente per lo spazio di una notte, a motivo che il caldo fortemente incalzava, e mi rendeva sospetta per la salute una più lunga permanenza in quell'aria, e perciò ritornai alla volta di Siena. In poca distanza da Sasso Fortino dalla parte di Tramontana vi è molto Gesso disposto a massi disseminati di colore bianco, e nero, e trasparente, ma ruvido nella sua superficie. I suoi ingemmamenti sono piramidi sopra base quadrata, concorrenti con il vertice in un centro. Altra Cava di Gesso pure vi è dalla stessa parte, ma in maggiore distanza dal Castello, ma questo è Opaco, di color bianco macchiato di giallo, chiamato *Gesso Marmorino*.

Soggiungerò per ultimo alcune poche piante vedute in questa occasione, le quali non avevo altre volte incontrate, o almeno di rado, ne i luoghi dello Stato Sanese, per i quali ho viaggiato.

1. Polypodium Angustifolium, folio vario. I. R. H. 540. Lonchitis minor. C. B. Pin. 359. Lonchitis altera folio Polypodii I. B. 3. 744. Lonchitis aspera Dod. Pempt. 409. Asplenum Silvestre Lugd. 1216. Pteris fronde pinnata, foliolis line-

aribus

ribus parallelis. Van-Royen flor. Leyd. Prodr. 497. 2. Polypoides vulgaris, foliis angustis partim ad terram reclinatis, & sterilibus, partim erectis, & seminiferis. Targ. App. H. Flor. 163. Di questa pianta ne trovai molta quantità nella Valle della Mersa di Prata fra gli stillicidj dell'acqua. Alcune sue foglie sono piegate a terra, ed altre più lunghe s' innalzano dal mezzo, e queste seconde sono quelle, che portano il seme nel dorso, dove che le prime sono sterili.

2. Alcea folio rotundo, & laciniato C. B. Pin. 316. Malva Montana, sive altera rotundifolia, laciniata. Colum. P. 1. 148. Vedesi frequentemente ne i contorni di Prata, e in altri luoghi.

3. Aquilegia Sylvestris C. B. Pin. 144. Aquilegia flore simplici I. B. 3. 484. Nella Valle della Mersa di Prata, e in altri luoghi.

4. Thalictrum Alpinum majus Aquilegiæ foliis, florum staminibus albis, caule viridi I. R. H. 270. Thalictrum Montanum, album, altius C. B. Pin. 337. Thalictrum Montanum Clus. Hist. 234. Nasce ne' luoghi stessi, dove è l' *Aquilegia Sylvestris*, e queste due piante quando sono senza fiore, o frutto, difficilmente si distinguono fra loro a motivo della somiglianza grande delle foglie. Questa specie di Talitro ha le capsule alate, a differenza di altre specie, che non le hanno tali.

5. Osmunda Vulgaris, & palustris I. R. H. 547. Osmunda Regalis, seu filix florida Park. Theat. 1038. Filix floribus insignis I. B. 3. 736. Filix ramosa, non dentata, florida C. B. Pin. 357. Filix palustris Dod. Pempt. 463. Osmonda frondibus caulinis, simpliciter pinnatis, pinnis lanceolatis Linn. H. Cliff. 472. 3. Ne trovai molta in un Bosco di Castagni in vicinanza delle Cave della Mersa di Prata, nella Valle medesima, e in una pozzanghera di acqua acida nella Mersa Savjoli.

6. Allium Sylvestre latifolium C. B. Pin. 74. Allium Ursinum latifolium, vernum, sylvaticum I. B. 2. 265. Allium Ursinum Math. Nel folio dello Stregajo, accanto alle Cave della Porta al Ferro.

7. Allium Sylvestre, amphicarpon, foliis porraceis, floribus, & nucleis purpureis Raii Synops. 230. Nei Monti dello Stregajo.

8. Veratrum flore . . . . I. R. H. non avendo veduto il fiore non sò se sia Veratrum flore subviridi, oppure flore atrorubente: Nei Monti dello Stregajo.

9. Cratægus folio laciniato I. R. H. 633. Mespilus Apii folio sylvestris, non spinosa, sive sorbus torminalis C. B. Pin. 454. Sorbus torminalis, & Cratægus Theophrasti I. B. 1. 63. Sorbus torminalis Math. Cratægus foliis cordatis, acutis, lacinulis acutis, serratis Linn.

Linn. H. Cliff. 55. 1. Di questo Albero ne trovai tre piante con i suoi frutti in alcuni Boschi per la strada tra Prata, e la Rocca Tederighi.

10. Stramonium fructu spinoso, oblongo, flore albo I. R. H. 119. Datura pericarpiis erectis, ovatis Linn. H. Cliff. 55. 1. In alcuni siti delle Praterie sotto Prata.

11. Tithymalus foliis brevibus aculeatis C. B. Plin. 292. Nel fosso dello Stregajo. Di questa pianta si veda il Sig. Seguier delle Piante Veronesi T. 1. pag. 154.

12. Cardamine altera, sive Sisymbrium Lugd. 659. Nella Valle della Mersa di Prata.

13. Cardamine glabra Chelidonii folio I. R. H. 225. Nel fosso dello Stregajo.

14. Dentaria Pontaphylos foliis asperis C. B. Pin. 322. Coralloides prima quinque folia I. B. 2. Dentaria foliis quinatis. Hall. En. St. Holuat 556.

ANALISI FISICO-CHIMICA

Di un' Acqua Minerale, che scaturisce in vicinanza di Siena, chiamata l' Acqua Borra

Del Signor

GIUSEPPE BALDASSARRI

Dottore in Medicina, e Professore Pubblico di Storia Naturale.

L' Acqua Minerale, che chiamata comunemente col nome di *Acqua Borra* scaturisce in distanza di miglia quattro dalla Città di Siena, fu nei tempi passati molto accreditata per la guarigione di gravi, ed ostinate malattie; ma, siccome suole accadere di quasi tutte le mondane cose, ha dovuto ancora essa soffrire la sua decadenza, di modoche in oggi solo da qualcuno del Popolo minuto, e dagli Abitatori delle Campagne viene per ordinario praticata. Alcuni degli antichi Scrittori, tra i quali il Baccio, fecero di essa menzione nei loro libri; e Leandro Terucci Filosofo, e Medico Sanese, compose sopra la medesima un breve, e succinto Trattato impresso in Siena l'Anno 1647. Ma siccome la maggior parte degli Autori Idrografici, che scrissero fino a quasi tutto il Secolo decimosettimo, si mostrò poco esperta, e diligente nell'esame delle acque minerali, an-

anzi dagli effetti puramente da esse prodotti nel Corpo umano pretese dedurne i principj, e le sostanze elementari, quindi è, che non può ricavarsi da i loro scritti alcun lume sufficiente ad instruirci circa la vera, e naturale costituzione delle medesime. In congiuntura di avere esaminate altre acque del Territorio di Siena, volli fare l' Analisi ancora di questa; e siccome l' hò scoperta molto differente dalle altre, perciò mi farò lecito esporre tutto ciò, che col mezzo di varj, e replicati tentativi fatti colla maggiore diligenza a me possibile mi è sortito di ricavare.

Sgorga dunque quest' acqua presso la Riva di un piccolo Torrente, ed esce gorgogliando da più aperture al piede di un ampio Scoglio di Travertino prodotto dall' acqua stessa a cagione del copioso Tartaro successivamente deposto, da cui di quando in quando, chiuse le antiche aperture, altre poi dall' acqua nuovamente si formano. Si osserva per dove scorre, particolarmente in vicinanza delle sue bocche, una traccia di materia untuosa, variamente colorita di bianco, di cenerino, di giallo, di verde, e di nero, quali colori sono distintamente ripartiti in tante piccole areole, e di essi scorgesi ancora macchiato il riferito Scoglio di Travertino. Sono queste sostanze variamente colorite specie diverse di quelle piante chiamate dai Botanici col nome di *Conferve*, e di *Tremelle*, che sogliono frequentemente nascere nelle acque Ter-

mali, e che amano di vegetare ad un certo grado di calore, conforme ha osservato il chiarissimo Sig. Dor. Domenico Vandelli nel suo dotto Trattato *de Thermis Agri Patavini* pag. 119. e 120. e siccome osservò ancora M. de Secondat nelle acque di Dax, e di altri luoghi, e lo stesso confermasi da M. Hill accadere nelle acque di Bath in Inghilterra. (*Secondat Osservations de Physique, & d'Histoire naturelle* pag. 12. sino alla pag. 16.)

Si osserva l'acqua mentovata chiara, e trasparente, spira un leggierissimo odore di Zolfo particolarmente in certe ore, e in certi tempi; osservasi al tatto alquanto calda, in ordine a che è soggetta a varie irregolari alternative comparendo or più, ed or meno calda, e facendo tali variazioni da un momento all' altro, effetto derivato dai gorgogliamenti, ed esplosioni, che accadono con maggiore, o minore violenza. Al palato si mostra alquanto salata, e di un salso simile a quello del Sale Marino, solo che vi si osserva complicato un altro sapore tendente alquanto al lissivioso, qualunque volta vi si faccia attenta riflessione.

Nell'intraprendere dunque l'esame della medesima non cominciai le mie ricerche con le affusioni di varie sostanze secondo il metodo consueto, mentre queste si fanno per lo più a caso, tumultuariamente, e senza le necessarie, e precise relazioni agl' ingredienti delle acque, onde molte riescono inutili, e infruttuose, e bene spesso si tralasciano le più impor-

tan-

tanti, e necessarie. Perciò stimai bene incominciare immediatamente dalla separazione dei principj, riserbando in ultimo le affusioni adattate a quanto avessi scoperto, acciò in tal guisa riuscissero di una opportuna conferma per le mie determinazioni.

Feci per tanto svaporare al fuoco in vaso di terra vetriato una porzione di quest' acqua a siccità, e compita l' evaporazione restò un sedimento di colore in parte cenerino, e in parte giallo, che assaporato mostrava ad evidenza il sapore di Sale Marino con l' aggiunta di qualche altro sapore diverso, ed inclinante al lissivioso. Questo sedimento sciolto in acqua piovana, e feltrato per carta, lo feci svaporare a fuoco leggierissimo di sabbia in vaso di vetro, tantochè comparisse la Cuticola, e allora posto il tutto in luogo quieto, e freddo, aspettai che si formassero i Cristalli, quali nuovamente sciolti, feltrati, e cristallizzati, acciocchè fossero più puri, ne ottenni i Cristalli di figura cubica, di sapore di Sale Marino, e gettati sulla brace crepitarono a guisa dello stesso Sale. Il Mercurio sciolto dallo Spirito di Nitro si depose al fondo del vaso a guisa di una Calce metallica, subito che vi affusi la soluzione di questo Sale cristallizzato, e l' Olio di Vetriolo versato sul medesimo svegliò l' effervescenza, e si sollevarono alcuni fumi biancheggianti, che spiravano l' odore dello spirito del Sale comune. Nè per questo capo mi proposi il fa-

re ulteriori tentativi, mentre parevami, che il notato fin quì fosse più che bastante ad assicurarmi, che il Sale cristallizzato estratto dalla nostr' Acqua Borra sia un vero Sale comune, o Marino, che dire si voglia, trattandosi particolarmente di un soggetto così ovvio, e noto ad ognuno.

In atto che svaporava la soluzione feltrata del sedimento ad oggetto di avere il Sale cristallizzato, mi accorsi, che il fumo esalante aveva lo stesso odore del Ranno comune, o della Maestra preparata con acqua, cenere, e calcina, oppure del Sale calcinato di Tartaro, allor quando sciolto in acqua si fa svaporare per asciugarlo. Compita la cristallizzazione, rimase un sedimento liquido, di colore oscuro rubicondo, e simile a quello del Ranno comune, ed assaggiatolo lo ritrovai di sapore di Urina putrefatta, quale appunto sogliono avere i Sali alcalini tanto fissi, quanto volatili. Feci nuovamente condensare a Cuticola questo sedimento, e dopo le debite diligenze si produssero altri Cristalli cubici di Sale Marino. Questo residuo liquido, e lissivioso altre all' avere, conforme ho detto, il sapore urinoso, fece ebullizione con ogni sorta di acido, colorì di verde il siroppo violato, gettato nella soluzione del Mercurio sublimato, la colorì di un bellissimo colore ranciato, e lo Zolfo bollito in porzione di questo umore lissivioso vi si sciolse, e li compartì un odore sulfureo alquanto oscuro.

Sfu-

Sfumato intanto a ſiccità il rimanente di queſto ſedimento, in ultimo con molta difficoltà ſi ſpogliava affatto dell' umido, ſtentando molto a riſeccarſi perfettamente; e formando groſſe veſſighe, come appunto accade nel raſciugare il Sale di Tartaro calcinato; e ſciolto nell' acqua, quale a motivo della forte attrazione, che ha con l' acqua ſteſſa; non può aſciugarſi ſe non da un calore molto ſuperiore a quello dell' acqua bollente; anzi, come vuole il Boerave (Chem. Par. Alt. pag. M. 393.) è neceſſario, che per queſto fine ſuperi un calore di 600. gradi. Da queſta evaporazione adunque ottenni finalmente un Salé bianco, di ſapore urinoſo, che facilmente andava in deliquio eſpoſto all' aria, e che a tutte le prove ſi manifeſtò ad evidenza di qualità alcalina; e molto ſimile al Sale calcinato di Tartaro, ſe non che moſtrava ſulla lingua un' acrimonia alquanto più mite, e meno intenſa di quello faccia il ſecondo.

Io non poteva avere riprove più convincenti, nè argomenti più inconraſtabili per determinare ſicuramente, che queſto ſecondo Sale cavato dalla noſtra Termale ſia un vero, e legittimo Sale alcalino. In mezzo a ciò per altro può naſcere un ſoſpetto, ſe tale veramente foſſe nell' acqua, ſul dubbio, che poſſa eſſere divenuto di detta qualità a motivo dell' azione del fuoco applicato nell' atto della evaporazione. E' noto quanto facilmente in certe circoſtanze alcuni Sali per-

la forza del fuoco divengono alcalici, quando prima non erano di questa natura. La sola combustione dei vegetabili all' aria aperta riduce il loro Sale acido in alcalico, di cui una prozione è fissa, che resta nelle ceneri, e l' altra volatile, che ritrovasi nella fuliggine. Il Nitro fuso diviene alcalino col solo gettarvi dentro il Carbone acceso; Il Nitro, ed il Tartaro crudo mischiati insieme divengono in un momento alcalici col solo gettarli in un vaso di ferro arrovito; ed il Nitro stesso, naturalmente facilissimo alla fusione, diviene in un momento alcalico, e di fusione difficile per il solo contatto del Regolo di Antimonio fuso. Su questi riflessi adunque pensai prevalermi di un grado di calore molto più piacevole di quello, che avevo praticato la prima volta; e perciò posi ad evaporare quattro libbre della nostr' Acqua in vaso di vetro sopra un leggierissimo fuoco di arena, acciò sfumasse con somma lentezza; ma il risultato fu, che dopo essere svaporata circa la metà, incominciai a sentire l' odore di Ranno, quale si rese più sensibile allor quando si ridusse a tre quarte parti in circa, ed assaggiato allora il residuo, si manifestò a chiare note il sapore urinoso.

Tutto questo però non lo credei sufficiente a togliere ogni dubbiezza circa l' azione del fuoco. Erami noto, che dopo avere M. du Clos, ed altri Accademici di Francia scoperto nelle Acque Minerali di *Bourbon l' Archambault* un

Sa-

Sale alcali minerale, che credettero lo stesso del Nitro, o Natron degli Antichi, escì in pubblico un Libro sotto il nome di M. Paschal, trattante di queste acque, in cui l'Autore si oppone intieramente al sentimento de' predetti Accademici. Rende per sospetto il mezzo del fuoco impiegato nella evaporazione, e pretende, che questo sia un Sale misto composto di un acido volatile, e di un alcali fisso, e che dall' azione del fuoco essendosi scomposto, sia svaporato il primo, restando il secondo, e questa opinione fu dal pubblico molto applaudita.

M. de Boulduc riassunse di nuovo l' Analisi di queste Acque, e ne fu pubblicata una Memoria tra quelle dell' Accademia Reale delle Scienze dell' Anno 1729. Esso dunque volendo dileguare l' objezione di M. Paschal, e dimostrare, che l' alcalescenza del Sale trovato nella sua Termale non era un prodotto del fuoco impiegato nella evaporazione, ricorse al mezzo del ghiaccio, ed avendo esposte quattro libbre della sua acqua al forte rigore dell' Inverno, ed essendosi questa agghiacciata, asserisce, che ve ne restò circa mezza oncia liquida, in cui si erano formati de i Cristalli molto minuti, e che il rimanente dell' acqua aveva un gusto molto lissivioso. Ad imitazione di questo valente Accademico posi ancora io quattro libbre della nostra Acqua in un catino di terra, e l' esposi per lo spazio di una notte all' aria aperta nel Mese di Gennajo in tempo di un rigi-

dissimo freddo. Trovai la mattina la maggior parte dell' acqua gelata, a riserva di circa due once della medesima, che nel fondo era restata fluida, ma non ebbi la sorte di ritrovarvi alcuna cristallizzazione, nè di sperimentarla di un gusto molto più lissivioso, benchè per due volte replicassi l' esperimento. Mi parve dunque in questa occasione di trovare più tosto verificato il sentimento di M. de Mairan, il quale nella sua celebre Dissertazione sopra il Ghiaccio Part. 2. Sez. 3. Cap. 6. apertamente dimostra contro il parere del Kircherio, del Borichio, e del Bartolini, che l' acqua salata gelandosi non diviene dolce, nè si spoglia del suo Sale; ed in fatti avendo io assaggiato il mentovato Ghiaccio mi parve sentirlo salato nella maniera stessa, ch' era l'acqua avanti di congelarsi. Deluso circa il tentativo fatto col mezzo del ghiaccio, pensai ad altro ripiego con l' idea di porre finalmente in chiaro, se questo Sale minerale sia naturalmente alcalino.

Furono per tanto da me poste libbre dodici di Acqua Borra in un catino di terra, e dal principio di Novembre fino a tutto il seguente Febbrajo l' esposi al Sole in quei giorni, che questo era scoperto, che furono più tosto pochi, dal rimanente poi lo collocavo in luogo dominato dal vento, o lo lasciavo puramente in una stanza. Finalmente ottenuta in tal guisa l' evaporazione dell' acqua con estrema lentezza, e dopo essersi prodotte successivamente varie deposizioni

di

di terra, e cristallizzazioni di Sale comune, al termine di quattro Mesi osservai il liquido residuo del solito odore, e colore di Ranno, e che in tutte le altre prove mostrò chiarissimamente le proprietà di un legitimo Sale alcalino; e produsse gl' istessi effetti prodotti da quello cavato con l' ajuto del fuoco. Da ciò dunque resta posto fuori di ogni dubbio, che la qualità alcalina di questo Sale è naturale, e non prodotta dall' azione del fuoco nell' atto dello svaporamento; e che in una parola è un vero Sale alcalino nativo.

Ma se mi è permesso dire con libertà ciò che ne sento, parmi, che fosse totalmente vana, e senza fondamento l' obiezione fatta da M. Paschal al du Clos, ed agli altri Accademici Parigini, ed in sequela di ciò inutili ancora le diligenze praticate da Boulduc, e da me. Imperochè quantunque sia vero, che il fuoco in certe occasioni induca l' alcalescenza in alcuni Sali, nondimeno questa proposizione è limitata fino ad un certo segno, nè ha tutta quella estensione, che alcuni si persuadono. Primieramente da innumerabili chimici sperimenti a noi non costa, che altri Sali si riduchino in alcalici dalla forza del fuoco, fuori che il Nitro, ed i Sali de' Vegetabili, onde per questo capo non saranno mai soggetti ad una tale mutazione i Sali fossili, quali appunto sono quelli delle Acque minerali. In secondo luogo ciò si comprova mirabilmente dal Sale, che nelle Ru-

gi-

pi sulfuree di Pozzuolo s' innalza da i fuochi sotterranei, e si attacca a i sassi posti nelle aperture degli spiragli, e da quello, che si getta fuori ne i più violenti incendj del Monte Vesuvio; quali due Sali, chiamati Sali Ammoniaci nativi, a dispetto della maggior violenza del fuoco sofferto ritengono la natura di terzi, senza acquistare un minimo grado di alcalizzamento: mentre io stesso ho più volte sperimentato, che l' affusione in essi dei spiriti acidi non produce alcun segno di effervescenza; e ciò notarono ancora gli Accademici Napolitani, che scrissero l' Istoria dell' Incendio del Vesuvio del 1737. i quali al Cap. 4. ci dicono, che *mescolato il Sale del Vesuvio con olio di Tartaro non fermenta; siccome non fermenta nè anche collo spirito di Vetriolo, e di Sale: argomento da fare intendere, che sia questo un Sale neutro, cioè che non abbia nè dell' acido, nè dell' alcali*. Il Sale di vetro, che non è altro che una spuma salsa, che si leva dal vetro fuso nelle fornaci, è della natura del Sal Gemma, che vale a dire di un Sale neutro, e non bolle con alcun acido ordinario, e perciò non mostra alcun contrassegno di alcali, benchè abbia sofferto un fuoco violentissimo, e benchè provenga dalla soda, ch' è un alcali potente. Per terzo vuole M. Paschal, che nell' acqua esaminata dal du Clos vi fosse un Sale neutro composto di un Sale alcali fisso, e di un acido volatile, e che dalla forza del fuoco adoprato nella evapora-

zio-

zione si sprigionasse l' acido, e restasse l' alcalino. Ma quì bisogna riflettere, che quando un Sale alcali ha assorbito un acido, ordinariamente la forza del fuoco non ha più attività di separarli, ma per ottenere questo fine vi sono necessarj altri mezzi più opportuni. Quando il Sale di Tartaro è imbevuto dell' acido vetriolico, o di quello del Sale Marino come nel Tartaro vetriolato, e nel Sale digestivo di Silvio, non è bastante il calore del fuoco a separare la parte acida dall' alcalica; ma vi bisogna nel primo l' unione di una sostanza flogistica, e nel secondo la mescolanza di un acido vetriolico. Il Sale Ammoniaco è cosa nota non essere altro, che un Sale composto da un alcali volatile, e dall' acido del Sale Marino, eppure la sola attività del fuoco non giunge a scomporlo, nè a separare questi due principj, ma vi abbisogna il mezzo, o di un alcali fisso, o di uno spirito acido più potente, come è quello del Vetriolo, o del Nitro. Da tutto questo dunque chiaramente comprendesi, che la potenza del fuoco in alcalizzare le sostanze saline debbe ristringersi dentro a certi limiti, e relativamente ad alcune di esse, nè debbe estendersi così generalmente, come sembra aver fatto M. Paschal contro il du Clos.

Si riunirono poi a dimostrare con evidente chiarezza l' esistenza di un alcali nativo dentro la nostr' acqua Termale certe affusioni fatte in essa di alcune oppor-

tun-

tune sostanze. Non parlo di quelle di certe materie acide, come dell' Olio di Vetriolo, che vi bollì fortemente, nè degli spiriti di Vetriolo, e di Sale Marino, che vi produssero una effervescenza alquanto più leggiera, nè del Giulebbo violaceo, che colorì l'acqua di verde, perchè conforme mostrai nel trattare delle Acque di Chianciano, queste sono dubbiose, ed equivoche; ma mi prevalsi di altri mezzi più sicuri. Mischiatovi dunque il Rabarbaro polverizzato produsse una tintura rubiconda, e dalla polvere di Galla dopo qualche tempo ne nacque un colorito di verde, effetti, che sappiamo derivare da un Sale alcalico. Affusa poi la nostr' Acqua nella soluzione del Mercurio sublimato divenne il mescuglio lattiginoso. Ma sopra dissi, che mescolato il nostro Sale alcalico, o la sua liscia colla predetta soluzione, ne nacque una mistura di colore ranciato. Or quì è necessario osservare qualmente gli alcalini volatili, come lo Spirito del Sale Ammoniaco, quello di Urina, o di Corno di Cervo producono l' intorbidamento lattiginoso nella soluzione del Mercurio sublimato, dove che gli alcali fissi, come il Sale di Tartaro, le Ceneri clavellate, o altro consimile, vi cagionano un colore ranciato. Se dunque il Sale di Tartaro, o altro fisso si pone nel mescuglio lattiginoso prodotto dallo Spirito di Sale Ammoniaco, o da altro alcali volatile, persiste, e si conserva lo stesso colore lattiginoso: dove che versato lo Spirito di Sale Ammoniaco, o altro alca-

li

li volatile nel mescuglio ranciato prodotto dal Sale di Tartaro, o da altro alcali fisso, detto mescuglio di ranciato ch'era, diviene subito lattiginoso, quasi che gli alcalini volatili in produrre il loro rispettivo colore nella soluzione del sublimato avessero maggiore attività de' Sali alcalici fissi. Nella predetta soluzione adunque divenuta ranciata col mezzo del nostro Sale alcalino vi mescolai la nostr' acqua Termale, e quella di ranciata che era, divenne lattiginosa; dove che colla detta soluzione unitavi l' Acqua Borra divenne il mescuglio lattiginoso, ma versatovi poi il nostro sale alcalino, e la sua liscia, non cangiossi punto il colore, ma rimase lattiginoso. Da ciò sembrerebbe nascere motivo di congetturare con molta verisimiglianza, che oltre un alcali fisso si contenga ancora nella nostr' Acqua un alcali volatile, che in atto della evaporazione si sollevi per l'aria, e per essa si vada dissipando. Il che per altro senza ulteriori manifeste riprove non oltrepassa i termini di una semplice, e mera congettura.

Sicchè dall'esposto fin quì chiaramente rilevasi, che si trovi un alcali nativo minerale nella nostr' Acqua Borra; nè realmente è cosa nuova, che diasi un Sale nativo di simile natura. Celebre molto è presso gli Scrittori il Sale fossile dell' Egitto, chiamato Nitro, o Natron degli Antichi, che ci viene descritto per un Sale alcalico minerale, e tale veramente io stesso l'ho ritrovato con diversi sperimenti fatti sopra il medesimo. Di più Fran-

cesco

cesco Stefano Geoffroy nel Trattato de Materia Medina T. 1. Sez. 4. Cap. 2. ci fa sapere per relazione del Tournefort, che nei Campi dell'Asia minore non lungi da Smirna, e da Efeso, la terra forma nella Primavera, e nell' Autunno certi piccoli monticelli, dai quali si estrae un Sale lissivioso atto a ripulire le vesti, ed a formare il Sapone. Il du Clos, e Boulduc, conforme ho detto, scoprirono il Sale alcali nativo nell' Acqua di *Bourmon l' Arcambault*, e Federigo Offmanno lo ritrovò nelle Acque delle Terme Caroline, come può vedersi dalla dissertazione *de Thermis Carolinis*, e da quella *de Sale Medicinali Carolinarum*. Il Sig. Vallerio poi nella sua Idrologia registra diverse acque imbevute di Sale alcalino.

Può pertanto ognuno comprendere quanto si allontanasse dal vero l' immortale Boerave, dalla cui somma autorità sedotto ancor io pensai in altro tempo diversamente, il quale volle farci credere, che ogni Sale alcalico sia un puro prodotto del fuoco, e che tale senza l' ajuto di questo naturalmente non si ritrovi. Ecco come il medesimo si spiega Chem. Tom. 1. de Artis Theoria pag. m. 388., e 389. *Quousque vero rerum naturam novi exploratam hactenus, nunquam inventus fuit ullus Sal naturalis, cui* (parla dell' alcalico) *dictæ modo notæ conveniunt. Omnes autem illi de vegetabili materia sola ignis actione producti fuerunt. Verum a nato orbe, atque in illo combustione facta vegetabilium, semper orti fuerunt hi sales, quando*

do arsere vegetabilia in cineres collapsa. E poco dopo soggiunse: *sequitur autem inde, quod natura quatenus eam cognoscimus hucusque, numquam agat per Sales alcalinos fixos, ut instrumenta sibi propria, nisi solum dum ea accipit primo per ignem præparata, aliter vero nunquam*. A ciò potrebbe aggiungersi qualche altro luogo del medesimo indicante lo stesso, che per brevità tralascierò.

Quantunque sopra io abbia detto, che il Sale, di cui si parla, è molto simile a quello di Tartaro, nondimeno non bisogna suporre, che passi fra essi una totale uniformità; e convenienza senza qualche notabile divario; onde spiegherò alcune differenze specifiche, che con varj, e replicati tentativi, ed osservazioni ho discoperto passare tra i medesimi. In primo luogo l' acrimonia del nostro è alquanto minore, e più mite di quella del Sale di Tartaro. Secondo: I spiriti acidi non bollono nel primo con quell' impeto, e veemenza, con cui bollono nel secondo. Terzo: Il Fegato di Zolfo preparato col nostro, e sciolto nell' acqua, o nello spirito di Vino, vi produce una leggera tintura aurea, o di Zolfo, ma quello preparato col Sale di Tartaro vi produce una tintura rubiconda. Quarto. Se s' infonde l' aceto nella soluzione del Fegato di questo ultimo, esala un ingrato, e fetido odore sulfureo, ma nella soluzione del Fegato del primo versatovi l' aceto esala un alito non così grave, nè tanto sulfureo. Quinto. I Sali terzi prodotti dall' unione dell'

acido vetriolico con questi due Sali alcalici hanno ancor essi le loro differenze, poichè quello che nasce dal Sale di Tartaro, è più acre, e più amaro di quello derivato dal Sale alcalico della nostr' Acqua. Sesto. Questo Sale terzo più facilmente si fonde, che quello. Settimo. L' Alcali della nostr' Acqua esala, e si dissipa per l'aria al calore di un Fornello di riverbero, a cui l'altro si osserva rimanere fisso, e costante. Queste sono le differenze, che ho sperimentato passare tra questi due Sali alcalici, ed altre forse ne avrei rilevate, se il tedio, e la pazienza di proseguire più a lungo simili minuti tentativi me l'avessero permesso.

Passiamo adesso ad una ricerca non poco importante per lo schiarimento di un Articolo di Chimica, diretta a stabilire, se questo Sale alcali nativo sia una sostanza affatto distinta, e separata dal Sale Marino, e che non abbia alcuna parte nella composizione del medesimo, oppure se sia la base alcalina di questo, alla quale accoppiata la parte acida, e spiritosa si produca il Sale predetto di quella terza natura, di cui viene costituito. Imperochè per essere il Sale Marino un Sale composto, debbe per necessaria consequenza avere una base o metallica, o terrea, o salina; e siccome la prima debbe per ogni conto escludersi, perciò si riduce la questione a fissare, se detta base sia terrea, o salina. La maggior parte dei Chimici, particolarmente dopo la pubblicazione delle Opere del Tachenio ha

cre-

creduto, che il Sale Marino nasca dall' unione di un acido, e di un alcali antecedentemente prodotti. Il Boerave prevenuto dal sentimento, che ogni Sale alcalico sia un prodotto del fuoco, si oppose a questa opinione sul riflesso, che è molto probabile, che il Sale Marino esistesse avanti, che alcun Sale alcalico nascesse dall' abruciamento delle piante. Ecco come il medesimo si spiega nella Chimica Part. alt. de Artis Theoria pag. M. 400. *Multa super hac materia cogitanti succurrunt: credibile admodum salem in mari extitisse, priusquam Spiritus acidus hujus salis ullam notam suæ dederit præsentiæ, priusquam ullum alchali fixum de plantis exustis fuerit repertum*. Il Junchero poi molto confusamente parla di questa base alcalina del Sale Marino, asserendo essere una terra, che chiama ora Calcaria alcalica, ed ora Salina: nel Tom. 4. Tavol. 5. così dice: *Sal commune, & ejus præparata. Triplex hoc obvenit vel marinum, vel fontanum, vel fossile, quod etiam sal gemmæ dicitur, omnia ex singulari acido mercurialis indolis, & terra alcalina calcaria natura generat*. E nel Tom. 8. Tav. 64. così si esprme *Ex acido specifico, & terra alcalina singulari sal commune constare diximus. De prioris nempe acidi specifici indole prægressa tabula exposuimus: ergo de terra alcalina, eaque singulari dicendum nunc restat. Altera hæc pars constituta sali acido suppeditat consistentiam densam, & compagem Cristallinam: unde illius acrimonia occultatur, temperatur, &* in-

infringitur. Vocatur vulgo alcalina, & non solum est salinæ, sed etiam specialis indolis, id quod variæ illius proprietates confirmant. Ma le proprietà, che egli adduce di questa sua terra calcaria, salina, sono tutte convenienti ad un vero, e legittimo Sale alcalino, e non ad una terra.

Stefano Francesco Geoffroy nel suo Trattato *de Materia Medica* Tom. 1. Sez. 4. Art. 2. dice, che sciolto il Sale Marino nell'acqua, ed evaporata la soluzione a cuticola, di una porzione si formano mediante il freddo de i Cristalli cubici, ma che l'altra porzione, cioè l'alcalina, non può riseccarsi se non per via del calore, che non forma alcuna figura regolare, e che esposta all'aria umida va prestamente in deliquio. Da ciò deduce, che il Sale Marino è un composto di un acido particolare, e di un alcali minerale, la cui parte acida è talmente avviluppata dall'alcalica, che appena può esercitare la sua forza. Ciò comprova con altro esperimento, in cui dimostra, che se lo spirito di Sale Marino venga saturato dal Sale alcalico di Tartaro, il misto si converte in un Sale terzo, che nel sapore, e nella figura cubica rappresenta esattamente il Sale Marino. Quantunque Geoffroy abbia determinato questo punto con molta esattezza, tuttavia non ci dà una cognizione sufficientemente estesa intorno alla natura di questo alcali minerale. M. Macqner nella sua Chimica Pratica Tom. 1. pag. 84. asserisce, che il Sale Marino è un Sale neutro, il cui acido

do non si trova, o sia dentro l'acqua, o sotto la terra, se non unito ad un alcali fisso di una specie particolare, ch'è la sua base naturale: Ma niente avanza di preciso intorno alle particolarità specifiche di questo alcali fisso; solamente nel Tom. 2. pag. 341. e 347. asserisce, che l'alcali della soda è analogo alla base del Sale Marino. Io veramente non sò vedere questa analogìa, anzi parmi di scorgervi delle differenze molto notabili. M. Geoffroy Juniore in una Lettera scritta al Cav. Hans Sloane Presidente della Società Reale di Londra, sopra il Sale Policresto di M. Seignette, il cui Estratto è inserito nelle Transazioni di Londra del 1735. avverte, che il Sale della soda, con tutto che sia un alcali fisso, nondimeno si cristallizza di una maniera, che gli è particolare, nè si scioglie facilmente all'aria, come altri Sali fissi, anzi al contrario vi si calcina come il Vetriolo, o il Sale di Glaubero. Replicai ancor io questo sperimento di Geoffroy, e fatte le debite preparazioni alla cenere dalla soda, trovai, che il suo Sale benchè alcalico si cristallizza, e che di più i suoi Cristalli sono appunto della figura del Cristallo di Monte, cioè terminati da due piramidi essagone, colla colonna intermedia parimente essagona. Non apparisce dunque la pretesa analogia tra il Sale della soda, e quello, che serve di base per il Sale Marino, anzi vi si scorge una notabile differenza, poichè questo ultimo, come osservò Stefano Francesco Geoffroy, non si

cri-

cristallizza, ma si scioglie esposto all' aria aperta, e lo stesso si verifica del Sale alcalico della nostra Termale, quale passerò adesso a dimostrare essere la vera base alcalica del Sale Marino.

Che questa base sia un Sale, e non una terra, può in due maniere ad evidenza dimostrarsi, cioè per via di sintesi, e di analisi, o sia di composizione, e resoluzione. In ordine alla prima mostra l'esperienza, che le terre alcaliche non possono servire di base per costituire il Sale Marino, poichè saturate del suo spirito le terre di tale natura, come sono gli occhi di Granchi, la terra di Nocera, i gusci di Uovo, le Conchiglie preparate, l'osso di Seppia &c. non diviene questo misto un Sale Marino, ma bensì un Sale salso, amaro, e subastringente; dove che mescolato detto spirito con un Sale alcali fisso, ne deriva un Sale molto simile al Sale Marino. Relativamente poi all' analisi è noto, che qualora uno spirito acido unito ad una sostanza o terrea, o metallica compone un Sale calcario, o metallico, disciolto questo nell' acqua, e versato nella soluzione l'Olio di Tartaro si produce subito un turbamento nel misto, ed una deposizione al fondo del Vaso, fenomemeno, che deriva dalla maggior forza di attrazione del Sale di Tartaro verso le parti acide, a motivo di che le assorbisce, seco le congiunge, e le separa dalle parti terree, o metalliche, le quali abbandonate dalle parti acide, in virtù delle quali stavano disciolte nell' acqua a gui-

sa

sa di Sale, turbano prima la trasparenza dell' acqua stessa, e quindi per ragione della maggiore gravità specifica relativamente a quella dell' acqua, debbono per necessaria consequenza cadere al fondo del Vaso. Non così accade, se nella soluzione del Sale Marino si versi l' Olio predetto; poichè allora non succede nel misto ombra alcuna d' intorbidamento, o di deposizione, ma si mantiene chiaro, e trasparente. Or quì bisogna necessariamente conchiudere, che o la parte acida si mantiene unita all' alcalica senza cadere all' azione del Sale di Tartaro, e perciò debbe essa essere un Sale, poichè se fosse una sostanza terrea resterebbe separata, e cagionerebbe il turbamento, oppure se resta separata, bisogna parimente inferire essere un Sale, poichè non ostante questa separazione si mantiene disciolta nell' acqua senza produrre alcun cangiamento nella chiarezza, e trasparenza della medesima, nè alcuna deposizione al fondo del Vaso.

Ma per autenticare con i fatti questa proposizione feci saturare collo spirito di Sale una porzione di terra di Nocera, ed altra porzione del Sale alcalico della nostr' Acqua, ed ottenni dalla prima mistura un Sale salso, e amaro, e subastringente, e dalla seconda un vero, legittimo Sale Marino. Sciolte separatamente queste due sostanze in acqua pura, e feltrate le soluzioni per carta, infusi nell' una, e nell' altra l' Olio di Tartaro, e subito nella prima insorse un coagulo denso, e

lattiginoso, che in appresso si depose al fondo, ma nell' altra non si fece alcun minimo cangiamento. Da ciò dunque chiaramente rilevasi, che la base del Sale Marino è un Sale alcalico, e non altrimenti una terra.

Ciò supposto sembrerebbe già dimostrato, che il Sale alcalico dell' Acqua Borra sia quello stesso, che serve di base al Sale Marino, qualunque volta si rifletta a quanto ho di già avvertito, cioè che, saturato questo alcali dallo spirito acido di Sale si rigenera un Sale, che mostra totalmente la natura di Sale Marino. Ma questo a dir vero non basta, poichè quantunque dalla unione di detto Spirito con un alcali fisso nasca sempre un Sale simile al Marino, nondimeno secondo la varietà degli alcalici fissi i Sali rigenerati hanno sempre qualche loro specifica proprietà, per cui in parte differiscono dal nativo. In riprova dunque della mia proposizione sarà mio incarico il far vedere che tra il rigenerato col Sale della nostr' Acqua, ed il nativo non vi passa alcuna differenza. Ma siccome mi conviene rispondere ad alcune objezioni del gran Boerave, la cui autorità per essere di un Maestro così dotto, e rispettabile, merita giustamente ogni attenzione, perciò nelle risposte medesime mi caderà in acconcio il dimostrare la verità del mio assunto, e far vedere la totale uniformità del Sale rigenerato coll' alcali dell' Acqua Borra al Marino nativo.

Il Boerave adunque fissato nel sentimen-

mento, che alla produzione del Sale Marino non concorra alcun Sale alcalico, produce varie difficoltà, le quali esporrò con le stesse sue parole. *Multa super hac materia cogitanti succurrunt: credibile admodum Salem in Mari extitisse priusquam Spiritus acidus hujus Salis ullam notam suæ dederit præsentiæ, priusquam ullum alcali fixum de plantis exustis fuerit repertum.* Chem. P. alt. pag. m. 400. Ma già a questo si è di sopra risposto, che non ogni Sale alcalino deriva dal fuoco, ma che si ritrova ancora fossile, e naturale. Segue poi: *quin etiam de Marino nemo mortalium huc usque per ullum experimentum cognitum dedit vel unum granum alcali fixi. Rem exploratam naaro: si Sal Maris purissimus, siccissimus, triplo boli vulgaris siccissimæ diu terendo intime permiscetur, deinde autem igne summo, omnique arte urgetur, dabit certam semper portionem Salis acidi. Neque plus deinde quocumque demum igne urseris, elicies unquam. Superest autem tum semper in fundo vasis bolus adhuc salsa. Si de hac ope aquæ, eluis omnem omnino hunc salem, hunc colando cum cura depuras, atque iterum in salem cogis, quid habebis? Ego sane nihil penitus alcali deprehendi unquam, sed salem marinum adhuc.* Che il Boerave non trovasse punto di alcali nel capo morto rimasto dopo la distillazione del Sale marino col mezzo del bolo, non è cosa da farne maraviglia, anzi secondo ogni buona regola, e principio di Chimica così appunto doveva seguire, nè poteva trovar-

vesene un minimo vestigio, quantunque un alcali concorresse a costituire il Sale Marino. Uno de principali motivi, per cui non si distilla il Sale Marino senza l' aggiunta di qualche mezzo, è perchè il fuoco non è capace da se stesso di scomporre questo Sale, ma vi è necessario un acido di maggiore efficacia, quale scacci dalla sua sede l'acido del Sale Marino, e vi subentri esso in sua vece; e perciò si adoprano le terre bolari, che contengono un acido vetriolico più potente di quello del Sale Marino. Con tutto che dunque la base di questo sia un Sale alcali, non potrà giammai comparire nel residuo della distillazione, perchè se resta separato dal suo acido, è rimpiazzato dal vetriolico, e si forma un altro Sale neutro dal primo. Quelle porzioni poi di Sale Marino che non restano investite dall' acido vetriolico del bolo rimangono nel suo stato primiero senza alcuna mutazione. Quello poi, che soggiunge il Boorave: *Ego sane nihil penitus alcali deprehendi unquam, sed Salem Marinum adhuc*, non accorda con quanto il medesimo dice nella terza parte della Chimica Proces. 144. dove parlando della distillazione del Sale Marino col bolo dice: *In fundo Bolus manet salsa. Hanc coxi in aqua: percolavi ad limpiditatem usque ad lixivium. Inspissavi, habui Salis flavi non alcalini, sed salsi stiptici copiam satis magnam, videbatur novum Salis genus*. Alla prima ci dice, che avendo sciolto, colato, e condensato il capo morto rimasto

dopo

dopo la distillazione del Sale Marino col bolo, non aveva trovato altro, che Sale Marino, e dopo asserisce, che ritrovò un Sale giallo, salato, stittico, e che pareva un genere di Sale nuovo.

Per schiarire intanto questo punto dirò, che dopo la distillazione del Sale Marino col bolo ho ritrovato in fondo della storta una massa con qualche grumetto di Sale, che non erasi scomposto, e che disciolta in acqua calda questa massa, colata, e condensata la soluzione, ho in fine ottenuto oltre a qualche Cristallo cubico una quantità di Sale giallo neutro, che veramente può dirsi di un nuovo genere, poichè si cristallizza in una maniera particolare, formando tante piramidi quadrangolari internamente vuote. Sono queste piramidi composte da quattro laminette triangolari, ed il luogo della base quadrata è vuoto senza alcuna lamina, che serve di base. Un Sale consimile, dice il Sig. Vallerio Mineral. Tom. 1. §. 91. Gen. 35. Spec. 194. trovarsi nella Botnia Orientale, ed esso lo chiama: *Sal neutrum purum, pyramidale cavum*, e soggiunge, *Ses pyramides sont quadrangulaires, & leurs quatre cotes vont se terminer en pointe, comme on peut le voir fig.* 18. *Elles sont creuses par dedans, & ressemblent a des ettonoirs quarres; il y a de ce sel neutre dans la Bothnie Orientale*. Sopra questo Sale giallo vi ho versato l'Olio di Vetriolo, ma non si è prodotta alcuna ebullizione, nè sollevamento di fumi, il che oltre la diversità de' suoi Cristalli

basta per escluderlo dalla natura del Sale Marino.

Or questo Sale giallo concavo piramide da me scoperto nel capomorto restato dopo la distillazione del Sale Marino col bolo, della quale figura non fece alcuna menzione il Boerave, ma che da esso fu creduto argomento sufficiente per escludere l'alcali dal Sale Marino, è quello appunto, che serve di una forte ragione per dimostrare, ch'esso Sale alcali vi è congionto. Imperochè se nella soluzione di questo Sale giallo fatto nell'acqua pura vi si mescola l' Olio di Tartaro, non si produce turbamento alcuno, o deposizione, e perciò da quanto ho sopra notato ad evidenza si deduce, che la base alcalica di questo Sale terzo è un Sale, e che questo non poteva esservi stato lasciato se non dal Sale Marino scomposto. Ma per convincersi ulteriormente di ciò altro non vi bisogna, che ricomporre per via di artifizio lo stesso Sale piramidale concavo. Saturato pertanto collo spirito di Vetriolo una porzione del Sale alcalico della nostra Termale, dopo la dovuta soluzione, filtrazione, e condensazione, ottenni i Cristalli della mentovata figura piramidale concava molto belli, e di colore bianco per mancanza della terra bolare, che non poteva tingerli di giallo, come nel primo caso. Alcune di queste piramidi però non terminavano in punta, ma erano troncate con una sezione parallela alla base. Se dunque l'acido vetriolico o si unisca col

no-

nostro Sale alcali fossile, o con ciò, che lascia il Sale Marino scomposto nel fondo della Storta, produce nell'uno, e nell' altro caso lo stesso Sale neutro di una particolare figura di piramide quadrangolare internamente vuota, bisogna necessariamente inferire, che se il primo è un alcali fisso, sia ancora il secondo della medesima natura, e specie di quello.

Passa poi il Boerave ad un altra difficoltà, ch' è la seguente: *Fateor acida hæc affusa, lege artis, alcalicis, regeneratos dare Sales, qui quam proxime videntur accedere ad eos sales integros, de quibus igne expulsi fuerunt illi spiritus acidi. Sed tamen aliquid semper observatur discriminis inter nativos illos Sales, interque regeneratos*. Accorda dunque il Boerave, che lo spirito acido del Sale Marino affuso in un alcali dia un Sale, che si accosta alla natura del Sale suddetto, ma che però vi si scorge sempre qualche differenza tra il rigenerato, ed il nativo. Vediamo intanto quali siano queste differenze notate dai Chimici, da qual cagione derivino, ed in sequela di ciò se l'obiezione possa avere la forza pretesa. Le differenze principali, che passano tra il Sale comune, ed il rigenerato col Sale di Tartaro, sono, che questo ultimo è molto più fisso, che non non può distillarsi in spirito, nè tampoco sublimarsi in fiori, il che accade diversamente nel nativo, da cui si estrae agevolmente lo spirito, senza molta difficoltà si fonde al fuoco, e fuso che sia, si solleva

in forma di fiori bianchiſſimi, che ſi attaccano a qualunque corpo, che vi ſi tenga ſopra. Or ſe io non m'inganno, ecco manifeſta la ragione di un tale divario. Il Sale artefatto con quello di Tartaro contiene uno ſpirito acido legato ad un Sale alcalico dotato di molta forza di attrazione, difficile alla fuſione, e molto fiſſo nella violenza del fuoco; quindi ſi concepiſce, che non così agevolmente potrà da eſſo diſtrigarſi la parte acida per ſollevarſi in ſpirito, nè tutto l'aggregato fonderſi ad una mediocre violenza di fuoco, nè ſublimarſi in fiori. Ma nel Sale rigenerato coll'alcali della noſtra Termale per eſſere la parte acida legata ad un alcali molto mite, e per conſeguenza dotato di minore forza attrattiva verſo la medeſima, potrà eſſa con maggiore facilità ſepararſi, e diſtillarſi in forma di ſpirito. E ſiccome ho fatto oſſervare, che queſto noſtro alcali nativo facilmente ſi fonde al fuoco, e poi ſvaniſce, e ſi ſolleva nell'aria, quindi è, che unito alla parte acida ancor eſſa volatile potrà facilmente fonderſi, e unitamente ſublimarſi in fiori. Che un alcali più diſpoſto ad innalzarſi per l'aria coſtituiſca Sali terzi dotati della ſteſſa inclinazione, oltre l'eſempio del Sale Ammoniaco ce lo atteſta lo ſteſſo Boerave Chem. Tom. I. p. M. 421. ove dice: *Sed ubi acidis his foſſilibus nativis admiſcentur Sales puri alcalini volatiles, tum vero exurgunt Salia Ammoniaca ſingularis generis, quæ ex acido foſſili, & alcali volatili compoſita forte Tartari vitriolati ſemivo-*

mivolatiles appellari distinctionis gratia possent.

Ma ad oggetto di convalidare con fatti, ed esperienze queste mie riflessioni, e congetture soggiungerò, che avendo posto in un crogiuolo il Sale Marino rigenerato col Sale di Tartaro, ed in altro quello rigenerato col nostro alcali, e collocati ambedue in un Fornello allo stesso grado di calore, dopo le consuete decrepitazioni il secondo facilmente si fuse, e quindi sollevato nell'aria si attaccò in forma di fiori ad una lastra di ferro soprapposta, dove che l'altro restò immobile, e fisso a quel grado di fuoco. Ecco dunque che nel Sale rigenerato col nostro alcali non si manifestano quelle differenze dal nativo, che si osservano in quello rigenerato col Sale di Tartaro, e perciò ancora per questo capo svaniscono le obiezioni del Boerave. Quindi è facile argomentare ancora quanto il medesimo s'ingannasse, pensando, che l'estrazione dello spirito di Sale Marino succedesse più tosto per via di una mutazione, che per via di una separazione delle parti concorrenti: *tumque semper commutatione longe potius, quam separatione concurrentium partium*, loc. cit. Mentre la sola riunione è sufficiente a produrre lo stesso concreto, ch'era avanti, il che non seguirebbe se le parti concorrenti fussero mutate, ed alterate.

Il Sig. Enrico Pott nelle sue Osservazioni, e Animadversioni Chimiche sopra il Sale comune determina, che la sua base non sia un Sale alcalino, ma bensì una

terra alcalina particolare, di cui la composizione, e mistura usata dalla natura per produrre questo Sale è a noi incognita. Ma io non so vedere per quale motivo si debba ricorrere ad una terra, e composizione incognita, quando l' alcali nativo cognito, e la mistura parimente cognita, di cui ho parlato, sono più che bastanti a rigenerare un vero, e genuino Sale comune, conforme con più esperimenti ho dimostrato fino ad ora.

Non tutte però le acque imbevute di Sale comune contengono questo alcali nativo separato dal primo, imperochè nella celebre Acqua del Tettuccio, abbondante, conforme è noto, di Sale Marino, che feci sfumare sul luogo medesimo, e di cui portai meco i sedimenti per esaminarli a mio bell'agio, non ve ne seppi ritrovare un minimo contrassegno. Il chiarissimo Sig. Dot. Domenico Vandelli nel suo eruditissimo Trattato *De Thermis Agri Patavini*, asserisce, che in quelle Acque Termali vi è il Sale comune, ma non fa menzione di alcun Sale alcalico, di cui averebbe certamente parlato, se vi fusse stato, avendole esaminate con tanta diligenza, ed attenzione.

Tra i Cristalli cubici di Sale comune ottenuti dopo la condensazione della nostra Termale ve n'erano frammischiati altri piccoli di figura lunga a guisa di aghi, ma in poca quantità. Il loro sapore era salso amari cante, e la figura per quanto potei comprendere con l'ajuto di una lente mi parve di parallelopipedi obliquangoli,

goli. A motivo dello ſcarſo numero di queſti Criſtalli, e della loro piccolezza non mi fu poſſibile il fare alcuna diligenza per rintracciare ſe foſſero di Sale calcario, ovvero del Sale mirabile di Glaubero, e perciò non mi è permeſſo l'avanzare niente di preciſo ſu queſto particolare.

Oltre i tre Sali già diviſati trovaſi incorporato ancora nella noſtr' Acqua lo ſpirito acido minerale volatile, che, conforme è noto, ſi rinviene nella maggior parte delle acque medicate, e da cui ſovente deriva l'efficacia principale di eſſe nella cura delle malattie. L'eſiſtenza di queſto ſpirito è coſa facile il dimoſtrarla col ſolito eſperimento di agitare un fiaſco pieno fino alla metà di queſt' acqua, chiudendone la bocca con un dito, poichè dopo qualche notabile agitazione, levato il dito, ſuccede una eſploſione dell' acqua ſteſſa, che viene ſpruzzata con forza in diſtanza di alcuni paſſi. Replicata nella ſteſs' acqua nuova agitazione immediatamente dopo la prima ſucceſſe un debole ſpruzzo, ma dopo la terza non ne oſſervai alcun contraſſegno. Laſciato il tutto in quiete per lo ſpazio di una notte, nella mattina ſeguente accadde la ſteſſa eſploſione, il quale effetto continuò per alcuni giorni ma ſempre più debole, dimodo che finalmente del tutto ſvanì. Il chiariſſimo Sig. Beccari nel ſuo Aureo Opuſcolo ſopra l'Acqua di Recoaro, inſerito nel Tomo terzo dei Commentarj dell' Accademia di Bologna, per rendere ra-

gione di questo fenomeno saviamente pensa, che non tutto lo spirito trasportato con l'acqua dal seno della terra svanisca in una sola volta, ma che ve ne resti ancora una porzione riposta nella sostanza della medesima, la quale successivamente si sviluppi, e si dilegui.

Ma qui può nascere un dubbio, il quale consiste in rappresentarsi per cosa inverisimile, che in uno stesso umore possino stare insieme un Sale acido, ed un alcalico in una totale inazione, senza fare effervescenza, e senza unirsi in un terzo composto, ma ritenere ciascuno le sue particolari proprietà, mentre è notissimo, che nell'approssimarsi insieme fanno tumulto, si uniscono, e si convertono in un Sale di terza natura. Quindi nasce, che non può sembrare credibile, che nell'Acqua Borra si contenga un Sale alcali nativo, ed uno spirito acido col ritenere l'uno e l'altro la sua qualità naturale, e senza degenerare in un Sale terzo. A ciò per altro si risponde, che poste le stesse cagioni non sempre accadono i medesimi effetti, poichè alle volte si frappongono alcune circostanze particolari, che sono d'impedimento alla produzione degli effetti ordinari. Hanno osservato i Chimici più famosi, e tra questi l'Ombergio, e Lemery il figlio (memorie dell'Accad. Real. delle Scien. dell'Anno 1719.) che alle volte gli acidi si ritrovano nel medesimo liquore con i Sali alcalini, e che a dispetto di questo mescuglio non succede fermentazione sensibile, nè detti sali si riuniscono-

miscono in un solo corpo, ma vi conserva ciascuno le sue proprietà particolari uno di Sale acido, e l' altro di alcali. Tralasciato per ragione di brevità il sentimento dell' Ombergio sopra l' inazione in certi casi di questi due Sali fra loro opposti, soggiungerò, che il Lemery pensa, che alcune parti oleose, che si trovano sparse nel liquore contraendo una particolare unione con gli acidi gl' inviluppino, e contribuiscano molto a impedire la loro azione sopra i Sali alcalini. Quanto sia giusto, e ragionevole il sentimento del Lemery, lo dimostrerò in appresso parlando del Sale Selenitico, dove farò vedere, che le parti oleose, anzi per meglio dire flogistiche, non solamente impediscono l' unione dei Sali acidi con gli alcalini, ma che ancora promuovono la loro separazione, quando sono di già uniti, e congiunti. Che poi nella nostr' Acqua si contenga un Olio minerale volatile, o sostanza flogistica l' odore sulfureo dalla medesima tramandato in certi tempi, chiaramente ce lo dimostra. E però vero, che tanto quest' Olio minerale, quanto lo spirito acido sono sostanze così volatili, che deludono tutte le diligenze de' Chimici per raccorle, imperocchè svaniscono, e si dileguano per l' aria.

Esposta la natura delle materie Saline ritrovate nella nostra Termale passerò adesso ad esaminare le altre sostanze contenute ne' sedimenti della medesima. Svaporatane una quantità restò un sedimento di colore in parte cenerino, e in parte

gial-

giallo, alla vista dei quali colori poco mi volle a comprendere derivare questi da terre di natura diversa framischiate col sedimento. Sciolto per tanto questo in acqua pura, e colato per carta ad oggetto di separarne le parti saline, restò in essa una materia di colore di tabacco aspersa di specchietti selenitici. A motivo dei mentovati colori da me notati nel sedimento sospettai essere quella materia un aggregato di terra alcalica, e di ocra, e perciò pensai di venirne in chiaro col mezzo degli esperimenti. V'infusi per tanto lo spirito di Aceto sul riflesso, che sciogliendo questo la terra alcalica averebbe con essa prodotta l'effervescenza, ed in sequela un Sale terzo amaricante, e con la seconda come partecipe del ferro una specie di Vetriolo, che unito con la Galla polverizzata averebbe dato una tintura nera, o violacea. Nè andai errato nelle mie congetture, poichè versato l'Aceto stillato sulla detta materia si svegliò subito l'effervescenza, quale cessata, divisi il misto in due parti, una delle quali lasciata in quiete produsse un Sale terzo amaricante, che si sublimò ai lati del vaso di vetro sopra il livello del liquido; ma gettata poi sull'altra parte la polvere di Galla si produsse subito un colore di violato oscuro. Ma per assicurarmi maggiormente, che tal colore producevasi dalla Galla per il mescuglio della parte del Ferro esistente nell'ocra, e sciolta dall'Aceto, colla soluzione del sedimento colata, e perciò spogliata di ocra ferrigna vi mescolai lo

spi-

ſpirito di Aceto, e la Galla polverizzata, ma con tutto queſto non ſi vidde naſcere alcun colore nero, o violaceo, ma aggiuntavi una porzione dell'ocra ſuddetta comparve immediatamente il colore violaceo.

Finalmente altra eſperienza mi convinſe, che quella terra gialla foſſe una legittima ocra, piena di materia di Ferro. Poſta una porzione di queſta ocra, a cui per accidente era accoppiato un poco di Sale alcalino, in un crogiuolo, lo collocai tra i carboni di un ardente Fornello di riverbero; dopo eſſerſi queſto molto infuocato la predetta maſſa ſi fuſe, e avendo cavato il crogiuolo, e laſciatolo raffreddare, trovai, che ſvanito il Sale alcalino vi era reſtata una maſſa ſolida, ſecca, e nera piena di ſpecchietti riſplendenti ſimili al Ferro, di modo che queſta maſſa raſſembrava una vera Miniera ferrigna. Staccatala a forza, e polverizzata vi accoſtai la Calamita, ed oſſervai, che quei ſpecchietti obbedivano prontamente alla medeſima: il che fuori di ogni controverſia apertamente dimoſtrò, eſſere nella noſtr' Acqua un vero, e legittimo Ferro ſotto la forma di ocra. Queſta ſteſſa conſeguenza deduceſi pure da un altro fatto. Feci ſciorre con lo ſpirito di Aceto una porzione della Gruma depoſitata dall' Acqua Borra, la qual Gruma per eſſere di colore gialloſcuro fu da me giudicata una ocra, che conteneſſe del Ferro; In queſta ſoluzione miſchiatavi la Galla polverizzata

di-

divenne il misto di colore violato oscuro. Il Ferro dunque si ritrova ancora nelle deposizioni della nostr' Acqua indurite naturalmente a consistenza di Pietra.

Quantunque io abbia fatto manifestamente comprendere, che nella nostr' Acqua vi sono mischiate le due terre descritte, non bisogna per altro credere, che le medesime vi siano disciolte tali, quali le ho ritrovate, ma bensì sotto un aspetto differente. Per intendere ciò bisogna prima rammentarsi, che le terre, e le materie metalliche non sono generalmente parlando dissolubili dall' acqua, nè possono stare ripartite, e sospese nella medesima, ma bensì qualunque volta per via di agitazione, e di forza meccanica con essa si confondono, la intorbidano, e le tolgono la trasparenza; ma poi lasciato il tutto in quiete appoco appoco per ragione della loro maggiore gravità specifica relativamente a quella dell' acqua, le dette materie cadono al fondo, e l' acqua in tal guisa ricupera la sua naturale limpidezza. Or siccome l' Acqua Borra attinta dalla fonte si osserva limpida, e cristallina, bisogna necessariamente inferire, che le dette terre vi stiano intimamente sciolte, poichè se vi fussero puramente confuse, e rimescolate, cagionerebbero una manifesta torbidezza. E' adunque necessario, che un qualche Sale acido le disciolga, e seco le unisca in forma di Sale, ed in tal guisa le tenga ripartite nell' Acqua, senza intorbidarne la

traf-

trasparenza. Ma qualunque volta si fa la separazione dell' acido come col mezzo di qualche Sale alcalino o del fuoco, le medesime disunite dall' acido, e divenute inabili a mantenersi sciolte nell' acqua producono subito la torbidezza, e si depongono al fondo. Da ciò dunque debbesi argomentare, che lo spirito acido tenga disciolte queste terre nella nostr' acqua, e che espulso questo per via del fuoco, o della sua innata fugacità, esse si depongano in forma di sedimento. In riprova di ciò feci colare per carta quattro libbre di questa nostr' acqua, stata in riposo per più giorni in un vaso, e la colatura fu sì chiara, limpida, e cristallina, che di più non poteva desiderarsi, e tale si mantenne ancora per qualche giorno senza fare alcuna deposizione. Finalmente sopra una piccola dose di essa vi versai l' Olio di Tartaro, ed in altra lo Spirito di Sale Ammoniaco, e si produsse in ambedue le misture il solito intorbidamento lattiginoso; Il rimanente poi lo feci evaporare, e nel sedimento oltre i divisati Sali vi trovai una quantità delle terre suddette. Or quì si rifletta, che oltre a quel tanto già detto, se queste terre fussero state in forma di pure terre, non sarebbero passate a traverso della carta, ma sarebbero state in essa depositate, concedendo quella libero il passo puramente alle parti saline, ed alle acquose; il che è facile ad ognuno il chiarirsene con facili esperimenti.

Qualunque volta una quantità di quest'

Ac-

Acqua posta in un vaso o si faccia lentamente svaporare al fuoco, o si esponga al Sole, o si lasci in quiete in qualche luogo ombroso, poco dopo osservasi, che nella superficie di essa si formano alcuni punti di colore cenerino, quali uniti, e combinati successivamente fra loro degenerano in stanti piccoli ramuscelli simili a quelli delle dendriti; questi ramuscelli poi congiuntisi insieme occupano tutta la superficie dell'acqua, tessendo una membrana con molti vani lavorata a foggia degli ornamenti muliebri chiamati *Merletti*. Quindi i vani esistenti tra quelle diramazioni si riempiono successivamente quasi del tutto, riducendosi ad una membrana, o crosta quasi continuata, quale poi per l'aumento della mole, e del peso, e per la diminuita gravità specifica dell'acqua a conto del Sale rappreso, e cristallizzato a i lati del vaso, si precipita al fondo. Queste croste, che sono ruvide al tatto, e di consistenza petrosa, si chiamano col nome di *Sale selenitico*, perchè si formano nella maniera stessa dei Sali neutri, cioè dall'unione dell'acido minerale con qualche terra. Non imprime però questo Sale alcuna sorta di sapore sulla lingua, ma si sperimenta affatto insipido, e cristallizzato che sia, difficile cosa è il discioglierlo nell'acqua. Vi si scioglie nondimeno quando si adopri di essa una quantità molto considerabile, al che è necessario ancora, che l'acqua sia all'estremo bollente, poichè a misura che si raffredda, la maggior parte

del

del Sale selenitico disciolto nuovamente si consolida, e si precipita in forma di polvere in fondo del liquore. Sotto a questo genere si riducono da M. Macquer (Chem. Prat. Tom. 1. pag. 24.) gli Allumi, i Gessi, i Talchi, le Seleniti, i Boli, e tutti gli altri consimili composti, i quali non differiscono fra loro se non a motivo della propria terra particolare. La ragione poi perche quelli, che sono Alluminosi, si rendono facilmente solubili nell'acqua, esso crede essere, perchè questi contengono molta quantità della medesima nella loro cristallizzazione, e perciò acquistano ancora facilmente la fluidità acquosa esposti al fuoco. Quelli poi, che sono della natura della Selenite, non prendono secondo il medesimo, nella loro cristallizzazione se non una piccolissima quantità di acqua, e perciò restano poco meno che indissolubili in essa, ed il fuoco non può loro compartire la fluidità.

Comunque siasi di ciò debbe notarsi, che ancora a i Filosofi, ed a i Chimici de i tempi passati erano cogniti questi Sali selenitici, ma li credettero pure terre indurite a consistenza di Pietra. Adesso per altro vogliono i Moderni doversi ridurre a i Sali neutri, e composti, i quali possono per via di artificio risolversi nei loro primari componimenti. Passerò per tanto a spiegare con qual mezzo siasi ne i tempi nostri discoperto essere queste concrezioni un composto di acido vetriolico, e di terra. Per bene inten-

tendere ciò è necessario premettere, che l'acido sulfureo, o vetriolico si unisce talmente con i Sali alcalici fissi, che non può da essi separarsi nè col fuoco, nè con l'acqua, nè con altri Sali, conforme si sperimenta nel Tartaro vetriolato, nel Sale policresto, nel Nitro antimoniato, e nell'Arcano duplicato. La maniera adunque, colla quale riesce di separare con agevolezza l'acido suddetto dal Sale alcalico, è l'unirvi una materia flogistica, la quale avendo una affinità, o attrazione particolare con l'acido suddetto fa sì, che debolmente stia unito al primo; onde aggiuntavi poi una materia precipitante, si separa affatto l'acido vetriolico dal Sale alcalino. Da ciò appunto deriva, che i Sali alcalici non hanno una stretta connessione collo Zolfo, mentre un leggierissimo acido può disciorne l'unione. Perciò disciolto nell' acqua il Fegato di Zolfo, ch'è un composto di Zolfo, e di Sale di Tartaro, se vi si affonde lo spirito di Aceto, lo Zolfo, ch'è un aggregato di materia flogistica, e di acido vetriolico, si precipita al fondo del vaso. Ma se si fa ardere il predetto Fegato di Zolfo, non solo brucia la parte superflua del medesimo, ma quella ancora, che sta intimamente unita col Sale di Tartaro, onde consumata la parte infiammabile, l' acido sulfureo della medesima abbandonato si unisce strettamente al Sale alcalino di modo che non può separarsi, se non quando gli viene restituita la parte flogistica, che si ottiene col fare

son-

fondere detto Sale, e aggiungervi un poco di Carbone polverizzato, col qual mezzo si forma nuovamente un Fegato di Zolfo. L'artificio adunque, di cui si prevalgono i Chimici per scoprire, se in qualche sostanza vi sia annidato l'acido vetriolico, o sulfureo, è di far fondere quella sostanza col Sale di Tartaro, e poi gettarvi il Carbone polverizzato, poichè se da tale mescolanza ne risulta il Fegato di Zolfo, è questo un sicurissimo indizio della esistenza di tale acido in quella sostanza. E la ragione si è, perchè essendo lo Zolfo, come si è detto, un composto di acido vetriolico, e di materia flogistica, essendosi in quel caso rigenerato lo Zolfo, l'acido unito alla parte infiammabile del Carbone non poteva essere nel Sale di Tartaro, ch'è di qualità alcalica, nè tampoco nel Carbone, per essere una matteria terrea, e tendente pure all'alcalico, onde debbe necessariamente inferirsi, trovarsi in quella sostanza, che si è fatta fondere col Sale di Tartaro; e questa è una scoperta, di cui siamo debitori al celebre Stalio.

Ciò presupposto soggiungerò, che feci fondere in un crogiuolo due parti di Sale di Tartaro asciutto, e bene secco, e che custodito ottimamente in vaso di Vetro, non aveva avuta alcuna libera communicazione con l'aria esterna, da cui avesse possuto assorbire alcuna particella di acido, e vi aggiunsi una parte di quelle concrezioni lamellari, che si erano formate nella superficie dell'acqua, e sul

fine

fine vi gettai dentro una sesta parte di Carbone polverizzato, si formò allora una massa nera, e tirante alquanto al rosso oscuro, la quale posta nell' acqua vi si sciolse esalando un leggiero odore sulfureo, quale notabilmente si accrebbe, quando v' infusi lo spirito di Aceto, per mezzo di cui si precipitò una piccola porzione di Zolfo in forma di una polvere bianca.

Può per altro questa operazione farsi con metodo più breve, e compendioso, ch' è quello di fare infuocare il detto Sale selenitico con l' aggiunta della polvere di Carbone, o di altra materia flogistica, conforme nota il chiarissimo Sig. Dot. Domenico Tandelli nel suo Trattato *de Thermis Agri Patavini* pag. 154. poichè in tal guisa ancora si produce il Fegato di Zolfo.

Questo Sale selenitico derivato dall' unione dell' acido vetriolico con la terra è quello appunto, che costituisce la Gruma, o Ammassamento di Travertino deposto intorno a quella Sorgente, poichè dalla riunione dei piccoli punti, o molecule di esso Sale nascono le già divisate croste, e queste soprapposte successivamente fra loro innalzano alla fine un Ammassamento di sostanza petrosa. Una facile esperienza mi assicurò, che in questo Ammassamento sia nascosto l' acido vetriolico, allor quando postane una porzione in un crogiuolo, e collocato questo tra i carboni fortemente accesi di un Fornello di riverbero, dopo essersi molto in-

infuocato, lo cavai, e viddi da quella Gruma sollevarsi un abbondante fumo biancastro, che tramandava l'odore stesso dello spirito di Vetriolo.

Dall'esposto dunque fin quì si conchiude, che in quest'Aqua minerale si contiene il Sale comune, o marino, un Sale alcalino nativo, un Sale terzo amaricante, uno spirito acido Minerale volatile, una terra alcalina, ed il Ferro in forma di ocra. In quanto alla dose poi di alcuni di questi ingredienti notai, che dalle libbre 12. di acqua fatta sfumare lentamente per lo spazio di quattro Mesi senza l'ajuto del fuoco, si estrassero dramme sei di Sale Marino frammischiato da varj Cristalli del divisato Sale terzo amaricante, circa a due dramme di Sale alcalino, ed una dramma, e mezza delle due terre confuse fra loro, e piene di specchietti selenitici.

Soggingerò per ultimo, qualmente corre in oggi opinione costante tra non pochi Filosofi, che le Acque Termali attualmente calde tardino più a bollire di quello faccia l'acqua comune fresca; ed in fatti in alcune esperienze fatte a S. Casciano de' Bagni osservai, che quell' Acqua Termale calda tardò a bollire più dell'acqua fresca di un pozzo per lo spazio di dieci minuti. M. de Secondat per altro nelle sue Osservazioni di Fisica, parlando dell' Acqua bollente di Dax contro l' opinione comune, per cui si credeva come un fatto costante, che l' Acqua di questa sorgente, benchè caldissi-

ma,

rma, posta al fuoco nel medesimo tempo, che l'acqua comune fredda, tardasse più lungo tempo a bollire, asserisce di aver fatta l' esperienza in contrario alla presenza di un gran numero di Persone, che ne restarono maravigliate. Giacchè per mancanza di qualche opportunità non mi era permesso il replicare questa esperienza alla sorgente della nostr' Acqua per averla attualmente calda, perciò pensai in altra maniera di fare un consimile tentativo. Poste due parti eguali di acqua comune, e di Acqua Borra tenute per non poco spazio di tempo alla stessa temperie di aria in due vasi di vetro affatto uniformi, e collocati questi a fuoco di arena egualmente compartito, bollì l'Acqua Borra sempre prima della comune per lo spazio di tre minuti, avendo replicata l' esperienza per tre volte. Di più il Mercurio nel Termometro di Farenehit posto nell'Aqua Borra bollente si fermò a gradi 207. dove che nel l'acqua comune bollente salì sempre a 212. gradi.

Osservando un piccolo recinto di terreno all' intorno della sorgente, che da quest'Acqua è del continuo bagnato, o che lo è stato, quando da altre bocche sgorgava la medesima, viddi, che copiosamente vi vegetava il *Coronopus maritimus minimus* C. B. Prod. 98. alimentato dalla salsedine del Sale Marino. Ricercando fuori del mentovato recinto non seppi ritrovarne pure una pianta. Di questo stesso Coronopo ne osservai ancora una indicibile quantità intorno alla

sor-

ſorgente dell' Acqua del Tettuccio, e nel tempo ſteſſo mi ſi preſentò l' occaſione di oſſervare nel *Salſero*, ch' è un foſſo, nel quale ſcolano l' Acqua del Tettuccio, e le altre acque Termali di Monte Catini, il *Kali*, *la Salicornia*, ed altre erbe marittime deſcritte dal chiariſſimo Sign. Targioni nel Tomo terzo dei ſuoi Viaggi pag. 326. Ma è oramai coſa notiſſima preſſo i Naturaliſti naſcere intorno alle ſorgenti imbevute di Sale Marino alcune piante proprie del Lido del Mare.

Reſterebbe a me adeſſo di parlare del preciſo grado di calore di queſt' Acqua, della ſua gravità ſpecifica, e di non poche altre minute coſe, ma per non dilungarmi ſoverchiamente mi contenterò di avere eſpoſte fin quì le coſe più importanti, e di maggiore rilievo.

LAZARI
SPALLANZANI
DE
LAPIDIBUS
AB AQUA
RESILIENTIBUS
DISSERTATIO.

LAURÆ BASSÆ
SPECTATISSIMI NOMINIS MULIERI,
ACADEMIÆ INSTITUTI SOCIÆ,
ET IN ARCHI-LYCEO BONONIENSI
Philosophicam rem profitenti,

LAZARUS SPALLANZANUS.



Pusculum hocce, qualecunque sit, in hominum adspectum proditurum se negat, nisi ad Te veniat, Mulier doctissima, atque tuo nomine decoretur. Et licet id vel primo

obtutu videatur arrogans, aut abs re non nihil alienum, causas tamen suæ voluntatis tot profert, atque adeo graves, ut si hanc illi suus auctor præripiat, officio desit. Si enim in lege positum est, institutisque natura, ut pro meritis in aliquem collatis maxima ab eodem referenda sit gratia, atque pro re nata acceptorum beneficiorum significatio palam, & publice declaranda: tantis teste Opusculo, tamque insignibus summæ humanitatis officiis suum auctorem complexa es, ut si hoc ipsum tuo nomine non insignitum in publicam lucem emittendum contenderet, is quidem in turpe ingrati animi vitium confestim incurreret. Quod eo planius, apertiusque fiet, quo cumulata in eum beneficia remotiora non sunt, longeque petita, sed in re qua de agitur, posita, se seque quasi non vocata ultro efferentia, quemadmodum munifice iisdem affectus fatetur, non sine jucunda præteritorum temporum recordatione. Cum enim adolescentior studiorum causa Bononiam petiisset, Tu illum perhumaniter excepisti, in tuorum auditorum censum cooptatum voluisti, colloquiorum tuorum, consuetudinisque prope familiaris (quæ benignitas extitit singularis) in partem vocasti; & quoad eam Urbem incoluit, quæ litterarum Parens habetur, & est, maximo semper fuisti adjumento cum ad ceteras Philosophiæ partes pro tenuitate sui ingenii arripiendas, tum ad eam in primis, quæ a sensu, & tentaminibus proficiscitur, comparandam. Quod si præsentem

tem

tem in re philosophica sic adjuvisti, neque eidem absenti, ut is profitetur, unquam defuisti. Quam sæpe enim per literas Te in consilium vocavit, ut philosophicis quibusdam dubitationibus, quibus altius implicabatur, liberaretur, sive postremis hisce temporibus, quibus Mutinam se se recepit, sive anteactis, cum esset Regii; qua in Urbe cum moraretur, tantum accepit benevolentiæ tuæ argumentum, tamque præclarum, ut id si silentio prætereat, male omnino mereri de re hac videatur. Cum enim per id tempus Philosophiam publice traderet, Thesibusque e Physica depromptis eo in Collegio die quodam præesset, Tu illuc ex suscepto itinere forte divertens, & in Disceptantium conventu adesse voluisti, concertationesque in Adolescentem Theses propugnantem habere: qua re factum est, ut si Disputatio aliis nominibus splendida fuit (inscribebatur enim Foliano Mutinæ Episcopo amplissimo, qui scientias & auctoritate tuetur & ornat ingenio) tuo certe fuerit splendidissima. Tantus enim ex universa Civitate, præter consuetudinem, concursus est factus, tanta animorum alacritas, tantusque in Te omnium fuit plausus, ut valde sit verendum, ne nullus dies literariis Disputationibus præfinitus sit illustrior. Verum non his tantum de causis, etsi gravissimis justissimisque, libellus hicce se tibi dicari vehementer exoptat, sed aliam etiam commemorat, unde maxima in eum redundabit, ut sperat, utilitas. Tuo quippe patrocinio suffultus, si quid ille peccaverit, lectores minus molestos

se habiturum confidit. Ubi enim in tuum nomen inciderint, ut sunt omnes in Te egregie animati, eundem, prout sibi facile suadet, fortasse legent alacrius, neque illi, si quam offenderint maculam, infenso animo esse volent, cujus Patronæ sunt propensissimo. Et revera tuo nomine lecto, quot subito, ut affirmat libellus, non excitabuntur facinorum pulcherrimorum, atque suavissimorum recordationes? Aliis enim illico venient in mentem Lucubrationes tuæ nobilissimæ, Actis præsertim Bononiensis Academiæ insidentes, aliæ quidem res physicas, atque mechanicas mirum in modum amplificantes, aliæ vero reconditiorem Mathesim eximie illustrantes, quibus Lucubrationibus tandiu manebit tui nominis celebritas, atque amplitudo, quamdiu extabunt hæ typis mandatæ, idest ad omnem æternitatem. Alii vero magno sibi vertent honori Te Moderatricem ad suscipiendam, & ad ingrediendam rationem studiorum suorum Bononiæ habuisse, eoque in sermone maximis efferent laudibus tuam singularem ad experiendum industriam, summam illam in dicendo affluentiam, cui tanquam comites in Te individuas addent elegantiam vel latinæ, vel italicæ linguæ conquisitissimam, illamque, qua plurimum vales, oris suavitatem cum dignitate conjunctam: ut propterea illis videaris non solum una reliquis mulieribus antecellere voluisse, quæ laus ceteroqui in Te non esset exigua, sed etiam virtutis gloria Professores æquare tota Europa spectatissimos, neminem fortasse

supe-

superiorem habere. Qua in prædicatione cum erunt, facile etiam recordabuntur, quot lecti Juvenes ex finitimis disjunctisque regionibus profecti, & in Archi-lyceo Bononiensi animum ad scientias adjicientes, ad Te quotannis discendi gratia confugiant, turpe existimantes ad suos reverti, nisi prius ab amœnioribus Physices tractationibus tanta sub Moderatrice perpoliantur. Neque solum congressus Juvenum discendi cupidorum commemorabunt, sed in eadem laude conjungent tot Viros doctissimos, præstantissimosque, quibus assidue celebratur tua Domus, quæ non ædes privatæ mulieris, sed doctrinæ perfugium, ac sapientiæ templum jure, meritoque censenda est. Ex quo sane mirandum non videtur tuarum virtutum famam ita longe lateque percrebuisse, ut fere sit nemo optimarum artium, aut summæ nobilitatis gloria explendescens, qui cum Bononiam accesserit, Te non studeat invisere, tuique alloquendi desiderio non flagret; plurimi faciens, & ubi eo manserit, tua consuetudine frui, & ubi se alio contulerit, sibi posse gloriari colloquia habuisse cum hac insigni Musarum Alumna. Has ergo prædicationes, atque alias id genus cum afferat libellus ab illis fore excitandas, qui ad eum aperiendum descenderint, sperat idem, ejus rei causa, illos sic benevolos se inventurum, ut vel fortasse probetur, vel minus certe carpatur. Quod ei facilius eveniet, si a Te, Mulier doctissima, benigne, atque humaniter accipiatur. Se itaque tibi etiam atque etiam

commendat, tuamque valetudinem sui auctoris verbis diligenter curare Te jubet, universo literarum, & literatorum hominum bono.



DIS-



DISSERTATIO.



Apides oblique in aquam injectos, ab eadem resilire notissimum est, Puerisque esse solet non ultimum propter fluminum ripas otiantibus oblectamentum. Quo autem illi resilitiones assequantur alacriores, easdemque numero plures, exiguos sibi comparant lapides, vel minimum crassos, levore insignes, rotundos, vel non multum a rotunditatis forma abludentes. In quo tamen projicientis dexteritas laudanda est, ne dicam in primis attendenda. Manus enim ejus muneris insolens, vel nullum ab iisdem obtinebit saltum, vel certe paucissimos. Hæc porro occupatio, quæ utpote a Pueris in amoribus habita, puerilis tantum & ludicra videbatur, gravior effecta est, nobiliorque, postquam de ea cogitare cæperunt Physici, feceruntque rem studio dignam. Veluti Jacobus Bellogradus Soc. Jes. Sacerdos, Mathematicus in primis clarus, idemque Physicus spectatissimus in Lucubratione de Lapidibus ab aqua reflexis aliquot ab hinc annis in vulgus emissa, quæ si ingenio & doctrinis, quibus abundat, illustris mehercle est, scri-

bendi nitor, & elegantia ipsam facit illustriorem. Is porro cum persuasum sibi habeat Lapillorum saltus reflexiones esse verissimas, in eo est, ut causam quærat earundem effectricem: cumque communi Philosophorum suffragio receptum sit, elasticitatem videri id unum, a quo pendet reflexio corporum, hisce indulgens principium ejusmodi in aquis agnoscit, contenditque horum saltuum originem, non aliunde, quam ab aquarum elasticitate quærendam esse. Non equidem illum fugit, ubi elasticam naturam aquæ concederet, cum gravissimis, nobilissimisque Philosophis sibi esse disputandum, quorum præclara tentamina vim aquæ elasticam videntur tollere; ut inter cætera illud eminet Florentinorum, qui cum sphæram argenteam frigida aqua repletam repetitis mallei ictibus leviter percussissent, nunquam assequi potuerunt, ut contraherent aquam in spatium minus; potius enim in morem roris per tenuissimos argenti poros permeare visa est, adeout quantum in unoquoque ictu angustior fieret cavitas sphæræ, tantum aquæ per latentia metalli interstitia exactissime elaberetur. Verum hocce Academicorum experimentum tanti non est, ut hominem deterreat a proposito; idque ob rationes nec sane paucas, &, quod caput est, ut ipse retur, gravissimas.

Ejus enim auctoritatem, ut hinc exordiar, plurimum nititur extenuare, ea in primis de causa, quod id ostendat quidem aquam metallorum poros facilius transmeantem, quam in brevius volumen redigi feren-

ferentem, eandem vero minime esse elasticam non ostendat. Vis tundentis mallei primo exerendo effectui fuit apta, fuit inepta secundo. Sphæra, qua ad experimentum sunt usi, erat tenuis: fieri autem fortasse potuit, Academicis id ultro fatentibus, ut ejus aucta crassitie Physicorum conatus durum aquæ ingenium tandem aliquando perdomuissent. Præter quam quod de sensibili, & insigni aquæ compressione Florentinorum tentamen non admonet quidem, sed insensibilem & exiguissimam nequaquam excludit. Si porro exiguissimam compressionem, ut par videtur, aquæ concesseris, non est cur deneges valituram eandem ad creandam corporis reflexionem quantumvis maximam. Nonne in ebore, adamantibus, & crystallo montana, modicissima hæc obtinet compressio, tametsi ea corpora vi elasticitatis cæteris præstent? Imo vero nisi hæc corpora inter reflectendum certiores nos faciant de elastica vi, quæ cum aliquo compressionis gradu nunquam conjuncta non est, an non eadem elasticitate carentia facile judicemus?

Insigni hoc experimento sibi adeo molestissimo sic solutus Bellogradus, quo suam de aquæ elasticitate magis firmet sententiam (ab hoc enim uno per ipsum pendet phænomeni ratio) sua quædam profert argumenta, ingeniosa plane, ac nobilia, hocque urget in primis. In aqua triplicem satis commode distinguimus statum: fluiditatis unum, qui nobis communior est, congelationis alterum, evaporationis denique tertium. Fluiditas aquæ medium ve-

luti obtinet vapores inter, & glaciem. Sicuti enim calore impenso in vapores exsolvitur, & magno frigore in glaciem concrescit; ita temperato utriusque gradu fluorem servat. Jam vero sicuti in aqua, prout glacies est, vis elastica prædicatur insignis, in eadem, dum in vapores expanditur, insignissima, cur eidem fluiditatem habenti vim hanc ipsam probe eripiendam putemus? Certe si id eveniat, qualitas hæc miranda in medio aquæ statu penitus interempta, in extremorum utroque iterum revivisceret, quod abhorrere videtur a communi naturæ consuetudine qualitates in corporibus intendente quidem, vel remittente, novas vero nunquam, vel fere nunquam in iisdem procreante.

Sed quid probabilibus argumentis immorandum (prosequitur ille) si manifestissimæ reclamant observationes? Nonne aqua sublimi e loco delapsa, seque in marmor impingens, reflectitur, & in guttulas innumerabiles quaquaversum se jactat? Nonne vesica aquæ plenissima compressionis est patiens, vique extrinsecus urgente remota, se se in pristinum volumen relaxat? Nonne aqua tubulo vitreo contenta, si hic immittatur in nivem sale refertam, repente visitur deprimi, & in molem usque & usque minorem sensibiliter contrahi? Qui porro fieret tam magna contractio, si universam elasticitatem ab aqua sustuleris?

Ita elasticitatis principio aliorum observationibus, & experimentis ab aquis ablato, suis restituto, pergit vir doctissimus

ex-

explicare diversa lapidum resilientium Phænomena, quæ omnia, causa istiusmodi reflectente præmissa, ipsi cedunt commodissime. Quæ sane commoditas dilucidæ cuidam, ornatæque orationi conjuncta, non dubito, quin ceperit plures. Mihi equidem Bellogradi sermonem primum legenti, plurimum arrisit, nihilque propius fuisset, quam ut illius sententiam arriperem, nisi hæsissem in uno, quod mihi, etiam cunctanti, judicium sustinuit. Scilicet opinio quæ tradit elasticitatem aquæ esse nullam, calculo Philosophorum fere omnium suffulta, mentique meæ altius inhærens, scrupulos mihi injecit nescio quos. Et licet Auctoris argumenta me de hac elasticitate viderentur monere, eosdem tamen non potuerunt convellere prorsus ex animo. Bellogradianis quidem rationibus, ut ingenue fatear, non parum movebar, at oppositæ Philosophorum suo quasi jure faciebant, ut mihi viderer moveri magis. Quo etiam illud incommodi sequebatur, ut quæ prætendit Bellogradus non tanti esse facienda suspicarer, ut omnem respondendi præcluderent viam. Hæc nihilominus dubia, seu, ut verius loquar, hæsitationes, minus tamen me impulissent, ut a causa, qua ille lapidum resilitiones illustrat, prorsus deflecterem, nisi re tota ad experimentum deducta, alia, ut existimo, apertiorse se mihi obtulisset, præbuissetque attacti Phænomeni explicationem a Bellogradiana longe aliam. Sed antequam causam ipsam aperio, non abs re esse censeo hæsitationum mearum loca indicare, quæ faciunt.

ciunt, ut dubitem, elaſticitatem aquæ vel nullam omnino eſſe, vel ſaltem ex ictu lapidum reſiliendorum nullam reapſe excitari.

Quamvis itaque, ut ſtatim ad propoſitum veniam, non parum tribuam duabus Bellogradi rationibus, alteri quidem petitæ ex craſſitudine globi argentei ſatis exigua, alteri vero ex mallei percuſſione non admodum magna; plus tamen tribuiſſem iiſdem, ſi alia præſto non eſſent experimenta ad elaſticitatem ab aqua luculentius tollendam. At unicuique innoteſcunt egregia illa Duhamelii, & Muſchembroechii tentamina in vaſis metallicis ſæpe inſtituta, in quibus aqua interius recepta, niſibuſque cum præli, tum emboli violentiſſime preſſa, nunquam vel pauxillulum quidem viſa eſt ceſſiſſe, viribus propemodum infinitis eadem pertinaciter reſiſtente. Rei hujus firmandæ gratia Auctores alios permultos nominare poſſemus, illuſtres quidem, & fide digniſſimos, ſed ubi de ſummis Viris Duhamelio, & Muſchembroechio mentionem fecerimus, aliis non eſt opus. Si itaque hi ingentes hominum conatus compreſſionis, ideoque elaſticitatis in aqua indicium fecerunt nullum, nulla pariter potiori de cauſa expectanda eſt ejuſdem compreſſio ex appulſu lapilli oblique in aquam vibrati, interdum quidem leviſſimo, & cum memoratis ſuperius conatibus vix comparando.

Si dixerit Bellogradus non videri ex enunciatis experimentis, cur compreſſio ſaltem infinite exigua neganda ſit aquæ: reſpon-

spondere quis posset in primis, cur concedenda? Quodnam enim ejusdem admittendæ signum affulget? Quod si hæc etiam concederetur, dum aqua inter tormenta embolorum, prælorumque detinetur coercita, quis non videt in tantulo illo incursu lapidis ad aquam, nullam omnino evasuram?

Cæterum Muschembroechiana experimenta non eo mentem nostram adducunt, ut nobis suadeamus aquæ densationem nullis omnino naturæ viribus esse parandam. Aliud est enim illam eludere vires humanas, aliud eludere illas naturæ. Primæ, ut Bellogradus optime novit, nisi extrinsecus operantur in aquam, hoc est in ejus superficiem tantum agendo: Posteriores agunt etiam interius, sicuti vis frigoris in exemplo tubi, quæ interiora aquæ penetrando ad usque minimas sui partes se insinuat, in eisque, & quidem singulis, pro intensitatis gradu, quo pollet, agit. Cum ergo ista actio si comparetur cum illa, qua eadem aquæ massa extrinsecus afficitur, fere in immensum sit efficacior, mirandum non est, si aquæ densatio assequatur in hoc casu, non assequatur in altero. Sive postea actio frigoris in aquam vere sit physica, sita nimirum in spiculis, ut ajunt, nitrosis, quæ a circumposita nive emissa, & aquæ poros ingredientia, ignem ab eadem excludant, ipsiusque propterea volumen cogant: sive illa consistat in caloris absentia, quatenus aqua frigidior evadat, densiorque, fluido igneo, quo erat referta, ex parte amisso, nivique appositæ commu-

municato, ſicuti aliorum fert opinio. Verum cum Philoſophi plerique omnes denſationem ab aqua rejiciunt, ſic intelligi id volunt, ut ea quidem denſari non poſſit per vim ſolam exterius agentem, ſicuti ſunt ſphæræ, & metallica vaſa, quæ ſuperficiei aquæ ſe ſolummodo accommodant; ultro tamen fatentur, eandem producturam vires naturæ humanis longe potentiores. Sic certe Muſchembroechius, qui totus eſt in denſatione neganda, ubi exteriora molimina aquæ intenduntur, eandem tamen agnoſcit, naturæ viribus ſuppetias ferentibus, idque ut oſtendat, idem frigoris exemplum proponit. Quam auctoritatem in medio poſuimus, non ut aliquid Bellogrado detrahamus, qui frigoris experimentum denſationi aquæ oſtendendæ putat ſe primum aptaſſe, ſed ut illi tantum hominem adjungamus. Solum fuiſſet optandum, ut Bellogradus quem habuit ſocium in denſatione aquæ, hunc etiam habuiſſet in elaſticitate. Verum Muſchembroechius, in Commentariis præſertim, quibus illuſtrat Florentinorum tentamina, elaſticitatem aquæ aperte inficiatur, neque Phyſicum excellentiſſimum ab opinione abducit memorata denſatio. Quo fit, ut valde ſuſpicemur, ne frigoris experimentum in re noſtra multum ſit congruens. Et revera ſi diceremus ex denſatione aquæ ad hunc modum producta elaſticitatem inferri poſſe, pari ratione dicere quoque poſſemus omnia fere corpora ſenſibiliter eſſe elaſtica, per frigus enim in univerſum contrahuntur, cum pleraque ex

ela-

elasticorum albo expungantur. Quamvis si quoque daremus densationem aquæ per frigus inductam, indubium esse elasticitatis indicium, nihil adhuc, mea quidem sententia, proficeret Bellogradus. Ut enim probet lapidis saltum elasticitati aquæ esse adscribendum, satis non est ostendisse ex vi intrinsecus agente illam densari, sed monstrare ulterius is debet densationem aliquam productum iri a vi extrinsecus dumtaxat agente, & ea quidem levissima, prout est illa saxuli incurrentis in superficiem aquæ. At quomodo conficiet id unquam, si neque valuerunt præstare conamina Muschembroechii, aliorumque, imo si hæc ipsa conamina oppositum ejus, quod vellet *is*, præstitere?

Qui vero sibi suadent vesicæ compressionem, alteram aquæ satis ostendere, videant ne fallantur. Verissimum utique est vesicam aqua turgentem manibus hac illac prementibus attrectatam, introrsum flecti, eisque recedentibus, extrorsum restitui, sed vereor ne hic effectus in aquam minus, quam in vesicam elaterio instructam sit referendus. Quid quod aer aquæ irretitus, nunc cedens, nunc se se explicans, potuit minus cautis fallaciam facere, eo præsertim inter aquæ partes uberi satis copia hospitante?

Quod attinet ad aquam triplici eo statu distinctam, ratio quæ facit, ut elasticitatem glaciei, & vaporibus concedamus [1], facit etiam, ut aquæ fluorem habenti negemus. Ideo enim vapores, & glaciem elastica esse pronunciamus, quia id docent

ex-

experimenta: verum ab experimentis similiter edocemur, elasticitatem aquæ, ut fluens est, nullam esse. Frustra autem captantur rationes in conjectura positæ, ubi adversantia facta reclamant hæc enim certissima sunt, & clarissima, illæ dubiæ, & incertæ. Quod vero mos naturæ is sit, ut corporum qualitates vel intensiores tantum reddat, vel remissiores, videat Bellogradus, ne hic loci dum constantiam tribuit naturæ, natura illum fallat varietate. Certe exempla non desunt, & bene multa, quæ ostendant, naturam sic inter operandum varietate se se oblectare, ut sæpe numero sensibiles proprietates e corporibus probe subtrahat, quorum unum, ut brevitati serviam, dumtaxat adducam. Aerem summa elasticitate præditum esse, nemo est nunc temporis, qui ignoret. At idem sulphuris accensi vim sentiat, vel cum alimentis sanguinem ingrediatur, cum eodem iniens circuitum, Vim elasticam amittent, primo quidem e statu volatili, ut ajunt, ad fixum pertransiens, secundo autem sua se in elementa dissolvens, ut indubii experimentis evicerunt duo splendidissima recentioris Sapientiæ lumina, Hallesius, & Boerhaavius. Qua de re si elasticitas perit in aere, quæ cæteroquin circumstantiis quibusdam aliis reviviscit, ut si sanguis, in quo latebat, fermentationem concipiat, cur quæso, dicendum hoc non erit de aqua, adeout dum a glacie ad fluorem descendit, elasticitatem amittat, dum ab hoc in vapores transit, eandem recuperet, eo vel maxime si apertissima experientia id suadeat? Si

Si ex me quæratur, quid ergo causæ sit, ut eadem aqua tantam modo elasticitatem præseferat, modo nullam, cum revera sive in vapores soluta, sive in glaciem adstricta, verissima adhuc sit aqua, non vererer, ut mihi culpæ esset vertendum, si dicerem de invenienda rei causa minus mihi esse laborandum. Facile enim in illorum opinionem me sinerem trahi, qui putant naturæ Indagatores, ubi in abstrusis versantur (veluti est elasticitas, qua nihil in Physica fere est abstrusius) nequaquam sollicitos esse debere de inveniendis rerum causis, sed solummodo expectari ab ipsis, ut naturæ effectus in apricum ponant, in iisque quid perpetuum est, & quid varium, diligenter notent, nihilque esse præterea ab ipsis postulandum. Quamquam ita dicendo, ne videar magis declinare difficultatem, quam respondere, conabor, quoad potero, curiosis etiam causarum scrutatoribus morem gerere. Sed res paulo altius repetenda.

Aerem vaporum particulas ad se trahere, attractas aliquantulum complecti, easdemque mutato deinde ingenio a se procul repellere, pluribus observationibus declarat Philosophus magni nominis Desagulierius. Quibus etiam alterum demonstrat, particulas nimirum ita repulsas habere vim maximam se se mutuo repellendi, quam ille vocat *centrifugam*, priorem vero attrahendi, repellendique in aere residentem *electricam*. Quo breviter prænotato, vapores explicat ad hunc modum. Si aquæ particulas globosas esse dicamus (cur non

enim

enim dicamus, si tales reliquorum fluidorum supponuntur particulæ?) minime dubium est, quin illæ, ex quibus maris, lacuum, fluminumque superficies constat, in paucioribus punctis se tangant, quam cæteræ, quæ inferiora aquæ strata constituunt. Quo illud consequens est, quod sicuti cohæsio in prioribus infirmior est, quam in secundis, ita illæ facilius a se invicem sejungi, sepatarique patientur, quam istæ. Quocirca gradus idem caloris, qui in intimas aquæ partes dum agit, separando satis non est, satis erit in illis, quæ sunt omnium extimæ. Hæ antequam a reliqua massa separarentur, adhærebant inter se, sicque vi attrahente sensibili vinciebantur. Cohærentiam enim, vimque attractricem residere in aqua, dum fluida existit, palam faciunt sphærulæ aqueæ nonnihil se se producentes, si planum, cui incumbunt, parumper flectatur; & aciculæ de industria huic superpositæ, quæ innatant, licet graviores, aliaque horum similia, quæ utpote Physicis nota, lubens prætereo. Dum vero a superficie aquæ per vim caloris incipiunt avelli, ob laxiorem cohærentiam, quam acquirunt, remissius etiam trahentur inter se, istaque attractio tanto fiet minor, quanto distantia particularum inter se se orietur major. Cumque juxta canones newtonianos vis attractrix particularum non diffundatur nisi per spatiola admodum parva, in majoribus vero sit nulla, futurum hinc est, ut aquæ particulæ ob vim auctam caloris a superficie jam avulsæ, majoribusque intervallis inter se

dissi-

distitæ, universam tandem se se attrahendi vim perdant. Quare vi altera repulsionis in iis prævalente, se ab invicem, veluti si se odio prosequerentur, refugient. Is enim est tenor naturæ per Muschembroechium, & alios, ut partes corporum cum sphæram suæ attractionis amiserint, aliamque repulsionis acquisiverint, tum se se viribus ingentibus repellant; idque ut suadeant, phænomena congerunt adeo multa, ut horum numerus recensere volentem steterrere possit. Quod si vi repellenti, quam inter se habent particulæ aqueæ ob mutuam illarum disjunctionem, aliam addamus, quam Desagulierius vocat centrifugam, ab aere electrico particulis impertitam, fluidum inde creabitur supra quam credi potest, rarissimum, laxissimumque, quod, utpote aere levius, ab hoc sursum trudetur.

Hoc ferme pacto Vir Anglus genesim exponit & ascensum vaporum per repellentem vim partium aquearum, quam sententiam paucis a me adumbratam contendit ille cæteris hucusque circa vapores excogitatis praferendam, eo potissimum quia & phænomenis illorum variis explanandis sit paratissima, nihilque assumat, quod hypothesim redoleat, quo incommodo non vacant reliquæ. Interim vero a repellente principio, cujus dominatum mirum est quantum amplificet in corporibus, totis nervis vult etiam repetendum esse elaterium; imo ejus subsidio facillime intelligi, quare corpora quædam antea minime elastica, evadant post talia, si nempe illo-

rum

rum partes vim repellentem, qua primum destituebantur, acquirant.

Si ergo in hanc opinionem ire velimus, nihil est negotii intelligere elasticitatem accedentem aquæ in vapores redactæ, quæ in particulis pridem unitis nulla adeſt, quoniam nulla in istis datur repulsio, vel si qua datur, nullam probe habet comparationem cum ea, qua pollent vapores. Minus itaque mirabimur quid sit, cur aquæ, dum fluorem retinet, elasticitatis sit nihil, dum in vapores elevatur, sit plurimum. Quam doctrinæ rationem facile est etiam ad glaciem transferre. Dari enim non modicam rarefactionem, ideoque & vim repellentem in particulis conglaciatis dubitare non sinunt observationes illorum acriter contendentium, ex aqua plurimum expansa compingi glaciem; ut evidenter evinci volunt (ut cætera mittam) ex glacie ipsa jugiter innatante aquis, ex quibus est orta.

Non sum nescius desagulierianam explicationem nonnullis haudquaquam probatum iri, quibus nihil invisius est, quam vocabula attractionum, & repulsionum. Verum in hac tanta concertatione duorum excellentissimorum systematum, Cartesiani nimirum, & Newtoniani, difficile est omnibus satisfacere. Vix enim tibi occurrit de re aliqua philosophari, quin alterutro adductorum systematum te implicitum videas. Dum autem uni favens quidpiam certi constituis, non potes sine alterius offensione id efficere. Verum ipse potius Newtonianorum commodo serviendum putavi,

vi, eo ductus consilio, quod si quos haberem infensos, longe plures si quid judico, faventes nanciscerer. In id enim ætatis incidimus, ut plerique Philosophantium Newtoniani esse profiteantur, quique non profitentur, permulti sic in Newtonum sunt animati, ut nihil magis quam Newtoniani videri malint. Quanquam facile esset causæ evolutæ rationem aliam afferre, quæ in Cartesianorum Systema conveniret, a quo mihi abstinendum censeo, ne in re minus necessaria videar diutius immorari.

Denique gradum faciens ad guttas e duris corporibus, ut sunt marmora, reflexas, quarum reflexio aquæ, ut elasticæ, adscribitur; si liceat liberius loqui, hæc explicatio mihi non videtur necessaria. Alia enim suppetit, eaque manifestior, marmoris nimirum elasticitas, qua maxime excellere in confesso est apud omnes. Neque enim reflexio corporum sibi tribuit, ut ambo corpora sibi occurrentia sint elastica, sed si illorum unum sit tale, hæc quoque obtinebitur, modo alterum prædurum sit, & cedere nescium, quales sunt particulæ aquea, quas esse oppido duras testantur, quæ toties citavimus experimenta. Aperte id docent solidiora ea corpora, quæ in pavimentum delapsa vix saliunt, in funiculum vero tensum, insigniter, cujus resilitionis causa fere omni ex parte ab eodem funiculo censetur petenda. Neque alicui dubium fortasse creet durities marmoris, quam vincere vix posse videntur ii leves pulsus, quos aqua se in illud impingens

infligit. Ictum enim vel levem sufficere ad elasticitatem in eo excitandam monemur ex globulis marmoreis delebili colore illitis, & supra tabulam similiter marmoream, mundamque ab exigua etiam altitudine cadentibus, semperque in reflexione aliquod coloris vestigium imprimentibus tabulæ; quod profecto argumento est leviculum illum impetum marmoris comprimendi effectu non caruisse.

Sed quod Philosophis interdum usuvenit, ut rem aliquam explanare cum satagunt, aliam offendant explanatu difficiliorem, mihi id accidit in posterius hoc Phænomenon inquirenti. Rerum enim affinitas fecit, ut ex hypothesi de guttis reflexis, dum in corpus durum impinguntur, in alteram laberer, qua ipsæ in aquam incidentes, resiliunt pariter, ut observationes quotidianæ nos edocent, quæ Bellogradianæ opinioni sic videntur se aptare, ut sub initium mirarer, quomodo ad assertionis commendationem is Auctor non fecerit suas. Nihil enim phænomenon hoc prima fronte intuenti se se offert accommodatius ut declaretur, quam aquæ elasticitas, vel hac certe seclusa, vix causa alia ita ad verum proxime accedens videtur speranda. Rei ergo difficultate commotus ac quodammodo illectus, in animum mihi induxi eandem versare, ac torquere modis pluribus, non ea quidem sententia, ut omnes quascumque possem mihi injiciens dubitationes, elasticitatem aquis conare tandem eripere, sed ne hac nimis festinanter concessa, veritatem offenderem. Cum itaque

hoc

hoc animadverterem, illud memoriæ succurrit, quod alias videram aliud agens in pluviis, quæ si guttis potissimum conflentur grandioribus, dum in aquam irruunt in tellure stagnantem, eo in incursu aereas bullas generare sunt solitæ, quæ post deinde vel ab aliis de recenti venientibus guttis, vel etiam sua sponte rumpuntur, atque evanescunt. Enim vero materia aerea sub bullarum forma se prodens mihi induxit, ut suspicarer, num aer aquæ interceptus, & pondere irruentis guttæ plus nimio compressus, tum se relaxans, eandem in altum vi magna compelleret. Sed vacuum boileanum me a suspicione hac liberavit. Siquidem cum aquam omni aere, quoad fieri potest, purgatam, injecissem in duo vascula, quorum unum machinæ pneumaticæ fundum tenebat, alterum fornici recipientis adnectebatur, sivissemque, ut ex superiore in inferius per hiantem rimulam guttatim efflueret; singulis guttæ pulsibus, quantum oculis assequi datum, aqua inferior peræque se se attollebat, sive in excipulo machinæ daretur aer, sive ab eodem fuisset eductus.

His visis ad artificia alia me converti, primum ad examen revocans quid contingeret aquæ, dum in guttas divisa in aliam quiescentem incurreret, altitudinibus, ex quibus labebatur, successive immutatis. Ac ne, cum inirem experimenta, mihi ipse suspectus essem, testem adhibui locupletissimum, Franciscum Vandellium, hominem a mathematica scientia paratissimum, & ita Phisicorum industriis exercitum, ut ad

hæc ſtudia aptus natuſque videatur. Aqua in his adhibita putealis erat, ac pura: Vas eam dimittens in inferius, tantillo oſculo ad fundum patebat, ut non niſi in guttas, ſingulas a ſingulis per tria, aut quatuor ſecunda disjectas, placide efflueret. Oculus enim haſce morulas videbatur deſiderare, ut in liquorem cadentem intentus, ſingula pro diligentia notaret. Experimentorum exitus is fuit. Dum gutta piperis granum vix ſuperans caderet ex altitudine duos pollices æquante, nullam ſenſibilem elevationem peperit in aqua inferiore, ſed in impactu leviſſima dumtaxat apparuit foſſula, inde circularis criſpitudo ad latera vaſis uſque perrecta. Altitudine aliquantulum aucta, in ictu guttæ, præter foveam, exiguus aſſurgebat cumulus, coni erecti figuram craſſe referens. Hujus apici fere ſemper imminet aquæ globulus, ſtatim una cum cono in ſubjectam aquam caſurus, quæ poſt leves fluctuationes iterum ſubſidit, ſe ſeque ad planiciem componit. (*Fig. I.*) Quod ſi duos, vel etiam tres pedes gutta cadens ſit alta, coni aſſurgentis craſſities, & longitudo evadunt majores, globulo ante attacto, foſſulaque in liquorem impreſſa nunquam non reſpondentibus. Cæterum coni forma finitos quoſdam terminos ſibi conſtituit. Si enim octo vel novem pedes ſit altitudo, ejus loco ſuccedit fonticulus guttis conſtans in rectum diſpoſitis, & ſuperiora petentibus.

Cum his experimentis edoctus eſſem fluidi aſſurgentem cumulum labente gutta longe eſſe uberiorem, cupido inceſſit cognoſcen-

ſcendi, an cumulo efformando concurreret gutta ipſa, quod tentandum erat alia via, quia adhibitum fluidum ob ſui ſimilitudinem id aſſequi non ſinebat. Itaque operæ pretium me facturum eſſe putavi, ſi ex memoratis altitudinibus in aquam dimitterem guttas fluidorum coloratorum, quibus reapſe aſſequutus ſum quod volebam. Gutta enim attramenti exiguam quidem partem confundebatur cum aqua, ſed pars longe maxima efferebatur, adeout globulus cono impendens ferme totus ex attramento conſtaret, veluti ſignificabant litteræ de materia globuli in chartam exaratæ, eundem quaſi nigrorum habentes, ac reliquæ attramento, quo fueram uſus, conſignatæ. Par fuit ſucceſſus in aqua nigro colore imbuta, & in coloris expertem decidente, ut alios mittam liquores diſſimiliter coloratos, qui morem ſemper retinuerunt.

Hæc porro experimenta circa vim elaſticam aquæ dubitationem mihi moverunt nonnullam. Quamvis enim annuerent cadentem guttam attolli, viſus ſum tamen mihi vereri poſſe, ne guttæ elevatio non in aquam, ut elaſticam foret refundenda, ſed in eandem, quæ cum ad foſſulam opplendam quaquaverſum occurreret, ſe ſe invicem cum impetu impingens, in altum confluеret, guttam ipſam ſecum rapiendo. Cur dubitarem, faciebant potiſſimum & conus aquæ, gutta præter modum uberior & foſſula fluido inſculpta. Quanquam poſterior tam ſubito evaneſcebat, ut dixiſſes temporis punctum eam ſuſtuliſſe. Quapro-

pter ut dubitationem vel mihi adimerem, vel augerem, ad alia me transtuli, ut lumen, si quod possent, afferrent. Multa in vulgari aceto, vino, & hydrargyro tentata, sed irrito eventu. Simul enim ac gutta ad faciem appellebat liquoris suppositi, quasi e vestigio in altitudinem ferebatur cumulus aquæ, oculo nunquam per tempus advertente, num ille ad foveæ conclusionem spectaret. Aspergo etiam aliqua identidem circa cumulum excitata, & improvisa fluidi commotio ad id erant impedimento. Quibus incommodis quadantenus remedio fore duxi, si crassescentes liquores adhibuissem, & lintore aliquo præditos. Spes enim erat fore, ut fossula ob partium visciditatem minus prompte se occludens observatorem minime indiligentem non fugeret. Globum luteum hærentem in medio ovi gallinacei, cui *Vitello* nomen est, in primis ad experimentum vocavimus, nec spes fefellit. Res sic habuit. Is vase contentus, & quiescens vitellum alium excipiebat in guttas divisum venientes ex altitudinibus, ut moris erat, diversis. Ubi hæ senos, & amplius pedes æquarent, liquor ex occursu guttæ nequaquam evehebatur, sed foveam tantum concipiebat dimidiatum vix pollicem amplam, lenteque admodum, quod magnopere avebam, se se occludentem. Ad distantiam octo pedum elevari cæptus est: sed illud mihi hic accidit, quod minime omnium expectabam. Ubi enim in aqua elatio centrum tenet foveæ, in vitello foveæ circumferentiam occupabat in morem surgentis labri.

Fig.

(*Fig. II.*) Labrum hocce, si altitudo labentis guttæ increvisset, in velum tenue conformabatur aliquot lineas altum, & superne punctis liquidi hinc inde salientibus exasperatum. Hic enim vero commodum erat oculo juxta oras vasis, quo vitellus adservabatur, acrius intuenti, nonnulla animadvertere, quæ in reliquis fluidis ob summam omnium præcipitantiam non licebat. Fovea itaque, quæ teretis erat figuræ, placidius efformabatur, semper post casum guttæ sub aspectum veniens, eoque erat diuturnior, quo capacior extabat, hoc est, quo gutta altiori e loco labebatur. Labrum seu tenue velum tum solebat emergere, cum fovea ad ultimum suæ amplificationis se jam venisse significabat. Reliquum vitelli ultra foveam porrectum quietem servabat, si exiguissimas agitationes excipias, quas oculis vis sentias.

Periculis hisce in simplici vitello factis, mihi venit in mentem eadem redintegrare in vitello aqua imbuto, placuitque veluti per gradus incedere, ad examen primum revocanti eundem vix dum aqua dilutum, tum dilutiorem, ac denique dilutissimum. Quamquam pauxillo aquæ imbutus, quæ ne quartam quidem ejus partem æquabat, perinde se habuit, ac supra, nisi quod reliquis paribus amplior erat fovea, e cujus extremis rariores quidem, sed promptiores erumpebant guttæ. Prodiit discrimen notatu dignius, ubi tribus aquæ quartis fuit satur. Nam præter guttas laterales nonnullas, foveamque dilatatiorem, exiguum culmen se se exeruit in centro,

non absimili ratione, ac de aqua fuit dictum. Ad extremum, cum vitellus fuisset aquæ saturatissimus, velo, guttisque lateralibus probe sublatis, solum apparuit centrale culmen, cætero cumulo aquæ simillimum, nisi quod esset humilius, ac veluti attolleretur hebetius.

Rem miratus, uno experimento contentus esse non potui. Persuasum quippe habebam naturam interdum ludere, aspectusque ita induere multiplices, ut Physicos, ubi se ejus leges assequutos jam putant, persæpe fallat. Quare quæ in vitello ovi fueram aggressus, ad materias alias transferre volui, quæ aquæ subactæ diversos mediorum ordines constituerent. Fluminum limus videbatur ad id, quod experiebar, aptissimus. Cum hunc itaque in vase reposuissem, & ea aquæ vi temperassem, ut manibus diu multumque versatus in mollissimam nunc massam abiret, nunc in liquidiusculam pultem, ad ultimum in turbidissimam, & crassiusculam aquam, eundem subinde quietum objeci lapsui consueto guttarum, quæ ex ea aqua proficiscebantur, cui mediocris limi quantitas erat admixta. Omnia, ut in vitello, pulcherrime responderunt. Quæ consensio cum mirifice apparuerit etiam in rebus aliis a vitello non absimilibus, visa est postulasse, ut, pro Physicorum more, quasdam statuerem naturæ perpetuitates, quæ hæ sunt. Ubi materies ob non modicam sui spissitudinem guttæ occursui segnius cedit, fovea lente obstrui conspicitur, fluidi partibus e margine sursum trusis. Materie

flui-

fluidiorem statum consequente, hujus partes magno impetu, qua ad centrum, qua ad margines jaciuntur, fovea paratius longe conclusa. Paratissime tandem concluditur, culmenque e centro solitarium se attollit, quotiescumque materies evaserit fluidissima. Quibus sic stantibus, res tota explicari posset hoc modo.

Nullus esse potest hæsitandi locus, quin fovea aliunde creetur, nisi a recessu partium fluidarum a centro ob impetum guttæ, qui recessus jugiter pergeret fieri auctior, nisi partes finitimæ, & centro remotiores propter vim inertiæ resisterent, quæ resistentia in causa est, ut vi recedendi a centro sensim remittente, & ad ultimum ex integro extincta, fovea ipsa ab ulteriori amplificatione desistat. Hinc consequens illud est, ut quo fluidum est crassius, ideoque magis obsistens, eo etiam hiatus foveæ sit angustior, quo rarius sicque minus resistens, sit dilatatior. Jam vero utcumque profunditas foveæ citissime excavetur, ea tamen temporis successione excavari putandum est, ut si fluidum in plura strata concipiatur divisum, tenuia quidem, & horizontalia, stratum superius ictui guttæ immediate respondens primo aperiatur, tum inferius immediate contiguum, deinde alterum, & sic porro usque ad ultimum, quod foveæ terminat profunditatem. (*Fig. III.*) Strata horizontalia jam diducta repræsententur per circulos concentricos A C, D E, F H, omniumque extimus A C exhibeat os foveæ. Jam

in hac successiva diductione stratorum cum partes fluidi ex centro M pellantur ad circumferentiam, & in hoc pulsu motum concipiant centrifugum, plures ex iis, quibus constabant strata inferiora, in laterales foveæ parietes incurrendo, nitentur per eosdem sursum elabi, & ob resistentiam, quam inveniunt minorem, per completum os foveæ foras effluere. Si fluidum multo crassescat, non est dubium, quin effluant; licet enim latera foveæ post illius complementum illico se contrahentia ferantur ad centrum, adeo tamen lentus est motus ille centripetus, præsertim in conclusionis cæptu, ut vix aliquæ ex illis, quas effluxuras posuimus, detorqueri cogantur a tramite incæpto. Detorquebuntur longe plures, si ob auctam fluiditatem fovea expeditius claudatur; tunc siquidem particulis detractis paucioribus os foveæ superantibus, illarum copiosior pars a promptiore coercitione in centrum repulsa, & reliquo fluido vacuum replenti unita, in monticuli similitudinem saliet, qui monticulus evadet amplissimus, ubi materia summum nacta fluorem quamocyssime vacuum occludet, in id mirum in modum concurrentibus foveæ parietibus in unum allisis, se seque in altum magna properatione jactantibus. Sic in absolvendo guttarum negotio explicationem hanc mihi informaveram, quam in modum meræ dubitationis proposuissem, si experientiarum nova series animum non adjecisset, quoad eam in primis partem, quæ genesim explicat centralis monticuli (quod in re hac princeps est).

est) quas tamen, quasi præteriens, tantum indicabo.

Jamdudum per observationes compereram solida corpora aquam ferientia, præsertim ad perpendiculum, eam sic dispescere, ut sursum saliendo fonticuli speciem produceret; sed quid esset causæ, cur resiliret, & quomodo resiliret, mihi erat ignotum, rem videlicet non experto. Quam ob rem cum in hæc incumberem, subiit animum in hoc phænomenon meum studium intendere, eaque de causa lapillis comparatis quampluribus, fabulam latitudine vix superantibus, licet crassitudine gracilioribus, eos duas spithamas altos cadere sinebam in catillum aqua refertum, oculis lustrans eventum. Cum hi per aciem impeterent aquam, nulla ut plurimum ascensio aquæ generabatur, sed bullarum aerearum vis ingens excitabatur, quæ viam a lapide in aquis apertam ad aliquod intervallum ingressæ, mox iterum ascendebant, displodendæ, cum summam aquam attingerent. Sed ubi planities lapilli aquam offenderet, tunc ad supera celerrime trudebatur toties indicatus monticulus, non circum latera assurgens plani lapidei, sed ejus medio, simul atque lapis immergeretur, respondens, ut mihi etiam apertius innotuit ex aliis lapidibus, in quibus, si secundum planitiem in aquam incurrerent ad perpendiculum, eadem manifestabatur exitus ratio. Quin imo cum prælongum filum metallicum centro circularis asserculi ea ratione inseruissem, ut latæ asserculi planitiei perpendiculariter immi-

mineret, fecissemque, ut secundum eandem planitiem totus propere immergeretur (quod assequebar filum in superficiem aquæ ad perpendiculum impellendo), ex tempore circa filum elevabatur monticulus; quod sæpius iteravi non sine magna animi oblectatione. Quæ elevatio in his exemplis cum in id unice sit referenda, quod aqua, vacuum a solido corpore relictum festinanter occupando, sibi occurrat, atque invicem allisa sublimiter evehatur, traditæ de guttis explicationi fidem conciliat tantam, ut principium elasticum ullum non videatur desiderandum. Quod si in his perscrutandis aliquanto fui nimius, minus voluntas mea, quam res ipsa, erit causanda. Cum enim Scriptorum nemo, quod sciam, in id phænomenon, licet familiare, ac prope quotidianum, philosophice inquisiverit, proprio marte necesse mihi fuit tentare plura, atque experiri, quæ postmodum alio, atque alio operam meam inflectentia, fecerunt, ac volebam, longiorem.

Hactenus rationes illas, & experimenta, fuimus persequuti, quæ sicuti robur infirmant argumentorum, quæ elasticitati aquæ videntur favere, ita minus probabilem reddunt explicationem circa lapides ab aqua rejectos, quam protulit Bellogradus. Nunc lapidum phænomena examinanda suscipimus, quibus in examinandis, quænam causa nobis occurrerit saltuum productrix, simul recensebimus. Quanquam nullius prope est laboris eandem in medium ponere. Ita enim lapillorum phæmomenis

est

est adnexa, eademque ita simplex, ut subito prodeat, nec longo indigeat, ut explicetur, orationis circuitu.

Nobis itaque isthæc considerantibus, illud in limine experimentorum nostrorum observandum se præbuit, quod lapides quotiescumque ita e manu vibrarentur, ut per aciem scinderent aquam, nunquam, aut fere nunquam, resilire visebantur, sed in sinum ejus se abdentes fundum petebant. Et quoniam Bellogradus oppositum supponit, idque non tantum verbis aperit, sed etiam figuris declarat, propterea nos initio incusantes, quod attentiones fortasse non adhibuissemus tantam, quantam postulabant experimenta, non destitimus ab iisdem sæpius, diligentiusque instaurandis, quæ cum eodem semper modo cessissent, fecerunt postea, ut bellogradiana suppositione minus commoveremur, vehementerque suspicaremus vel hominem ad hoc experimentum non accessisse, vel accessisse musis invitis. Contra vero resiliebant, & resilitiones bene multas persequebantur, dum latam sui faciem in superficiem aquæ converterent. In universum tamen saltus altitudine sunt spectabiliores, si jaculatoris brachium ea ratione in arcum flectatur, ut lapidem in aquam agendo partibus illius anterioribus directionem quamdam altiorem communicet. Res istas curiose contemplantem, easdemque, quoad licuit, diligenter signantem revocavit ad se affectio quædam alia, quæ admirationem attulit singularem. (*Fig. IV.*) Ipse quandoquidem lapis, cum ab aqua, ut saltu se immitte-

ret, egrederetur, non eo erat positu, ut latum sui dorsum horizontali aquæ plano parallelum objiceret, sed ad hoc sensibiliter inclinabatur, posterioribus lapidis partibus deorsum, anterioribus sursum constitutis. Hæcque ad horizontem inclinatio servabatur a lapide, sive cum aquis emersus saltum libraret in aerem, sive cum iisdem, saltuum iterandorum causa, iterum ac tertio insedisset: verbo, universo itinere ab inclinato hocce positu nunquam discessit. Quod si oculus aquam intueretur lapidi subtus jacentem, hæc apparebant. Simul ac illa impeteretur a lapide, deprimebatur in foveam ex duplici quasi plano inclinato constantem, per cujus unum videbatur lapis descendere, per alterum ascendere, tum resilire, resque sic cecidit, quotiescumque placuit experiri. Hic porro temperare non potui a conjectura captanda. Sic enim mecum ipse ratiocinabar. Si lapis, ubi venit ad aquam, hanc urgendo, protrudendoque ita excavat in foveam, ut per foveæ arcum unum descendat, per alterum ascendat, tum resiliat, sique in toto saltuum progressu paren servat tenorem, adeout quotquot saltus habentur, proficiscantur ii omnes ex totidem emersionibus ab istiusmodi foveis, quasi per totidem plana inclinata ascenderet lapis, tum saltu insiliret, quid est, quod in explicandis lapillorum saltibus confugere debeamus ad reflexionem, cujus causa vel nulla est, vel admodum dubia, cum per simplicem mutationem directionis in lapide moto res nota & expedite, & observationibus haud

repugnantibus conficiatur? Exempla mutationum in directionibus corporum, dum moventur, patent omnibus. Ejusmodi est illud navis, quæ immutata tantum via suum iter progreditur, si axis, dum movetur, a recto tramite vi temoris deflectat, & alterum avicularum, quæ ab horizontali semita, quam in aere radunt, sine alarum vibratione, in parabolicam migrant, ubi se ad ascensum determinant; quodque rei qua de agitur, affinius est, exemplum corporis per unum curvæ arcum descendentis, tum per alterum ascendentis, & vigente adhuc impetu parabolicum iter describentis in aere. Pari ratione fieri conjiciebam lapidum saltus, adeout esset putandum eos in aquam evibratos, dum saltum inchoant, nequaquam reflecti, sed solummodo directionem, quam antea habebant, mutare. Solùm id esse discriminis inter corpus per curvam itinerans, & lapidem ab aqua egredientem, quod motus corporis, licet fiat successive remissior in ascensu per secundum arcum, magis tamen intendi solet per descensum in primo: motus vero lapidis, quoniam in fovea efficienda exturbare debet resistentem aquam, non minus remittitur in foveæ ascensu, quam in descensu. Conjecturam mirifice confirbabant lapides perampli, & exiles, quorum adminiculo quoties oblique truderentur in aquam, ita expresse manifestabantur & singulæ foveæ insculptæ, & unusquisque lapidum per fovearum curvaturas ascensus, ut omnia attentius intuenti difficile esset judicium cohibere. Quamvis

porro rem ita se habere graviter suspicarer, essemque animo jam inclinato, mihi tamen nondum placebam, propterea quod experimenta proxime instituta, tametsi eodem omnia rediissent, ad opinandum quidem satis esse putabam, ad affirmandum non satis. Ad novas itaque me converti Physicorum calliditates, in eaque in primis me exercui, quam forte obtulit hybernum frigus. Cum enim per eos dies fluviorum aquas, uti tunc fit, glacies teneret, in mentem venit experiri quid esset, si lapides supra glaciem revoluti ad aquam appellerent. Glacies ad experimentum delecta, quæ rectangulæ erat figuræ, bifariam secta est in latum, dimidio uno rejecto, alio retento, ita nimirum ut totum spatium rectangulare in duas æquas partes esset tributum; quarum primam sibi assumeret glacies, alteram aqua. Hæc quietem agebat, glacies vero superficiem habebat horizontalem, & lævem, crassitudinem plus minus tres lineas altam. Rebus in hunc modum compositis, ventum est ad experimenta. Alii ex lapidibus, quorum singuli ad resiliendum erant probatissimi, ita lente supra glaciem movebantur ut levi attactu peterent aquam: alii vero validiore vi præditi in hanc violenter incurrebant. Pulchrum erat vidisse primos, qui ubi ad fluidum appulissent, sæpe numero non erigebantur in saltus, sed illud ad latera tantum, & anterius præsertim pellendo, in foveam minus profundam conformabant, cui ex parte anteriori tanquam supra planum inclinatum leniter incumbentes..

tes ad intervallum non ita modicum protrahebantur, donec viribus impressis sensim fatiscentibus, ac tandem deperditis, & planum inclinatum paulatim humilius factum simul cum fovea evanesceret, & lapides ab eo non amplius fulti ad fundum irent: Posteriores contra, quorum impetus erat vividior, non modo inter initia, sed etiam ad multum viæ super aquam frequentibus, rapidisque saltibus præcelluerunt, quamquam non secus ac priores processu itineris iisdem destituti, solum aquam abraderent, capite, ut in illis, sursum erecto.

Quæ omnia licet optime verterent in lapidibus modo superius tradito adhibitis, pulchrius adhuc, apertiusque visebantur in frustis glaciei horum vice suffectis, ut universa rei declaratio visa sit in una glacie se se totam, quanta est, patefacere. Nam præter quam quod glaciales laminæ ob levorem, gracilitatemque sunt saltuum amicissimæ, eas etiam plurimum commendat amplitudo: quo fit, ut in hunc usum vocatæ recensitas lapidum affectiones ita ob oculos ponant, ut nemini observatorum quamlibet oscitanti sint elapsuræ. Sic in hanc, quam amaveram, confirmabar sententiam, quam licet satis probatam habuissem; uno adhuc experimento periclitatus sum, quo esset probatior: quod ratiocinando ita inveni. Si lapis, ajebam ipse, non reflectendo resilit, sed curvaturam foveæ superando, fortassis a veritate non erit alienum gigni eundem effectum, quoties ille extremis digitis prehensus propter

aquam parallelo motu trahatur ad aliquod intervallum, tum genio suo relinquatur. Supponamus enim inter indicem & pollicem ita per aciem leniter prensari, eoque in loco, ut facillime vel minima vi externa circa summos hos digitos, tanquam circa axem, possit torqueri: tum leviter, & superficie tenus tangere aquam, hancque verrere, manu velociter procurrente, ad longitudinem exempli causa unius palmi; jam proclive est arbitrari ad caput foveæ, seu potius sulci, quem pone se relinquit lapis, planum inclinatum ita appariturum, ut ipse lapis, remotis subito digitis, illud conscendat, saltu etiam, si tantum virium supererit, per aerem facto. Exitu non caruit ratiocinium. Quoad digitis currens lapis coercebatur, planum ante se creabat manifestissimam; his liber, unum vel alterum edebat saltum, interdumque, si vis indita potentior fuisset, plures adeo laudandos, ut cum alias descriptis possent facile comparari.

Causa saltuum in lapidibus sic detecta, propositi muneris ratio exigit, ut eam diversis lapillorum phænomenis accommodemus; quod ut facilius assequamur, nec non ut genesim foveæ a lapidibus in aquam impressæ explicemus, aliaque proposito maxime affinia, eademque scitu dignissima aperiamus, aliquot experimenta juvabit adducere circa pilas a ballistis igneis tum in aquam, tum in materiam mollem explosas. Rei enim de qua agitur injuriam facere videar, si universa præteream: adeo

eo illi sunt conjuncta, eandemque mirum in modum nobilitant. Ipse equidem sæpius acceperam pilas plumbeas, ferreasque obliquius in aquam explosas reflexionem non respuere, licet cæteroqnin interdum demergantur, eoque in casu ut plurimum vel apparere complanatas, vel etiam in minutissima frustula discerptas. Quare cum otiandi causa Scandianum concessissem, tenere me non potui, quin illo in Oppido meam qualemcumque industriam in re hac exercerem, ad id etiam arcessito Quirico Medici Mutinensi, loci ejusdem Præfecto. Pretium enim erat virum hunc mihi adjungere, & cum eo consilia omnia mea consociare: nam quamvis Philosophiam non profiteatur, in rebus tamen naturalibus plurimum valet, eaque pollet ingenii vi, ut in hoc etiam doctrinæ genere claruisset, nisi Jurisprudentia, quam summa cum laude profitetur, fecisset suum. Cum ergo piscinam elegissemus experientiis instituendis, uti videbatur, idoneam, margini ejusdem alteri apposuimus quatuor, vel quinque lateres unum supra alterum coacervatos, quibus superincumbens ballista ignea, poterat, ut quisque vellet, oblique in aquam collineare: margini vero alteri, oppositoque asser bene longus verticaliter assurgebat, digitum unum crassus, eoque amplius, quem non poterat non offendere plumbeus globus, si forte ab aqua resiluisset. Resiluit, tantoque cum impetu, ut præter asserem parte ab utraque confossum, altius etiam extanti solo se injecerit. Quod cum mirarentur plures, quos vi-

visendi curiositas illuc advexerat, nobis atque experimento gratulati, gaudebant idem per vices redintegrare, deprehensumque constanter est explosionum numero resilitiones totidem respondisse. Cum vero ad foramina singulis vicibus in assere facta intentos oculos haberemus, evicimus angulum resilitionis aliquanto deficere ab altero incidentiæ. Ut dignosceretur, res erat parvi laboris. (*Fig. V.*) Si enim C E designet cumulum laterum, quibus innitebatur ballista Z, & altitudo pilæ egredi incipientis, dum ballista respiceret F (quod punctum bifariam aquam D R papyracea nota; ut internosceretur, tunc insignitum) sit B D; jam quoties notam impeteret pila, ad tantam altitudinem inter resiliendum ferire debebat asserem perpendicularem R G, quæ par esset alteri B D, puta in H, ut nimirum angulus incidentiæ z æquaret alterum resilitionis o. Eo enim ipso dari hanc æqualitatem nemo est, quin videat. Cum enim in triangulis B D F, H R F, latus B D tunc sit par alteri H R, latus vero D F alteri F R, angulique D, & R sint recti; per Euclidem duo hæc triangula erunt æqualia, angulique propterea z, & o lateribus æqualibus oppositi similiter æquales. At pila, cum aggrederemur tentamina, non attingebat altitudinem H, sed semper ab hac deficiebat. Qui Qui defectus, utcumque non dubius, eam tamen exiguitatem referebat, ut non ægre conciliari posset cum iis, quæ circa explosiones monumentis prodiderunt Auctores. Referunt siquidem fuisse quosdam, qui

sco-

ſcopum extra aquam petierint, balliſta ignea ad imaginem ſcopi in aqua picti directa. Quod utique non mirabor, ſi ſcopus objectus magnitudinem prætulerit non mediocrem. Quamquam neque liceat id aſſequi, ut poſt paulo viſuri erimus, niſi ſtatuto ſub angulo.

His compertis proximum erat quærere, num pilæ, quæ reſilierant, ex occurſione in aquam contuſionem aliquam contraxiſſent. Eas enim quæ demerguntur, pluries contundi, Auctor eſt ipſe Carreus in Actis Regiæ Scientiarum Academiæ. Pilæ equidem repercuſſæ ab aqua, & in ripam piſcinæ immediatæ infixæ, ſi illinc extraherentur, nunquam depravatæ non viſebantur; at in magna verſabamur adhuc ambiguitate, utrum depravatio oriretur ex impulſu in aquam, an potius ex altero in ripam, præſertim cum illa conſtaret ex terra ſatis compacta, admixtamque ſecum haberet lapillorum vim non exiguam. Quare ut res eſſet in tuto, fecimus ut poſt ictum aquæ repercuterentur in lanam ſacculo oblongo coercitam. Si enim aquæ reſiſtentia injuriam nullam feciſſet plumbo, nullam pariter intuliſſent, ut putabatur, lanea illa involucra, utpote quæ illatum impetum non illico, ſed ſenſim, ac veluti per gradus abſorbuiſſent. Exploſiones poſtea edidimus tantas, ut pars ſacci obverſa tota eſſet foraminibus refertiſſima. Pilis deinde ex eo eductis, & a laneis filamentis, quibus arctiſſime implicabantur, liberatis, eas attentius luſtravimus, ac nullam labem, nullum damnum contraxiſſe

de-

deteximus. Omnino enim, ut ante, videbantur rotundæ. Atque oculorum testimonio non omni ex parte fidentes, eas per metallicum circulum immisimus, quem antea exquisite trajiciebant, nullaque in novo hoc transitu prodiit differentia, proindeque conclusimus globos resilientes a nobis in periculum adductos, inter percutiendum nequaquam ab aqua fuisse contusos.

Quod si sæpe numero contusio aliqua eos lædit, qui demerguntur, id præstat resistentia aquæ, quæ major in illos exeritur, quam in resilientes. Vis enim omnis, qua pollent globi inclinatione aliqua incurrentes in aquam, in geminas, quod omnes sciunt, resolvitur vires, quarum una perpendicularis est aquæ, altera parallela. Posteriori, utpote juxta illius directionem constitutæ, nequaquam resistit aqua. Tantum resistit perpendiculari, resistentiaque tanto fit major, quanta augetur vis perpendicularis, quæ vis majorem se præbet in hypothesi pilarum non resilientium, quam in altera resilientium. Angulus enim incidentiæ requiritur major in primo casu, minor in secundo; ut infra explicatius erimus declaraturl; ubi autem incidentiæ angulus major est, vim quoque perpendicularem majorem esse conveniunt omnes, Cæterum non ipse dubito, quin contusionem sensibilem reciperent etiam salientes globi, dummodo pulveris tormentarii mensura supra modum intenderetur. Idque fiet palam, si paucis in resistentiam aquæ inquiramus. Quæ inquisitio animum illis adjiciet, qui ad hanc contusionem ab aqua

genitam erunt fortasse tardiores. Vix enim suadere poterunt sibi fluidum illud nullis vasorum angustiis detentum, disjunctionique facillime cedens, pari ratione, ac solidum corpus resistere. Quorum opinio experimentis tollenda est. Vola manus tenui vi feratur in aquam. Resistentiæ alicui erit obnoxia. Velocitas contra aquam duplicetur, quater augebitur resistentia; triplicetur, augebitur novies; quadruplicetur, augebitur sexdecies; sique in longius progressionem trahas, usque eo increscet, ut dolorem non ferendum sentiat manus. Resistentiæ enim erunt semper ut quadrata velocitatum. Manui corpus substituas pernicius, quam illa, in aquam excussum. Resistentiæ magnitudo item fiet amplior, tantaque evadet postremo, quanta duro e corpore proficisceretur. Cui apprime consonum est experimentum Carrei, qui refert, se baculum vi in aquam impulsum diffregisse. Minus itaque mirabimur, cur plumbei globi motu citatissimo acti rotunditatem interdum amittant, quod dubio procul continget & salientibus, modo istorum vis perpendicularis tanta sit, quantam exercent, qui in demersione eliduntur; quod re fiet, si defectum vis perpendicularis ob minorem angulum incidentiæ, suppleat excessus pulveris tormentarii. Postrema autem experimenta, quo essem de re hac tutior, fecissem libenter, si a Carreana dissertatione, dum commorabar Scandiani, aliquanto fuissem edoctior. Eam enim, si mancam epitomen excipias, nondum legeram. Dum porro venit ad ma-

nus, occupationes scholasticæ, quibus plusquam vellem destineor, experimentorum otium sustulerunt. Sed ista infecta mittamus, & ad ea, quæ a nobis suscepta sunt revertamur. Quæ profecto non obscure videntur commonefacere reflexionis principium ullum ne hic quidem fore exigendum in explicandis pilarum resilitionibus. Si enim principium illud ad id concurreret, vel referendum esset in elasticitatem aquæ, vel in illam pilæ. Si secundum, non video, quomodo complanatio aliqua eidem non esset semper accessura. Plumbum enim iis corporibus adnumeratur, quæ sunt imperfecte elastica, ut ajunt Physici, quorum proprium est priorem omnino formam non reparare, ubi aliis violenter occurrentia eamdem amiserint in impactione. Si primum, præter quam quod proprietas hujusmodi in aqua ex superius demonstratis fidem vix capit, difficillimum est intellectu, eam viribus externis adeo obsistentem, comprimi posse ab ictu pilæ, quin pila ipsa applanetur. E contrario si dicamus hanc ita cavum efficere in aqua, ut per arcum illius unum veluti per planum descendat, tum per alium ascendat (neque enim hic cernere erat in ictu pilæ, nisi subitam aquæ discessionem, assurgentibus usquequaque per aera guttis) si hoc inquam dicamus, explicatio per se satis credibilis est, succurrentibus in primis lapillorum exemplis, aliaque in præsens indicanda ipsam faciunt credibiliorem.

Cum animadvertissem aquæ indolem ejus esse modi, ut vestigii a plumbo inscul-

pti ob summam fluiditatem tenax minime sit, cumque propterea vestigii formam nisi conjiciendo assequi non liceret, e re facturum putavi, si materiam aliam substituissem signum quidem impressum fideliter servantem, sed ulterius ejusmodi, ut in ea elasticitatis suspicio non caderet. Si fors enim tulisset, ut resilitio de more haberetur, hæcque per simplicem motus deviationem, semita a globo exarata superstite, jam nullus esset dubitandi locus, quin simillimum quidpiam eveniret in aqua. Atque mihi hæc agitanti occurrit mollis argilla, ea nempe, qua utuntur Figuli ad ollas, aliaque id genus vasa elaboranda. Iis enim conditionibus, quas modo posuimus, egregie præstabat. Cum igitur peramplam huius massam afferri jussissem, eam horizontali pavimento insidentem, & superius æquatam objecimus ictibus globorum ratione non absimili, ac susceptum fuerat in aqua. Etiam atque etiam explosio sequuta. Resilitio pilæ semper fuit habita, non sine duorum allerum oppositorum transfossione, cavo etiam, quod caput erat, in argillam insculpto. Langitudo cavi prima vice septem extitit pollicum, latitudo trium, profunditate unum æquaute. Alias modo erat majus, modo minus, in universum vero angustabatur, minorisque erat profunditatis, quoties impulsa pila angulum cum superiore argillæ strato fecisset acutiorem. Cavi ambitus inæqualis, ac veluti ferratus apparebat, figuræ vero ferme ellipticæ, inæqualitate hac de medio sublata per excursionem fi-

li metallici ſuperficiem horizontalem extimæ argillæ. Ellipſis erat acuta, diametrumque majorem habebat, qua dirigebatur axis balliſtæ. (*Fig. VI.*) Quod ſi interius conflatum ex duplici plano inclinato, altero deſcendente, aſcendente altero invicem unitis, quorum prius inchoabatur in ingreſſu pilæ intra terram, terminabatur poſterius in illius egreſſu, adeo ut aperte conſtaret, pilam ingredientem, egredientemque ea confinxiſſe. Plana ambo concava erant, ſibi in eo diſcrepantia, ut aſcendens aliquanto eſſet longius, horizontique inclinatius, quam deſcendens. Sic ſe habebat cavorum natura, quæ tamen in molli argilla relinquere pilarum tantum proprium non eſt, ſed etiam lapidum planiorum, ut paulo poſt vidi, quoties obliqua directione in hanc urgerentur. Hac enim ratione violenter manibus acti, poſt ictum in ſaltus, ut fit in aqua, ſe ſe componunt, cavaque faciunt enunciatorum prope ſimilia: quibus exemplis haud ſcio, an quidpiam aſſignari poſſit apertius ad univerſam pilarum, lapidumque ab aqua reſilientium rem illuſtrandam.

Atque hic neſcio, an cavorum veſtigia in materiam minime elaſticam relicta, omnemque propterea reflexionis metum excludentia, facem præferre poſſint phænomenis nonnullis aliis enucleandis, quæ per elaſticitatem vulgo ab Auctoribus explicabantur, reflexionis opinioni plus nimio fortaſſe indulgentibus. In exploſionibus tormentorum identidem obſervatur, globos excuſſos, ubi terram attigerint, ſaltuatim

iter suum progredi ad intervallum insigne, nunc scilicet terram petentes, nunc iterum ab eadem resilientes. Hosque saltus, utpote hostibus exitiosos, jamdudum sibi petiit, in eisque geometrice definiendis suum studium adjunxit Ars illa, quæ inventis hominum generi infensis gaudet clarescere. Horum enim adminiculo datum est hostilia agmina impetere in vallibus latentia, tametsi tormentis, extantium aggerum interjectu, nequaquam obvia. Quippe quod ea pulveris copia onerari jubet tormenta, ut pilæ pone hostes in terram delapsæ, eosdem postea resiliendo adoriantur, cæde edita eo magis horribili, quo minus prævisa. Jam vero hosce saltus ab elasticitate quærendos esse, hisce Auctoribus non repugnabo, dummodo & ipsi dent solum, quod pilarum ictum sustinet, valde esse consistens, ac præsertim lapidosum, vel certe ejusmodi, ut elasticitatis actionem excitet sive in se ipso, sive in pilis ferreis, quæ in illud incurrunt. Secus, videant ne effectum causæ non existenti tribuentes, nimium desciscant a veritate. Contra vero quam appositum est dicere memoratos saltus, ubi terra cedens maxime sit (cujusmodi esse solent loca palustria) sicque elaterii expers, non aliter suam ducere originem, ac saltus lapidum, pilarumque plumbearum, imo causa hac rejecta, quænam, obsecro, alia adhuc erit speranda?

Sed jam narrari postulat experimentum de angulo ad resilitionem habendam necessario, quod arripietur facilius, si invenien-

mur. Ferreum torcular in pavimentum ad perpendiculum figebatur, ac ne loco dimoveretur ex orta succussione, gypseo caemento coercebatur partem ejus imam tenaciter devinciente. Intra illud enim ponenda erat, atque firmanda callista ignea displodenda, quae ex accensioue pulveris pyrii impetum torculari intulisset ad oppositam plagam. Stratum argillaceum transversos quindecim pollices altum, horizontique parallelum asseri insidebat, ut pro voluntate in hanc, vel illam pavimenti partem translatum, pateretur directiones pilae diversas. Ubi enim torculari accessisset, quaesiti anguli quantitas augebatur; minuebatur ubi ab hoc recessisset. (*Fig.VII.*) Quo posito promptissimum erat hunc dimetiri. Sit A B torcular, B G pavimentum, cui per asserem O T insistat argilla X, ejus superficie M N horizontali existente, A C exhibeat ballistam a torculari constrictam, C D vero directionem pilae cum argilla, sitque propterea angulus A D M ille, quem quaerimus. Jam cognito per quadrantem angulo A, consequens est, ut cognoscatur etiam A D M. Producta enim D M in E, angulus A E D erit rectus, ideoque in triangulo A E D notis duobus A, & A E D, innotescet & tertius A D E, utpote qui sit complementum ad duos rectos. Re huc deducta, pilisque intra ballistam repositis internos parietes perbelle osculantibus (ne quis in directionibus error obreperet) ad experimenta properavimus. Ubi angulus A D E duodeviginti gradus aequaret, tan-

Jam dedisset pila, potius in argillam profunde se abdidit. Os foveæ fuit amplissimum, quamquam progrediendo intra argillam fieret hæc minor, pro ratione nimirum impetus decrescentis, ita ut sub finem, ubi hærebat pila, vix hujus diametrum superaret. Foveæ directio prorsus oblique descendens reperta est. Neque aliter res cecidit, licet propositus angulus pergeret fieri acutior. Tantum sub nono gradu visa est a priori via quid offendisse. Directio enim foveæ nonnihil attolli cæpta est, ideoque pila licet non resiluerit, spem tamen fecit. Sub octavo autem, resilitio, quam maxime optabam, sequuta est, ipsaque ex imminuto magis angulo expeditior evasit, elacriorque, ut testabantur & cavi vestigium usque & usque levius, & ruptio in asseres a pilis facta, jugiter major. Apparuit ergo requisitum ad resilitionem angulum ab octonis gradibus deficere non debere, quæ ratio aliquantulum aberravit in aqua. Cum enim super hac similiter instituissemus pericula, solum inter sextum, & septimum gradum pila resilire conspecta est.

Cæterum recensitas mensuras mirandum in modum excessit angulus, sub quo latiores lapides resilire sunt soliti. Res sic gesta. Cum deprehendissemus mensuram anguli requisitam in lapidibus, ut resilirent neutiquam haberi posse, si sineremus lapides excurrendo per longitudinem plani inclinati altero sui extremo demersi, in superficiem aquæ delabi, propterea quod cæsim petentes fluidum absorbebantur; ab eo

artificio substituendo non destitimus, quod antea enunciato simillimum foret. Fustis solo fixus, ad angulos rectos egrediebatur ab aqua, pedes duos longus cum dimidiato. Manus intra digitos lapidem gerens summo fusti ita apposite applicabatur, ut dum eum jaculabatur in aquam, directio lapidis ex parte superiori angulum efficeret cum fustis fastigio. Cum lapis resiliebat, locus aquæ jam impactus naviter notabatur. Neve metus errandi serperet, superficiem aquæ furfure triticeo cooperuimus, quod in ictu lapidis diducebatur in modum circuli. Centro hujus, qui erat index situs quem lapis petierat, & fastigio fustis filum cannabinum tensum deinde firmavimus directionem, sive angulum lapidis cum aqua commode referens. Admoto quadrante, ut anguli mensuram erueremus, hic modo graduum prodivit viginti quinque, modo triginta, juxta ingenium lapidum saltibus exerendis minus, magisve proclive. Hic tamen minime reticendum est differentiam adeo magnam inter angulum pilarum, lapidumque latiorum resilientium satis etiam incurrere in oculos ex diversorum lapidum jactu; Si enim leves extiterint, planique, homo margini fluminis imminens, erectusque sola brachii flexione saltuum fiet compos; sin autem sint sphærici, ut eosdem habeat obsequentes, poplite dextero in angulum submisso totum corpus deprimat necesse est, manu quandoque superficiem aquæ fere abradente. Scio equidem Bellogradum observationibus a se institutis asserere, lapides supra angu-

...stituendo non destitimus, quod
...cato simillimum foret. Fustis
ad angulos rectos egrediebatur
...edes duos longus cum dimidia-
... intra digitos lapidem gerens
ita apposite applicabatur, ut
...calabatur in aquam, directio
...arte superiori angulum efficeret
...stigio. Cum lapis resiliebat,
jam impactus naviter notaba-
...metus errandi serperet, super-
... furfure triticeo cooperuimus,
... lapidis diducebatur in modum
...ro hujus, qui erat index situs
...petierat, & fastigio fustis fi-
...num ... deinde firmavi-
...em, sive angulum lapidis cum
...de referens. Admoto quadran-
...li mensuram erueremus, hic
...m prodivit viginti quinque,
...ta, juxta ingenium lapidum
...endis minus, magisve procli-
...en minime reticendum est di-
...eo magnam inter angulum p...
...dumque latiorum resilientium
...ncurrere in oculos ex diversis
...jactu; Si enim leves extim-
...e, homo margini fluminis in-
...tusque sola brachii flexione
...compos; sin autem sint sphæ-
...dem habeat obsequentes, po-
... in angulum submisso totum
...tat necesse est, manu quam
...tiem aquæ fere abradente.
Bellogradum observationibus
...aserere, lapides supra angu-
lum.

lum graduum septem vix resilire; verum dicendum est, manum ab hisce jactibus fuisse minus instructam, vel lapides crassiores, sicque saltuum rudes exercuisse, vel in aliud eorum profecto incidisse, quibus interdum vel docti falluntur. Atquæ hæc sunt, quæ circa propositi anguli mensuram per experimenta deteximus, quam tamen mensuram per experimenta deteximus, quam tamen mensuram, præsertim in explosionibus ballistarum, non tanquam universalem proferimus, & casui cuicumque applicandam. Fieri enim fortasse potest, ut sibi constans semper non sit, sed pro ratione ejusdem materiei nunc magis, nunc minus cedentis, pro diversa pilarum explodendarum magnitudine, proque impetu pulveris pyrii vel remissiore vel magis intento, varietates subeat non contemnendas.

Videamus modo quid causæ sit, cur pilæ illabentes in superficiem mollis argillæ, non recta intra eandem continuent infigi, sed variata directione sursum tendant, resiliantque. Quæ causa si feliciter evolvatur, suamet sponte evolvetur & alia circa lapides, qui obliquiore sub angulo non aquæ se immergunt, sed constanti ratione resilire coguntur. Totum hoc autem, ut opinor, constabit, lege quadam a corporum refractionibus mutuata, quæ huc spectat. Si corpus obliqua directione subeat medium magis resistens, in puncto incidentiæ dirimentis superficiei directione immutata, recedet a perpendiculari ex eodem puncto excitata. (Fig. VIII.) Quare

si spatium rectangulare F R T S exprimat medium densius, D F S N rarius, veluti si primum sit aqua, secundum aer, globusque D obliqua directione D o feriat dirimentem superficiem F S medii densioris in puncto o, relicta eo loci priori directione D o V, alteram insistet o Z, a perpendiculari o M recedentem. Idque præter experientiam manifestissimam, ipsa quoque suadet ratio, quam, licet Philosophis valde notam, quo tamen causa explicanda dilucidior evadat, juvabit in præsens meminisse. Globus itaque in o illapsus, eam in partem feretur, ubi minorem invenit resistentiam. Id sane ab omnibus est receptissimum; atqui resistentia minor est versus G; ubi enim partes globi immersæ experiuntur resistentiam aquæ, partes reliquæ versus G in aere extant liberæ: Globus itaque rotetur necesse est, flectaturque ob directionis, quam antea habebat, amissionem versus G. Quare centrum directionem D V relicta detorquebitur ad o A via fere incurvata, donec globi partibus omnino obruptis rectam percurrat A Z.

Quo declarato ad propositum redeamus. Sit H G F C mollis argilla, pilaque A plumbea in illam sub eo angulo explodatur, qui resilitionem non recusat. (*Fig. IX.*) Ubi punctum o attigerit, quoniam ex medio rariore incurrit in densius, non rectam A Q insistet, sed ex dictis lineolam curvam exarabit o z a perpendiculo o y recedentem. Si pila ita mergeretur per gradus, ut in z tota esset obrupta ab ar-

gilla, rectam describeret z m, ut in altero refractionis exemplo narratum est. At quoniam terræ partes ante, & supra se positas ob impetum violentissimum quaquaversum exturbat (idque aperte declarant terræ frustra in explosione usquequaque & ad magnam distantiam expulsa) hinc pila vacuo circum se facto, ab hac directione cogetur recedere, aliamque arripere z R a perpendiculo magis adhuc aberrantem. Partes enim pilæ superiores, ob memoratam vacuitatem, resistentiam aeris sentiunt, dum inferiores illam patiuntur argillæ. Eademque de causa aberrationes creabuntur aliæ, atque aliæ, sicque argillæ fovea profundior evadet, donec perpendicularis vis pilæ sit plane interempta, tuncque foveæ profunditas erit maxima. Tamdiu enim projectum, quod oblique jaculamur in cedentem argillam (hocque accommodetur & aquæ) deorsum feretur, quamdiu vis perpendicularis sit aliqua. Pila ad imum foveæ s appulsa, vique horizontali dumtaxat prædita, horizontale pariter iter sequeretur s c, nisi ob amotas, disjectasque argillæ partes anteas positas minorem superne resistentiam sentiret, quæ in causa est, ut non continuet directionem horizontalem s c, sed ab ea divertatur, deflectaturque pauxillum in altum, tenendo semitam, veluti s X. Cumque ob resistentiam inferne majorem aberrationes similes debeat subire, pila altius, altiusque provecta, tandem ab argilla ex integro emerget, iterumque in auras prosiliet. Sic per hanc refractionis legem ex-

plicari posse arbitror, quare pilæ, foveæ in argillam facta, resiliant, quæ explicandi ratio pilis, lapidibusque ab aqua egredientibus apprime se accommodat.

Quoniam vero ubi medium refringens est densius, recessus corporis a perpendiculari major est, minor ubi rarius, hinc certo certius esse videtur cavorum curvaturas, quæ generantur in aqua discrepare debere ab iis, quæ generantur in argilla, ob istorum mediorum videlicet dissimilitudinem. Ex quo consequitur, datis eodem angulo, eademque velocitate, cavum in argilla profundius evasurum, si mollior, minus profundum, si exstiterit densior, sive, ut Mathematicorum vocabula usurpem, cavorum profunditates futuras in ratione reciproca densitatis argillæ.

Restat, ut explicemus præcipua lapidum, globorumque salientium phænomena. Quod facillimum erit doctrinas adhuc expositas vel leviter attendenti. Illud in primis perpetuum esse constat in experimentis globorum plumbeorum, ut angulus emersionis (mihi sic liceat appellare angulum, quem globus aut lapis emergens constituit cum superficie vel aquæ, vel argillæ) superetur ab altero incidentiæ. Dum enim globi repercutiuntur ab aqua, inæqualitatem angulorum patefaciunt mensuræ illæ, quas in hoc detegendo adhibuisse jam diximus. Ubi vero resiliunt e terra, id ipsum satis declarat foveæ planum alterum, quod ab ascendente globo efformatur, magis horizonti inclinatum apparens, quam primum a descendente globo crea-

tum. Neque rem aliter esse posse ratio suadet manifestissima. Quo enim angulorum æqualitatem habeamus, necesse est, ut corpus post ictum tanta feratur velocitate, quanta ferebatur ante, seu quod eodem recidit, ut vires ambæ perpendicularis, atque horizontalis serventur integræ. Aliter si alterutra imminuatur, æqualitas omnis erit sublata. Et hinc intelligimus, quare in reflexionibus corporum angulus reflexionis nunquam adamussim adæquet alterum incidentiæ, ob vim nimirum perpendicularem, quæ utplurimum propter elaterium debilius non ex toto restituitur corpori, ut causas alias minus attendendas mittamus. Si ergo in re nostra vis perpendicularis in globis, elasticitatis defectione ita interimitur, ut amplius non reviviscat, opus sane erit, ut incidentiæ angulus alterum excedat emersionis; qui excessus eo major evadet, quo alia causa huc ampliando concurrit, imminutio nimirum aliqua vis etiam horizontalis. Quippe cum projectum, postquam imum tetigerit foveæ, sicque segmentum illius unum excavaverit, vim universam perpendicularem amiserit, non poterit segmentum alterum sibi proscindere, nisi sumptu reliquæ horizontalis. Quo illud consequens est, ut angulus emersionis cæteris paribus minuatur magis, ubi angulus incidentiæ major evaserit, & e contra. Quod totum illustrari potest per sequens schema. Diameter A B semicirculi A D B exhibeat superficiem medii densioris, puta vel aquæ, vel mollis argillæ (Fig. X) C H E;

ad centrum ſit angulus incidentiæ, & integra velocitas pilæ exprimatur per C H. Ex puncto C ducta C F perpendiculari ad diametrum A B; vis C H reſoluta erit in duas C F perpendicularem, & F H horizontalem. Sit angulus C H F perexiguus, puta trium graduum. Jam vis horizontalis F H ſupra modum major erit, quam perpendicularis C F. Tota C H ſupponatur graduum triginta, & C F æquipolleat gradibus quinque, F H quinque & viginti. Jam vero ut angulus emerſionis æquet alterum incidentiæ, vis pilæ in actu emerſionis par eſſe debet alteri ante immerſionem, hoc eſt vi C H: atqui par eſſe nequit, quippe cum in plano foveæ deſcendente efficiendo tota jam impendatur perpendicularis C F. Et ſi ſupponamus diſpendium vis horizontalis plano aſcendenti conficiendo extitiſſe duorum graduum, vis projecti poſt emerſionem ſeptem gradibus erit diminuta. Fiat nunc hypotheſis, ut angulus incidentiæ ſex gradus habeat, ſitque is D H O, vi integra D H eadem, quæ ſupra, remanente. Quoniam vis perpendicularis D O nunc major eſt, quam ante, horizontalis O H minor, prior ſupponatur æquipollere gradibus decem, poſterior viginti. Perinde autem eſt, ſi ſuppoſitio varietur. Jam ſtatim patet vim pilæ poſt emerſionem gradibus decem, longeque amplius fuiſſe imminutam; præter enim vim perpendicularem, quæ ſemper eſt detrahenda, addendum eſt decrementum horizontalis, quod ſi in altera hypotheſi duorum extitit gra-

duum, in hac plurium erit, quia ob majorem angulum incidentiæ, major etiam materiæ quantitas in fovea conficienda debet dispelli. Decrementum ergo in vi post emersionem superstite reperietur duodecim & amplius graduum, cum antea graduum extiterit tantum septem, ideoque angulus emersionis minus imminuetur in primo casu, magis in secundo. Hinc collige ad imminutionem anguli emersionis faciendam, dum incidentiæ angulus augetur, duo concurrere, consumptionem vis perpendicularis, & decrementum horizontalis successive aucta. Quod lege inversa tenere debet, quotiescumque angulus incidentiæ fit usque minor.

Quæ angulorum dissimilitudo pari modo, eademque de causa locum habet in jactibus lapidum contra aquam. Imo ex tali virium imminutione fit, ut lapidum saltus progressu itineris breviores deprehendantur, atque humiliores, tandemque nulli. Sub finem saltuum haud raro usuvenit, ut lapides antequam immergantur, pergant suum iter aquam abradendo; quod ex summa debilitate vis horizontalis est repetendum. Ita enim ex iteratis incursibus retusa est, ut lapidi amplius non concedat emersionem ab aqua, lapidis gravitate plurimum etiam obluctante. Reliquum ergo vis hujus præstat, ut lapis horizontaliter supra aquam infirme pellatur, donec tandem, ubi illa fuerit omnino devicta, in sinum ejus se condat. Illud tamen notatione dignum est, quod lapides

ſequuntur, ſed uno vel altero ſaltu emenſo merguntur. Cujus rei ratio eluceſcit vel ex ipſa lapidum, ubi ſaliunt, inſpectione. Tunc enim temporis non recta procurrere cernuntur; & capite ita in altum directo, ut in aquam labentes latum ſui planum alri accommodent aquæ, ſed dextrorſum vel ſiniſtrorſum inflexi liquidum cæſim feriunt; ſive poſtea talis aberratio derivetur ab inæquali craſſitudine lapidum eoſdem ad hanc, vel ad illam partem trahente; ſive a non æqua manus vibratione, ſive quacunque alia de cauſa, quam hic inquirere meum non eſt.

Cum lapides exercuiſſem, illud ſemper animadverti diſcrimen inter eos, qui aquam ſubeunt glacie in primis excurſa, cæteroſque manu immediate in aquam emiſſos, ſed ea cautione, ut inter cadendum ſint ſurſum directi, quod priorum ſaltus humiliores, poſteriorum evadunt altiores. Verum diſcriminis rationem ex hucuſque dictis expeditiſſimum eſt invenire. Repræſentet A B ſuperficiem aquæ, C O ſtratum glaciei horizontale vix dum ab aqua emergens, ſupra quod decurrat lapis X ad partem O. (*Fig.* XI.) Jam cum in O pervenerit, ſuoque genio fuerit relictus parabolam in aere exſcribet, labeturque verbi gratia in R, angulum efficiens cum ſuperficie aquæ acutiſſimum. Tantam anguli exiguitatem ſane volunt motus omnino horizontalis, quem ſupra glaciem habebat, minimum intervallum ſuperficierum inter ſe C O, A B, ipſaque lapidis gravitas ob modicam craſſitudinem parum at-

tendenda. Cum itaque angulus emersionis altero incidentiæ sit minor, erit ille adhuc acutior: eoque fit, ut lapides ex glacie in aquam transitum facientes saltibus emissis perpaucis, horizontale iter legant supra aquam. Contra vero res se habet in lapide, qui immediate jacitur in aquam, & quidem ea lege, ut pars sui anterior in altum sit versa, propterea quod ob angulum incidentiæ majorem, & ob altiorem flexionem, angulus emersionis, utcunque imminutus, comparate tamen ad alterum, non poterit non esse major, sicque lapis non altius se jacere.

Neque minus patet, quamobrem in explosionibus adversus argillam profunditas cavi minor producatur, si angulus incidentiæ similiter sit minor, & contra; veluti docent experimenta. Quo enim minor est angulus incidentiæ, eo minor est vis perpendicularis, quæ impenditur in cavo efficiendo. Quantitati autem vis hujus respondet, ut diximus, altitudo maxima cavi. At cum ex aucto incidentiæ angulo, augeatur etiam vis perpendicularis; oportebit eo in casu cavum esse profundius. Et quia in lapidum exercitio producta fovea proportionem eandem servat cum angulo incidentiæ (veluti declaratur oculo curiosius in aquam intento), ratio, quam modo adduximus, erit huc transferenda.

Proclive est etiam intelligere, cur ex angulo magis, magisque aucto, eo tandem deveniamus, ut projectum non amplius exsiliat, sed viam dumtaxat in aquam, seu cedentem argillam sibi aperiat obliqua di-

rectione deorſum tendentem. Quandoquidem, cum ex profundiore fovea ob majorem angulum parta, copioſior materiæ quantitas ſit amovenda, uſque adeo hæc mole ampliabitur, ut integram ſui ſciſſionem detrectet. Tramitem itaque obliquum in hac efficiet projectum, ſpe omni reſilitionis interclusa.

Unum adhuc ſupereſt explicandum circa lapides reſilientes, in eo inter ſe diſcrepantes, ut qui gracilitati adjunctam habent planitiem, ſaltibus exerendis ſint paratiores, majorique ſub angulo reſiliant, quam globoſi, vel qui a globorum figura non multum ſunt diſſiti. Cujus phænomeni ratio vel ex modo traditis ſponte fluit. Lapis enim planus, & craſſitudine tenuiſſima præditus ſecundum latam ſui ſuperficiem oblique impellatur in aquam. Eo uſque deprimetur, foveamque excavare inſiſtet, donec vis perpendicularis fuerit abſumpta. Talis autem abſumptio reſpondet reſiſtentiæ aquæ, quæ reſiſtentia quo major erit, citius eandem gignet in lapide moto. Cum ergo ſimul ac ille ſecundum amplitudinem ſuperficiei objicitur aquæ, reſiſtentiam inveniat maximam, nimirum tantam, quot ſunt puncta univerſæ ſuperficiei, quæ in aquam urgetur, propterea vi perpendiculari lapidis brevi evaneſcente (maxime cum præſtans eſſe non ſoleat) vel modicum ſe inſinuabit inferne, ſegmentumque foveæ producet minus depreſſum, in id etiam concurrente lapidis levitate. Itaque cum reliquo ſegmento efficiendo diſpellendum ſuperſit volumen aquæ ſatis exiguum, illud

de facili ejiciet, foraſque per cavi ſummum ſe abripiet alacriter. Verum ſi lapis ſphæricus ſit, vel a ſphæricitate non multum abhorreat, quoniam fluidi reſiſtentia, quam experitur, ſucceſſive ſolum invaleſcit, eaque ab initio minima eſt, non poteſt vis perpendicularis prorſus interire, quin ſphæra profundius aquæ ſe immiſerit, foveæque ſegmentum fecerit longe altius. Cum itaque ut ſegmentum aliud abſolvat, ex eoque emergat, molem aquæ impenſe uberiorem ejicere debeat, idcirco vel obruerur, vel ſaltem, planiorum lapidum comparatione inſtituta, remiſſius reſiliet.

Hæc habui de curioſo lapillorum phænomeno, aliiſque huic congruentibus, quæ in præſens diſſererem. Quibus in evolvendis ſi a Bellogradi ſententia diſceſſi, auctoritatem certe non minui. Quantum enim ipſi vel hoc nomine tribuam, palam facit lucubratiuncula hæc mea, quæ ſi ad ejus venerit manus, rogatum vult etiam atque etiam præclariſſimum Virum, ut experientias ab ea recenſitas, ſi tantum otii fuerit nactus, inſtauret, eaſdemque ſiquid peccantes repererit, Auctorem ſuum faciat certiorem: ipſa enim aſſeverare poſſe contendit, ſe non durum, & pertinacem hunc inventurum, ſed facilem, ſed gratum, & ut decet veritatis amatorem.





ELOGIO

DEL CAVALIERE
LORENZO GUAZZESI

LETTO IL DÌ XVIII. MARZO MDCCLXV.

IN UNA PUBBLICA ADUNANZA

DELL' ACCADEMIA ARETINA

DAL CAVALIERE

GIOVAN-FRANCESCO
DE' GIUDICI

Segretario della medesima.

ELOGIO.



L Cavalier LORENZO GUAZZESI la Toscana tuttaquanta ha fatto il men sospetto elogio. Appena la presta morte, e immatura ne percosse le orecchie, una fu la voce di tutti, esser mancato alla general società un Uomo eccellente, al civile stato un saggio Ministro, e benemerito. Dee questa Patria, e dee questa Accademia aver sommamente in pregio un giudizio così onorevole, e rallegrarsi insieme, ch'esso non è men diritto, e verace.

Non sono nella specie umana prodotti sì raramente, come altri pensa, i talenti. Io non voglio credere, che i materiali principj concorrenti alle più nobili percezioni dell'intelletto sieno un privilegio di pochi individui: anzi fermamente avviso, che occupati nel pascer la greggia su' nostri monti vivono molti spiriti, che avrebber potuto onorare l'umanità. Ma al successivo svilupparsi delle facoltà interne si richiede l'esterna instruzione, senza cui le primitive disposizioni si rimangono infeconde, come

Le

Le male piante, che fiorir non sanno. (*a*)

Per la coltura si rende fruttifera la pianta, l'uomo per l'educazione. Questa nella varietà infinita de' movimenti, onde il mondo sensibile è agitato, determina l'animo incerto; con metodiche cognizioni l'indirizza al fine più convenevole. Di quì il sentimento della propria razionale esistenza; la mente addottrinata a formarsi le chiare idee degli oggetti, che si presentano; lo spirito filosofico, non però quel falso, e stoltamente superbo, che niente reputa superiore a' suoi lumi; la scienza solida de' relativi doveri di ciascuna parte della Repubblica. Di quì l'uomo, e il cittadino.

Il Cavalier Guazzesi in un corpo ottimamente organizzato, e ancora venusto ebbe da natura una di quelle anime, che ti rendono dubitante, a che piuttosto vogliano essere applicate, poichè sembrano nate ugualmente a tutto: anime, che alla fine del mortal corso deono esser lodate per quel che han fatto, e posson lodarsi per quello, che fatto avrebbero. Non potè adunque il Cavaliere suo padre sensato, e dotto (*b*) prendere abbaglio. Assai

(*a*) Il Petrarca nella Canzone = *Spirito gentil, che quelle membra reggi* = Stanza VI.

(*b*) Il Cavalier Gasparo Guazzesi Giureconsulto, già Lettore nell'Università di Pisa.

sai l'han dimostrato gli effetri d'una felice educazione. Il nobile giovanetto si pose dapprima, come è necessario fare, agli studj elementari: e con la facile, e vivace, rapida, e forte intelligenza o delle lingue, o delle cose diede aperti argomenti, che niuna provincia, quantunque ai più inaccessibile, nel vasto regno del sapere, a lui era interdetta. Nella Pisana Università non per usanza, ma per vero valore riportò l'onor della laurea. Quindi a Roma, accademia di tutta la terra, fu sospinto da quell' impulso, e da quella vaghezza, che fece poi la sua costante passione e bella; nè mai fu sazio di pascere il visivo senso, e l'animo lodevolmente ingordo de' consolari, e cesarei, e trionfali avanzi della romana antichità; e di perfezionare vieppiù le sue idee, di moltiplicarle, di renderle più variate, e più distinte, di ravvisare le verità da più aspetti, e di scoprire la fecondità de' principj, che di tutte le opere d'ingegno sono la scorta, e la ragione.

L'eloquenza ha in ogni tempo avuti grandi avversarj, e gran lodatori. Io non presumerò di tramettermi a decider la lite, o a riunire i due partiti: forse l'abuso medesimo ne può provar l'eccellenza: e il buon senso in fine è d'ogni cosa temperamento. Ma comeche sia; un bel parlare, e un elegante scrivere dilettano oltre modo, e fanno trovare le vie del cuore. Noi tutti con doloroso piacere abbiam presente alla memoria il favellar del Guazzesi, leggiadro, vivo efficace, pieno di senti-

timenti, senza l' indiscreto scientifico fasto: magnifico e grande, allorchè dovea in atto pubblico ragionare: e per solenne modo dovette assai giovane celebrar perorando l' esaltazione del duodecimo Clemente davanti a Monsignor Guadagni (*a*) Nipote dell' esaltato Pontefice, Vescovo nostro, e poi Cardinale. Nelle accademiche adunanze fu sempre l' ascoltarlo di maraviglioso diletto, mai non separato dall' acquisto d' erudite ed utili cognizioni. Egli, avvegnachè membro di straniere illustri accademie, con pia passione come di figlio ha amata, promossa, illustrata la nostra Aretina de' Forzati, prima colonia d' Arcadia. La nostra, e il già capo di lei, e Vicecustode chiarissimo Monsignor Balì Gregorio Redi ebber lui caro, e grandemente apprezzarono: e quindi fu comune avviso, dovere il Guazzesi quasi per suo diritto nella prima dignità al dottissimo Prelato succedere: due lumi dell' Aretina Accademia, ai quali da noi, e da' nostri tardi nipoti sempremai si vuol riguardare: due nomi da star degnamente nell' onorato catalogo de' Guittoni, degli Albergotti, de' Roselli, de' Marsuppini, de' Bruni, degli Accolti, de' Gambiglioni, de' Tortelli, de' Cesalpini, del Redi il vecchio, e d' altri assai, nostri gran cittadini,

Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto 'l moto lontana (*b*);

e da

(*a*) Il dì 28. Maggio 1731. in una pubblica adunanza dell' Accademia Aretina.

(*b*) Dante Infern. Canto II.

e da far chiara fede, che in Arezzo vive tuttora l'amore de' buoni ſtudj; e che ancor ſopra gli Aretini, quanto ſopr'altri abitatori della letterata Toſcana, ſparge i ſuoi allori il Genio tutelare delle ſcienze, e dell'arti.

Quanta il noſtro Cavaliere aveſſe eleganza di ſcrivere in opere o di poeſia, o di varia erudizione, meglio che io non poſſo fare, il dicono i ſuoi volumi. Vi ha nell'arte un punto di perfezione, come di maturità nella natura. L'oggetto n'è, e dee eſſerne il buono, e il bello. Il conoſcerlo è avere buon guſto, quel ſenſo delicato e ſquiſito, che ne' diverſi caratteri ſublime, mezzano, umile parrebbe moltiplice, ed è ſempre lo ſteſſo, ed uno. Queſto buon guſto, che ciaſcun crede d'avere, e pochi hanno, mirabilmente riluce nelle diſſimili produzioni del noſtro Scrittore. Laſcio le liriche ſparſamente pubblicate, come ſi fa, o in raccolte, o in fogli volanti, eſpoſte ad eſſere da' volgari avute a vile, perciocchè uſati ſono di prendere l'eſtimazion delle coſe dalla maſſa, non dal valore; nè ſanno, che peſa talora, e val più un ſonetto, che un canzoniere. Altri vi riconoſce il gentile ſpirito ch'era il Guazzeſi, una pittura parlante, le immagini piacevoli, vivaci, grandi, proporzionate ai ſoggetti, l'idea dell'ottimo, ch'egli in tutti i ſuoi ſtudj ſi propoſe per fine.

L'ottimo egli ha ſeguito nelle poetiche verſioni o dal latino o dal franzeſe. Copia fedele de' ſuoi originali non n'è ſtato

schiavo: ebbro, dirò così, de' felici vapori, che s'alzano da quelle feconde sorgenti, si lasciò rapire dall'entusiasmo straniero, per farselo proprio, e come nativo. Dal teatro franzese nel toscano egli ha traportata l'Ifigenia del Racine, l'Elettra del Crebillon, l'Alzira del Voltaire: nè malgrado glie ne ha saputo la tragedia, quasiche men reale matrona sia quì comparita, men grande, meno magnifica, e men fregiata di vivi colori, di fiera bellezza, d'eroica forza, che nel suo Parigi. D'altrui sono i sentimenti; le immaginate passioni sono d'altrui: ma il Guazzesi, rifiutata la tirannia delle parole, a cui si soggettano i freddi e sterili ingegni, si è fatto un tutto suo; e senza romper la fede è divenuto un altro originale.

La qual lode gli appartiene ugualmente per la tradotta Aulularia di Plauto; perciocchè ne' familiari modi più purgati e più tersi del volgar toscano egli ha convertiti i popolareschi purissimi della latina commedia. Il comico favellare altri ornamenti non dee avere, che la grazia della lingua, e una certa non fattizia vaghezza, e tutta della natura. Si lasci da parte il problema, se al nostro traduttore meglio si adattasse il coturno, o il socco. Non ha luogo il meglio, dove tutto è perfetto.

Ma da un altro fondo di perfezione prendono il lor principio le sue Prefazioni alle tradotte poesie, e più le sue Dissertazioni con le aggiunte copiose note. Quivi regna la ragionevole, e giudiziosa critica:
quel-

quella, che con discretiva luce fa palesi i popolari errori, e i filosofici, e nella caligine degli antichi tempi, e degli oscuri giugne al più vero. Chi sa pensare, ben sente, quale a questa facoltà penetratrice sia richiesto apparato di scienze, qual forza di raziocinio, e quanta cognizione del mondo fisico e morale, della storia d'ogni maniera, degli autori, de' libri, de' polverosi codici, delle vecchie cronache, de' diplomi, de' marmi. Fornito largamente delle scientifiche ricchezze, e di tutta la romana ed etrusca erudizione, e di quella altresì de' secoli di mezzo il valente Dissertatore nelle sue prose vi presenta illuminato pensare, abbondevol dottrina, ferme ragioni, irrepugnabili documenti. Lontano dallo spirito di sistema non immagina, ma dimostra; e o dichiarando venga le sue felici scoperte su gli anfiteatri, e segnatamente sull' Aretino, raro avanzo dell'etrusca magnificenza, o sul militare viaggio d' Annibale per la Toscana, o sopra alcune geografiche posizioni sì della guerra Gallica cisalpina, sì della Via Cassia, e sì ancora della disfatta, e morte di Totila; o ragionando finalmente del Vescovo nostro Marcellino, e del creduto martirio di Flavio Clemente console, e vieppiù dell' antico dominio del Vescovo d' Arezzo in Cortona; sempre ne fa sentire il gran letterato, e il grand' uomo.

Alla quale ultima dissertazione io non tacerò, che altra ne fu contrapposta, ingegnosa per avventura, ed erudita. Innato è a ciascuno l' amor della patria; lode-

vole nel suo principio, ma capace talora d'inspirar sentimenti più forti della ragione, che li combatte. Per guardarsi dall' illusione, tra due contrastanti il giudizio straniero è da anteporsi. Questo è del chiarissimo autore del Giornale de' Letterati; (*a*) il quale è tutto per l'Aretino dissertatore: per le cui letterarie fatiche la nostra inclita Città gode perciò come presente la gloria de' secoli più vetusti; e ai cui pubdlici meriti e privati debbono i cuori di tutti gli Aretini un perpetuo monumento.

Nemmen tacerò, che fu pur contraddetto ai dubbj da lui mossi intorno al martirio del console Flavio Clemente. Ma quanta ragione egli avesse di dubitare, noi l'abbiamo ascoltato da un dotto nostro Accademico (*b*), che con eruditissima dissertazione (*c*) ce ne ha fatti chiari.

Intanto benchè la più difficile arte sia quella di farsi un gran nome, il nome del Cavalier Guazzesi era divenuto illustre, e grande. Certe qualità somme trovano in tutti un cuore che le sente, e un lume che le approva, ma più ne' più elevati sopra i talenti comuni. I maggior dotti di questa età, un Cardinal Passionei, ut Niccolini, un Buondelmonti, un Lami, un Cocchi, un Giovanni Bianchi, un Odoar-
do

(*a*) Tomo VII. Parte IV. Articolo VII.

(*b*) Il Sig. Avvocato Zanobi Perelli.

(*c*) Non è edita fra le altre del chiaro Autore, ma fu da esso letta nell'Accademia Aretina il dì 31. Luglio 1763.

do Corsini, un Proposto Gori, un Facciolati, un Bottari, un Garampi, un Zaccaria, un Vestrini con sovrane lodi l'hanno esaltato. Un Muratori, un Marchese Maffei, un Voltaire l'hanno onorato della loro stima, e amicizia quasi uno di loro. Egli fra tutti in Pisa fu il caro amico dell'Algarotti, che col più delicato sapere ha fatto bello il secol nostro; ne fu l'esecutore degli estremi voleri: e a lui dal potentissimo Re di Prussia fu commessa (a) l'inscrizion sepolcrale dell'amico di *Federigo*.

Ma leggier frutto degli studj anche ottimi è la gloria, bene assai volte immaginario, che ha tutto l'essere nell'altrui opinione. Le scienze rettificano lo spirito umano, acciocchè più libero dall'errore proceda all'azione utile a se, ai suoi, allo stato. Danno capacità per le cariche, e per gli affari; la quale unita con le virtù morali e civili conduce prossimamente al natural fine delle politiche società. La vita del nostro egregio Cittadino è stata una perpetua azione. Simile a quei pianeti, che si ravvolgono insieme insieme sopra il loro asse e intorno al sole, ebbe due non incompatibili moti, l'uno verso di se a perfezionarsi con le verità intellettuali, l'altro verso la repubblica a concorrere con gli acquistati talenti al ben ge-

(a) Con reale dispaccio dato in Potzdam il dì 18. Giugno 1764. ebbe egli tal commissione, che per la sopravvenuta morte non potè eseguire.

nerale, le vie mostrando del vero merito, e della non equivoca fortuna. Diviso tra i pubblici doveri, e gli amati libri o facea gli altrui vantaggi, o ne preparava le produttrici semenze.

Figlio di questa Patria, l'uno già de' quattro Nobili Deputati a rappresentarla (a) appiè di FRANCESCO di LORENA novello Granduca, ed ora insieme augustissimo Imperadore de' Romani, amolla quanto la vita sua, la celebrò ne' suoi scritti, la illustrò, la difese: nè a lui o quì o altrove alcuno Aretino ebbe ricorso, che lieto non fosse di ritrovarvi il benefico, il generoso, l'ospite, il fratello, e tutte le qualità di buon cittadino, e d'anima grande. Membro del civil corpo Toscano meritò dall' Imperiale Reggenza l'onore delle più spinose, e più malagevoli commissioni (b); e dal Senator Marchese Carlo Ginori Consigliere di Stato, Segretario delle tratte, Ministro nato alla pubblica felicità, fu prescelto a dovere ne' varj governi servire al Principe, ed allo Stato.

Un uomo, che fa suo il voler del Sovrano per renderlo più attivo; ma assai sapendo, che dalla forza non domasi lo spi-

(a) In Firenze l'anno 1739.

(b) Nel 1748. fu dal Governo di Toscana mandato a Volterra per l'affare del Vescovo Dumenill; e nel 1749. fu mandato a Pienza per controversie tra quel Vescovo, e il Maestrato de' Conservatori di Siena.

ſpirito, fa men che ſia poſſibile ſentire ai ſoggetti la dipendenza: che non conoſce privato intereſſe, e niente crede a ſe vantaggioſo, ſe non è altresì al pubblico: che temperando gli ſcambievoli biſogni ed ajuti muove le differenti parti della Città, come a centro comune, al bene del tutto; queſto è un nobil carattere, e facile, che inſpira il riſpetto, e la fiducia: fa temere debitamente la giuſtizia, e amare la beneficenza e la bontà: dimoſtra finalmente in tutte le coſe la ſcienza, e virtù politica, la dignità del diſcreto comando, la profonda cognizione dell'uomo, la neceſſaria relazione delle particolari volontà alla generale, cioè de' coſtumi alle leggi. Tale è ſtato il Cavaliere Guazzeſi nel ſuo governare; nè la brevità d'un Elogio all'individuazione degli atti può dar luogo.

Fù avvedutezza, e ragione, che lo ritraſſero dall' offertogli (a) reggimento di Piſa, uno de' più onorevoli dello Stato; ma fu ancora vieppiù, come credo, una certa ſpecial providenza, che lo riſerbava alla ſalute delle campagne Piſane. Tutta la Provincia abbracciò come padre il nuovo Provveditore del riputatiſſimo, e ſoſoprammodo importante ufizio, così detto de' Foſſi. Gran profitti eſſa toſto ſi promiſe da un dotto di tanta fama, e tutto animato da operoſo talento, e dalla ſocial carità. Le molte, e grandi, e ſalutifere opere da lui nel ſolo ſpazio di non interi

R 4 cin-

(a) Nell' Aprile 1758.

cinqu' anni immaginare, e a fine condotte contro le ridondanti, o mal piegate acque, e per la sicurezza, e per l'interiore ornamento della bella Città di Pisa, ed anche per lo vantaggio economico di quel territorio, ne hanno vinte le speranze, ne han meritati gli universali applausi, ne han fatta piangere l'acerba morte.

Morte acerba, in età tuttavia fresca e valente (*a*): morte affrettata in due, nè più, giorni di male troppo decisivo: morte dal solo infermo riguardata con fermezza, ricevuta co' sentimenti del cuor più divoto, accompagnata dai sacri riti, e dai divini misteri della Cattolica religione.

Al dolore della Pisana provincia, anzi della rimanente Toscana con più amari modi risponde il dolore di questa Patria, e di questa Accademia, prive e impoverite del loro lume, e ornamento; e per temperarlo pure in qualche parte, Voi chiarissimo Vicecustode (*b*), degno successore di tanto Uomo, Accademici valorosissimi con saggio decreto ordinato avete questo convenevole e grato ufficio di pubblica lode all' immortal memoria del Cavalier Guazzesi. Il vostro decreto ha avuta la più lusinghiera approvazione. Il sacro Pastore ed ottimo di questa Città e Dio

(*a*) Nacque in Arezzo il dì 26. Gennaio 1708., morì in Pisa la sera de' 6. Settembre 1764.

(*b*) Il Sig. Giacinto Fossombroni Cavaliere molto erudito e scienziato.

Diocesi (*a*), in cui mirabilmente s'uniscono con l'amor per le lettere, e col più esteso sapere la gentilezza e liberalità più benefica, alla nostra pubblica adunanza umanissimamente ha oggi aperto il suo stesso palagio tempio della religione, della dottrina, della magnificenza. In questo amplissimo luogo, davanti a così illustre consesso noi rendiamo alla presente, e alle future età chiara testimonianza e solenne, che in Arezzo si conosce, e si onora quanto si può il più, il nome, e la virtù degli egregj, de' grandi, de' benemeriti Cittadini.

(*a*) Monsignor Jacopo Inghirami degnissimo Vescovo d'Arezzo.

ARTICOLO VII.

Della Parte IV. del Tomo VII. del Giornale de' Letterati.

Nel quale ragionasi dell' Opere del Cavaliere

LORENZO GUAZZESI,

E specialmente dell' Antico Dominio del Vescovo di Arezzo

SOPRA

LA CITTA' DI CORTONA.



O *Stampatore* di questo *Giornale* ha date alla luce diverse *Opere* dell' Eruditissimo Sig. *Cavaliere Lorenzo Guazzesi*, il di cui nome è assai noto nella Repubblica delle Lettere. Questa *Raccolta* è distribuita in *IV. Tomi*, nel primo de' quali leggesi una voluminosa *Dissertazione dell' antico dominio del Vescovo di Arezzo sopra Cortona*, al qual proposito si schiariscono con dotte ed ingegnose osservazioni molti Articoli risguardanti l' Istoria specialmente Toscana del medio Evo. Sono inserite nel *Tomo II.* cinque *Dissertazioni*. Ragionasi nella I. degli *Anfiteatri* della *Toscana*, e par-

particolarmente dell' *Aretino*. Si esaminano nella II. alcuni fatti di *Annibale*, e nella III. altri fatti della *guerra Gallica Cisalpina* seguiti l' anno di Roma 529. Trattasi nella IV. della disfatta, e morte di *Totila Re de' Goti*. Finalmente nella V. illustrasi la *Via Cassia* per quel tratto, che guidava da *Chiusi* a *Firenze*. Il *Tomo III.* contiene la traduzione in versi sciolti Italiani di tre famose *Tragedie*, cioè dell' *Ifigenia del Sign. Racine*, *dell' Elettra del Sign. Crebillon*, e dell' *Alzira del Sign. di Voltaire*. Nel IV. Tomo trovasi una traduzione dell' *Aulularia* di *Plauto* preceduta da una eruditissima Prefazione.

Ragioneremo in questo *Articolo* del *Tomo I.* e del *Dominio de' Vescovi di Arezzo* sopra *Cortona*; e siccome contro questa *Dissertazione* altra ne hanno pubblicata in *Livorno* i Sigg. *Cortonesi*, così non mancheremo al fine di questo *Articolo* di leggiermente accennare i Capi principali della *Difesa* fatta da' *Cortonesi* alla loro *Patria*, e di aggiungervi con sincerità il nostro parere.

Introducesi il *Sign. Cav. Guazzesi* nella *Parte I.* del suo argomento, con accennare l' impegno, e l'ambizione degli Uomini nel decantare ed ingrandire le glorie della loro *Patria*. Quindi è che di molte *Città* cercasi di trovare l' origine ne' tempi favolosi ed eroici, da quali per la successiva serie de' Secoli pretendesi di continuare la Storia fino alla nostra età. Specialmente però proccura ogni *Città* di ri-

trovare ne' tempi più antichi della *Fede Evangelica* la fondazione della sua *Chiesa* e l'origine del suo *Vescovado*; onde non è da stupirsi, se i *Cortonesi* si sforzano di dimostrare la grandezza della loro *Città*, la prerogativa della loro *Chiesa*, e l'esistenza de' *Vescovi* di *Cortona* avanti il Secolo XI. e fino da' tempi di *Siricio Papa*, il quale pretendesi, che nel 390. fondasse la *Sede Vescovile* di quella *Città*, la di cui temporale grandezza unita alle Sacre prerogative, si considera come il principal fondamento di tal fondazione.

Il *N. A.* per tanto giudica insussistente un tal fondamento, e crede, che miserabile fusse lo stato di *Cortona* ne' primi XIII. Secoli dell'*Era Cristiana*, che fusse mancante di Sacre prerogative che si decantano da' *Cortonesi*, e che siano insussistenti le prove, che questi adducono in difesa dell' antico loro *Vescovado*, il quale realmente fu smembrato dalla *Diocesi Aretina* nel 1325. da *Gio: XXII.* che nominò *Ranieri degli Ubertini* per primo *Vescovo* di *Cortona*. Tale fu il sentimento anche del *P. Ab. Ughelli* Autore dell' *Italia Sacra*, il quale cercò inutilmente qualche memoria de' *Vescovi* anteriori negli *Atti* de' *Concilj*, ne' *Registri Apostolici*, e nelle *Cartapecore* degli *Archivj*.

E per inoltrarsi con ordine nelle prove del suo assunto, accordasi dal *N. A.* che al tempo degli antichi *Etrusci* fusse *Cortona* una illustre *Città* dell' Etruria interiore, confinata dal *Tevere*, e dalla *Magra*, ma non già *Metropoli* delle altre Città Tosca-

ſcane, nè una delle *XII. Lucumonie* fra le quali ſi numera *Arezzo* dal N. A. che fondaſi ſopra un paſſo di *T. Livio*. Ne' tempi della *Romana Repubblica* ſappiamo ſolo, che fu *Colonia* aſcritta alla *Tribù Stellatina*, coll'ordine degli *Auguſtali*, che era l'infimo nelle *Colonie*, e non deve crederſi, che in *Cortona* riſedeſſe il *Prefetto*, o *Correttore* della *Toſcana*, come taluno ha preteſo di provare colle parole di una mutilata *Iſcrizione*, o di *Rutilio Numaziano*. Al tempo poi de' *Goti* e de' *Longobardi* è inutile cercare monumenti, non diremo della grandezza, ma neppure dello ſtato ſemplice di *Cortona*, la quale formava una parte del *Contado* di *Arezzo*, il che dimoſtraſi con tanti ſolidi ed eruditi argomenti, che non può dubitarſene in conto alcuno. Baſterà a noi il riportare le parole d'un' *Iſtrumento* del 1056., in cui ſi dona la metà di una Chieſa, *quæ eſt poſita in Comitatu Arretino infra Plebem S. Mariæ ſita Cortonæ in loco qui dicitur Petriolo*.

Intorno a queſti tempi comincia a leggerſi il nome di *Cortona* nelle Carte degli antichi *Archivj*, e ſolo doppo il 1200. comincia a vederſi ſorgere il *Comune* di *Cortona*, ed acquiſtare territorio e forze, le quali male a propoſito credeſi che s'impiegaſſero nelle ſpedizioni di *Terra Santa*, nelle quali fra tutte le *Toſcane Città* la ſola *Piſana Repubblica* fu quella, che meritoſſi una lode ſingolariſſima.

Che ſe la *Città* di *Cortona* voleſſe ſupplire alla mancanza delle temporali grandezze colle Sacre illuſtri prerogative della

ſua

sua *Chiesa*, neppur queste possono allegarsi come bastanti per custituirvi la *Sede* di un *Vescovo*. Non trovansi monumenti di *Donazioni Regie*, non solenni *Dedicazioni* di *Chiese*, non *Concilj*, che rendano celebre il nome di quella *Chiesa*. In questa eravi l' *Arciprete* co' suoi *Canonici*. Ma tali Sacre dignità erano ancora ne' piccoli *Castelli*, e fino nei *Borghi*, ed è cosa notabile, che nel 1258. *Guglielmino Vescovo* di *Arezzo* 25. giorni dopo la sua conquista elesse in Arciprete di *Cortona* Maestro *Cavalcante da Prato* (*tamquam in Ecclesia quæ sibi manualiter est subjecta, & pleno jure supposita*) il quale ricevè *obedientiam a quatuor Canonicis suæ Plebis*. Mancano ancora in *Cortona* le Memorie de' Santi *Martiri*, giacchè i Santi *Marcelliano*, *Secondiano*, *e Veriano*, che nel *Romano Martirologio* diconsi uccisi il dì 9. Agosto *apud Coloniam Tusciæ*, nulla hanno che fare con *Cortona*, in cui neppure furono martirizzati gli SS. *Vincenzo e* Compagni, che si registrano da' *Bollandisti* nel dì 16. Maggio.

Vantano i *Cortonesi* le Reliquie di un S. *Vincenzo* diverso dal sopra citato, e *Vescovo* della loro Patria, come ricavasi da una vecchia *moneta*, in cui vedesi da una parte un *Santo*, con piccola *Mitra* in capo, circondato da queste parole S. *Vincentius P.* che spieganſi S. *Vincentius Præsul*, e da l'altra una *Croce* con queste lettere *de Cortona*. Ma ammessa anche per sincera e non supposta, e falsa questa moneta, non può da essa inferirsi, se non

che

che S. *Vincenzo* era *Protettore* di *Cortona*, dovendosi spiegare il P. della *moneta* per *Protettore* non già per *Præsul*. Tale è lo stile, e la spiegazione che danno gli eruditi a simili monete; e molto più deve ciò asserirsi nel caso nostro, per essere cosa chiarissima che il S. *Vincenzo Protettore* di *Cortona* era *Diacono*, e non *Vescovo*, non pregiudicando a ciò una piccola *Mitra*, che trovasi sulla fronte del *Santo*: giacchè questa ponevasi ancora ai *Martiri*, come prova il *N. A.* di cui valutiamo assai l'opinione, che la controversa *moneta* sia stata battuta dopo il 1325., e che avanti le *monete* si battessero per ordine del *Vescovo Aretino*, che poteva avere in *Cortona*, come *Città* sua, la *Zecca*, della quale molte ingegnose ricerche si leggono nel decorso di questo argomento.

Ma sarà ormai tempo che alcuna cosa diciamo della *Parte Seconda*, in cui ragionasi dal celebratissimo *N. A.* del *temporale Dominio* che ebbero i *Vescovi Aretini* sulla *Città* di *Cortona*. Questo *Dominio* deve ripetersi dall' *Imperatore Carlo Magno*, che nell' anno 787. venne in *Arezzo*, come ha provato il *N. A.* nella sua *Dissertazione* sulla *Via Cassia*, e che fu liberalissimo nel donare alle *Chiese* ed ai *Monasterj* il dominio di Città, Terre, e Castella, e che verso la *Chiesa Aretina* o *S. Donato* suo illustre *Vescovo* e *Fondatore* fu inclinatissimo. Le Memorie autentiche di questo *Dono Imperiale* esistevano nel 1230. ed anche nel 1312. quando il *Vescovo* di *Arezzo Ildibrandino* per far vivere in *Pisa*

le

le sue ragioni contro de' *Cortonesi* in faccia di *Arrigo VII.* spedì per esse ad *Arezzo* : quantunque prevenuto dalla morte non avesse il piacere di presentarle.

Ma per accennare l'ordine successivo de tempi, può credersi, che i *Cortonesi* vivessero quieti e tranquilli sotto il governo del proprio *Vescovo* oltre il corso di quattro Secoli. La condizione di *Cortona*, ed il carattere di *Vicarj Imperiali* e di *Conti*, di cui erano rivestiti i *Vescovi* di *Arezzo* ci assicurano di tal dominio, per cui nasce un nuovo argomento dalla frase di cui i *Vescovi Aretini* si servirano in *Curte nostra de Cortona*, relativa al temporale territorio di tal *Città*, e più tosto *Terra* qual era allora, soggetta intieramente al suo *Vescovo*.

Cortona ribellossi al suo *Vescovo* nel 1230, come provasi con evidenti ragioni; e perciò *Martino Vescovo* di *Arezzo* essendosene risentito con *Papa Gregorio* IX. questi prima commesse al *Vescovo di Chiusi*, il cui nome di *Ermanno* felicemente scuopresi dal *N. A.*, acciò minacciasse la *Scomunica*, se non ritornavano alla obbedienza della *Chiesa Aretina*; ma quelli tergiversando ostinatamente *per annum & amplius*, fu costretto il *Pontefice* nel 1234. a fulminare contro de' *Cortonesi* la Scomunica colla sua *Bolla*, che quì trascrivesi. Non mancarono i *Cortonesi* di portare le loro ragioni avanti la *Curia Romana*, come fecero nel 1235. ai tempi di *Papa Innocenzo IV.* Ma agitata la Causa per un'anno intiero, emanò sentenza favorevole per la *Chiesa*

Are-

Aretina, essendone stato *Giudice* il *Card. Ottone* il più dotto fra' Cardinali della sua età, e la di lui sentenza fu confermata da *Innocenzo* IV.

Provasi in appresso dal *N. A.* che i *Cortonesi* continuarono nella ribellione fino all' anno 1258. in cui Guglielmino *Vescovo Aretino* coll' ajuto del *Comune* di *Arezzo*, per forza gli soggiogò, diroccando le mura di *Cortona*, da cui partirono molte famiglie; e che oppressa da tante disgrazie si ridusse in stato assai miserabile. Quindi è che nel 1261. furono necessitati i *Cortonesi* a riconoscere il *Vescovo Aretino* per loro *Signore* nello Spirituale e nel Temporale con solenne *Contratto* che quì riportasi. Continuò il detto *Vescovo* nel suo *Dominio* quantunque vi fusse qualche discordia fra due *Comuni* di *Arezzo* e di *Cortona*, i quali poi si accordarono nel 1266.; e tanto dai *Podestà*, che i *Vescovi Aretini* mandavano al governo di *Cortona*, quanto dagli *Atti giurisdizionali* de' medesimi *Vescovi* risulta evidentemente il loro *Dominio*.

Sperarono però i *Cortonesi* di sottrarsi da tal Padrone colla venuta di *Arrigo VII.* in *Toscana*. Lo precedettero *i Messi Regj* fra' quali eravi il *Vescovo* di *Butrintò* della cui *istoria* servesi opportunamente il *N. A.* Giurò fedeltà ai medesimi *Ildibrandino*, che poi venne a *Pisa* per rendere omaggio ad *Arrigo*, che era sbarcato al *Porto Pisano* il dì 6. di Marzo del 1312. I *Cortonesi*, che dopo il 1308. credesi che di nuovo si rompessero col *Vescovo*, chiesero di essere incamerati all' *Impero*. Ma *Ildibran-*

dino difendendo le ragioni della sua *Chiesa* spedì in *Arezzo* a prendere i *Diplomi* di *Carlo Magno* per mostrare il vero fondamento delle sue pretensioni ad *Arrigo*, che entrando in *Italia* aveva solennemente giurato di conservare illesi tutti i *Privilegj* e prerogative della *Chiesa Romana*, e delle altre *Chiese* d'*Italia*. Ma la nuova lite restò indecisa per la morte d'*Ildibrandino*, e per la pronta marcia di *Arrigo* alla volta di *Roma*. Nel suo ritorno per la *Toscana* soggiornò in *Cortona*, e dopo la di lui partenza per *Arezzo*, fu disteso un *Diploma*, che sarebbe stato favorevole a *Cortona*, quando le riflessioni del *N. A.* non dimostrassero, che da esso non potè togliersi al *Vescovo Aretino* la sua autorità. Dai fatti accaduti doppo la partenza di *Arrigo*, e la creazione del nuovo *Vescovo*, che fu *Guido di Pietra mala*, risulta, che il detto *Vescovo* non era in stato di prendersela con i *Cortonesi*, ai quali affittò tutte le rendite, che gli potevano pervenire per *mille Fiorini d'oro*. Questo Canone di affitto viene rammentato nella *Bolla* di *Gio:* XXII. dell'anno 1325. colla quale fondò il *Vescovado* di *Cortona*, che restò intieramente libera nello Spirituale, e nel temporale dalla giurisdizione de' *Vescovi Aretini*.

Molte altre cose sono state incidentemente schiarite col *N. A.*, che ha date alla luce molte *Memorie* inedite risguardanti l'Istoria di quei Secoli, lo stato e governo di *Arezzo*, lo *Studio*, ovvero *Università Aretina*, la battaglia di *Certomondo*,

la

la stirpe e azioni del coraggioso *Uguccione della Faggiola*, la finta fuga degli *Aretini* da *Cortona* nel 1338., e molti altri fatti, che interessano l' *Istoria* della *Toscana*, e specialmente di *Cortona*, *Arezzo*, e *Firenze*, alla quale ultima *Città* il N. A. mostrasi, per quanto a noi pare, poco inclinato.

Dobbiamo adesso avvertire il *Lettore*, che contro l'*Opera* da noi epilogata, altra se ne è pubblicata in *Livorno* con questo titolo *Risposta Apologetica al Libro dell'antico Dominio del Vescovo d' Arezzo sopra Cortona*, *distesa dal Canonico Filippo Angellieri Alticozzi*. Di questo ragioneremo diffusamente, allorchè sarà data alla luce la *Parte* II. Frattanto possiamo assicurare il Pubblico, che la *Parte* I. è scritta con moderazione, e con molta arte e dottrina; ma dubitiamo che il Lettore non sia per credere confutati e sciolti gli argomenti, che trovansi nel *Libro* da noi epilogato. Ed in fatti per gettare a terra nel I. e II. §. la *Donazione* di *Cortona* fatta da *Carlo Magno* alla *Chiesa Aretina*, apportano molte congetture ed argomenti negativi, che a fronte di un positivo cadono a terra. Mancano a nostro credere le necessarie prove per asserire nel §. secondo, che *Carlo Magno ritenne sino alla tomba la Sovranità della Toscana, nè mai ne donò parte a veruna Chiesa; lo stesso fecero i suoi Successori;* poichè quantunque ritenessero quegl' *Imperatori l'alto e supremo dominio*, non potevano aver donato il *dominio utile?* E senza rammentare le splendide donazioni

fat-

fatte alla *Chiesa Romana da Carlo*, nel solo *Codice Carolino* non si rammentano innumerabili *donazioni* fatte alle *Chiese*? E se queste non avessero avuto effetto, perchè mai *Paschale* II. ed *Arrigo V.* che nel 1110. distrusse *Arezzo*, concesse, che *prædia & Regalia, quæ a Carolo, & Ludovico, Ottone, & Henrico Ecclesiis collata sunt sibi & successoribus suis, recipiat & detineat?* E certamente colla morte di *Carlo Magno* vedesi, che non cessò il costume di donare alle *Chiese* anche i diritti di *Regalia*, come possono farne ampia fede le *Chiese* di *Milano*, di *Aquileja*, e di *Volterra*, nelle quali comandarono i *Vescovi* dichiarati di esse Signori dalla pietà degl' *Imperatori col mero e misto Impero*.

Pretendesi nel §. quinto contro la testimonianza di *S. Antonino*, e di *Leonardo Aretino*, che *Cortona* fusse *Città*, e *Città libera* avanti e dopo il decimo Secolo. Noi sospettiamo, che queste prerogative di *Cortona* non possano dimostrarsi con tanta facilità per una ragione che ricaviamo dagli stessi *Documenti* trascritti in questa *Risposta*. Alla pag. 187. leggesi un' *Istrumento* di alleanza fra' *Cortonesi*, ed i *Perugini* loro amicissimi nel 1230. Molte volte in questo Istrumento *Perugia* si chiama *Città Civitas Perusina*, ed altrove *Comune*, ovvero *Comunitas seu Civitas Perusina*, ma *Cortona* non trovasi intitolata *Città*, ma sempre *Comune*, nome attribuito sicuramente in quei tempi, anche alle *Terre*, ed ai *Castelli*. D' onde nasce mai una tal differenza, se *Cortona* era *Città*, come

me pretendesi dall' *Autore* della *Risposta*?

Alla pag. 199. in altro *Contratto* di Concordia fra *Perugia*, e *Cortona* almeno sei volte *Perugia* si chiama *Civitas*, e *Cortona* neppure una volta: ma sempre *Comune*, e *Comunitas*. Nel *Concordato* seguente alla pag. 201. di transazione del 1252. fra' *Perugini* ed i *Cortonesi*, e nell' altro registratto alla pag. 204. *Perugia* chiamasi come ne' precedenti molte volte *Comune*, *Comunitas* e *Universitas* e molte volte *Civitas*; ma *Cortona* gode degli altri titoli, ma non già di quello di *Civitas*; ed al fine di tutti questi *Istrumenti*, si legge *Actum in Civitate Perusina*; alla pag. 218. *Actum in Civitate Aretina*; ma degli *Istrumenti* rogati in *Cortona*, leggesi unicamente *Actum Cortona*, ed il nome di *Città* resta nella penna del *Notaro*.

Questa riflessione, che ci è nata in mente nel leggere l' ingegnosa ed erudita *Risposta* de' Sigg. *Cortonesi*, ci sembra assai concludente per credere, che nel Secolo XIII. *Cortona* fusse un *Comune* rispettabile, ed una *Terra*; ma non *Città*; e questa riflessione prende forza maggiore, quando si osservi, che ne' *Contratti* o *Trattati* stipulati da' *Cortonesi* medesimi, quando occorra farsi menzione di altre *Città*, si dà alle medesime questo titolo, che di *Cortona* sempre si tace. Così nel 1222. nelle deliberazioni del *Comune* di *Cortona* si nomina alla pag. 222. la cavallata *Comunis Cortonæ*, e subito la *Città* di *Parma Cavallatæ Comunis Cortonæ ducendi ad Civitatem Parmæ, & ipsos equos in ipsa Civitate re-*

ti-

titendi &c. ed a questo esempio simili altri moltissimi aggiungere se non potranno.

Nè si risponda, che questa maniera di esprimersi dipende dall' arbitrio de' *Notari*, i quali possono aver usate diverse frasi quando parlavano di diverse *Città*. Poichè alla pag. 219. della *Risposta* trovansi prove in contrario. Lo stesso *Notajo* nello stesso anno 1266. e nel medessimo *Protocollo* roga tre *Contratti*, il primo nel dì 8. Agosto *Actum in Civitate Aretina*; il secondo nel dì 5. Ottobre *Actum in Civitate Aretii*; il terzo nel dì 4. Novembre *Actum Cortonæ*. *Federigo di Ugolino*, che era il *Notaro*, e *Notaro* di *Cortona* avrebbe omesso il titolo di *Città* per *Cortona*, se tale fusse stata, e l' avrebbe poi dato ad *Arezzo* se la frase *Notariale* di quel Secolo non l' esigeva? Crediamo per tanto, che i *Cortonesi* medesimi del Secolo XIII. confessino, che la *Patria* loro non era *Città*, e che non suffraghino loro le scarsissime prove portate nella *Risposta* alla pag. 63. perchè anche i piccoli *Castelli* alcuna volta hanno avuto il nome di *Città* per motivo della *Cittadella*, come *Seravalle* negli antichi *Statuti* di *Pistoja usque ad domum Civitatis de Seravalle*. Ma troppe cose vi sarebbero da riflettere supra i *Consoli*, *Statuti*, *Guerre*, *Paci*, *Moneta ec.* di *Cortona*; e non è questo il luogo opportuno per farlo. Termineremo con dire, che *Cortona* fino al 1325. non fu, nè dovette chiamarsi *Città*, per mancanza del *Vescovo*. *Gregorio X.* minacciò i *Pisani* di ridurre *Pisa* una *Terra* con togliere loro il *Vescovo*. *Innocenzo III.* ragio-

gionando di *Piacenza* dubitasse debba chiamarsi *Città*, doppo la perdita del *Vescovo*: *Si tamen Civitas sit dicenda, postquam Episcopalem amisit dignitatem;* e *Giacomo* di *Voragine*: *Civitas non dicitur, nisi quæ Episcopali honore decoratur*. Ecco la vera ragione per cui i *Papi*, gl' *Imperatori*, i *Giureconsulti*, le vicine *Città*, e gl' *Istorici*, ragionando di *Cortona*, la chiamamo *Terra*; ed ecco fatta l' *Apologia* a *S. Antonino* ed a *Leonardo* di *Arezzo*, criticati nella *Risposta*, perchè diedero a *Cortona* il nome di *Terra* e non di *Città*. Avverta però il *Lettore*, che nel Secolo XIII. e ne' precedenti, abitavano nelle *Terre* molte nobili ed illustri *Famiglie*, e tali ve ne erano ancora in *Cortona* in gran numero; onde nissun pregio si toglie a quei chiarissimi *Cittadini*, che giustamente vantano una nobiltà pura e specchiata di molti Secoli; ed a ragione *Cortona* viene annoverata fralle *Città* Toscane di primo ordine: così richiedendo la splendidezza e la chiarezza del Sangue, per cui moltissime *Cortonesi Famiglie* sono note, e rispettate nel Mondo.

d. A.

LEZIONE
ACCADEMICA
DEL CAVALIER
LORENZO GUAZZESI
ARETINO
SOPRA
IL CONCLAVE
DI
PAPA GREGORIO X.

Filii hominum usquequo gravi corde? Ut quid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium? Sal. 4. verf. 3.

NON può negarsi, Accademici, che il Genio tuttelare delle lettere non abbia nel presente Secolo, feracissimo d' insigni Uomini, infuso nella mente di alcune anime straordinarie una penetrante chiarissima luce, la quale a traverso della folta, ed oscura nebbia de i secoli trapassati, abbia rintracciata la verità, che difformata, e negletta in squallida, e lacera veste stava nascosta fra le tenebre dell' ignoranza. Rimane però tuttavia, mercè l'umana misera condizione, sotto il Cielo dell' Italia qualche leggiera, e fosca caligine, ove non sono per anco giunti i benefici effluvj di quella lucerna Critica, onde disgrombransi i bassi vapori dell' Atmosfera, e un limpido, e sereno lume irraggia sulle pupille degli uomini. Risveglia nel nostro cuore una compassionevol pietà lo stato, in cui si trovavano nei scorsi tempi le nozioni scientifiche involte in un bujo di confusione, di credulità, e di menzogna. Grazie a certi spiriti coraggiosi siamo giunti in un tempo sì fortunato, ove sbandita quella falsa credenza, quella ridicola superstizione siamo penetrati negli aditi più venerabili del sapere, mercè alcuni sicuri mezzi, i quali esistevano fin d'allora, ma che la sfortuna degli uomini non ne permetteva loro il buon uso. Che giovamento non hanno recato ai venerabili studj dell' Antiquaria, le Medaglie dell'alto, e del basso Impe-

 ro,

ro, le monete de' barbari Secoli, le Iscrizioni Greche, e Latine, i Dittici, e Bassi rilievi, le Urne sparse per la Campagna, e nascoste fra le Ruine; i Micrologi, e le carte sepolte fra la polvere degli Archivi, per cui le Cronologie più sicure, i fatti più luminosi, le situazioni dei Paesi, le Magistrature più insigni, tolte all'oblivione dei tempi si presentano in bella comparsa davanti a noi? Ciò non ostante vi sono alcune false credenze fra gli uomini, che tramandate di Padre in figlio, in onta ancora di questi lumi, hanno col privilegio del tempo fondate così ampie, e così forti le loro radici, che per isvellerle conviene usarci, e diligenza, e fatica, e gire incontro agl'insulti di certi fanatici, ed ignoranti, che per sostenere i loro spropositi danno fuori Volumi, ripieni d'insolenze, e d'errori, che finiscono ordinariamente ad esser portati *In Vicum vendentem thus, & odorem*. Ogni Città di Toscana, Provincia eziandio la più colta della nostra Italia, ha la sventura di nudrir nel seno de' suoi abitatori qualche non verace opinione nelle Materie sacre, o profane. Non va libera da questo male ancora la Città nostra, quantunque alcuni chiarissimi nostri Accademici, che quì mi ascoltano, abbiano rintracciate le aque linpide, e pure, e deviato altrove certe fonti torbide, e limacciose. Vi è stato pure nei scorsi Secoli, e piaccia al Cielo, che non vi sieno anco in oggi, chi equivocando curiosamente, e per ignoranza, e per soverchio amor della Patria, ha confuso pa-

parecchi fatti della Storia Romana, ha dati Consoli, Duumviri, Martiri, Pontefici, Cardinali, Prelati, e famiglie ad Arezzo, che a qualunque altra Città appartenevano! Tali folie erano pe' nostri Vecchj sicurissimi canoni di Storia Patria, e si esponevano ad un' atroce guerra coloro, che forniti di maggior luce avessero contrastate loro tali opinioni, non persuasi dell' aureo detto di Tertulliano, che *la Verità non si prescrive col tempo*. D' una tal tempra, o Accademici, è l'opinione appunto, che corre nella nostra Città, presso di alcuni, e confermata nel loro debole spirito, non ha guari, dallo scritto di un diobolare, e cucullato Antiquario, meno illuminati degli altri, che il Santo Pontefice Gregorio X. Piacentino, le di cui sacre ceneri riposano nel nostro Duomo, finisse il corso della sua vita l' anno 1276. nel Convento dei PP. Predicatori di Arezzo, e che uno Stanzone, che vedesi oggi giorno ridotto a Magazzino di legne fosse il Conclave appunto, ove fu eletto in Pontefice il Cardinal Pietro di Turantasia dell' Ordine di S. Domenico, col nome d' Innocenzo V.

Nell' edizione proccurata dall' Aleandro delle vite dei Cardinali di Alfonso Ciaccònio colle note del Vittorello io leggo alla pag. 754. l' inganno, che fu fatto prendere al dottissimo Annotatore, o da qualche buon Religioso Domenicano, o da qualche nostro Concittadino, che aveva creduta una tal frottola, e che da buon galantuomo la fece credere al Vittorello.

Constitutionem, dice egli, *Gregorij X. de Conclavi in electione Innocentij V. observatam fuisse dubium non est, cum monumenta Monasterij Prædicatorum Arotij, in quo factum fuit Conclave, cum ibi decessisset Gregorius X., clare id ostendunt.*

Esaminiamo di grazia quali siano quei monumenti, che esistono nel Convento di S. Domenico, i quali chiaramente dimostrino la verità di un tal fatto. Vedesi nell'ingresso del Claustro, voltando a mano sinistra, uno Stanzone, e tutto lungo all'incirca 35. braccia, e largo 14. che a riserva di poca porzione di muro, in cui è rimasto qualche piccolo fregio di antica, e rozza pittura, fu risarcito internamente, ed esternamente da tutte quattro le parti nel 1651. dalla Pia Casa della Misericordia, volgarmente detta Fraternità, ed alcuni Accademici di quel tempo volevano ridurre quel luogo atto a farvi delle Adunanze sotto l'invocazione di S. Rosa di Lima, Protettrice della Accademia. Vi è dalla parte di Tramontana sul Claustro una porta antica murata, che ha l'arco col sasso acuto, osservandosi sopra di essa un' arme di pietra, in cui sono due chiavi poste in croce traversa, o come chiamassi decussata.

A Ponente della medesima Stanza vi è un'altra porta al presente chiusa, che risguarda un piccolo orto de' PP., e una finestra in alto bislunga, il di cui antico si vede sol per metà, a cagione del nuovo risarcimento. Sulla muraglia dello Stanzone vi è di singolare una cattiva iscrizione postavi dai Rettori della Fraternità, ai quali

ſi fu fatto credere, che quel tal luogo foſ-ſe già ſtato un Conclave dei Cardinali, ritrovandoſi al libro delle deliberazioni di quel Magiſtrato all'anno 1649. un'iſtanza de' PP., che *eſſendo in pericolo di rovina lo Stanzone, in cui fu creato Papa Innocenzo V., e fatto il primo Conclave della Chieſa di Dio, acciò non ſi perda una così celebre memoria*, chiedono un ſuſſidio caritatevole, ed il Magiſtrato de Nove accorda loro Scudi 50. per riſarcirlo. Eccovi dunque la citata iſcrizione, fatta la Dio mercè a diſpetto del lapidario buon guſto.

D. O. M.

HIC. PRIMVM. POST. B. GREG. X. OBITVM. CONCLAVE. VBI. INNOC. V. FVIT. PONT. ASSV-PTVS. SACRI. CARD. CELEBRA-RVNT. ET. NE. TATE. REI. MEORIA. VETVSTATE. PEREAT. ARRET. FRATERNITAS. IPSVM. AERE. PIO. RESTAURAVIT. A. D. MDCLI. VIRGINEO. SOLE.

Se queſto baſta ad iſtabilire, che Papa Gregorio X. moriſſe nel Convento di S. Domenico, e che ivi poſcia foſſe fatto il Conclave, me ne rimetto di tutto cuore a chiunque conoſce benchè da lontano la Critica. Io per me credo, che quella Stan-

za umida anzi che nò, e nulla adattata, a ricevere dodici Sacri Elettori, con i Cherici di lor servizio, che tanti appunto furono quelli, che a tenore della Bolla di Gregorio X. si unirono in questa Città, per eleggerli il Successore, fosse l' antico Refettorio dei Religiosi, avendone tutte l' apparenze, e la forma; Che la Porta prima murata fosse l' ingresso dei PP., e l' altra parimente chiusa quella, che alla Cucina, ed altre stanze in oggi distratte guidava, e tale appunto era 200. anni sono, come ricavasi dalle memorie, e dai libri di quel Convento. Che le chiavi poste, e scolpite sopra quell' Arco sieno un segno incerto, ed equivoco, e non quidditativo di cosa alcuna, chiunque ha senso comune lo riconosce. Anzi credo, che non peccasse contro le leggi Blasmiche, e Araldiche, chi non vedendovi la sacra Tiara in mezzo, o sopra le chiavi, tutt' altro che Pontificia la giudicasse. Ma quando ancora per gentilezza si volesse creder Papale, e Papal di quei tempi, non sarebbe piccola compiacenza il supporre, che quelle Chiavi fossero in memoria di Innocenzo V. primo Papa dell' Ordine Domenicano. Se noi avessimo una sincrona antica Iscrizione, un monumento ne' libri di quel Convento, una costante tradizione, che da quel Secolo fosse pervenuta ai dì nostri, direi, che qualche fondamento vi fosse, per sostenere quest' opinione: Ma un' arme equivoca posta sopra la porta d' un Refettorio, un' Iscrizione del 1651., che non richiama altra memoria più antica,

ca, non hanno forza bastante a persuadermi di un fatto del 1276, contra l'autorità, e l'evidenza dei monumenti positivi, e contemporanei. E' certo, che i PP. di S. Domenico non hanno verun documento contemporaneo, o legalmente esemplato di questi fatti, che si suppongono seguiti nel lor Convento, e che non sono di lieve conto; trattandosi della morte d'un Papa, e dell'elezione d'un altro del loro Ordine; E tutto ciò, che ne' loro libri si vede, essendo scritti nella fine del 1500. non dimostra, che la voce posteriormente sparsasi, senza verun fondamento, dalla quale nacquero alcune curiose favole, e alcune lepide tradizioni, e su quello, che disse il Papa nella sua partenza d'Arezzo, e su d'una finestra che corrisponde dall'alto sopra il supposto Conclave; cose tutte da mettersi al paro colle Novelle delle Fate, e della Befana.

Sembra mirabil cosa per verità, che Innocenzo V. primo Papa del Gregge Domenicano eletto fra le mura di quel Convento, e trattenutovisi qualche giorno, non lasciasse veruna memoria di se, quantunque breve fosse il suo Regno a quei buoni PP., o spirituale fossesi, o temporale: Anzi lo stesso Gregorio X., che nella sua morte lasciò al Duomo di Piacenza, alla Collegiata di S. Antonino ove era stato Canonico, diversi preziosi legati, e ricche prebende alla Chiesa di Liegi, di cui fu Arcidiacono, e finalmente, per quanto dicesi, un insigne somma di denaro alla nostra Canonica, affinchè si pro-

seguisse la fabrica della magnifica Cattedrale, di cui si vuole, che il Vescovo Guillelmino si prevalesse per l'infausta campagna di Cortomondo, non lascia verun ricordo al Convento de' PP. Domenicani, ove spirò la grand'anima; Non ordinò, che il suo Corpo restasse nella lor Chiesa, come aveva fatto poc'anzi avanti Clemente IV. suo Antecessore, che morto nel Palazzo Vescovil di Viterbo per l'affetto grande, che aveva ai PP. Predicatori, volle esser sepolto nella lor Chiesa, come apparisce dalla Sentenza data poscia da Innocenzo V. contro di quei Canonici, i quali avevan ritenuto nella lor Chiesa il cadavere del detto Pontefice, ordinando egli, che fosse subito consegnato ai PP. Domenicani a tenore della provata volontà dello stesso suo Predecessore. E pure si sà dalla Ecclesiastica Storia, che non vi era stato Pontefice sin allora, che avesse tanto beneficato l'insigne Ordine Domenicano, quanto Gregorio X., che molti, e molti di quei Religiosi promosse ai primi gradi della Curia Romana, ai Vescovadi più celebri della Chiesa; avendo Aldobrandino Vescovo d'Orvieto dello stesso Ordine per suo Vicario; Che gli soccorse con abbondanti sussidj; e nel 1275. concesse loro la Chiesa della Minerva con privilegi di somma importanza. E' da notarsi, che i nostri Annali riportati nel Tomo dell'immortal Muratori, e scritti nel XIV. Secolo, il celebre nostro Giorgio Vesari, che più volte nelle Vite de' Pittori, e degli Scultori parla della Chiesa di S. Domenico, e della sua fon-

fondazione, e fa più volte memoria di così S. Pontefice, osservano un costante silenzio su questo fatto. Si vuole dal Burali, e dal Gamurrini, e ciò, che più mi sorprende, dal P. Pagi, che il detto Papa morisse in Quarata Castello distante tre miglia dalla Città; e questa ridicola tradizione sorella appunto del Conclave in S. Domenico ha avuto corso per qualche tempo., fino a tanto che gli occhi degli uomini si sono assuefatti a leggere le Carte antiche, e gli Autori di credito, senza correr dietro ai fantasmi. Il nostro P. Bonucci, che ad istanza di Monsig. Falemeini distese la vita di Gregorio X. nota al margine: *Quod B. Gregorius Aretii, & non prope ægrotaverit, ex litteris Apostolicis Innocentius V. satis ostenditur*. Sarebbe stato desiderabile, che questo pio Gesuita Scrittore, il quale suppone alla p. 291. che *il Conclave fosse tenuto nel Convento di S. Domenico a porte chiuse, dove pur si conserva*, avesse scorsa tutta intiera la lettera di Innocenzio V., di cui riporta solo il principio, ed avrebbe veduto, che da essa appunto risulta tutto il contrario. *Ma molti sono*, diceva il celebre Marchese Scipion Maffei, *quelli che scrivono, pochi sono quelli che leggono*. Il Rondinelli nella sua Relazione dello stato antico, e moderno di Arezzo uscita alle stampe l'anno 1755., e corredata di interessanti, e dottissime annotazioni alla pag. 27. scrisse, nell'anno 1583., *che nella Chiesa di S. Domenico fu fatto il primo Conclave*. Ma ciò non basta secondo ai Canoni della Critica per assicu-

ſicurare un fatto ſeguito trecento anni addietro; e non è queſto l'unico punto di Storia, in cui s'ingannarono i ſuoi Relatori. Queſto però non pregiudica a quell' egregio, e forbito Scrittore, che univa alla Magiſtral ſua Pretura, e l'erudizione, e l'impegno, fenomeno molto raro ai dì noſtri. Si dilatò maggiormente, come ſi è viſto, una tale opinione ai tempi di Urbano VIII., in cui ſcriveva il Vittorello, a cui fu di qua traſmeſſa sì pellegrina notizia, ed i Rettori della Fraternità fecero poſcia la nota curioſa lapida.

Io vi dirò dunque Accademici qual ſia il mio ſentimento ſu tal propoſito, il quale è appoſto diametralmente a quello de' noſtri Vecchj; ma così fiancheggiato dal vero, e dai documenti ſincroni al fatto, ſicuri, ed incontraſtabili, onde io ſpero che non potrà diſpiacervi, e che del medeſimo vi appagherete. Gregorio X. nel Concilio General di Lione, uno de' più famoſi della Cattolica Chieſa, per i vantaggi della Diſciplina Eccleſiaſtica, providde con ſomma ſaviezza all' elezione del Pontefice contraſtata per più di due anni dopo la morte di Clemente IV., a grave ſcandalo dei fedeli, con una celebre Bolla, o Decreto, che leggeſi nella gran collezione dei Concilj, ed è riportata nel Seſto delle Decretali di Bonifazio VIII. al Titolo 6. cap. 3. *de Electione*, *& Electi pot.*: *Ubi periculum*. Vuole egli dunque, *Sacro Concilio approbante*, *ut ſi Pontificem in Civitate*, *in qua cum ſua Curia reſidebat*, *diem claudere contingat extremum*, *Cardinales*

con-

conveniant in Palatio, in quo idem Pontifex habitabat, contenti singulis tantummodo servientibus, quibus tamen patens necessitas suggerit, duos habere permittimus: In eodem tamen Palatio unum Conclave, nullo intermedio pariete, seu alio velamine omnes inhabitent in communi, quod reservato libero ad secretam cameram aditu ita claudatur, ut nullus intrare valeat, nec exire. In Conclavi tamen prædicto aliqua finestra competens dimittatur, per quam eisdem Cardinalibus ad victum commode necessaria ministrentur. Dal che si deduce, che il Conclave si debba intendere una gran Stanza nel Palazzo, in cui dovessero essere rinchiusi tutti i Cardinali, i quali convivessero, e dormissero insieme, senza separazione alcuna di muro, o di tenda; perchè questo vivere esposto agli occhi degli altri potea rimediare ai sconcerti, accrescer gli incomodi, e quindi sollicitar l'elezione. Bensì Papia ne' tempi barbari chiama il *Conclave* un luogo distinto in Celle, ma questo non fa a nostro proposito.

Siccome i Papi in quei tempi viaggiavano molto da un luogo all'altro, o per implorare l'ajuto de' Principi, o per il fuggire i torbidi, e i tumulti di Roma, assai frequenti in quei Secoli, o per assistere ai sacri Concilj, pensò il Santo Pontefice al caso, onde morisse il Papa fuori di Roma, o di altra Città, ove egli risedesse colla sua Curia. Determina in conseguenza, che *teneantur Cardinales in Civitate, in cujus territorio idem Pontifex obiit, convenire. In hac etiam Civitate, tam, quoad expe-*

Eta-

ftationem absentium, quam quoad habitationem communem, clausuram, & cætera omnia in Domo Episcopali, vel alia qualibet eisdem Cardinalibus deputanda eadem observentur, quæ superius expressa sunt. Due anni dopo piacque all' Altissimo, che si ponesse in uso tal legge, per la morte appunto dell' insigne legislatore; Poichè tornando di Lombardia, dopo il secondo Concilio Lionese, determinato di non passar per Firenze, essendo interdetta quella Città, gonfio oltre modo l'Arno per le copiose pioggie, gli fu giuoco forza il dì 18. di Decembre passare il Ponte alle Grazie, o sia Rubaconte, e per il Borgo di S. Niccolò benedicendo il maligno popolo Fiorentino, uscir dalla Porta. Rilasciò il Santo Padre subito l'interdetto, e scomunicò di nuovo quei Cittadini refrattarj ai suoi ordini, servendosi delle parole del Santo David, *in camo, & freno maxillas eorum constringe, qui non approximant ad te*, fermandosi, allo scrivere del nostro Limando e del Malaspina, alla Badia di Ripoli; indi presa la via di Arezzo, ove voleva celebrare il S. Natale, per quanto egli medesimo ne scrive di Firenze a Carlo Re di Sicilia, giunse infermo in questa Città; ma dalla stanchezza del viaggio, e dalla poca sua sanità soprafatto rese la santa anima al suo Creatore il decimo dì di Gennajo, nel Palazzo del Vescovo Guillielmo degli Ubertini. Che questa fosse la di lui abitazione, non può porsi in dubbio, mercè la lettera del Successore, e la testimonianza di un' anonimo cotemporaneo; ol-

tre

tre di che i Pontefici, che viaggiavano, solevano per lo più risedere presso de' Vescovi, o nelle Canoniche; e lo stesso avrà fatto Gregorio X., quando l'anno 1273., incamminandosi colla sua Corte a Lione passò d'Arezzo ai tanti Giugno, dirigendo il suo cammino verso Firenze, ove trattennesi, e presso il Cardinal Ottaviano degli Ubaldini in Mugello, passò la State procurando di metter pace tra i Ghibellini, ed i Guelfi. La lettera Enciclica di Innocenzo V. chiaramente ce lo dimostra; ma io vi riporto le più interesanti particolarità dell'istessa, per convincervi di una patentissima verità. *Nuper Sanctæ, ac Venerabilis memoriæ Gregorio Papa, ac Prædecessore nostro in continuatione laborum, quos ad Dei prosequenda servitia solers, ac devotus assumpserat, nobis tunc Ostiensi Episcopo, ac aliis nostris fratribus, quos tam in Urbe, quam circa ejus confinia jam diversa loca receperant, tribus tantum extantibus ex illis circa ipsum de Ultramonte redeuntibus regione, ac eodem Prædecessore apud Aretium Civitatem Tusciæ in infirmitate diebus aliquibus deductis de hoc sæculo nequam, quod eo dignum forte non erat, erepto, & ipsius corpore cum exequiarum solemnitate debita tumulato, licet in Pastoris substituendi processu eorumdem fratrum absentia, satisque longa distantia difficultatem non modicam communi hominum judicio juvaret, illo tamen, ut firmiter credimus, eorundem fratrum corda tangente, cui facile disjuncta conjungere, ac etiam inter se distantia insimul adunare, nos, & fratres*

iidem

iidem omnes, quibus ad personarum suarum status indulsit, sponte, ac celeriter convenimus in Civitate prædicta, & in omni mansuetudine spontanea PALATIUM, quo idem Prædecessor habitabat, pridie festum B. Agnetis intrantes; in ipso festo mane missarum Solemniis in honorem S. Spiritus celebratis ex more, ipsiusque gratia votis invocata, supplicibus concorditer ad celebrandam electionem instantem Scrutinii viam eligimus &c. con quel che segue.

Da questa lettera, che pone, come suol dirsi, la falce alla radice, ed a cui è impossibile di contrastare, si deduce chiaramente, che a tenore della Decretale di Gregorio X. in *Domo Episcopali* si radunassero i Cardinali Elettori, non nel Convento di S. Domenico, circostanza, che mai sarebbe stata taciuta nell' Enciclica di Innocenzio V., essendo egli dell' Ordine Domenicano. Non perchè ciò non potesse essere, giacchè nella Bolla si dice chiaro, o nel Palazzo del Vescovo, o in qualunque altro luogo, che volessero i Cardinali, onde potevano ancora scegliere un Monastero di Religiosi; ma perchè realmente non fu, dicendo chiaramente la detta Enciclica *Palatium, in quo idem Prædecessor habitabat*, quel Palazzo non altro esser doveva, che il Palazzo del Vescovo, come con evidenza maggiore vi mostrerò.

Contentatevi dunque, Accademici Riveritissimi, che io v' intrattenga alcun poco attorno alla situazione precisa, ove erano nel 1276. i vari Palazzi del Vescovo, e quello singolarmenre, ove dovè abitare, e mo-

morire Gregorio X, e fermarsi il Conclave per l'elezione del Successore, e spero di dimostrarlo a forza di documenti, non di deboli tradizioni, le quali prendono la natura di quelle favolette, che sogliono d'intorno al fuoco raccontare ai loro bamboc-ci le Vecchiarelle..

Aveva già il Vescovo d'Arezzo un Palazzo fuori delle mura della Città presso il Duomo di S. Donato, oltre quelli, che possedeva in Bibiena, in Gressa, in Civitella, alla Carnia, e in Cortona, luoghi tutti di sue appartenenze, e possedute da lui sì spiritualmente, che temporalmente, come riguardo all'ultimo si è provato in un libro a parte, di cui hanno fatto onorata menzione, e il Novellista Fiorentino, e il Giornale de' Letterati stampato in Pisa nel 1762.

Si sà, che Teodaldo l'anno 1026. confermò a Maginardo Architetto alcuni pezzi di terra concedutili da Alberto suo Antecessore, *ob reformationem sacri Palatii sui quod ipse a fundamentis erexit*. Vedesi fatta special menzione di esso, e perchè Vittore II. promulgò ivi la sua sentenza a favore della Chiesa Aretina contro quella di Siena, per conto delle tanto contrastate Pievi, e perchè Erimanno Messo dell' Imperador Arrigo II. vi tenne un Placito, e per altri fatti accadutivi, che non rammento, per tediarvi. Trovasi anco dentro il recinto della Città, e prima fuori di essa, nelle antiche Carte nominato più volte il Palazzo vecchio del Vescovo, e vedesi stipulata una donazione fatta ai Monaci di S. Fiora al tempo dell' Impe-

rador

dor Federigo I. l'anno 1157. da Girolamo Vescovo *In Palatio veteri apud Plebem S. Mariæ Aretinæ Civitatis*, e nel 1220. un Testimonio giurato nella famosa lite tra il Vescovo, ed i Monaci Camaldolesi depone, *se vidisse Gregorium mortuum juxta Palatium Episcopi apud Plebem in platea*, facendosi ancora al tempo di Martino Vescovo nel 1233. una procura *Apud Plebem in Palatio Episcopi Aretini*, e finalmente Guillielmino Ubertini nel 1256. dà in appigione *Apotecham Palatii sui, sive Domus Angularis posita prope Plebem Aretinam in angulo Piscariæ*, e l'atto è segnato *in Palatio Episcopi juxta Plebem Aretinam*. Vedesi però nello stesso tempo il Vescovile Palazzo presso del nuovo Duomo in *Porta Fori*, ove giusto lo Statuto del 1345. è il Duomo odierno, essendo che la Pieve, e la Contrada della Pescaja si trovano descritte in *Porta Crocifera*, onde qualora il Vescovo Guillielmino nel 1256. elegge alcuni Notari *in Civitate Aretina in Porta Fori in Palatio suo*, e fa nel medesimo designato luogo altri atti, di cui negli Archivi della Città si fa infinite volte menzione, devesi sempre intendere, che ciò seguisce nello suo Palazzo, presso l'odierno Duomo, ove hanno per lo più abitato i Vescovi della Città, dapoi che nel 1203. fu eretta, e terminata dietro alle mura della medesima la Cattedrale di S. Pier Maggiore. In questo tempo adunque mercè i molti irrefragabili documenti si riconosce, che la Cattedrale, la Canonica, il Tribunale, ed il Palazzo del Vescovo, e la Chiesa di S. Gregorio era tutto unito

to insieme presso al Borgo di Stufo, alla Contrada di S. Gregorio, ed *in Porta Fori*; onde tutto quello che è ora Palazzo, Corridoro, Orto Episcopale, e i campi adiacenti alle mura della Città faceva una diversa comparsa nel Secolo XIII. Per meglio intender però un prezioso monumento, che io sono per riferire intorno alla morte di Papa Gregorio X., per cui si pone in chiaro, che egli morisse nel luogo, ove è al presente il Palazzo del Vescovo, e nella Cappella di S. Gregorio, mi abbisogna di dimostrarvi ove era nel 1276. la detta Chiesa di S. Gregorio. Era questa nel 1146., prima che si accrescesse il giro della Città, per quanto si ricava dall'antiche carte, *In Suburbio Civitatis*, e contigua alla Chiesa di S. Pier Maggiore di pertinenza del Monastero di S. Fiora per donazione dei Prelati Aretini. Nel 1213. vedesi inclusa nel nuovo cerchio, e per conto di lei nacquero diverse liti tra l'Abbate, e i Canonici. Ma due anni dopo cioè nel 1215. il Pontefice Innocenzo III. decise, che due ponti della Chiesa di S. Gregorio, *quæ est posita in Civitate Aretina in Porta Fori, ad prædictum Monasterium pertineant*; ed appartenga il resto ai Caconici. Spesse volte si vede fatta menzione di lei nei nostri Archivi, e stancherei la vostra pazienza, se io tutte le riferissi. Bastivi solo, che alcune memorie vi accenni della medesima, come linea, che tendono al punto prefissomi del mio Ragionare. Abbiamo dallo Archivio della Canonica, che nel 1262. Buonaguida Proposto *locat unam Domum positam in Civitate*

Are-

Aretina in Porta Fori, ritro Ecclesiam S. Gregorii, juxta murum veterem Civitatis, & juxta situm Canonicæ. Nel 1283. si fanno alcuni atti *in Domo seu Camera Spinelli Archidiaconi, quæ est juxta Ecclesiam S. Gregorii.* Un giardino, che prima teneva il Vescovo Gregorio *prope Ecclesiam S. Gregorii* si vede affittato nel 1249. da Buonaguida Proposto. Si nomina mille volte la Contrada di S. Gregorio, la Via publica, il muro vecchio, (che secondo me non può credersi, che il Cerchio devastato da Arrigo V. l'anno 1111., di cui esiste un magnifico avanzo dietro ad alcune case della nostra principal Piazza) l'orto del Proposto, la Piazza del Vescovado, per cui si và al Palazzo del Vescovo, il Vicolo di Stufo presso alla Canonica, delle quali cose non vi è al presente alcun segno, bastando solo il sapere, che essa era presso la Canonica di appartenenza del Palazzo del Vescovo da quella parte, che guidava alla porta di *Stufo*, detta oggi giorno l'arco della Piscina, nome, che facendolo relativo allo *Stufum veterem*, mi dà sospetto, che anticamente vi potesse essere qualche Terma calda, o Ipocausto, o ne' tempi Romani, o nei secoli del Medio Evo, in cui i bagni caldi si chiamarono col nome Tedesco di *Stufo*. Nella Chiesa di S. Gregorio compresa nel recinto dello stesso Palazzo fu, senza alcun dubbio trasportata la Curia del Vescovo, e la residenza del suo Vicario Generale, che quivi, come al banco di Ragione, promulgava le sue sentenze. Permettetemi, che nel tesservi una brieve Storia della Curia

Ve-

Vescovile d'Arezzo io venga a sempre più dimostrarvi il preciso luogo, ov'era la Cappella; o vogliamo dire Chiesuola di S. Gregorio.

Varie mutazioni si vedono nei nostri Archivi intorno alla Curia, e alla Residenza del Vicario Generale del Vescovo. Nel 1277., un'anno dopo la morte del nostro Beato Pontefice, nella Chiesa di S. Gregorio, avanti all'altare della medesima, Ridolfino di Cabenaja giura fedeltà al Proposto, e ai Canonici per l'antico suo fondo, che riconosce dalla Chiesa Aretina. Nel 1283. Guidone Abate d' Agnano, ed il Priore di S. Maria in Gradi permutano fra di loro la dignità; Quest'atto siegue *in Civitate Aretina in Capella Domini Episcopi*. Vedesi poscia all'anno 1339. trasportata la Curia nella Chiesa di Murello poco distante dal Vescovado, poichè Ranieri Corsini Vicario Generale del Vescovo Buoso conferma una vendita fatta dall'Abbadessa di S. Maria del Ponte *in Ecclesia de Morello, ubi Episcopalis Curia retinetur*. Ma nè pur quì stiede fissa poichè all'anno 1344. si leggono alcuni atti in faccia di Bindo Priore della Canonica i Castiglione Aretino Vicario del Vescovo Buoso *In domibus olim Ser Simonis; de la Tencha, ad solitum bancum juris*, le quali case si crede, che fossero probabilmente presso la Chiesa di S. Giuliano nella Contrada di Piscinale. Dal Protocollo XVI. di Guido di Ser Ridolfo esistente nell'Archivio del Clero Aretino si ha un novello volo di questa Curia, poichè Buonagiunta di Raginopoli Vicario Generale

del

del Vescovo teneva il suo banco di Ragione in faccia al Palazzo de Tagliabuoi. *Actum Aretii in domo habitationis Vicarii Domini Episcopi ad bancum juris sita ex opposito Domus Bovaccj Cocchj Domini de Tagliabobus*. Voi sapete, che le Case de' Tagliabuoi sono presso al Palazzo del nostro Comune, il quale o in tutto, o in parparte era di pertinenza di questa antica famiglia; trovandosi all'anno 1388. *die 22. Decembris, che Magnifici Viri Priores Populi Civitatis Aretii deliberaverunt, quod Bove olim Bovacci teneatur, & debeat habere a dicto Communi Aretii pro quolibet anno pro pensione dictæ domus florenos auri duodecim, & incipiendo ea die, qua dicta domus habitata fuit per dictos DD. Priores Civitatis Aretii, & ex nunc voluerunt, quod dictus Bove possit, & sibi liceat recipere, & habere a dicto Communi Aretii florenos auri quadraginta octo*, lo spirito di permanenza non soleva regnare ne i Vicarj Generali del Vescovo; poichè due anni dopo e si vede continuato anco nel 1357. la Curia Episcopale si trova in *Domo Hæredum Ser Donati Cennis in Crurata Joachini*, la quale strada per quanto può dedursi dalle nostre antiche pecore, era all'incirca del Vescovado, dalla parte, che guida alla Chiesa di S. Domenico. Finalmente per parecci anni ritornò il Tribunale del Vescovo nel suo Palazzo, ed il banco di ragione nella Cappella di S. Gregorio, per quanto ricavasi da Protocolli Episcopali, e dalle carte del Monastero della Badia, ove fra le altre si legge una condanna del

Ve-

Vescovo Gio: Albergotti contro un Priore dell' Abbazia di Monte Piogoli, multandolo in dieci lire per aver percosso un Donato di Vanni, *sedens pro Tribunali in Capella S. Gregorii ad Bancum Episcopalis Curiæ Aretinæ*. Ma ecco, che nel 1378., e nel seguente anno non solo la Curia Episcopale è *in Ecclesia de Morello*, ma si riscontra, che Gio: Secondo Vescovo degli Albergotti, per cagione del grave incendio, che consumò parte del Vescovile Palazzo da lui medesimo risarcito, vedendosi nella facciata la di lui arme gentilitia, vi abitò qualche tempo. *Anno* 1379. *Domnus Abbas Nicolaus SS. Floræ, & Lucillæ solvit quasdam summas agens id auctoritate Joannis de Albergottis Episcopi Aretini, ejusque Vicarii in domo Ecclesiæ de Morello in camera habitationis modo dicti Episcopi Aretini*. Vi è nota bastantemente, o Accademici, la disgrazia accaduta alla povera Città nostra l'anno 1380., e come nei replicati saccheggi, e nelle ostili incursioni fosse danneggiata la Cattedrale, ed il Vescovado, onde non è maraviglia, che la Curia Episcopale nel 1382. si vegga *In Ecclesia Hospitalis S. Mariæ de Ponte, residentia ipsius Domini Vicarii, ad solitum bancum juris*, ove sarà a mio credere stata fino a tanto, che non furono quietate quelle discordie, che sconcertarono la Città intiera, e i di lei abitatori, e ridussero a cattivo stato il Vescovo nemico di Pietramala. Dal 1385. fino al 1450., e più in oltre, si veggono tutti gli atti della Curia Episcopale *in Cappella veteri S. Gregorii*,

rii, Palatii residentiæ Episcopi Aretini ad bancum juris. Non posso non trascrivere alcune particolarità dei medesimi, perchè mi fissano appunto il luogo, ove era in quei tempi la Cappella di Gregorio.

Nel 1405. in un Protocollo si veggono gli atti fatti *coram Venerabili viro Domino Simone de Nucerio Canonico Aretino Vicario Generali sedente ad bancum juris situm in Capella S. Gregorii, quæ est sub Palatio Episcopali, posito in Civitate Aretii in Porta Fori*: Nell' Archivio della Badia Anno 1421. *Die Sabati* XIX. *Decembris Dominus Franciscus Episcopus Aretinus confert Simoni Francisci de Aretio ordinem Subdiaconatus in Capella S. Gregorii, sita in solario primo Palatii Episcopalis Aretii*, lo che concorda con altro documento esistente al lib. 3. Testam. della Fraternità, ove si veggono alcuni Atti *coram Vicario pro Tribunali sedente ad solitum bancum juris positum in prima sala primi solaris Palatii Episcopalis Aretini sub anno* 1433. Con che potrebbesi dire, che la Cappella di S. Gregorio venisse ad essere nel piano appunto della presente Cancellaria Episcopale. L' ultima riprova per fine, che ho il piacere di presentarvi, è del 1574. estratta dalle Deliberazioni Capitolari, ove riportasi il possesso del Vescovado Aretino preso il dì 26. d' Ottobre dal Procuratore del Vescovo Bonucci. Alla pag. 251. raccontasi, *Quod Dominus Procurator novi Episcopi ingrediens chorum dictæ Cathedralis collocavit se in loco stallo, seu sede superiori, ubi soliti sunt sedere Episcopi; Deinde ad altare*

ma-

majus accessit, ad Domum item accessit seu Palatium Episcopale, ubi solet esse, & debet esse mansio habitata, & residentia Dominorum Episcoporum, quod Palatium positum est prope dictam Ecclesiam Aretinam in Civitate prædicta, in Porta, & Contrata fori. Item accessit ad Ecclesiam, sive Cappellam S. Gregorii, quæ sita est in dicto Palatio, deosculando Altare ibi positum. Venti anni dopo il Vescovo Pietro Usimbardi rovinò quasi tutto il Palazzo, e le sue pertinenze, mutandone tutta la faccia interna, ed esterna, onde nel 1597. lo aveva tutto riedificato, come nella Proemiale alle sue Sinodali Costituzioni stampate in detto anno se ne protesta, ove dice, che visitata la Diocesi, *exedificato Palatio*, adunava il suo Clero. Così si perdette la memoria di questa Chiesa, che nel Processo fatto per il Beato Gregorio l'anno 1665. interrogati i testimoni a cagione del M. S. dell'Archivio di Piacenza, di cui sono per ragionarvi, se sapevano che in Arezzo vi fosse stata la Chiesa di S. Gregorio, tutti rispondevano concordemente, che *non era a loro notizia una tal Chiesa*, *e che credevano*, *che non vi fosse mai stata*. Non così possiamo dir noi, o Accademici, che abbiamo veduto con la guida de' nostri Archivi ove ella era. Grande obligo per verità abbiamo all' antiche Carte, per mezzo di cui si rintraccia la Topografia della nostra Città, se non tutta, almeno in parte. I diversi Cerchi della medesima non sono di piccolo intrigo per rinvenirla; sendo all'oscuro affatto dell'

antiche muraglie laterizie, di cui ho più volte parlato nelle mie Dissertazioni; e già presento, che contro quelle stesse muraglie vi sia chi *tetendat funiculum suum* per dissiparle. O siano stati gli incendi, o i saccheggi, sì dal tempo d' Arrigo V., sì da quello de' Guelfi, e de' Ghibellini, o sia che l'antico Arezzo fosse nel sommo della Città, ove ora son campi, orti, Prato, e Fortezza, noi non abbiamo vestigio delle fabriche avanti al 1200., nè si comprende in maniera alcuna l'economia delle strade; ed a riserva della metà della Chiesa di S. Maria della Pieve, stata per molto tempo ne' subborghi della Città, non vi è fabrica, che si ricordi del mille. Alcune Chiese più antiche portano in fronte quella barbara Architettura, che Tedesca si appella, e che non usava prima del 1200, e questa ancora son poche, ed a riserva di pochi avanzi di Terri, o di poche antiche mura, non si vedono residui di antichi Palazzi, o sia del Commune, o di quei Signori Pobrazj, che la Storia col nome di Tiranni gli chiama.

Fissato adunque in qual luogo fu il Palazzo del Vescovo, e la Cappella di San Gregorio sapremo altresì l'indubitato luogo della morte di Papa Gregorio X., e l'adunanza dei Cardinali per l'elezione del Successore.

Nell' Archivio della Cattedral di Piacenza conservasi un' antica preziosa membrana scritta l'anno 1290., quattordici anni dopo la morte del Santo Papa, da un Anonimo Autore, ma che convien dire, che

fosse

fosse presente al di lui felice passaggio da questa Vita, e chi sà ancora, che egli non fosse del di lui seguito, e della sua Corte, e perciò testimonio maggiore d'ogni eccezione. Essa vien riportata dal Campi al Tomo II. della Storia di Piacenza, e dall' immortal Muratori al Tomo II. *del Rerum Italicarum* alla pag. 603. nella vita de' Romani Pontefici, a Gregorio X. *Demum* riferisce l'Autore, *de Lausanna Pontifex iste recedens, & discriminosis Montis Brigiæ pontibus se se exponens, nec non per Lombardiam, & Tusciam faciens transitum nescitur quibus auspiciis Civitatem Aretinam intravit, & quod recolendo non caret misterio, in Ecclesia ejusdem S. Gregorii, ubi Episcopi Aretini Palatium est constructum, & ubi Cappella ipsius Sancti est insignita vocabulo, Dominus ejus laboribus volens finem imponere, ipsum Anno Domini 1275. 4. Idus Januarii ad cælestem de Valle presentis miseriæ, prout hominum indubitata tenet credulitas, Patriam evocavit*; raccontando poscia tutti quegli atti di eroica virtù, che esercitò negli estremi della sua vita, del qual racconto, come autentico, e sincrono, e che non ammette dubbiezza alcuna, se non se presso cert'uni, che hanno le fibre del lor cervello incrocicchiate diversamente dagli altri, si è fatto uso grande nelle sacre Congregazioni di Roma, nei Processi della desiderata Santificazion del medesimo. Può desiderarsi, Accademici, un' autorità più sicura, un testimonio più veritiero? Io mi suppongo, che non possa trovarsi che *nempe myaps*,

T 2 *nec*

nec distinguens æra lupinis, che a fronte di due documenti di tanta forza, i quali smentiscono una popolar tradizione priva di memoria, e di fatti, che volendo provar le tenebre nel più chiaro meriggio, possa mai più sostenere la morte di Gregorio X. nel Convento di S. Domenico, ove non era certamente la Cappella di S. Gregorio, nè il Palazzo del Vescovo.

Accordatomi questo punto di Storia, ne viene in necessaria conseguenza, che i Cardinali si radunassero in quel Palazzo, ove abitò, finchè visse il defunto Santo Pontefice, come ne abbiamo la sicurezza nella citata lettera di Innocenzo V.. *Palatium, in quo Prædecessor noster habitabat, intrantes*. Questo mio sentimento, è sostenuto dall'approvazione di parecchi dottissimi uomini, ai quali l' ho comunicato per lettera: Ed uno di essi, celebre per molte opere date alla luce, e che risplende decorosamente nel Vaticano, mi replicò. *Chi è mai così sciocco, e ignorante, che non intenda l' Enciclica di Papa Innocenzo V., ove è chiarissimo, che nel Palazzo del Vescovo si radunarono i Cardinali?* So altresì, che un dottissimo Religioso Domenicano, che sta travagliando gli Annali dell' Ordine, si ride giocondamente di questa frottola, e non darà al Convento di Arezzo l'onor del primo Conclave. E' superfluo dopo di ciò l'opporsi a chiunque volesse spiegare la voce *Palatium* per il Convento de' PP. Domenicani, come sognano alcuni sciocchi, poichè nel caso nostro è tutta inutile, e vana l'erudizion del

del Du-Cange, e di qualunque Glossario latino barbaro dei bassi tempi. Aggiungasi a tutto questo, che io non starò a tessere un nojoso Catalogo di tutti gli Autori, che hanno descritto, e molti ancora contemporanei, le gesta di Gregorio X., e l'elezione del Successore. Niuno di essi racconta, che egli finisse i suoi giorni tra i PP. Predicatori, e che nel Convento dei medesimi fosse fatto il primo Conclave, dopo il Decreto del Concilio Lionese, e che ivi si eleggesse per Sommo Pontefice uno appunto della Religione Domenicana; e ciò, che reca maggior maraviglia si è, che S. Antonino, Fern. da Vicenza, Bernardo di Guidone, Galvano Fiamma, Leandro Alberti, lo Bzovio, tutti dell'Ordine Domenicano, e tanti insigni Scrittori Ecclesiastici dei giorni nostri (lasciando da parte il Fontana, ed altri dello stesso calibro) vestiti delle medesime sacre lane, come Natale Alessandro, il Gravosera, il Jouron, e tant'altri abbiano taciuta tal circostanza misteriosa in quei tempi, e che recava onore ad un'Ordine così sublime. Il silenzio degli Scrittori contemporanei ad un fatto, è stato creduto sempre un'arme assai valida per abbattere le false tradizioni, e inete credulità, come hanno bastantemente mostrato i Clerici, i Langlet, i Mabilloni, il Buorati da S. Maria, ed altri Autori di credito, nomi ignoti, a certi Antiquari, i quali trovano nei Tagieschi d'Aughiari, ne i Ferulli, e ne i Mannucci de' Paggi le più saporite delizie. Io dunque valuto più questo silenzio di così

dotti, ed interessati Scrittori, che tuttelearle di una tradizione popolare, e posteriore d' origine, seguitata ciecamente in tempi tenebrosi da gente credula, e semplice, che ad un aereo, e vano fantasma diede l'idea di sostanza, e di corpo; talmente che fu abbracciata da chi non ebbe bastante lume per ravvisarvi la falsità. Io sperava al mio argomento una riprova non meno forte, che inappellabile, poichè appena prescelto Innocenzo al Governo della nave Appostolica, emulando il glorioso suo Antecessore, che sommo studio poneva sempre per conciliar l'animo di tutti i Popoli, che in quei barbari tempi a vicenda si distruggevano, scrisse una tenera, savia lettera al Podestà, ed Anziani di Genova, desiderando in essi loro *Spiritum sanioris Consilii*, acciò desistessero dal furore delle fazioni, *& ut circa præmissa vobis plenius de nostro affectu pateat, dilectum filium fratrem Hugonem de Ubertinis Ordinis Prædicatorum, Lectorem Conventus Senensis, ejusdem ordinis, virum utique scientia, & Religione conspicuum, ad vos specialiter destinamus.* Rende loro ragione perchè alla lettera non è appeso il Sigillo Papale. *Nec miremini, quod Bulla nostra non exprimens nomen nostrum appensa præsentibus, quæ ante benedictionis nostræ solemnia transmituntur, qui hi, qui fuerunt hactenus in Romana Ecclesia electi Pontifices, consueverunt in bullandis litteris ante suæ benedictionis munus modum hujusmodi observare.* Sol Rinaldi negli Annali Ecclesiastici, il Bermond nel Bollario Domenicano

cano riportano la detta lettera con l' *Actum Aretii &c.* ed il primo cita al Margine il Cod. C num. 49. pag. 137. della Valicelliana.

Un mio dottissimo Amico, Monsignor Gio: Bottari, benemerito delle sacre, e profane Antichità si è preso la pena di leggere a tenore delle mie ricerche il M. S., per ricopiare la data della detta lettera, e per vedere se dopo l' *Actum Aretii*, per qualche magico incantamento si leggesse *in Conventu*, o *in Palatio Fratrum Prædicatorum*. Ma nel Codice non vi è di più. Non mi arrestai con tutto ciò; e per mezzo del Chiarissimo Sig. Marchese Abb. Antonio Niccolini, m'impegnai, che fosse da persona capace riscontrato l' Originale, che si conserva nel Publico Archivio di Genova. Curiose cose accadono talvolta. Con mia somma maraviglia non vi è ne pure l' *Actum Aretii*, come leggesi nel Rinaldi, e nel Bremond affidatosi all' M. S. Valicelliano: Parmi nulla di meno anco senza questo riscontro dopo riprove così evidenti squarciato bastantemente il velo, che ricuopriva un tal fatto; onde ora, anco senza l' ajuto di un par d' occhiali, i quali alle volte confondono malamente gli oggetti, e fanno travedere chi legge, può vedersi chiaro da chi che sia.

Sicchè in oggi può dirsi con sicurezza, che P. Gregorio, il dì decimo di Gennajo, anno 1276. nel giorno di venerdì, dentro al Palazzo del Vescovo Guillielmino, rese al Signore il benedetto suo Spirito, e a norma del Concilio Lionese gli

furono per dieci giorni celebrate solenni esequie, spirati i quali, entrarono gli Elettori nello stesso Palazzo dell' Episcopio, e ciò fu il dì 20. concordando il giorno di poi nel Cardinal Pietro di Tarantasia, che prese il nome di Innocenzo V.

A V V I S O
DELLO STAMPATORE
Sul ſeguente Opuſcolo.

ESſendo già tutto finito il Tomo, e in mia mano Dedica, e Prefazione, ritrovandomi vuoto un foglio per finire, ſono ricorſo al Raccoglitore, il quale mi ha dato il ſeguente Opuſcolo, ch'è un ſaggio, o Compendio di più lunga Vita della celebre Regina Caterina Cornaro Luſignana, che il pulito, e dotto Signor Conte Canonico Trieſte prepara con diligente ſtudio. Io ſpero che il poco, che ne dice, invoglierà i Lettori ad avere la Vita eſtèſa, e farà onore al purgato giudizio dell' Autore.

BREVI NOTIZIE

Spettanti alla Vita della

REGINA

CATERINA CORNARO

LUSIGNANA ec.

Scritte in una Lettera da Roma ad un
fuo Amico a Napoli

DAL CO:

D. GIOVANNI TRIESTE

Canonico di Trevifo.

STIMATISSIMO AMICO.

Roma il dì primo Agosto, 1765.



OI non cessate di scuotermi, e stimolarmi ancora con palpanti lusinghe di gloria letteraria, perchè vi voglia pur mandare le da Voi desiderate Notizie della Vita della celebre fu Signora della mia Patria la Regina CATERINA CORNARO LUSIGNANA. Ma non vi ricordate, che io ve le promisi sì, però solo quando fossi ritornato in quiete a' nativi Paesi? E non sapete poi di più, che io sono tuttavia quì in Roma non in placido ozio, ma come augello su la frasca, sempre più incerto, sebben senza mia colpa, pel mio sospirato destino? Non ostante finiamola una volta almen alla breve, ed eccoci dunque senza più al Fatto, come ora vaglio a dirvelo.

A Valenza Figliuola di Giovanni detto Colojanni Imperadore di Trabisonda, e d' Irene Paleologa Figlia di Costantino Imperatore di Costantinopoli, per la morte di Niccolò Crispo Duca dell' Arcipelago, restò circa la metà del xv. Secolo il governo dello Stato, e la cura di quattro Figliuole, le quali indi a poco furono da lei accasate, col consiglio pur di Despina sua Sorella, in altrettanti cospicui Patrizj Veneziani; cioè Lucia in Giacomo Priuli, Gio-

van-

vanna in Caterino Zeno Cavaliere, Valenza in Giovanni Loredano, e Fiorenza in Marco Cornelio, o sia Cornaro Cavaliere, e Pronipote di altro Marco, il quale morto l' anno 1367. avea per due anni saggio, e glorioso Doge regnato in Patria. In Nixia o sia Nissa, dove continuava la sua residenza la Vedova Madre, il giorno di queste Nozze fu bello, ed illustre assai per la quadruplice solennità, e per l'intervento eziandio di Giovanni Lusignano Re di Cipro con Giacopo picciolo di lui Figliuolo, dallo stretto Parentado con la Casa Crispa condotto là, quasi a festeggiare specialmente lo Sposalizio di Fiorenza, che esser dovea poi Madre di Caterina futura Moglie del Giovinetto, e della quale così è la compendiosa Vita.

Nel 1454. nacque Caterina, la quale fino dagli anni suoi più teneri fu data in educazione alle Religiose Donne del chiarissimo Monistero di S. Benedetto di Padova, e là vi stette pressocchè fino all'anno 1469., quando fra settantadue delle più ragguardevoli, e belle Donzelle Nobili Veneziane, fu prescelta in Isposa da Giacopo Lusignano sopraddetto XIV. Re di Cipro, di Gerusalemme, e di Armenia, e legitimato Figliuolo del Re Giovanni, e di Maria Patrasso Dama Cipriota. Cotal Maritaggio colla mediazione di Antonio Zucchi Udinese Vescovo di Nicosia seguì non senza ragione; poichè il Re molto era obbligato a Marco Padre, e ad Andrea Zio di Caterina ricchi, e riputati Signori, ed il secondo ancor Veneto Auditore in Ci-

pro,

pro, i quali nelle calamità di lui aveanlo servito e col valore, e colle aderenze, e con molta somma eziandio di danaro, e gli promettevano per tali Nozze la rinunzia de' crediti loro, ed altri importanti vantaggi di assistenza, e di decoro in nome della Republica Veneziana assai temuta in mare, e di cui erano essi tra i principali Patrizj. Filippo Podacataro regio Oratore in Venezia concluse lo Sposalizio colla Cornaro, la quale quindi fu adottata in Figliuola dal Senato colla Dote di centomila Ducati d'oro, e con la Lega perpetua a difesa del Re, e del Regno; e Domenico Gradenigo P. V. con nobile corteggio passò in quell'anno a tale effetto, e per dimostrazion di stima della Republica, Legato in Famagosta al Re Lusignano. Furono fatte in Venezia pubbliche solenni Feste di allegrezza per questo Matrimonio, andando lo stesso Doge nella più splendida forma col Bucentoro a levar la Sposa dalla sua Casa, e datale la destra, accompagnolla fino al Lido; dove poi sulle Galee Venete con seguito alla reale, e cogli Oratori del Re Giacopo, da Girolamo Diedo Capitano delle destinate al viaggio di Baruti, accolta, e servita da Andrea Bragadino eletto Ambasciatore al Regio Sposo, essa partì nel 1472. per Famagosta Metropoli di Cipro. Dopo un lungo viaggio per gli accidenti del mare, colà pervenne ricevuta con eccessivo giubilo da tutti gli Ordini del Regno anche per la rara sua bellezza, e le sue dolci maniere, e fu tosto coronata Regina con replicate Feste. Visse però la Re-

gina Caterina poco tempo col Marito, poichè morì egli nel 1473. non senza sospetto di veleno; pure ebbe da lui due Figliuoli, l'ultimo de' quali nacque postumo, ma amendue morirono infanti, ed il primo già vivente ancora il Padre. Allora essa governò con lode in vedovile stato, come Erede instituita dal suo Consorte assoluto Sovrano, in mancanza del Figlio, la regia sua Isola di Cipro per 14. anni incirca, ma sempre fra interne, ed esterne turbolenze fomentate in parte da Carlota sua Cognata Moglie di Ludovico Figliuolo del Duca di Savoja, e con grave pericolo ancora di perdere lo Stato, e la vita, se non fosse stata sostenuta dalle forze della Republica. Quindi alla fine del 1486. si determinò di lasciar Cipro, e tornossi a Venezia con Gregorio Cornaro Fratello suo diletto, e Cavaliere di esimj talenti, il quale da varj anni seco lei dimorava. Persuasa poscia dallo stesso a far libero magnanimo dono alla Patria del suo ereditato Regno, e di ogni altra pretensione a quello unita, ne fece al Doge nella Basilica di S.Marco solenne cessione: per grata riconoscenza di che fu dal Senato investita la Famiglia Cornaro di 14. Casali dell' Isola col nome di *Commenda picciola*, e poco dopo di molti altri ancora compresi nella *Commenda grande* resa vacante, accordando pure a' Discendenti di sì illustre, e benemerito Casato l'uso della Insegna Lusignana nelle loro Arme. Essendo poi la nostra Regina nel 1589. andata a *Fratalonga* ampia strada appiè de' Colli Asolani nella Marca Trivigiana, per vedere Massimiliano Imperatore, che di là
pas-

passando da Milano andava a Vienna, si compiacque per modo del sito delizioso di Asolo antica Città locata su di amena piaggia, che precedentemente avendo da' Padri Veneti ricevuto l' obblazione di eleggersi qual Luogo del Veneto Dominio le fosse più gradito, dimandò, e fu l'anno stesso a' 20. di Giugno investita con sovranità di Asolo, e del suo Distretto o sia Territorio dal Doge di allora Agostino Barbarigo a nome del Senato, col dono di più di annue 10. Libre d'oro. Ella passò dunque nell'Ottobre di quell' anno in Asolo pomposamente accompagnata da quattromila, e più persone; ed instituita Real Corte, e nel Palazzo del Castello posto nella più vaga eminenza fata sua Regia, vi stette interrottamente circa 21. anno, per lo più deliziosamente passandosela tra feste, e giostre, e caccie, visitata da gran Signori, e andando di frequente in solazzevole compagnia alle Città, e Castella vicine, e con ispezialità a Brescia nel 1497. magnificamente accolta, e trattata per tre mesi, essendo là Podestà in allora il suo caro Fratello Giorgio. Fabbricò in Asolo nel popolato Borgo, che poi da lei ebbe la denominazione di S. Caterina, una nuova Chiesa a sue spese, dedicandola a S. Caterina Martire, Santa di cui, oltre all' averne il nome, ne vivea particolarmente divota, e lasciò pur altri monumenti di pietà, di clemenza, e di generoso animo a' suoi Asolani, come se ne conservano ancora nel Duomo, per la Città, ed in parecchie Famiglie le più preziose memorie. Fece inoltre construire un forte, e vago Palazzo di Campagna architettato alla Orientale nella vasta Pianura a mezzodì sotto Aso-

Afolo, chiamandolo *Parco* o fia Paradifo, termine Greco penfato dal celebre Pietrò Bembo, che fu poi Cardinale, e che allora giovine, come Parente di effa Regina, frequentemente fi trovava colà feco lei, per godere di quella pulita Corte, di quel falubre Cielo, di que' giardini, di quelle caccie, e di quelle fonti di limpide acque, ch' ei tanto lodò, e le quali con vaga opera per lunga via erano al Parco condotte. Avendo la Regina maritato nel fettembre dell' anno 1494. Luigia una delle fue Damigelle avvenente, e coftumata giovane, ch' ella teneramente amava, ficcome allevata in fua Corte fin da Bambina, il fuddetto valentiffimo Bembo, per far cofa grata alla Sovrana fua benefica Parente, la quale degli ameni Studj pur affai dilettavafi, fcriffe i lodati *Libri degli Afolani*, celebrando con quefti le fplendide Nozze, che fi fecero là con magnifiche Fefte per più giorni. In quefto fuo delizioso foggiorno fu vifitata dal Cardinale Giovambattifta Zeno Nipote di Paolo II., da Guidubaldo, e da Elifabetta Duchi di Urbino, da Teodora di Aragona Moglie di Gafparo Sanfeverino, dalla Moglie di Francefco Gonzaga Marchefe di Mantova, da Pandolfo Malatefta già Signore di Rimini, e da altri Perfonaggi de' più illuftri d' Italia, da effa trattati con Reale fplendidezza, ficcome praticò pure cogli Ambafciatori del Regno di Cipro a lei inviati per dimoftrazione della paffata fede, e della continuata offequiofa memoria della fua Regina. Venuto poco appreffo in Afolo il famofo Teologo, ed ora Beato Bernardino da Feltre nato della nobil Famiglia Tomitana, e Frate religiofifs. degli Offervan-

ti

ti di S. Francesco, per predicarvi, tratto forse anche dalle voci poco vantaggiose del costume della gajosa Real Corte, portossi colà appostatamente la Regina da Venezia, dove allora era, per udire un sì celebre, e dabbene Uomo, dando pur essa impulso agli Asolani, perchè instituissero, a seconda del zelante ecitamento del venerabile Missionario, un Monte di Pietà a benefizio de' Poverelli, come pure, che a preservazione della Peste, che in quelle vicine Contrade allora miseramente crassava, facessero un Voto pubblico, e perpetuo di santificare ogni primo dì del Mese, e con solenne Processione onorarlo in culto della Beatissima Vergine Maria Assunta Padrona principale della Città, e Titolare della Chiesa Asolana, il che tutto fecero fruttuosamente. Per le guerre poi asprissime accese dalla rinomata Lega di Cambray si ricovrò di nuovo la Regina a Venezia; donde nel 1509. col mezzo di Alvise Mocenigo essendo Asolo di buona volontà ritornato alla obbedienza di questa sua pregiatissima Sovrana, dopo la forzata soggezione di alcuni mesi all' Imperadore Massimiliano, lieta essa scrisse per mano del suo Segretario Regio Benedetto Trieste Nobile Asolano al suo Rettore o sia Podestà in Asolo Antonio Veniero Patrizio Veneto, che assicurasse i Cittadini Asolani della sua allegrezza nel sentirli liberi sotto la sua Signoria ritornati, e confermò poi alli medesimi i Privilegj antichi, e li conceduti da lei, e li municipali Statuti, i quali però poco dopo iniquamente furono abbrucciati quasi del tutto, posta a sacco la pubblica Cancelleria in una sedizione de' Villici Suburbani. Nell'anno appresso

ſo finalmente, cioè a' 10. di Luglio del 1510. la noſtra Regina per male di ſtomaco in età d' anni 56. finì di vivere con eſemplare raſſegnazione, e munita di tutti i S. Sacramenti della Chieſa, nel Palazzo di Giorgio ſuo Fratello, e allora Procuratore di S. Marco, ſituato nella Contrada detta di S. *Caſſano* a Venezia, dove eſſa tuttavia era rimaſta ad abitare, e dove a Lodovico Lamberti Notajo fin dal 1508. avea conſegnata la ſua Cedola Teſtamentaria ſcritta di propria mano. Il Cadavere di lei fu il dì appreſſo la morte imbalſamato, e tre giorni dopo per un ponte fatto appoſtatamente *ſul Canal Grande*, per iſcemar la ſtrada già parata a lutto, fu onorevolmente con la maggior funebre pompa condotto, e ſeppellito nella Chieſa de'Santi Apoſtoli, già fabbricata dalla pietà delle Famiglie Cornaro, ed Erizzo. Là d' ordine del Senato fu pure la Regina lodata con Orazione funebre da Andrea Navagero Veneto Patrizio, e Senatore riputatiſſimo, Oratore, Poeta, e Storico illuſtre, la quale però, con danno anche della Italiana eloquenza, fu da eſſo vicino a morte abbruciata con altre colte ſue Opere da troppo ſcrupoloſa coſcienza a ciò moſſo. Avendo i Cornari, e gli Erizzi ſtabilito alcuni anni dopo di adornare con più bell' ordine la detta Chieſa, fu intanto il Cadavere della Regina portato a conſervarſi nella Chieſa di S. Salvatore, dove giaciono in bel Mauſoleo fatto dal celebre Scultore Bernardino Contino, ma non per anco terminato, e quindi ſenza Iſcrizione tutt' ora, tre di lei Nipoti Cardinali Cornari, e dove alla fine, dopo due Secoli, e mezzo, furono ſolo pochi anni ſono da un luogo poco conveniente, e da

una

una ſituazione impropria, in cui trovavanſi, ripoſte le Oſſa di eſſa Regina in un non reale, ma ordinario Monimento in Terra ſubito fuori della Sagreſtia, e con queſta ſola pur umile Iſcrizione

D. O. M.
CATHARINÆ CORNELIÆ
CYPRI HYEROSOLIMARUM
AC ARMENIÆ REGINÆ
CINERES.

Probabilmente fu in queſta Chieſa laſciato inſepolto il Corpo della Regina ſenza più traſportarlo in quella de' Santi Apoſtoli, dove prima era deſtinato; poichè in eſſa ancor ripoſano quelli di Marco illuſtre Padre, e di Giorgio Fratello chiariſſimo della medeſima, e queſti, come ſi crede, pure in un'altro ben inteſo Mauſoleo, che adorna la Porta della Sagreſtia nella prima Crociera della Chieſa, rimpetto a quello de' tre Cardinali Cornari, ma che però è eziandio meno terminato del primo, e quindi egualmente ſenza veruna Epigrafe. Ella ſarebbe, a dir vero, impreſa degna della coſpicua Famiglia Cornaro il ridurre omai a compimento tali onorevoliſſimi Depoſiti, ed apporvi le convenienti Iſcrizioni, tanto più, che queſte tutt'ora ſi conſervano raccolte, e già non infelicemente compoſte nel Secolo XVI. di buon guſto già introdotto in sì fatti Studj. Ella fu queſta Regina, per dire alcuna coſa del di lei Perſonale ancora, di ſtatura mediocre, e piuttoſto corpulente, che magra, di buon colore, con occhi vivaciſſimi, ed in ſomma aſ-

ſai

fai bella della persona; nel suo costume fu sempre affabile, e lieta nel conversare, nel parlar molto eloquente, e di cognizione non ordinaria nella Storia; e quindi trattava ben volontieri cogli Uomini Letterati, e li proteggeva, e tenevane per il più alcuno decorosamente seco. Era divota di leggere spesso in certe ore di serio ritiro le Vite de' Santi, e massime de' Anacoreti. Nella osservanza di sue promesse si ammirò sempre fedele, e stabile ne' proponimenti: diceva il suo parere senza ostinazione nella varietà delle opinioni; nè cercava con vane arti di accrescere quell' avvenenza, che Dio le aveva data, e quindi, ancorchè per natura politissima, vestiva per lo più assai modestamente, anzi solo di nero nella sua Vedovanza. La sua Corte in Asolo era composta di 80. Persone di servigio, non compresi i Curiali destinati ad amministrar giustizia, ed i Ministri per esigere i tributi; 12. erano le sue Damigelle, e 12. i Paggi di Nobile condizione; avea un Nano per tenerle su le vesti alla reale, e con cui, come piacevolissimo, prendevasi diletto di alcuna volta scerzare. Stava per fine a' suoi ordini una Compagnia di Truppa regolare datale dalla Republica per difesa della Real sua Persona: e usava per ultimo di chiamarsi, e soscriversi, mentre dominava in Asolo, *Regina di Cipro, di Gerusalemme, di Armenia, e Signora di Asolo ec.*

Questo breve Compendio della Vita della illustre Regina Caterina Cornaro Lusignana è tratto da sicuri fonti, cioè dalla Vita della medesima non infelicemente scritta da Antonio Colbertaldi Nobile di Asolo, di es-

sa

sa pressocchè contemporaneo, e di una Famiglia là antica, ed a lei ben cara, e la quale tutt'ora custodisce gelosamente il Ritratto di lei in tela di buona mano, di grandezza al naturale, e di cui ella stessa regalò il suo *ben amato Rettore*, come lo chiamava, *Adamo Colbertaldo Dottore*; da pubblici Libri della Cancelleria Asolana; e da varie Notizie, che si han potuto vedere ne' custoditi Archivj della Eccellentiss. Famiglia Cornaro detta *della Cà Grande*, la quale possede pur di presente il Palazzo del *Parco*, e la miglior parte della Eredità della Regina, come proveniente da Giorgio Fratello di lei Primogenito; presso della qual Casa però assai più memorie, e di maggior conto se ne conservano spettanti alle azioni di tale Sovrana.

Voi intanto, o caro Amico, ricevete, e gradite queste Notizie estese come il meno male io abbia potuto farlo quì così su due piedi, e con que' soli Scartafacci, e Zibaldoni, che ancora meco quì mi trovo. Se per altro la vostra in fatto lodevole curiosità non sia con ciò soddisfatta appieno, siccome io forte ne dubito, e vogliate di più pubblicare quanto io sia per iscrivervi su tale erudito Argomento, vi repplico, e vi prometto ora pure, di servirvi esatamente almeno, se non bene, che per tanto conosco la mia insuficienza perpetua; ma questo lo farà solo, quando anch' io, dopo un lungo girar di Paesi, e di fortuna, potrò cantare finalmente: *Deus nobis hæc otia fecit*. E forse, che allora tentarò di fare una Vita in forma di sì chiara Regina, giustifi-

can-

candola pure, come credo facile, da ogni ſparſa diceria, e dedicarolla a queſto ragguardevoliſſimo Prelato Monſig. Cornaro della *Cà Grande* anch' egli, e mio diſtinto Padrone, il quale ſo, che non avrà diſcaro un tal atto del mio oſſequio. Nè più per ora. Contentatevi così fra queſto mentre. Datemi Voi qualche bella nuova Notizia a ricontro della voſtra pur illuſtre Regina Coſtanza, come mi avete già promeſſo fin da quando io vi feci vedere coſtì quelle, che io raccolſi in Sicilia di tale Real Donna; e continuate ad amar ſempre chi è, e ſi proteſta con gloria il più cordiale de' voſtri Servidori, ed Amici ec.



